DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA,

POETICO, STORICO, ec.

IN CUI ESATTAMENTE SI SPIEGA l'Origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell' antico Gentilesimo, i Misterj, i Dogmi, il Culto, i Sacrifizj, i Giuochi, le Feste, e tutto ciò, che appartiene alla Religione de' Gentili.

UTILISSIMO A' PROFESSORI

Della Poesia, Pittura, Scultura, agli Antiquarj, ec. sì per la spiegazione in esso contenuta della Storia Favolosa, de' Monumenti Storici, delle Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi; sì ancora per l'accurata descrizione delle varie Rappresentazioni, degli Emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinita'.

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE

Tradotta dal Francese,

Ed in questa nuova edizione arricchita di figure tratte da' veri Fonti, e con somma diligenza intagliate, affine di rendere vieppiù fruttuoso l'uso del presente Dizionario.

TOMO TERZO.

VENEZIA,

Presso Domenico Ferrarin.

MDCCL VIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA.

O A

OANNE, OES, OEN, mostro mezzo uomo, e mezzo pesce che i Caldei (a) dicevano essere capitato dal Mar Eritreo, ed essere comparso sulle loro spiaggie vicino a Babilonia. Secondo essi era uscito dall' uovo primitivo, daddove erano stati tratti tutti gli altri Esseri: avea due teste, e quella d' uomo stava sotto quella di pesce: alla coda di pesce erano uniti i piedi umani, ed avea la voce e la parola di uomo. Questo mostro dimorava tutto il giorno fra gli uomini senza cibarsi, dava ad essi la cognizione delle lettere e delle scienze, loro insegnava la pratica delle belle Arti, a fabbricare le Città, e Templi, ed instituire le Leggi, a determinare i confini dei loro campi con regole sicure, e a raccorre i grani e le frutta, in una parola tutto quello che poteva contribuire a raddolcire i loro antichi costumi. Al tramontare del Sole si ritirava nel mare, e passava la notte sott' acqua. Ne comparvero poi degli altri simili, e Beroso avea promesso di rivelare questi misterj, ma non ci è restata cos' alcuna. La perdita però non rileva troppo, perchè sono tutte favole.

Questo termine di Oanne, ovvero Oes in lingua Siriaca, dicono i nostri Eruditi, significa un Forastiere. Che però questa favola c' insegna, che arrivò una volta per mare un Forastiere, il quale diede ai Caldei alcuni principj di Filosofia, e di coltura. Era forse coperto di pelli di pesce dalla testa fino ai piedi: rientrava ogni sera nel suo Vascello, e mangiava a bordo senza esser veduto da chicchessia. Quanto poi all' uovo primitivo, da cui lo fanno sortire, questo nasce probabilmente dalla rassomiglianza del nome Oanne colla parola greca ὠὸν che significa uovo.

O B

OBELISCHI di Egitto: sono colonne quadrate di una sola pietra, terminanti in punta, come piccole piramidi, e piene da ogni parte di caratteri geroglifici, e misteriosi. Cotesti caratteri nascondevano, si diceva, gran segreti e rappresentavano i misterj della religione degli Egizj, dei quali poche persone aveano notizia. Quando Cambise Re di Persia si rese padrone dell' Egitto, volle esigere dai Sacerdoti, i quali soli intendevano i segreti dei Geroglifici, di spiegarglieli, e perchè eglino ricusarono di farlo, li fece morire tutti, e distrusse tutti gli Obelischi che ritrovò. Questi monumenti erano consacrati al Sole, e per questa ragione i Sacerdoti li chiamavano le dita di questo pianeta.

(a) *Al riferire di Beroso nel Sincello.*

Occasione. I Greci si avevano fatto un Dio della Occasione, che chiamavano καίρος, e che un Poeta ha detto essere il più giovine dei figliuoli di Giove. Gli Elei gli aveano eretto un altare, e i Romani ne fecero una Dea, perchè il suo nome in latino è femminino. Rappresentavano d' ordinario questa divinità sotto la forma di una donna ignuda, e calva di dietro, non avendo capigliatura che sul davanti della testa: avea un piede in aria, e l'altro sovra una ruota, un rasojo in una mano, ed un velo nell' altra. Spiegano questi simboli in questa maniera. E' calva di dietro, e piena di capelli dinanzi per additarci, che bisogna prendere l'occasione per li capelli quando si presenta, per timore che non fugga, perchè è leggera, instabile, e sempre pronta a fuggire; e questa è la ragione, per cui le mettono un piede in aria, e l' altro sovra una ruota. Quanto al rasojo che porta, significa, che tosto che ella si offerisce a noi, bisogna troncare tutti gli oggetti per seguitarla dovunque ci chiami. Ausonio ne ha fatta una bella descrizione nel suo Epigramma XII.

Occatore. Dio, che presiedeva al lavoro di coloro, che erpicano la terra in campagna per romperne le zolle, e renderla uguale (*a*). Presso i Pagani c' erano molte Divinità, il nome delle quali veniva preso dalle cose, a cui le facevano presiedere.

Occhio. L' occhio umano era uno dei simboli di Osiride, dice Plutarco, e questa è la ragione, per la quale si ritrova alle volte sopra i Monumenti antichi un occhio umano a canto di una testa di Osiride. Osiride era l' Apollo Egizio, ovvero il Sole; laonde altri Autori hanno detto, che quest' occhio era consacrato ad Apollo, perchè il Sole, ch' è preso per Apollo getta i suoi sguardi sovra tutto il Mondo; ed ecco il motivo, per cui i Poeti chiamano il Sole l' occhio di Giove, e per cui i Latini hanno chiamato Apollo *Cælispex*, che guarda il Cielo.

Oceano. I Poeti aveano personificato l' Oceano. La terra, dice Esiodo, dal suo matrimonio con Urano ebbe l' Oceano dalle voragini profonde. Poscia fu detto, che l' Oceano era il padre non solamente di tutti i Dei, ma di tutti gli Esseri; cosa che dee intendersi in questo senso, che l'acqua contribuisce più essa sola alla produzione, e nodrimento de' corpi, che tutto il restante della natura; oppure secondo la dottrina del Filosofo Talete, che l' acqua era la materia prima, della quale erano formati tutti i corpi. Alcuni antichi monumenti ci rappresentano l' Oceano in figura di un vecchio assiso sull' onde del mare con una picca in mano, ed avente presso di lui un mostro marino. Questo vecchio tiene un urna, o vaso che versa dell' acqua, simbolo del mare, de' fiumi, e delle fontane. Omero fa fare agli Dei dei viaggi frequenti in casa dell' Oceano, dove passavano dodici giorni di seguito in conviti, e allegrie. Il Poeta allude ad un antico costume di coloro, che abitavano sulle spiagge dell' Oceano Atlantico, i quali, al riferire di Diodoro, celebravano in una certa stagione dell' anno delle feste solenni, duranti le quali portavano in processione la statua di Giove, e degli altri Dei, offerendo ad essi sacrifizj, e facendo in onor loro dei gran conviti. Quello che i Greci dicevano dell' Oceano, gli Egizj lo dicevano del Nilo, il qua.

(a) *Occare cioè Erpicare.*

OCEANO.

OCASIONE

il quale presso di essi ebbe il nome di Oceano. V. TETI. Oceano era ancora il Nome di uno dei Principi Titani.

OCEANIDI. Erano le figliuole dell' Oceano, e di Teti. Esiodo numera settantadue Ninfe Oceanidi, delle quali dà i Nomi: Pito, Admeto, Santo, Elettra, Dori, Primno, Urania, Ippo, Climene, Rodia, Calliroe, Zeuso, Clizia, Idia, Pasitoe, Plesaura, Galassaura, Diona, Melaboside, Toe, Polodora, Cerceide, Pluto, Perseide, Janira, Acasta, Xanta, Petrea, Menesto, Europa, Meti, Eurinome, Telesto, Crisia, Asia, Calipso, Udora, Tiche, Anfiro, Ociroe, Stige.

OCIPETA, Una delle Arpie.

OCIROE. Una delle Ninfe Oceanidi.

OCIROE. Figliuola del Centauro Chirone, e della Ninfa Cariclo, poco contenta di essere stata instruita di tutti i segreti di suo padre, volle intraprendere a predire l'avvenire. Si conciliò con questo la collera di Giove per aver predetto a suo padre, e ad Esculapio allievo di Chirone i loro ultimi destini. Averebbe ancora detto di più, se non le fosse stato interrotto l' uso della parola tutto ad un tratto col restare trasformata in giumento. Bisognava ben dare alla figliuola qualche rassomiglianza col padre; e può essere che la sua destrezza nel cavalcare abbia dato motivo alla favola. Il suo nome le fu dato per essere nata, dice Ovidio, sulle sponde di un fiume (*a*) rapidissimo.

OCITOE, una delle Arpie.

OCNO, era un uomo industrioso, scrive Pausania, il quale avea una moglie pochissimo economa, cosicchè tutto quello poteva guadagnare, ben presto veniva dispensato. Nel famoso quadro di Polignoto viene rappresentato assiso tessendo una corda di gionco, con un'asina vicina, che va mangiando la corda, quanto egli la lavora, e rende in cotal guisa inutile tutto il lavoro del Cordajuolo. Questa rappresentazione diede motivo ad un proverbio fra i Greci, che per dire di una fatica gettata al vento dicevano, questa è *la corda di Ocno*.

OCNO, figliuolo del Tevere e della Indovina Manto V. BIANORE.

ODISSEA, uno dei due Poemj di Omero, che in 24. Libri contiene i viaggj, e le avventure di Ulisse, dopo la sua partenza da Troja fino al suo ritorno in Itaca. Gli accidenti incredibili, e le favole, di cui è ripieno, fanno credere che Omero l' abbia composto in vecchiezza, quando già avea perduto il suo fuoco. Odissea (*b*) è il nome greco di Ulisse.

OFELE, figliuolo di Licurgo. V. ARCHEMORO NEMEI

OFIOMANZIA, Divinazione che ricavavasi dalle diverse mozioni, che vedevano a fare i serpenti. Ve ne sono molti esempli negli antichi Poeti. Enea vide uscire (*c*) dal sepolcro di Anchise un gran serpente, il cui corpo formava mille giri. Fece il giro del sepolcro, e degli altari, si cacciò fra i vasi e le tazze, assaggiò tutte le vivande offerte, e si ritirò poi nel fondo del sepolcro, senza danneggiare alcuno. Enea ne ricavò per se un buon augurio (*d*).

OFIONEO celebre Indovino di Messenia cieco fin dalla nascita; ed ecco la maniera colla quale, secon-

(a) *Da* ὠκύς, *presto, e* ῥέω, *scorro*, ῥον *corso*.
(b) Ὀδυσσεύς.
(c) *Eneid. Lib. V. v. 85.*
(d) *Ofiomanzia deriva da*, ὄφις, *serpente*.

condo Pauſania eſercitava l' arte d' indovinare. Ricercava a quelli, che andavano a conſultarlo, in qual maniera ſi foſſero governati tanto in pubblico, quanto in particolare, e ſecondo le loro riſpoſte prediceva ciò, che doveva ad eſſi accadere. Ariſtodemo Generale dei Meſſenj, avendo conſultato il Dio di Delfo ſull' eſito della guerra, che avea contro i Lacedemoni, fugli riſpoſto, che quando due occhi ſi apriſſero alla luce, e ſi chiudeſſero poco dopo, allora ſuccederebbe la rovina dei Meſſenj. Inteſe poco dopo Ariſtodemo, che l' indovino Ofioneo avea ricuperato la viſta in una maniera molto ſtraordinaria: ſi querelò per qualche giorno di un gagliardiſſimo male di teſta, e nel momento che ne rimaſe libero, vide chiaramente gli oggetti. Qualche giorno dopo venne detto ad Ariſtodemo, che Ofioneo era ritornato cieco come prima. Allora compreſe il ſenſo dell' Oracolo, e per non ſopravvivere alla ſua Patria, ſi diede la morte.

OG Re di Bazan, quello che ſi oppoſe al paſſaggio di Mosè nella Terra promeſſa, era ſecondo i Rabbini di que' famoſi Giganti, che viveano prima del diluvio, e ſi ſalvò, ſecondo coſtoro, dalla inondazione univerſale, ſalendo ſul tetto dell' Arca di Noè. Il letto di queſto Gigante, al riferire di Mosè, avea nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, vale a dire più di quindici piè di lunghezza, e ſette incirca di larghezza. Queſt' era il Tifone degli Egizj, ovvero il Tifeo dei Greci. V. GIGANTI.

OGENO Dio de' vecchj, del quale parla Eraſmo ne' ſuoi Adagj; quindi è che ſi trovano alle volte chiamati Ogenidi (*a*).

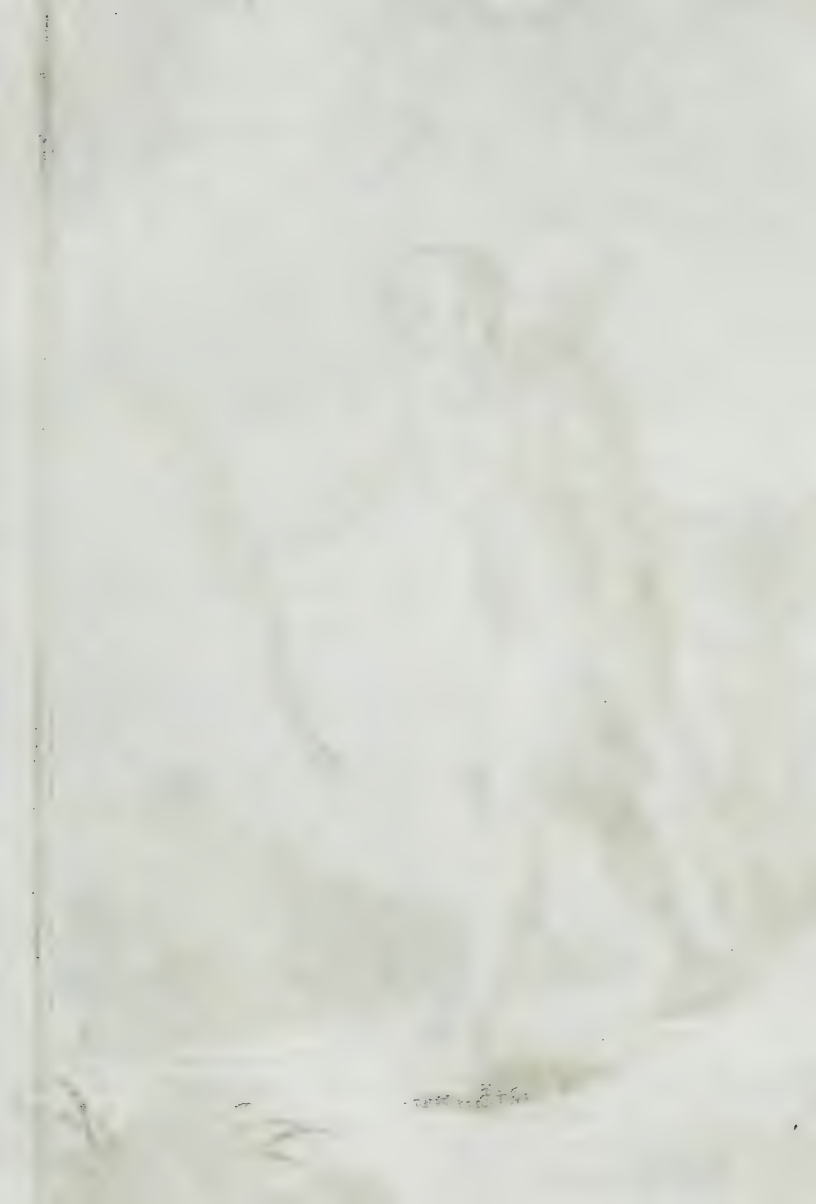
OGGA, ovvero ONCKA (*b*) uno dei ſovrannomi di Minerva, ſotto il quale veniva onorata a Tebe nella Grecia. Queſto nome è Fenicio, e ſignifica una zitella.

OGIGE, primo Re conoſciuto dalla Grecia, e più antico di Deucalione, era figliuolo di Nettuno ſecondo alcuni, che vuol dire, era capitato per mare in queſta contrada; e ſecondo altri era figliuolo della Terra, che vuol dire, ch' era nato nel Paeſe, ma non ſi conoſceva perſona più vecchia di lui. Quindi è che i Greci chiamavano col nome di Ogigie, tutte le coſe ch' erano di una ſomm' antichità, o che ſorpaſſavano i limiti ordinarj. A tempo ſuo ſuccedette nella Beozia una grande inondazione, alla quale diedero il nome di diluvio di Ogige, e la mettono duemila anni incirca prima della noſtra Era Criſtiana, e dugencinquanta prima di quella di Deucalione. Il ſuo Regno ſerve anche di Epoca ad un fenomeno accaduto nel Cielo, come abbiamo da Sant' Agoſtino (*c*) tratto da un antico Storico. Fu veduto, dicono, il Pianeta di Venere a cangiar diametro, colorito, figura, e corſo. Si ſuppone che piuttoſto ſi tratti di una Cometa.

OGIGIA, Iſola famoſa nella favola per lo ſoggiorno della Ninfa Calipſo, che vi ricevette Uliſſe dopo il ſuo naufragio, e ve lo ritenne pel corſo di ſette anni.. Queſta è un' Iſola altrettanto immaginaria, quanto la Ninfa che vi regnava.

OGIGIA altresì era il nome di una delle figliuole di Niobe, che perirono per le freccie di Diana. V. NIOBE.

OG-

(a) O'κενίδαι.
(b) O'γκα.
(c) De *Civit. Dei*.

OGMIO.

Ogmio, nome che i Galli davano ad Ercole, e significa in lingua Celtica, *potente sul mare*. Lo rappresentavano molto diversamente dagli Ercoli ordinarj: era un vecchio quasi decrepito, calvo, a cui erano caduti quasi tutti i capelli, di colore olivastro, e raggrinzato come un marinajo vecchio: portava la mazza nella destra, l' arco nella sinistra, e 'l carcasso sulla spalla; dalla sua lingua pendevano delle catenelle d'oro, e di ambra, colle quali strascinava una gran moltitudine di uomini, i quali lo seguitavano volontariamente. Questo è un simbolo della sua eloquenza, alla quale non resisteva persona. Da questa figura sembra, che i Galli riguardassero Ercole non come un domatore de' mostri, ed un riparatore de' torti, ma come un Dio di un' eloquenza dolce e persuasiva. Luciano, che ci dà queste particolarità, soggiugne, che lo dipignevano avanzato in età, perchè la eloquenza non mostra ciò che ha di più vivo, quanto nella bocca de' vecchi.

Ogoa nome che i Carj della Città di Milasso davano al Dio del mare. Egli aveva un tempio, sotto il quale credevano che passasse il mare. I Sacerdoti per conciliare maggior rispetto al Dio, che servivano, sapevano far ascendere l'acqua coll' mezzo di alcune trombe, senza che se ne avvedesse, e inondavano alle volte quelli che si trovavano nel tempio. Una di queste inondazioni fu così funesta ad Epito figliuolo d' Ippotoo, che vi perdette la vista, e poscia pochi giorni dopo anche la vita medesima.

Oicle Padre di Anfiarao seguitò Ercole nella sua spedizione contro il Re Laomedonte.

Oileo Padre di Ajace, fu uno de' compagni di Ercole nelle sue imprese. Dando la caccia agli uccelli del Lago Stinfalio rimase pericolosamente ferito. Igino lo computa nel numero degli Argonauti.

Oleno figliuolo di Giove, e di Anasitea una delle Danaidi, avea sposata Letea che amava appassionatamente, e n' era altresì corrisposto. Letea per un sentimento di vanità, cosa ordinaria nelle donne, osò preferire la sua bellezza a quelle delle immortali stesse, e si tirò addosso il loro sdegno, e fu condannata a trasformarsi in sasso. Oleno disperato per la disgrazia della sua cara sposa, volle addossarsi tutta la colpa, e portarne solo la pena. Tutto quello però, che potè ottenere, fu di dividerla; cosicchè ambidue rimasero trasformati in sassi sul monte Ida. Si crede per altro che questi due sposi costretti a fuggire fralle montagne per sottrarsi alla persecuzione dei Sacerdoti, che accusavano Letea di empietà, perissero l' uno e l' altro fralle rupi di stento, e di miseria.

Olimpia, fonte vicina al monte Olimpo. Scrive Pausania ch' ella getta continuamente acqua da un anno all' altro, cioè che scorre per un anno, e poi si ferma, nè scorre più nell' anno seguente. Nelle vicinanze di questa fonte, escono dalla terra vortici di fiamme, e gli Arcadi considerano questo come una conseguenza della bataglia degli Dei contro i Titani.

Olimpiade, spazio di quattro anni compiuti, che scorreva fra due celebrazioni dei Giuochi Olimpici. Si contavano cinque anni da una Olimpiade all' altra, quantunque in sostanza non fossero altro che quattro anni compiuti. La prima Olimpiade presso gli Storici, non principia che nell' anno 776. prima di Gesù Cristo, ventiquattro anni

anni prima della fondazione di Roma, ed ecco come si esprime nella Cronologia. Romolo nacque nel secondo anno della seconda Olimpiade. Il Tempio di Delfo fu abbruciato nel primo anno della Olimpiade LVIII. Giulio Cesare si rese padrone della Repubblica Romana sotto il titolo di Ditatore perpetuo nel quarto anno della Olimpiade CLXXXIII. Non si trova più alcuna supputazione degli anni per via delle Olimpiadi dopo la CCCIV. che termina nel 440. dell' Era Volgare.

Olimpico, sovrannome di Giove, che avea un Tempio magnifico in Olimpia nell' Elide. Il Tempio e la statua di Giove furono il frutto delle spoglie, che gli Eleati riportarono da quelli di Pisa, dei quali saccheggiarono la Città. Il Tempio era tutto circondato al di fuori di colonne, nè si aveano servito che di pietre di una singolar bellezza. L' edifizio avea sessantotto piè di altezza, novantacinque di larghezza, e dugento e trenta di lunghezza. Era coperto non di tegole, ma di un bel marmo Pentelico tagliato in forma di tegole. Alle due estremità della volta si vedevano due caldaje d' oro sospese, e nel mezzo una Vittoria di bronzo dorata, sostentata da uno scudo d' oro. La Statua del Dio, lavoro di Fidia quel celebre Scultore di Atene, era d' oro, e d' avorio. Giove altresì vi si vedeva assiso sovra di un Trono colla testa coronata di foglie di ulivo, con una Vittoria d' oro e d' avorio altresì nella destra, adornata di piccole bende, e coronata, e nella sinistra uno scettro, sulla sommità del quale riposava un' aquila, e dove risplendeva ogni sorta di metallo. Finalmente il Trono del Dio era tutto risplendente d' oro, e di pietre preziose, e l' avorio, e l' Ebano vi facevano col loro mescuglio una bella varietà. Ai quattro angoli erano quattro Vittorie, che mostravano di darsi la mano per ballare, e due altre ven' erano a piè di Giove. Nel sito più elevato del Trono sopra la testa del Dio erano state collocate da una parte le Grazie, e dall' altra le ore, le une e le altre come figliuole di Giove. Questa descrizione del Tempio di Giove Olimpico è cavata da Pausania, il quale soggiugne in fine. „ L' abilità dell' artefice ebbe „ Giove medesimo per approvato- „ re, mentre Fidia dopo di aver „ data l' ultima mano alla statua, „ pregò il Dio di mostrare con qual- „ che segno, se questo lavoro gli „ era gradito; e dicesi che incon- „ tanente il pavimento del Tem- „ pio fu percosso dal fulmine, sen- „ za riceverne alcun danno „. Si conservava nel Tempio una quantità grandissima di ricchissimi doni, non solamente per conto dei Principi Greci, ma degli Asiatici ancora.

Lo stesso Storico racconta una maraviglia dell' altare di Giove Olimpico, ed è, dic' egli, che i Nibbj, che fra tutti gli uccelli di rapina sono i più ghiotti delle carni, rispettavano il tempo del sagrifizio. Se per accidente un Nibbio si gettasse sulle viscere, o sulla carne delle vittime, ne cavavano un cattivo augurio. V. Apomio Pioppo.

Nel medesimo Tempio di Giove gli Eleati aveano eretti sei altari a dodici Dei; cosicchè sacrificavano a due Divinità in una volta sullo stesso altare, a Giove, ed a Nettuno sul primo; a Giunone, e Minerva sul secondo; a Mercurio e ad Apollo sul terzo; alle Grazie, e a Bacco sul quarto; a Saturno e a Rea sul quinto;

a Ve-

a Venere, e a Minerva Ergana sul sesto.

Olimpici. I Giuochi Olimpici erano i più celebri di tutta la Grecia. Ecco quanto ce ne dice Pausania, il quale asserisce essersi informato sui luoghi medesimi dagli Elei, che gli sono paruti i più instrutti nello studio dell' antichità. Secondo costoro, Saturno è il primo, che abbia regnato nel cielo, e fin nell' età dell' oro avea già un tempio in Olimpia. Venuto al mondo Giove, Rea sua madre ne affidò la cura a cinque Dattili del Monte Ida, facendoli venire da Creta in Elide. Ercole il maggiore dei cinque fratelli propose di esercitarsi fra essi nel corso, e vedere chi ne riportasse il premio consistente in una corona di ulivo.... Ercole Ideo adunque fu quello ch' ebbe la gloria d' inventar questi giuochi, e che li chiamò Olimpici, e perchè erano cinque fratelli, volle che costesti giuochi venissero celebrati ogni cinque anni. Dicono alcuni che Giove e Saturno combatterono insieme alla Lotta in Olimpia, e che l' impero del mondo fu il premio della vittoria. Altri pretendono che avendo Giove trionfato dei Titani, instituisse egli stesso questi giuochi; dopo Apollo fra gli altri fece pompa della sua sveltezza, riportando il premio della corsa sopra Mercurio, e quello del pugillato sopra Marte. Per questa ragione, dicono, quelli che si distinguono nel Pentatlo (*a*) ballano al suono de' flauti che suonano delle ariette Pitie, per essere queste consacrate ad Apollo, e questo Dio fu il primo ad essere coronato ne' Giuochi Olimpici.

Vennero sovente interrotti fino al tempo di Pellope, il quale li fece rappresentare in onore di Giove con maggior pompa ed apparecchio di alcuno de' suoi predecessori. Dopo di lui furono ancora posti in dimenticanza, e si può dire che quasi se ne fosse perduta la memoria, quando Ifito contemporaneo del Legislatore Licurgo, ristabilì i giuochi Olimpici nell' occasione che diremo adesso. Gemeva allora la Grecia lacerata da guerre intestine, e nel tempo medesimo desolata dalla pestilenza. Ifito si portò a Delfo per interrogare l' oracolo sopra mali di tanta importanza; e fugli risposto dalla Pitia, che la rinnovazione dei giuochi Olimpici (*b*) sarebbe la salute della Grecia, e ch' egli si affaticasse cogli Eleati. Applicossi adunque incontanente a richiamare gli antichi esercizj de' Giuochi, e a misura che si ricordavano di alcuno di essi, lo aggiugnevano a quelli che erano stati ritrovati. Questo si vede chiaramente dalla serie delle Olimpiadi; imperciocchè nella prima fu proposto un premio per la corsa, e Corebo Eleate fu quegli che lo riportò. Nella quattordicesima vi fu aggiunta la corsa dello stadio raddoppiato, e nella decima ottava il Pentatlo fu ristabilito interamente; il combattimento del cesto fu rimesso in uso nella vigesimaterza Olimpiade, nella vigesima ottava il combattimento del pancrazio, e la corsa coi cavalli da sella. Pensarono poi gli Eleati d' instituire dei combattimenti per li fanciulli, quantunque non ve ne fosse esempio nell' antichità; quindi nella Olimpiade trentaset-

(a) *Parola composta da* πέντα *cinque ed* ἄθλος, *combattimento, vale a dire i cinque giuochi, o sieno esercizj di Giuochi.*

(b) *I cinque esercizj consistenti nel Salto, nella Corsa, nel disco, nel dardo, e nella Lotta.*

tesima furono proposti dei premj ai fanciulli per la corsa e per la lotta ; e nella seguente venne loro permesso il Pentatlo intero ; ma gl' inconvenienti , che ne derivarono fecero escludere i fanciulli in avvenire da tutti questi esercizj violenti. La sessagesimaquinta Olimpiade vide introdurre ancora una novità : persone tutte armate a piedi disputarono il premio della corsa, e questo esercizio fu giudicato convenevolissimo a' popoli bellicosi. Nella nonagesima ottava si corse con due cavalli da mano nella carriera, e nella seguente si attaccarono ad un carro due polledri ben giovani . Qualche tempo dopo pensarono di fare una corsa di due polledri guidati a mano, ed un' altra di un polledro montato come se fosse già un cavallo da sella .

Quanto sia all' ordine e direzione dei giuochi Olimpici , secondo l' accennato Storico, procedevano nella maniera seguente. Sul principio facevano un sagrifizio a Giove , poscia si dava principio col Pentatlo, seguiva poscia la corsa a piedi , indi quella de' cavalli , la quale però non si faceva nello stesso giorno. Gli Eleati ebbero quasi sempre la direzione di questi giuochi , e nominavano un dato numero di Giudici per presiedervi, mantenervi l' ordine , e impedire che non venisse usata fraude o superchieria per ottenere il premio. Nella Olimpiade centesimaseconda avendo Callipo Ateniese comperato da suoi competitori il premio del Pentatlo, i Giudici Eleati punirono Calliopo e i suoi Complici. Gli Ateniesi dimandarono grazia per li colpevoli , e non avendo potuto ottenerla , vietarono il pagar questa pena . Ma rimasero esclusi dai Giuochl Olimpici , finchè mandato avendo a consultare l' Oracolo di Delfo , venne loro dichiarato , che il Dio non avea risposta alcuna da darli, se prima non veniva data soddisfazione agli Elei ; ed allora si assoggettarono alla pena.

Questi Giuochi , che si celebravano verso il Solstizio della State, duravano cinque giorni, perchè un solo non poteva bastare a tutti i combattimenti che vi si facevano. Gli Atleti vi combattevano ignudi affatto dopo la Olimpiade vigesimaseconda, in cui avvenne ad un certo Orcippo di perdere la vittoria, perchè nel calore del combattimento snodatisegli i calzoni, lo imbarazzarono in maniera tale, che gli tolsero la libertà di muoversi. Questa regolazione ne portò seco un' altra in conseguenza , e fu il vietare alle donne ed alle giovanette l' assistere a questi Giuochi sotto pena della vita , e fino di passare l' Alfeo in tutto il tempo della celebrazione di essi ; e questa proibizione venne così appuntino osservata , che non accadette mai ad alcuna donna, fuorchè ad una sola , il violarla . V. Callipatera . La pena imposta dalla Legge era di precipitare le donne, che vi contravvenissero, da una rupe molto scoscesa e ripida ch' era di là dall' Alfeo.

Olimpionici, così chiamavansi coloro, i quali erano rimasi vincitori ne' giuochi Olimpici . Gli Olimpionici venivano sommamente onorati nella loro Patria , perchè si tenevano che recassero ad essa un grand' onore. Gli Ateniesi spezialmente facevano tanta spesa in donativi per gli Olimpionici loro compatrioti , che Solone fu persuaso che le Leggi dovessero mettervi riparo. Ordina la sua legge che la Città non potesse dare agli Olimpionici,

pionici che cinquecento dramme d' argento, che sono poco più di due marche del nostro peso, cosa che non è molta somma.

Olimpo, Monte della Tessaglia, dove Giove Re di Creta avea una Cittadella, nella quale soggiornava sovente. Il monte Olimpo venne poscia preso pel Cielo stesso, e perchè certi vagabondi chiamati Giganti, andarono ad assediare questa Fortezza, la Favola dice, che aveano data la scalata al Cielo. V. Giganti.

Olocausto, Sagrifizio nel quale la vittima veniva affatto consumata dal fuoco, senza che vi restasse cos' alcuna. Nei sagrifizj fatti ai Dei infernali non offerivano che degli Olocausti; si ardeva tutta l'Ostia, e la consumavano nell'altare, non essendo permesso il mangiare delle carni immolate per li morti. Gli Antichi, i quali secondo Esiodo ed Igino, facevano gran cirimonie ne' sagrifizj, consumavano le vittime intere nel fuoco: la spesa era troppo grande, onde i poveri potessero sacrificare; quindi è che Prometeo, la cui grandezza d' animo lo fece passare per quello che creò l' uomo, ottenne da Giove che gli fosse permesso il gettare una parte della vittima nel fuoco, e cibarsi del rimanente. Per darne egli stesso l' esempio ed instituire un uso per li sagrifizj, immolò due tori, e ne gettò il fegato nel fuoco „ separò poscia le carni dalle ossa, „ fece due monti, e cuoprì ciascheduno colle pelli in maniera „ tale, che rassomigliassero a due „ tori, e diede poscia la scelta a „ Giove di uno di questi due monti coperti. Giove ingannato da „ Prometeo credendo di prendere „ uno dei tori per sua porzione, „ prese le ossa, e dopo quel tempo la carne delle vittime fu sempre posta a parte per cibare quelli che sagrificavano, e le ossa „ ch'erano la parte degli Dei, venivano consumate dal fuoco. „ Non ostante il capriccio di questa finzione egli è certo che vi furono dei tempi, e dei luoghi, nei quali si ardeva la vittima tutta intiera, dal che è derivato il termine di Olocausto (*a*).

Omadio. V. Omofagie.

Omano, Divinità dei Persiani che va sempre unita con Anaitide, e siccome questa Dea veniva presa per la Luna, o per un suo simbolo, così puossi credere che il Dio Omano fosse il Sole, ovvero il fuoco immagine del Sole. Ogni giorno i Maghi si portavano nel Tempio di Omano a cantare degl' inni per un' ora dinanzi al fuoco sacro, tenendo delle verbene in mano, e con certe tiare in testa, le cui bende pendevano d' ambe le parti delle guancie.

Ombre; nel sistema della Teologia Pagana, quello che chiamavano Ombra non era nè il corpo nè l' anima, ma qualche cosa fra l' uno e l' altra, che avea la figura e le qualità del corpo dell' uomo, e che serviva come d' inviluppo all' anima. Questo è quello che i Greci chiamavano Idolon, o Phantasma, e i Latini *Umbra*, *Simulacrum*. Non era dunque il corpo, nè l' anima ciò che discendeva all' inferno, ma quest' ombra. Ulisse vide l' ombra di Ercole ne' Campi Elisj, in tempo che pretendevano che questo Eroe fosse in Cielo. Non era permesso alle Ombre il tragittare lo Stige, prima che i loro corpi fossero stati posti in un sepolcro; ma andavano erranti, e raggirando sulla sponda per cento anni, in capo de' quali finalmen-

(a) *Composto da ὅλος, tutto, e καίω, abbrucio.*

mente paſſavano a quell'altra ſponda tanto deſiderata.

Omero. Quella venerazione ch' ebbero gli uomini per queſto gran Poeta, non ſi reſtrinſe alla ſola eſtimazione, ch' ebbero per lui, e agli elogj che han fatto delle ſue opere, ma arrivò fino ad innalzargli dei Templi. Tolomeo Filopatore glien'ereſſe uno magnificentiſſimo, nel quale collocò la ſtatua di Omero, e tutto all' intorno di queſta ſtatua miſe i piani di quelle Città, che ſi contraſtavano l' onore di averlo veduto a naſcere. Quelli di Smirne fecero fabbricare un gran portico di figura quadrata, e nell'eſtremità un Tempio ad Omero colla ſua ſtatua. A Chio ògni cinque anni celebravanſi dei Giuochi in onore di queſto Poeta, e furono coniate delle medaglie per conſervare la memoria di queſti giuochi; e lo ſteſſo facevaſi in Amaſtri Città di Ponto. Gli Argivi quando ſagrificavano, invitavano ai loro conviti Apollo ed Omero, anzi gli fecero dei ſagrifizj particolari, e gli ereſſero nella loro Città una ſtatua di bronzo. Queſti onori preſtati ad Omero diedero l' idea ad uno antico ſcultore in pietra chiamato Archelao di ſcolpire in marmo l' apoteoſi di queſto Poeta. Vi ſi vede Omero aſſiſo ſopra una ſedia colla ſua predella, che tale ſi era la ſedia che davano agli Dei, come ſi vede nell' Iliade, dove Giunone promette al Sonno un Trono d'oro accompagnato dalla ſua predella. Il Poeta tiene cinta la fronte con una faſcia, contraſſegno di Reame, o di Divinità, come Re o Dio dei Poeti. Ai due lati della ſedia ſtanno due figure inginocchiate, che rappreſentano la Iliade e la Odiſſea: il Poeta è preceduto dal Popolo, e dalle nove Muſe per accennare, che per la ſtrada appunto delle Muſe, Omero è arrivato alla Immortalità.

Omfale Regina di Lidia. Eſſendo giunto Ercole ne' ſuoi Viaggj in caſa di queſta Principeſſa, rimaſe talmente preſo della ſua bellezza, e ne divenne amante a ſegno, che dimenticatoſi del ſuo coraggio, e della ſua virtù, dicono che ſi poneſſe a filare vicino a lei per compiacerla. In tempo, che Omfale portava la mazza e la pelle del lione, dice grazioſamente Luciano, Ercole avea una veſta di porpora, e lavorava nella lana, e ſopportava che Omfale lo batteſſe con una pantofola. Per verità ſi trovano molti antichi monumenti, che ci rappreſentano l'una e l' altro nell' attitudine che loro dà Luciano. Hanno voluto eſprimere con queſto la vita voluttúoſa, che queſto Eroe menava in caſa di Omfale. N' ebbe un figliuolo nominato Ageſilao, da cui fanno diſcendere Creſo.

Omina, con queſto termine latino ch' è il plurale di Omen, i Romani chiamavano i Preſagj. V. Presagj.

Omofagie, (*a*) Feſte che ſi celebravano nelle Iſole di Chio, o Scio, e di Tenedo in onore di Bacco, ch' era ſovrannominato Omadio (*b*). Gli ſagrificavano un uomo facendolo in brani, e laceravano le ſue membra ad una ad una, e da queſt' orribile ſagrifizio traſſero il nome il Dio, e le ſue feſte. Arnobio, che ne fa menzione, ce le rappreſenta in una maniera meno odioſa. I Greci in queſta feſta, dic' egli, venivano ſorpreſi dal furor Bacchico: sì attortigliavano dei ſerpenti e mangiavano le interiora de

(a) *Omofagie deriva da ὠμός, crudo, e φάγω, mangio.*
(b) *Omadio viene da ὠμός crudo, ed ἅδω, mi compiaſcio.*

OMERO.

ONORE.

ra de capretti crude, e ne aveano tutta la bocca insanguinata, cosa che tiene più relazione col nome della Festa. Veramente si vedono alle volte degli uomini avviticchiati di serpenti, e particolarmente nelle figure di Mitra.

Onchestio, sovrannome di Nettuno, il quale aveva un Tempio ed una Statua nella Città di Oncheste nella Beozia. Omero nella sua Iliade celebra il bosco sacro di Nettuno Onchestio.

Onco figliuolo di Apollo, diede il suo nome ad un Cantone dell' Arcadia, dove avea delle Cavalle molto belle. Passando Cerere per l' Arcadia mossa dall' amor di Nettuno, e per togliersi alle persecuzioni degli Dei, si trasformò in giumenta, e pasò qualche tempo fralle cavalle di Onco. Nettuno però non fu deluso; prese la figura di un cavallo, e andò a cercare la sua bella giumenta, e ne nacque il cavallo Arione con vantaggio di Onco, il quale ne fece poi un donativo ad Ercole. V. Arione.

Oneirocrazia (*a*) l' Arte di spiegare i sogni, arte la più meschina, che potesse immaginarsi la mente umana. V. Sogni.

Onimanzia, spezie di Divinazione che si faceva col mezzo delle ugne. Si praticava con olio e sevo, stropicciando le ugne di un giovanetto, il quale presentava al Sole le stesse ugne così stropicciate, sulle quali pretendevano di vedere delle figure, che facessero conoscere quello che si voleva sapere (*b*).

Onocentauro, mostro di cui parla Eliano, mezzo uomo, e mezzo asino. Quest' era un busto di uomo dalla testa fino alla cintura inferiore sulle spalle di un asino, invece della testa e del collo di questo animale (*c*).

Onomanzia, spezie di Divinazione, che facevasi col nome di una persona, e con questo si figuravano di presagire il bene, o il male di essa (*d*).

Onomate, festa instituita in Sicione ad onore di Ercole, allorchè in vece di semplici onori di Eroe, che gli prestavano prima, fu ordinato da Festo che gli sagrificassero come ad un Dio, e che gliene dassero il nome.

Onore, virtù che fu divinizzata dai Romani. Marcello, dice Plutarco, volendo far edificare un Tempio alla Virtù, e all' onore, consultò i Pontefici sopra questa sua intenzione, e gli risposero che uno stesso Tempio era troppo piccolo per due Divinità così grandi. Ne fece dunque construire due, ma l' uno vicino all' altro, di maniera che si passava da quello della Virtù per arrivare a quello dell' Onore, per insegnarci, che non si può acquistare il vero onore se non colla pratica della Virtù. Sacrificavasi all' Onore colla testa scoperta, come ci scuopriamo alla presenza di una persona, cui si voglia onorare. Agl' Idi di Luglio i Cavalieri Romani si adunavano nel Tempio dell' Onore, daddove si portavano al Campidoglio. L' onore viene rappresentato sulle medaglie sotto la figura di un uomo che tiene un' asta nella mano destra, e un cornucopia nella sinistra; od anche in vece dell' asta un ramo di Ulivo, simbolo della pace. In questa maniera si vede sulle medaglie di Tito, Principe che collocava il suo

(a) ὄνειρος, *sogno*.
(b) *Da* ὄνυξ, *ugna*.
(c) *Da* ὄνος, *asino*.
(d) *Da* ὄνομα, *nome*.

suo onore nel procurare la pace, e l' abbondanza nell' Impero.

Onuava, Divinità degli antichi Galli, che si crede fosse la Venere Celeste. La sua figura portava una testa di donna con due ale spiegate al di sopra, e due larghe scaglie che spuntavano nel sito, dove sono le orecchie; e questa testa era circondata da due serpenti le code di cui andavano a perdersi nelle due ale.

Opa, nome che gli Egizj davano a Vulcano, che dicevano essere figliuolo del Nilo, e sotto la protezione del quale asserivano che i Dei avessero posto l' Egitto.

Opali, ovvero Opalie feste che celebravansi in Roma in onore della Dea Opi un giorno dei Saturnali, che cadeva ai diacinove di Dicembre. V. Opi.

Opi. Questa è la stessa Divinità che Rea, ovvero Cibele, o pure la stessa Terra, che fu chiamata Opi, per li grandi ajuti che sene ricava per la vita, od anche perchè tutte le ricchezze in latino Opes, provengono dalla Terra, come abbiamo in Cicerone nel secondo Libro de *Natura Deorum*. Rappresentavasi Opi come una Matrona venerabile, che stendeva la destra, come per offerire il suo ajuto a tutti, e colla sinistra dava del pane a' poveri. T. Tazio Re dei Sabini fu il primo che votò ed eresse in Roma un Tempio a questa Divinità. Tullo Ostilio ne fabbricò un altro unitamente a Saturno. Quelli che sagrificavano a questa Dea, stavano assisi durante il sagrifizio, per dinotare la stabilità della Terra. Le immolavano nel mese di Aprile una vacca pregna. V. Tellure.

Opiconsive, feste che si celebravano in Roma ai venticinque di Agosto in onore di Opi soprannominata Consiva.

Opide, una delle Ninfe compagne di Cirene, Madre di Aristeo secondo Virgilio.

Opigenia, quella che reca soccorso. Le Signore Romane onoravano Giunone sotto questo titolo; perchè credevano esserne assistite e soccorse nei loro parti. (*a*)

Opitulo, sovrannome di Giove, che tiene lo stesso significato, che quello di Opigenia.

Optiletide, sovrannome di Minerva, e significa la Dea dei buoni occhi (*b*).

Ora, una delle amanti di Giove, della quale ebbe un figliuolo chiamato Colace.

Oracoli, quest' era la più augusta, e la più religiosa spezie di predizione che vi fosse nell' Antichità Pagana. Gli Oracoli aveano per iscopo un commercio immediato coi Dei per ottenerne lumi negli affari spinosi, e per lo più per aver cognizione dell' avvenire. Appena furono stabiliti, che non si conobbe altra maniera di determinarsi. Se bisognava dichiarare la guerra, stabilire una pace, introdurre qualche novità nel governo, imporre una legge, s' interrogava l' Oracolo, e la sua risposta era inviolabile, e sacra. Giove veniva considerato come il primo motore degli Oracoli, e la prima sorgente di qualsivoglia Divinazione: il Libro del Destino si apriva dinanzi agli occhi suoi, e ne palesava i decreti più o meno a suo talento alle Divinità subalterne. Gli Oracoli più accreditati, e i più moltiplicati erano quelli di Apollo; e Giove avea addossata a questo Dio la cura d' inspirare tutti gli Indovini, e Presagitori. Frà gli Oracoli di

(a) *Dal termine latino opem gerere, portar soccorso.*
(b) *Da* ὄπτιλος, *occhio.*

ONUAUA.

OPI.

li d' Apollo, quello di Delfo era famoso anche per la sua antichità, non meno che per la chiarezza, e precissione delle sue risposte, e gli Oracoli del Tripode passavano in proverbio per verità chiare ed infallibili.

Il privilegio degli Oracoli fu accordato in seguito a quasi tutti i Dei, ed a un gran numero di Eroi. Oltre quelli di Delfo e di Claros in onore di Apollo, e quelli di Dodona e di Ammone in onore di Giove, Marte ebbe un Oracolo nella Tracia, Mercurio in Patrasso, Venere in Pafo, e nell' Isola di Cipro, Minerva in Micene, Diana nella Colchide, Pane nell'Arcadia, Esculapio in Epidauro e in Roma, Ercole in Atene, e a Gades, Serapide in Alessandria, Trofonio n' ebbe uno celebre nella Beozia, e fino il bue Api avea il suo Oracolo in Egitto.

Per consultare l' Oracolo bisognava scegliere il tempo, in cui si credeva che i Dei dassero risposte, perchè tutti i giorni non erano uguali. A Delfo sul principio non c' era che un mese dell' anno, in cui la Pitia rispondesse a coloro, che andavano a consultare Apollo. In seguito era un giorno di ogni mese in cui questo Dio dava i suoi Oracoli. Non li ricevevano però tutti in una maniera: qui c' era la Sacerdotessa, che rispondeva per lo Dio che veniva interrogato; là era il Dio medesimo che dava la risposta; in un altro luogo si riceveva la risposta dormendo, e 'l sonno stesso veniva preparato con certe disposizioni particolari, che aveano un non sò che di misterioso. Qualche volta si dava con biglietti sigillati, ovvero finalmente si riceveva l' oracolo col gettare le sorti, come a Preneste in Italia. Facevano di mestieri qualche volta per rendersi degno dell' Oracolo, delle preparazioni, per esempio dei digiuni, dei Sagrifizj, delle lustrazioni ec. Altre volte poi vi si ricercavano meno formalità, e 'l Consultante riceveva la risposta nell' arrivare dall' Oracolo, come avvenne ad Alessandro, che andò a consultare Giove Ammone.

Questo non è il luogo da esaminare le due celebri questioni, che sono corse a giorni nostri su questa materia, cioè la prima, se vi fossero veramente degli oracoli resi coll' operazione del Demonio; o pure se tutti gli Oracoli, de' quali fanno menzione gli antichi, fossero una pura impostura dei Sacerdoti, e degli altri Ministri della Religione Pagana. La seconda che tiene molta relazione colla prima, si è, se gli Oracoli tutti cessassero alla venuta di Gesù Cristo sulla terra. Questa sembra decisa nelle testimonianze della Storia, che riferisce molti esempli di oracoli consultati fino al quarto Secolo, e molte leggi degli Imperatori Cristiani Teodosio, Graziano, e Valentiniano contro quelli, che ancora interrogavano gli Oracoli: pruova certa che la cessazione degli Oracoli non ebbe effetto, se non che dopo la distruzione del Paganesimo. Ma se c' entrava in molti la impostura de' Sacerdoti, qual meraviglia che questa impostura durasse ancora fra i seguaci del Gentilesimo? Si accorda universalmente che la maggior parte delle cose riferite dagli Antichi sopra gli Oracoli, la Divinazione, i prodigj, e generalmente tutte le predizioni date dai Sacerdoti ed altra gente simile dell' uno e dell' altro sesso, che pretendeva di presagir l' avvenire, erano o fondate sulla immaginazione degli uomini di quel tem-

tempo, o inventate dai Sacerdoti, che si buscavano il vitto con questo mestiere, e la impostura de' quali stabilita sulla credulità de' popoli veniva mantenuta, e autorizzata dalla politica dei Sovrani. Non si può però far a meno di ammettere l'intervento dei Demoni in alcuni Oracoli, le predizioni dei quali non possono attribuirsi alla sola furberia dei loro Sacerdoti, e questi si troveranno in iscarsissimo numero, quando si vogliano distinguere gli Oracoli dalla Magia; mentre è indubitabile, che il Demonio interviene in questa. Gli antichi Pagani stessi hanno sempre fatta una tal distinzione, poichè da una parte riguardavano gli Oracoli con rispetto, come una parte della loro religione, dall'altra aveano in orrore la Magia, come noi. V. Delfo, Claros, Ammone, Dodona, Trofonio, Sorti, ec.

Orbona, Dea che faceva morire i fanciulli, e veniva invocata dal Padre, e dalla Madre per liberare i loro figliuoli dalla sua collera *(a)*. Altri dicono, che fosse la protettrice degli Orfanelli, detti in latino Orbi, ovvero *orbati parentibus*. Avea un altare in Roma vicino al Tempio dei Dei Lari.

Orcio, sovrannome di Giove. „ Quel „ Giove collocato nel luogo, do„ ve si aduna il Senato di Atene, „ dice Pausania, è fra tutte le sta„ stue di questo Dio quella, che in„ spira ai Perfidi un gran terrore. „ Si chiama Giove Orcio, come „ chi dicesse, Giove che presiede „ ai giuramenti: tiene un fulmine „ in ogni mano; ed avanti di lui „ gli Atleti coi loro Padri, fratel„ li, e Maestri del Ginnasio, giu„ rano sulle membra tagliate di „ un cignale immolato di non usa„ re alcuna soverchieria nella cele„ brazione dei Giuochi Olimpici. „ Giurano gli Atleti altresì di aver „ impiegati dieci mesi ad eserci„ tarsi ne' giuochi, de' quali debbo„ no disputare la palma. Quelli „ che presiedono alla scelta de' „ Giovani, ed a quella de' Caval„ li, giurano anch'essi di aver giu„ dicato secondo l' equità senza „ essersi lasciati guadagnare da do„ nativi, e che conserveranno un „ segreto inviolabile sopra i moti„ vi, che gli hanno indotti a sce„ gliere, o a ricusare i tali, e i „ tali „. *(b)*

Orco, Dio dell' Inferno, che i Poeti bene spesso prendono per l' Inferno medesimo; così appunto in Vergilio *(c)* Caronte viene chiamato Portitor Orci, il Nocchiere dell' Inferno. Orco avea un Tempio in Roma nella decima regione della Città sotto il nome di Orcus *quietalis*, il Dio, che porta il riposo, e che lo dà a tutti. I Ciclopi aveano dato a Plutone un elmo che lo rendeva invisibile, e di questo famoso elmo fanno commemorazione gli Antichi sotto il nome di Orci Galea. Traggono il nome di Orco dal termine ebreo Arach, lungo, grande, ed esteso, perchè dicevano che Orco riceveva tutto, divorava tutto, e racchiudeva tutto.

Ordicali, ovvero Ordicidie, feste che si celebravano in Roma addì quindici di Aprile in onore della Terra, a cui sagrificavano trenta vacche gravide per onorare la sua fecondità. Una parte di queste vittime veniva immolata nel Tempio di Giove Capitolino, ed a prin-

(a) *Ne inciderent in orbitatem* dal verbo *orbare*, privar di vita.
(b) *Viene da* Ορκος *giuramento*.
(c) *Georg:* IV.

principio i Pontefici, e poscia la più vecchia delle Vestali era quella che le abbruciava. Una carestia accaduta sotto il Regno di Numa diede la origine a questa Festa: essendo andato il Principe a consultare l'oracolo di Fauno per sapere la maniera sicura di far cessare il flagello, ebbe risposta in sogno che bisognava placare la Terra col sagrifizio di una Giuvenca gravida, cosa ch' essendo stata eseguita, la Terra ripigliò la sua prima fertilità. (*a*)

Ordriso, Divinità particolare dei Traci, dalla quale supponevano di trar l'origine.

Ore, le stagioni si chiamavano in Greco ὥραι, Ore. Esiodo dice ch' elleno sono figliuole di Giove, e di Temi, e le chiama Eunomia, Dice, ed Irene, che vuol dire, il buon ordine, la giustizia, la pace. I Greci dunque non ammettevano che tre ore, o per meglio dire tre stagioni, cioè la Primavera, la State, e 'l Verno, assegnando quattro mesi a ciascheduna. Omero descrive in questi termini le funzioni delle ore. „ La „ cura delle Porte del Cielo è „ commessa alle Ore: esse vegliano „ dal principio del tempo alla cu„ stodia del Palazzo di Giove, e „ quando bisogna aprire o serra„ re coteste porte di eterna du„ rata, ed allontanano, o pure „ accostano senza fatica quella nu„ vola che ad esse porte serve di „ argine. " Il Poeta intende per Cielo quella gran regione dello spazio etereo, che sembra venga governata dalle Stagioni: aprono il Cielo quando disgregano le nuvole, e lo serrano, allorchè l'esalazioni della terra si condensano in nuvole, e ci nascondono la vista del Cielo, e delle stelle. I Poeti assegnano in oltre alle Ore la cura della educazione di Giunone, e in alcune statue di questa Dea vengono rappresentate le Ore sopra la sua testa. Elleno venivano riconosciute per Dee in Atene, dove aveano un Tempio, e gli Ateniesi nei sagrifizj che le offerivano, scrive Ateneo, facevano alessare le carni, non mai arrostirle. Pregavano le Dee di dar loro un calore moderato, affinchè coll'ajuto delle pioggie le frutta della terra giugnessero con più lentezza alla maturità. Anfitione Re di Atene fu quegli, che l'edificò questo Tempio. Avendo appreso da Bacco a temperare il vino, dice Ateneo, quelli che impararono questa lezione, camminavano dritti dopo quel tempo, laddove camminavano prima tutti incurvati, quando beevano il vino puro. In segno di ricognizione il Re innalzò un altare a Bacco che *cammina dritto* nel Tempio delle Ore, che nodriscono i frutti della vite; secondo questo Autore, egli n'eresse un altro alle Ninfe Dee delle acque. Quest' era una lezione ai bevitori di dover temperare il Vino. v. Stagioni.

Oreadi, Ninfe delle montagne (*b*). Davasi pure questo nome alle Ninfe che seguitavano Diana; perchè questa Dea Cacciatrice frequentava molto le montagne col suo seguito.

Orecchie. I Cretesi rappresentavano Giove senza orecchie, per dinotare che il Padrone del Mondo non dee ascoltare persona alcuna in particolare, ma essere ugualmente

(a) *Ordicidie dalla voce antica* Horda *che significa una Vacca pregna, e* Condo, *sagrificare*.

(b) *da* ὄρος *montagna*.

mente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario gliene davano quattro, acciochè fosse più in istato di ascoltare le suppliche da qualsivoglia parte venissero; mettevano nel numero de cattivi presagj il tintinnamento delle orecchie, e gli strepiti che pareva alle volte di udire.

Oree, Feste che si celebravano nel principiare delle quattro stagioni dell'anno, e in ciascheduna di queste feste si faceva un pasto solenne di frutti della Terra. v. Ore.

Oreste, figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra, era ancora fanciullo quando suo Padre fu assassinato, ed egli stesso avrebbe corsa la stessa sorte, se Elettra sua sorella non avesse avuta cura di sottrarlo ai furori di sua Madre, facendolo condurre segretamente alla Corte di Strofio Re di Focide suo Zio. Oreste vi fu allevato con suo Cugino Pilade: cosa che strinse fra di essi un' amicizia celebre, che li rese inseparabili. Divenuto che fu grande, risoluto di vendicare la morte del Padre ebbe prima ricorso all'Oracolo di Delfo: „ Vendicati, (a) gli rispose l' „ Oracolo, ma senza strepito: fa „ che la destrezza e 'l segreto ti „ servano in vece di arme, e di „ soldati. Sotto gli auspicj di que„ st' Oracolo si portò segretamen„ te in Argo accompagnato dal „ solo Pilade, e fermossi a prin„ cipio al sepolcro di Agamenno„ ne, secondo Eschilo (b) per far „ il suo dovere coi Mani del Pa„ dre; e v' incontrò sua sorella E„ lettra, che vi si era portata per „ lo stesso fine. Dopo qualche di„ scorso si riconoscono, e prendo„ no insieme delle misure per as„ sicurare la loro vendetta, e si „ confermano nella orribile riso„ luzione di uccidere eglino stes„ si la Madre. Oreste e Pilade s' „ introducono nel Palazzo di E„ gisto sotto nome di forastieri, „ ritrovano il Tiranno occupato „ in un sagrifizio, e lo trapassa„ no con quello stesso coltello, „ col quale aveva uccisa la vit„ tima. Clitennestra era allora as„ sente, ed Oreste combattuto da „ suoi rimorsi, Apollo, esclamò (c) „ quanto ingiusti sono i tuoi ora„ coli! tu mi ordini di uccidere „ una Madre e la Natura mel vie„ ta . . . . . . vado a commettere „ un attentato orribile, un de„ litto esecrabile a tutta la na„ tura; ma il dado è tratto. " Eschilo gli fa dire che Apollo lo ha minacciato dei tormenti più crudeli, se non privava di vita gli assassini del Padre, e che facendolo ancora verrebbe dato in preda alle Troie, colto dalla lebbra, separato dal commercio degli uomini, e costretto a menare una vita languente. Ecco dunque Oreste ugualmente reo tanto coll' ubbidire quanto col non farlo. Si risolve dunque di sagrificare una Madre parricida, ed egli stesso le pianta un pugnale nel seno v. Elettra.

Appena Oreste ha commesso il delitto, che sente a intorbidarsi la mente; sembragli di vedere l' Eumenidi coi serpenti che fischiano sul loro capo, ed i loro occhi che stillano sangue: si sente tormentato dalle Furie, vale a dire dai rimorsi della sua coscienza. „ „ O Madre, grida egli, (d) non „ ar-

(a) *Nell'Elettra di Sofocle Att. 7.*
(b) *Ne' suoi Coefori.*
(c) *Nell'Elettra di Euripide.*
(d) *Nell'Oreste di Euripide.*

„ armate più contro di me que-
„ ste figliuole dell'Inferno coi lo-
„ ro spaventevoli serpenti . Ah
„ che son elleno, e le veggo fre-
„ mermi d'intorno . . . . . O A-
„ pollo, questi mostri, queste Gor-
„ goni, queste Sacerdotesse infer-
„ nali vogliono la mia vita . . .
„ . . . mi si porti il mio arco e
„ le mie freccie, onde possa al-
„ lontanare queste fiere Eumeni-
„ di, che non mi lasciano respi-
„ rare . . . . Sì le ferirò, se non
„ si ritirano . . . . . Udite voi il
„ rumore dei dardi che fendono
„ l' aria . . . li vedete? Andate
„ nere Deità; perchè non vi ri-
„ solvete? fuggite, volate, e non
„ accusate che Apollo. Ah che la
„ forza mi abbandona, e non ho
„ più respiro: " Gli Argivi frattanto irritati per lo delitto di Oreste, o piuttosto animati dai suoi nemici partegiani di Egisto, tennero un'adunanza per condannarlo a morte, e fecero custodire il Palazzo, acciocchè non isfugisse il supplizio. Determinossi egli stesso di trattare la propria causa davanti il Popolo, dove udì a condannarsi alla morte, e con fatica ottenne l'evitare l'infamia del supplizio, promettendo che la sua mano esequirebbe la sentenza pronunciata. Ma Apollo lo levò d'impaccio, ordinando che fosse esiliato per un anno, e che vada in Atene ad assoggettarsi al giudizio dell'Areopago; e lo stesso Dio s'incaricò del governo dello stato di Argos, finchè Oreste vi fosse tornato a regnare pacifico e glorioso. Tale si è il soggetto e lo snodamento della Tragedia di Oreste in Euripide.

Oreste portossi in Atene, e si pose tosto sotto la protezione di Minerva, la quale volle che fosse giudicato con tutte le formalità da alcuni Ateniesi scelti, i quali giurassero prima di giudicare secondo l'equità. Apollo entrò in causa in favore dell'accusato, confessò di aver comandato ad Oreste l'uccidere la Madre, e aggiunse che tutti i suoi Oracoli erano decreti di Giove medesimo. „ Co-
„ me, replicarono le Furie (a)
„ dunque Giove vi ha inspirato
„ di ordinare la uccisione di una
„ madre per vendicare la morte
„ di un Padre? Sì, rispose il Dio,
„ perchè la morte di un Eroe,
„ e di un Re dee considerarsi con
„ altri occhi, che quella di un
„ indegna moglie. " Minerva ordinò che si venisse ai voti, e tanto quelli in favore, quanto quelli in contrario si trovarono uguali, e la Dea che anch'essa avea facoltà di dar il voto, diede il suo ad Oreste, e rimase assolto.

Non ostante questo Giudizio le Furie non l'abbandonavano punto, nè cessavano di tormentarlo Disperato di questo stato infelice, in cui si ritrovava, ritornò a Delfo, risoluto di darsi la morte, quando il Dio ch'era stata la cagione della sua disgrazia, non diveniva l'Autore della sua salute. Apollo gli ordinò di portarsi nella Tauride, di togliervi la statua di Diana discesa dal Cielo, e di portarla in Atene, asserendo che con questa condizione rimarrebbe libero da' suoi furori. Oreste esequì l'ordine, ed al suo ritorno, avendolo abbandonato le Furie, visse in quieté, e risalì pacificamente sul trono del Padre. Che vuol dire, dopo molti anni, dopo di avere per lungo tempo scorsi errante molti Paesi della Grecia, questo Principe sentì diminuiti col tempo i suoi rimorsi, ovvero forse

(a) *Nell'Eumenidi di Eschilo. Att. I.*

se egli stesso credette bastevolmente espiato il suo delitto colle pene sofferte dopo di averlo commesso. v. *Ifigenia in Tauride*.

Oreste sposò Ermione figliuola di suo Zio Menelao, ed unì il Regno di Sparta a quelli di Argo, e di Micene. Euripide lo fà colpevole anche della morte di Pirro, al quale rapì Ermione. v. *Ermione*. Visse questo Principe novant' anni, e ne regnò settanta. Dicono che morisse per una puntura di serpente in un viaggio, che fece in Arcadia.

Pausania ci dà una circostanza singolare della Storia di Oreste. Non contento di essere stato assolto dal giudizio dell' Areopago andò eziandio fra i Trezenj per assoggettarsi alla cirimonia della espiazione: nell'arrivarvi alloggiò in un luogo solitario, dove stette come separato dagli altri uomini, non volendo alcun Trezenio riceverlo in casa sua, finchè non fosse lavato dalla macchia che avea contratta, dice lo Storico, bagnando le mani nel sangue della Madre. Con tutto ciò aveano cura di cibarlo, e di purificarlo ogni giorno, ed aveano cura di sotterrare ogni giorno vicino alla sua abitazione tutte le cose, ch' erano state di suo uso, e che aveano servito alla sua purificazione. Compiute che furono tutte le cirimonie, uscì da questo medesimo luogo un Alloro, che dicono essersi sempre conservato dopo. I discendenti di coloro ch' ebbero cura della purificazione di Oreste, mangiavano ogni anno in alcuni determinati giorni in questo medesimo luogo, e per lungo tempo mostravano in Trezene l' antico alloggio di Oreste. Ho letto ancora in alcuni Autori antichi, che Oreste passava per un Gigante, al quale assegnavano sette cubiti di altezza. v. *Clitennestra, Egisto, Elettra, Ifigenia, Pilade*.

Orfeo, era figliolo di Oeagro Re di Tracia. Il suo talento particolare per la Poesia, e per la Musica fecero dire col tempo, ch' egli era figliuolo d' Apollo, e della Musa Calliope. Era così perito nel suonare stromenti, dice la Favola, che allettava fino le cose insensibili. E' poco l' asserire che le bestie più feroci accorressero alla sua melodia, e che vi volassero anche gli uccelli; i venti stessi si giravano a quella parte, i fiumi trattenevano il loro corso, e gli alberi stessi ballavano ai dolci accordi della sua Lira. Metafora viva, che dinotava, o la perfezione de' suoi talenti, ovvero l' arte mirabile che seppe por in uso per ammansire i costumi feroci dei Traci del tempo suo, e ridurli da una vita selvatica alla dolcezza della società.

Vogliono ch' egli fosse il primo che stabilisse il culto degli Dei, che insegnasse la loro origine, e fosse il Padre della Teologia Pagana. Egli pure, dicono, fu quello che introdusse la espiazione dei delitti, il culto di Bacco, e i Misteri, che si chiamano Orfici. Egli è quello, attesta Luciano, che diede ai Greci i principj dell' Astronomia; scrisse la Guerra de' Giganti, il rapimento di Proserpina, il duolo di Osiride celebrato dagli Egizj, le fatiche di Ercole; e gli attribuiscono anche delle altre Opere sopra i Coribanti, sopra gli Auspizj, e sulla Divinazione.

La sua discesa all' Inferno è celebre. Avendogli la morte rapita la sua cara Euridice, si pose in istato di andarla a cercare fin nell' inferno. Diede di mano alla sua lira,

lira, calò per lo Tenaro sulle sponde dello Stige, incantò colla dolcezza del suo canto tutte le potenze infernali, trasse ad esse le lagrime, ed ottenne il ritorno della moglie alla vita; ma l' avvisarono che non si volgesse mai a guardarla, finchè non erano giunti sulla terra, condizione senza la quale Euridice non avrebbe mai riveduta la luce del Sole. Impaziente Orfeo di rivederla, si voltò verso di essa, ed Euridice se ne andò incontanente, e disparve agli occhi suoi. v. *Euridice*.

Narrasi diversamente la morte di Orfeo. Vogliono alcuni che per disperazione di aver perduta la moglie, si dasse la morte da se stesso. Platone al contrario dice che i Dei lo castigarono per aver voluto fingere alla morte di Euridice un dolore, che non provava punto. Altri vogliono che venisse ucciso da un fulmine in pena di aver rivelati ai profani i misteri più segreti. Secondo Vergilio, dopo la perdita della sua cara Euridice, Orfeo fu insensibile agli allettamenti dell'amore, e ai piaceri dell' Imeneo; ma le donne di Tracia perciò sdegnate, esercitarono sovra di lui la loro vendetta nei giorni solenni delle Orgie: trasportate dal furore di Bacco, se gli gettarono addosso, lo fecero in brani, sparsero le sue membra per le campagne e gettarono il capo nell'Ebro. Soggiugne Ovidio, che questa testa portata dall'onde, si fermò vicino all' Isola di Lesbo, e che la sua bocca faceva sempre udire non so qual suono mesto e lugubre, che veniva ripetuto dall' Eco. Un serpente volendo morderla nel punto che apriva la bocca, fu cangiato da Apollo in sasso, e lo lasciò in attitudine di una serpe che stà per mordere. Vollero per' avventura con ciò accennare il caso di qualche invidioso, il quale avendo voluto dir male di Orfeo, fu considerato come una persona priva di sentimento. Questa testa fu tenuta in gran considerazione e venerata dai Lesbj, i quali la consultavano come un oracolo.

Dicevano i Traci, al riferire di Pausania che gli Ussignuoli, che facevano i loro nidi intorno al sepolcro di Orfeo cantavano con maggior forza e melodia degli altri. Ma gli abitatori di Dione nella Macedonia pretendevano, che Orfeo fosse morto fra essi, e che aveano il suo sepolcro. Il fiume Elicone che vi passa vicino, continua il suo corso per lo spazio di settantacinque stadj, poscia sparendo tutto ad un tratto, torna a comparire ventidue stadj più lontano, non più sotto il nome di Elicone, scrive Pausania, ma sotto quello di Basira, ed allora reso navigabile, va finalmente a metter capo nel mare. Gli abitanti di Dione dicevano, che l' Elicone conservava una volta il suo letto senza cangiar nome, dalla sua sorgente fino alla sua imboccatura, ma che le femmine che ammazzarono Orfeo, avendo voluto purificarsi nel fiume, rientrò sotterra, acciocchè le sue acque non servissero a quest' uso. v. *Libetra*.

Lo Storico da me citato ci ragiona degli inni di Orfeo, e dice che „ quelli che hanno studiati i Poeti sanno, che sono molto brievi e in poco numero; i „ Licomedi li sanno a memoria, „ e li cantano celebrando i loro „ misteri. Per quello riguarda la „ eleganza tengono il secondo posto, e quelli di Omero hanno il „ primo. Ma la Religione ha a-

„ dot-

„ dottati gl' inni di Orfeo, e non „ ha fatto un onore ſimile a „ quelli di Omero. " Gl' Inni, e le altre Poeſie che abiamo oggidì ſotto il nome di Orfeo, non ſono ſue per giudizio di tutti gli Eruditi, ma di molti Autori, che viſſero lungo tempo dopo di lui.

Orfiche, queſto è un ſoprannome delle Orgie di Bacco, dato ad eſſe in memoria dell' avere Orfeo perduta la vita nella celebrazione delle Orgie, ed altri dicono per avere Orfeo portati dall' Egitto i miſteri delle Orgie.

Orfneo; nome di uno dei cavalli di Plutone in Claudiano, e ſignifica il tenebroſo (*a*)

Orgiasti, le donne che preſiedevano alle Orgie.

Orgie, davaſi queſto nome alle feſte de' Pagani, che ſi celebravano con molto ſtrepito, tumulto, e confuſione, (*b*) come quelle di Bacco, di Cibele e di Cerere. Le Orgie di Bacco, e quelle di Cerere andavano ſovente inſieme; ma principalmente ſi celebravano in onore di Bacco, e in memoria del ſuo viaggio alle Indie. Ebbero il ſuo principio in Egitto, dove Oſiride fu il primo modelo del Bacco Greco. Da di là paſſarono nella Grecia, nell' Italia, fra i Galli, e in quaſi tutto il Mondo Pagano. Sul principio le Orgie erano poco piene di cirimonie; portavano ſolamente in proceſſione una zucca di vino con un ſarmento di vite, indi ſeguiva il becco il quale veniva ſagrificato come un animale odioſo a Bacco, di cui devaſtava le viti. Queſta prima ſemplicità però non durò lungo tempo, e 'l luſſo che introduſſero le ricchezze paſſò anche nelle cirimonie religioſe. Nel giorno neſtinato a queſta feſta gli uomidi, e le donne coronati di edera correvano attraverſo le ſtrade gridando come pazzi *Evohe Bacche*. Nel mezzo di queſta truppa vedevanſi degli ubbriachi veſtiti da Satiri, da Fauni, e da Sileni, facendo moti, e contorcimenti, nei quali non ſi avea riguardo alcuno al pudore. Seguitava poi una compagnia ſopra gli aſini, la quale avea dietro Fauni, Baccanti, Tiadi, Ninfe, Mimallonidi &c. i quali tutti facevano rimbombare coi loro urli tutti i luoghi per dove paſſavano. In ſeguito di coſtoro portavano degli altari in forma di ceppi di vite, coronati di edera, ſopra i quali fumavano l' incenſo e gli altri aromati. Tutta queſta proceſſione veniva chiuſa da un corpo di Baccanti coronate di edera intrecciata di rami di taſſo e di ſerpenti. Non è da maravigliarſi che la sfacciataggine s' introduceſſe in queſta sì fatta compagnia; e gli Storici ci atteſtano che giugnevano agli ultimi ecceſſi, alle licenzioſità più infami, e a tutti i delitti che può autorizzare l' eſempio, l' ubbriachezza, e la impurità. Quello che rieſce più mirabile ſi è, che penſarono di rimediarvi molto tardi; imperciocchè ſolamente nell' anno di Roma 568. il Senato fece un Editto, che vietò le Orgie ſotto pena di morte per tutta la eſtenſione dell' Impero Romano.

Orgiofanti, così chiamavanſi i Miniſtri delle Orgie.

Orilochia nome dato ad Ifigenia. Antonio Liberale dice, che avendo Diana poſto un vitello in vece d' Ifigenia, quando ſi trovava ſul punto di eſſere ſagrificata in Aulide, eſſa la traſportò nella Tauride,

(a) *Da ὄρφνη, tenebre.*

(b) *Orgie derivano da ὀργὴ, furore, collera.*

ride, e da di là in un' Isola del Ponto Eusino chiamata Leuce, dove le fu conceduto il dono della immortalità; poscia la maritò con Achille, e le diede il nome di Orilochia.

Orione, nome del Dio della guerra presso i Parti.

Orione, figliuolo di Nettuno si rese famosissimo per l' affezione ch' ebbe per l' Astronomia, che avea imparata da Atlante, e per la sua dilettazione della caccia. Era egli uno de' più begli uomini del tempo suo; ed Omero parlando dei due figliuoli di Nettuno, Efialte, ed Oto dice, che la loro bellezza non la cedeva a quella di Orione. Era poi di una statura tanto vantaggiosa, che fu spacciato per un gigante. Mirasi, dice Vergilio (*a*) questo Gigante scendere dalle più alte montagne, appoggiato su tronco di un antico orno, e in tempo che i suoi piedi toccano a terra, il suo capo stà nascosto fra le nuvole: cammina attraverso le onde del mare, e le sue spalle sopravvanzano le acque. Esagerazione poetica per rappresentare la sua statura grande, e può essere anche che andasse sovente sul mare. Aggiungono a questa finzione, che nel tempo appunto che attraversava il mare, vegendo Diana la testa di Orione che soprannuotava, senza sapere ciò che fosse, volle far pruova della sua destrezza a tirar di arco alla presenza di Apollo suo fratello, che l' avea sfidata, e scoccò così giusto, che il povero Orione fu colto da una delle sue freccie mortali: cosa che ci accenna che costui morisse in alcuno de' suoi viaggj marittimi. Avea avuta una prima moglie chiamata Fida la quale morì per la sua vanità, mentre avendo voluto uguagliare la propria bellezza a quella di Giunone, questa Dea le tolse la vita. Avea voluto Orione sposare dopo Merope figliuola di Oenopione dell' Isola di Chio, ma questi che non voleva un tal genero, dopo di averlo ubbriacato, gli cavò gli occhi e lo lasciò sulla spiaggia del mare. Levatosi Orione, dopo che si ebbe sedato alquanto il suo dolore, giunse ad una fucina, dove avendo incontrato un giovane, se lo prese sulle spalle, e lo pregò di condurlo dove leva il Sole; ed ivi giunto, ricuperò la vista, e andò a vendicarsi della crudeltà di Oenopione. Apollodoro, che narra questa favola, soggiugne che reso celebre nell' arte che avea praticata Vulcano, Orione fabbricò un Palazzo sotterraneo per Nettuno suo Padre, e che l' Aurora che Venere avea fatta innamorarsi di lui, lo rapì, e lo portò nell' Isola di Delo. Ma vi perdette la vita per vendetta di Diana, la quale fece uscire dalla terra uno scorpione che lo uccise, per vendicarsi dell' insulto che Orione avea voluto fare ad una delle donzelle della Dea, e a lei medesima, avendo osato toccare il suo velo con mano impura. Tutto questo significa, che Orione amava appassionatamente la caccia, si levava di gran mattino, e questo è il rapimento dell' Aurora; morì nell' Isola di Delo per aversi troppo affaticato nella caccia, e morì appunto nel tempo che il Sole scorre sotto il segno dello Scorpione.

Omero attribuisce la morte di Orione alla gelosia di Diana. „ La „ bella Aurora, fa egli dire a Ca- „ lipso, non così tosto ebbe get- „ tato

(a) *Eneid. Li 10.*

„ tato uno sguardo favorevole sopra il giovane Orione, che l' invidia si accese nel cuore di Diana, la quale non ebbe fine se non dopo che la Dea colle sue freccie micidiali privò l' Aurora del suo caro amante nell' Isola di Ortigia " Lo stesso Omero in altro luogo favella di Orione dicendo ch' era incessantemente occupato nell' Inferno a perseguitare le fiere; dinotando con ciò ch' era stato un Cacciatore famoso, perchè nell' altro mondo secondo la Teologia Pagana, ognuno s' impiegava in quegli stessi esercizj, dei quali si era dilettato in vita.

Nel tempo di Orione la peste afflisse la Città di Tebe: si andò a consultare l' Oracolo, rifugio solito nelle gran calamità, e si ebbe in risposta, che cesserebbe il contagio, quando due Principesse del sangue degli Dei, si offerissero volontarie alla collera celeste per esserne le vittime. Incontanente le generose figliuole di Orione, che traeva la sua origine da Nettuno, si offerirono per la salute della Patria con una costanza, e un coraggio superiore al suo sesso. L' una, dice Ovvidio (*a*) presenta la gola a colui che dee immolarla, in tempo che l' altra s' immerge un pugnale nel seno. Il Popolo reso salvo con un tal sagrifizio, loro fece dei magnifici funerali, e collocò il rogo nel sito più eminente della Città, ed affinchè un sì bel sangue non perisse con queste Eroine, si videro uscire dalle sue ceneri due giovanetti coronati il capo, i quali fecero eglino stessi gli onori della pompa funebre, e in seguito portarono il nome di coronati (*b*)

(a) *Metam. Lib. XIII.*
(b) *In Greco* στεφάνι

Dolente Diana di aver tolta la vita al bell' Orione, ottenne da Giove che venisse collocato nel Cielo, dove forma la più risplendente di tutte le costellazioni; e siccome questa occupa uno spazio grandissimo del Cielo, secondo quella espressione del Poeta Manilio, *Magni pars maxima Cæli*, così questo potrebbe avere somministrata la idea di quella statura mostruosa, che gli viene assegnata, la cui metà era nel mare, e l'altra sulla terra, perchè questa costellazione è mezza sopra l' Equatore, e mezza sotto.

Orizia, una delle Najadi.

Orizia figliuola di Eretteo sesto Re di Atene, divertendosi un giorno a giuocare sulle sponde del fiume Ilisso, fu rapita dal vento Borea, che la trasportò nella Tracia, e la rese madre di due figliuoli, Calai, e Zete. Scrive Ovidio, che Borea fatto amante di Orizia: fece il possibile per ottenerla da suo Padre col mezzo dele sue assiduità, ed attenzioni, ma veggendo che nulla avanzava per questa strada, perchè il Paese freddo, in cui regnava, e la memoria di Tereo mettevano ostacolo alla sua contentezza, si lasciò trasportare da quel furore, che gli è tanto naturale, ed essendosi coperto con una nuvola oscura portò da per tutto l' agitazione e la turbolenza, scopò la terra, e fece sollevare da ogni parte turbini di polvere, e in uno di questi rapì Orizia. Platone ascrisce essere questa favola un' allegoria, che ci accenna la disgrazia accaduta a questa Principessa giovanetta, che il vento fece cader nel Mare, dove si annegò. Per altro egli è certo dalla Storia che Borea Re di Tracia

ORO.

cia ſposò la figliuola del Re di Atene. v. *Borea*. Nel giardino delle Tuilerie in Francia ſi vede un belliſſimo gruppo, lavoro di Anſelmo Fiamingo, che rappreſenta il ratto di Orizia fatto dal vento Borea.

Orneo, ſovrannome che i Corintj davano vna volta al Dio Priapo, in onore di cui celebravano delle Feſte, e facevano dei ſagrifizj che chiamavanſi pure *Ornei*. Vicino alla Città di Colofone nella Ionia era il luogo, dove ſi celebravano più particolarmente le Ornee. Allora il Dio non avea per Miniſtre che Donne maritate.

Ornitomanzia, Divinazione che ſi cavava dal volo, o dal canto degli uccelli (*a*). Queſto è il nome che i Greci davano a quelli che preſſo i Romani ſi chiamavano Auguri.

Oro figliuolo di Oſiride e d'Iſide fu, dicono, l'ultimo degli Dei, che regnarono in Egitto. Fece guerra al Tiranno Tifone, che avea fatto morire Oſiride, e dopo di averlo vinto, ed ucciſo di ſua mano ſalì ſul trono del Padre; ma dovette poi ſoccombere ſotto la forza dei Principi Titani, che lo miſero a morte. Iſide ſua Madre, la quale poſſiedeva i ſegreti più rari della Medicina, anche quello di rendere immortale, avendo rittrovato il corpo di Oro nel Nilo, gli reſtituì la vita, e gli proccurò la immortalità, inſegnandogli, dice Diodoro, la Medicina, e l'arte della Divinazione. Con queſti talenti Oro ſi reſe celebre, e colmò l'univerſo di benefizj. Le figure di Oro accompagnano ſovente quelle di Iſide nei monomenti Egizj. Viene per ordinario rappreſentato ſotto la figura di un fanciullo ora veſtito con una tonaca, ed ora faſciato e coperto di abito di varj colori a ſcachi. Tiene con ambe le mani un baſtone, la cui eſtremità rappreſenta una teſta di uccello, ed una fruſta. Molti periti ſuppongono che Oro ſia lo ſteſſo che Arpocrate, e che l'uno e l'altro ſieno puramente ſimboli del Sole. v. *Arpocrate*.

Oromaso: il Mago Zoroaſtro, dice Plutarco (*b*) ammetteva due Dei, l'uno buono e l'altro cattivo; „ chiamava l'uno Oromaſo, e l' „ altro Arimanio: l'uno avea re„ lazione alla luce ſenſibile, e l' „ altro alle tenebre e all'igno„ ranza . . . . Inſegnava che do„ veaſi ſagrificare ad'uno per ot„ tenerne delle grazie, e all'al„ tro per eſſere preſervati dai ma„ li . . . Credeva che fra gli al„ beri, e le piante, alcune appar„ teneſſero al Dio buono, ed al„ tre al cattivo; e che fra gli a„ nimali, i cani, gli uccelli, e i „ riccj terreſtri foſſero del Dio „ buono, e tutti quelli delle ac„ que del cattivo; e ſi conſolava „ con quelli che ammazzavano un „ maggior numero di queſti ulti„ mi . . . . Oromaſo diceva an„ cora il Mago, è nato dalla pu„ ra luce, ed Arimanio dalle te„ nebre, e ſi fanno guerra inſie„ me. Oromaſo ha prodotti ſei „ Dei, il primo de' quali era Au„ tore della benevolenza, il ſe„ condo della verità, il terzo dell' „ equità, il quarto della ſaviez„ za, il quinto delle ricchezze, „ e 'l ſeſto dei piaceri che ſegui„ tano le buone azioni. Arima„ nio anch'eſſo, quaſi per emula„ zione produſſe un numero ſi„ mile di Dei. Oromaſo eſſendo „ fat-

(a) *Del Greco* ὄρνις, ὄρνιθος, *uccello*.

(b) *Nel ſuo Trattato d'Iſide, ed Oſiride*.

„ fatto tre volte più grande di
„ quello era, si allontanò altret-
„ tanto dal Sole, quanto lo è il
„ Sole dalla Terra, adornò il Cie-
„ lo di Stelle, e ne fece una ch'
„ era la più bella di tutte, e co-
„ me custode delle altre ch' è il
„ Sirio, o sia il Cane maggiore.
„ Fece ancora ventiquattro Dei,
„ e li pose tutti in un uovo. Aven-
„ done anche Arimanio fatti al-
„ trettanti, questi forarono l'
„ uovo, ed allora il male si trovò
„ mescolato col bene. Evvi un
„ tempo nel quale bisogna che A-
„ rimanio perisca, ed allora la
„ Terra essendo divenuta tutta
„ uguale, non vi sarà che una so-
„ la vita, ed una sola società di
„ tutti gli uomini felici, che a-
„ biteranno nella stessa Città, e
„ parleranno in un medesimo lin-
„ guaggio. Secondo l'opinione dei
„ Maghi, soggiugne Teopompo,
„ pel corso di tremila anni l'uno
„ degli Dei prevalerà sopra l' al-
„ tro, e per altri tremila si fa-
„ ranno guerra proccurando l' u-
„ no di distruggere l' altro. Fi-
„ nalmente Arimanio resterà scon-
„ fitto, e allora gli uomini sa-
„ ranno felici, e non avranno più
„ bisogno di mangiare.

Oronte, fiume della Siria che bagna le mura di Antiochia, e andando a metter capo in mare, passa ora per pianure, ed ora per luoghi tutti dirupati, scoscesi e per precipizj, in una parola il suo letto è totalmente disuguale. Racconta Pausania (*a*) che un Imperadore Romano volendo trasportare per acqua dal mare fino ad Antiochia, intraprese di rendere l' Oronte navigabile, affinchè non trattenesse i suoi bastimenti. Avendo dunque fatto scavare un altro canale con molta fatica, e dispendio, deviò il fiume, e gli fece cangiar letto. Ridotto a secco che fu il primo canale, vi fu scoperto un sepolcro di pietra cotta, lungo almeno dieci cubiti, il quale conteneva un cadavere di simile grandezza, e di figura umana in tutte le sue parti. Avendo i Sirj interrogato l' Oracolo di Apollo a Claros per sapere di chi fosse questo corpo, fu loro risposto essere di Oronte Indiano di Nazione „. Di fatti soggiugne lo Sto-
„ rico citato, se ne' primi tempi
„ la Terra ancora tutta umida
„ venendo riscaldata dai raggj So-
„ lari, ha prodotti i primi uo-
„ mini, qual parte di essa fu mai
„ più atta a produrre degli uomi-
„ ni di una grandezza straordina-
„ ria, quanto le Indie, che an-
„ che oggidì generano degli ani-
„ mali, quali sono gli Elefanti? "
Quest' è perchè l' universale degli uomini era persuaso una volta, che l' uomo fosse nato dalla Terra imbevuta di acqua, e riscaldata dai raggi solari, in tempo però che i Filosofi più sensati riguardavano l' anima nostra come una porzione della Natura Divina. Ovidio ha ben esposte queste due opinioni nel primo Libro delle sue Metamorfosi.

Orsa. L' Orsa maggiore, e l' Orsa minore sono due Costellazioni settentrionali. v. *Callisto*. Aggiugnerò in questo luogo una osservazione singolare di un Mitologo moderno (*b*) il quale rende ragione della metamorfosi di Callisto in Orsa. Questa Ninfa era consacrata a Diana Dea della Castità; l' Orsa è il simbolo di una giovane

(a) *Nella sua Arcadiche cap.* 29.
(b) *Filippo Cesio di Zesen, Autore del* Cælum Astronomico Poeticum, sive Mythologicum.

vane casta: questo animale se ne sta sempre nascosto ne' boschi, o nelle caverne, e non abbandona il suo ritiro, se non quando la fame lo fa uscire per cercare di che pascersi. Così pure una donzella, dic' egli, dee restar serrata nella casa paterna, e non farsi vedere che in caso di necessità. Seguitando questa idea, osserviamo che Polluce (*a*) parlando delle Ninfe che venivano ammesse nella compagnia di Diana, si serve d' una espressione che significa ch' elleno erano cangiate in Orsa (*b*) Euripide nel suo Ipsipilo, ed Aristofane nel suo Lisistrato, ci fanno vedere che le giovanette presso gli Ateniesi aveano il soprannome di Orse. Eustazio Commentatore di Omero, narra che gli Ateniesi avendo ritrovato in una cappella di Diana un'orsa che vi era nata, e ch'era consecrata alla Dea, la levarono dal suo ricovero, e la uccisero. La Dea vendicò questa morte con una carestia, colla quale afflisse la Città di Atene. Quest' Orsa, dice il mio Autore, era sicuramente qualche giovanetta, che avea dedicata la sua verginità alla Dea, e che volea vivere in ritiro all'ombra degli Altari, daddove gli Ateniesi la trassero per isforzarla a maritarsi.

Cicerone fa menzione di tre Ninfe dell' Arcadia, che chiama Neda, Tisoa, ed Agno, le quali dopo di aver allevato Giove, furono cangiate in Orse v. *Neda*, e *Cinosura*.

Sacrificavansi alle volte degli Orsi a Silvano. Una tal vittima era convenevole al Dio de' Boschi.

Orsiloche, sovrannome di Diana, che veniva adorata nella Chersoneso Taurica, e dicono che significhi Diana Ospitale per ironia, a motivo del trattamento che facevano a tutti i forastieri, che aveano la disgrazia di capitare in questo Paese, i quali divenivano altrettante vittime, che sagrificavano a questa Dea.

Orsiloco, figliuolo d'Idomeneo. Seguitò suo Padre alla guerra di Troja, e vi si distinse con molte belle imprese; ma avendo voluto opporsi ad una ricompensa, che chiedeva Ulisse, venne da questo Principe ucciso.

Orta Dea della Gioventù presso i Romani, i quali dicevano che induceva ed esortava i giovani alle virtù (*c*). Il suo Tempio non si chiudeva mai per mostrare che la gioventù ha un bisogno continuo di venir eccitata al bene, e alla virtù. Questa stessa Dea si chiamava *Stimula*. v. *Ersilia*.

Ortesia, Ortia; Sovrannome di Diana presso i Lacedemoni. Avanti l'altare di Diana Ortia gareggiavano i giovani Lacedemoni a chi ricevesse più sferzate senza lamentarsi. v. *Diamastigosi*. Questo nome significa quella che dirige e che aiuta a far bene da ὀρθοῦν dirigere, eccitare.

Ortigia Isoletta vicino a Siracusa, dov'era la fontana di Aretusa. „ „ corre fama, dice Virgilio nel 3.lib. „ delle Eneidi, che il Fiume Alfeo che bagna i campi di Elide, innamorato di voi, fonte di „ Aretusa, si fa una strada secreta sotto il mare, e si porta nell' „ Ortigia per mescolarvi le sue acque colle vostre". L'Isola di Delo viene qualche volta anch' essa chiamata Ortigia da ὄρτοξ, ὄρτυγος que-

(a) *Nel suo* Onomasticon.
(b) ἀρκτευέσαι.
(c) *Da* Hortari, *esortare*, *e* stimulus.

quaglia a motivo dell' abbondanza di questi uccelli che vi nodrisce.

Ortiona altro sovrannome di Diana datole a motivo della severità, colla quale castigava le sue Ninfe, quando non custodivano una esatta castità. Questo termine significa, duro, inflessibile, da ὀρθὸς, difficile. Deriva da ὄρθιος diritto, regolato: io credo che sia lo stesso che Ortesia.

Orto. Questo è il cane che custodiva le Mandre di Gerione, contro cui ebbe a combattere Ercole. Egli era nato, dice Esiodo, dal Mostro Echidna, come Cerbero la Chimera, la Sfinge, l'Idra di Lerna, e il Lione di Nemea.

Ortona; Divinità particolare degli Ateniesi, il culto della quale avea qualche relazione con quello di Priapo.

Oscille. Essendo Ercole in Italia, non potè soffrire che si offerissero ai Dei vittime umane, ma inspirò a que' popoli di sostituirvi delle figure umane in cera, le quali furono chiamate Oscille.

Oscoforie. Feste che Teseo instituì in ricognizione di non essere stato divorato dal Minotauro, e che colla morte di questo Mostro avea liberata Atene sua patria dall' indegno tributo impostole dal Re di Creta. Alcuni dicono che le Oscoforie fossero instituite in onore di Minerva, e di Bacco, la protezione dei quali avea reso Teseo vincitore. Plutarco poi vuole che fossero in onore di Bacco, e di Arianna che gli somministrò il filo per uscire dal laberinto, e perchè il suo ritorno in Atene succedette nel tempo delle vendemie sceglievansi per la cirimonia di questa festa dei giovani nobili di estrazione, i quali si vestivano da Donzelle, portavano dei rami di vite in mano, correndo in questa maniera dal Tempio di Bacco fino a quello di Minerva, e colui che vi giugneva primo, era il vincitore, e vi offeriva il Sacrifizio (*a*).

Osie di Delfo. Queste erano Ministre d'Apollo in numero di cinque, il cui uffizio si era di essere presso gl'indovini, e la Pitia, e sagrificare con essi. Quest' Uffizio era in vita, e ne facevano ascendere la instituzione fino a Deucalione. La Vittima che si sacrificava nella loro iniziazione si chiamava *Hosioter* (*b*).

Osiride era uno dei maggiori Dei dell' Egitto, e quello ch' era generalmente onorato da tutto il Paese. Dicono che fosse figliuolo di Saturno e di Rea, fratello e sposo d'Iside, ma secondo gli Storici era figliuolo di Foroneo Re di Argos. Avendo lasciato il Regno ad Egialeo suo fratello, andò a stabilirsi in Egitto, dove regnò con Iside in una grande unione, applicandosi l'uno, e l'altro ad incivilire i loro sudditi, ad insegnar loro l' agricoltura, e molte altre Arti necessarie alla vita. Fatto questo gli venne in pensiere di acquistare l'universo, non colla forza delle arme, ma colla dolcezza della persuasiva; che però si pose in campagna con una numerosa armata composta di uomini e di donne, lasciando la cura del Regno ad Iside sua moglie, assistito da Mercurio, e da Ercole, il primo de' quali era capo del suo consiglio, e l'altro avea la sovraintendenza delle Provincie. Scorse in primo luogo l' Etiopia, dove fece inalzare degli argi-

(a) ὄχη *significa un ramo di vite carico di uva* φέρω, *porto*.
(b) ὁσίοι, *significa santi*.

OSIRIDE

argini contro le inondazioni del Nilo: da di là attraversò l'Arabia, e le Indie, venne poscia in Europa, scorse la Tracia, e le contrade vicine, lasciò in ogni luogo dei contrasegni delle sue beneficenze, ridusse gli uomini allora interamente selvaggj alle dolcezze della società civile, insegnò loro l'agricoltura, a fabbricare Città e Terre, e ritornossene carico di gloria, dopo di aver fatte erigere da per tutto delle colonne ed altri monumenti, sui quali erano scolpite le sue imprese; ed ecco le conquiste tanto vantate dai Poeti del Bacco Greco.

Al suo ritorno in Egitto ritrovò che suo fratello Tifone avea suscitate delle turbolenze contro il Governo, e che si era reso formidabile. Osiride che avea l'animo pacifico, cercò di achettare questo spirito ambizioso, ma non potè guardarsi dalle sue insidie. Avendolo Tifone un giorno invitato ad un gran Convito, propose dopo il pranzo ai convitati il misurarsi in un cossano di un lavoro prezioso, promettendo di regalarlo a chi si trovasse di essere della medesima grandezza. Vi si provò anche Osiride, e quando vi fu dentro i Congiurati serrarono il Cossano, e lo gettarono nel Nilo. Informata Iside del tragico fine di suo marito, fece cercare il suo corpo, e ritrovatolo dopo mille fatiche sulle spiaggie della Fenicia, dove l'aveano gettato le onde, lo riportò ad Abido Città dell'Egitto sul Nilo, dove gli fece innalzare un sontuoso monumento, e poi si occupò tutta nel cercare la maniera di vendicare la sua morte.

Gli Egizj per conservare la memoria delle beneficenze, che aveano ricevute da questo Principe, gli prestarono onori divini sotto il nome di Serapide loro gran Divinità; e siccome Osiride avea ad essi insegnata l'agricoltnra, così gli assegnarono per simbolo il Bue. v. *Api Serapide*. Lo rappresentavano con una spezie di mitra sulla testa, sotto la quale spuntavano due corna; teneva nella sinistra un bastone incurvato come una spezie di pastorale, e nella destra una sorta di sferza con tre cordoni, e questo perchè Osiride veniva preso pel Sole, al quale davano una frusta per sollecitare i cavalli che tiravano il carro, che adoperava per fare il suo corso. Si vede ancora rappresentato Osiride colla testa di sparaviere, perchè dice Plutarco, quest'uccello ha la vista penetrante e 'l volo rapido, cose che convengono al Sole. Aggiugniamo che Iside e Osiride erano le due Deità principali, sulle quali si raggirava tutta la Teologia Egizia, e a parlare esattamente erano tutti i Dei del Paganesimo, tutte le Divinità particolari dell'uno e dell' altro sesso, non essendo altro che attributi di Osiride, e d'Iside.

Ospitale, sovrannome di Giove, perchè veniva considerato come il Dio protettore della Ospitalità e 'l vendicatore delle ingiurie fatte agli ospiti. Gli Ateniesi onoravano particolarmente Giove sotto questo titolo, perchè tenevano in molta considerazione i forastieri, ed osservavano con molta attenzione i diritti della Ospitalità. Osserva il Bossuet, che i Samaritani aveano dedicato il loro Tempio di Garizim a Giove Ospitale. Durante la solennità dei Lettisternj in Roma esercitavasi l'Ospitalità verso ogni qualità di persone note, o non note, forastieri, ed amici: le case particolari erano

no aperte a tutti, e ciascheduno avea la libertà di valersi di tutto ciò che vi era dentro, non però di portarlo via. v. *Lettisterno*, *Xenio*.

Ossa, monte di Tessaglia famoso nelle favole de' Poeti. Vergilio dice parlando de Titani (*a*) „ Tre volte si sforzarono di mettere l' Ossa sul Pelio, e l' Olimpo sull' Ossa, e tre volte il fulmine di Giove rovesciò questi monti indarno sovrapposti uno all' altro.

Ossilago, o sia Ossilagine Dea Romana, la cui incombenza si era di assodare le Ossa dei fanciulli, di guarire le contorsioni, e le fratture delle ossa.

Ossilo, Padre delle Amadriadi. v. *Amadriadi*.

Ossilo figliuolo di Emone, discendeva da Etolo Autore degli Etolj. Essendo stato costretto ad abbandonare l' Etolia, perchè giuocando nel Palazzo avea avuta la disgrazia di ammazzare suo fratello, si ritirò in Elide. Avendo gli Eraclidi in quel tempo corredata una flotta per rientrare nel Peloponneso, furono avvisati dall' Oracolo di prendere tre occhi per condottieri della loro spedizione. In tempo, che cercavano il senso di queste parole si abbattè per accidente a passare Ossilo sopra un Mulo cieco da un occhio. Cresfonte capo degli Eraclidi, dice Pausania, avvisossi sul fatto, che questi potevano essere i tre occhi accennati dall' Oracolo, che però associarono quest' uomo alla loro impresa. Ossilo adunque s' imbarcò con essi, ed ajutolli a mettersi in possesso del Peloponeso; dopo di che ricercò per sua ricompensa l' Elide, che gli fu ceduta con titolo di Regno. Trasse Ossilo nel suo nuovo stato una gran quantità di uomini dai Paesi vicini, ingrandì Elide sua Capitale, e la rese una Città fioritissima. Un giorno che consultava l' Oracolo di Delfo, il Dio gli ordinò di scegliere un discendente di Pelope, e di associarlo al Governo. Ossilo scelse Agorio pronipote di Oreste. v. *Ifito*

Ostia, sorta di vittima che s' immolava agli Dei. La cosa immolata si chiamava *Hostia*, quando si trattava di animali piccoli, come pecore, ed uccelli; e si chiamava vittima, quando erano animali grossi, come Tori. Aulo Gellio assegna in oltre questa differenza fra l' ostia, e la vittima; che l' ostia poteva essere sagrificata indifferentemente da ogni sorta di Sacerdoti; ma la vittima non poteva esserlo che da quello che avea vinto il nemico. Bene spesso però sono stati confusi questi due nomi, e preso l' uno per l' altro. Eranvi due sorte di Ostie che si offerivano agli Dei, le une colle cui viscere si proccurava di comprendere il loro volere, e le altre, delle quali contentavansi di offerire l' anima, che perciò venivano chiamate Ostie animali, *animales hostiæ*. Davansi ancora nomi differenti alle Ostie secondo la maniera d' immolarle, ovvero secondo i motivi del sagrifizio. Le Ostie *pure* erano agnelli, e porchetti di dieci giorni. Le Ostie *bidenti*, quelle di due anni, ch' era l' età ordinaria, nella quale si prendevano per immolarle, e nel qual tempo aveano due denti più alti degli altri. Le Ostie *ingioghe* erano quelle che non erano mai state poste al giogo, nè domate. Le Ostie *precidanee* (*b*) quelle che sagri-

(a) *Georg. Lib. v.* 281.
(b) *Da* præ *e* cædo, *uccide dinnanzi*.

OTTOBRE.

sagrifficavansi avanti le solennità grandi. Aulo Gellio chiama una scrofa precidanea quella che sagrificavano a Cerere in forma di espiazione, prima della messe, quelli che non aveano prestati con esattezza gli ultimi uffizj ad alcuno della propria famiglia, o pure che non aveano purificata l' abitazione, dove alcuno era morto; imperciocchè la famiglia non poteva essere purificata senza il sagrifizio che l' erede era tenuto a fare a Cerere, ovvero alla Terra. Le Ostie poi *succidanee* (*a*) erano quelle che s' immolavano successivamente. le une presso le altre per reiterazione del sagrifizio, quando il primo non era riuscito favorevole, o che aveano mancato in qualche cirimonia essenziale. Questo è quello appunto che fece Paolo Emilio sul punto di dar battaglia a Perseo Re di Macedonia sagrificando venti tori l' uno dopo l' altro ad Ercole, prima di ritrovarne un solo favorevole; e finalmente il ventunesimo gli promise la vittoria, purchè stasse solamente sulla difesa. Ostie *Caneari*, ovvero *Caviari* erano quelle che si sagrificavano ogni cinque anni per lo Collegio de' Pontefici: vale a dire, che presentavasi la parte della coda detta *Caviar*. Le Ostie *Ambiegne* (*b*) ovvero *Ambegne* erano pecore che aveano avuti due agnelli in un parto, e con essi le sagrificavano a Giunone. Ostie *Mediali* quelle che sagrificavansi in pieno mezzogiorno. Ostie *Lustrali* quelle che si scannavano per purificarsi di un delitto, o di qualche cattiva azione. Le Ostie Lustrali per ordinario erano il porco, e 'l montone. v. *Amburbali* ed *Ambarvali*.

Ostilina Dea che veniva invocata per la conservazione delle biade, quando la barba della spiga, e la spiga medesima si trovavano a livello (*c*).

Oto, ed Efialte, ambidue figliuoli di Nettuno. v. *Efialte*.

Ottimo Massimo, questo è il nome più comune che gli Antichi davano a Giove, come quello che meglio caratterizzava la Divinità ne' due suoi principali attributi, la somma bontà, e il potere supremo.

Ottobre: questo mese era l' ottavo dell' anno di Romolo, dal che ha presa la sua denominazione, e viene ad essere il decimo del nostro; ed era sotto la protezione del Dio Marte. Le Feste di questo mese erano le Meditrinali agli undici, le Augustali ai dodici, le Fontinali ai 13, e l' Armilustrio ai diecinove. Questo mese veniva personificato in un Cacciatore che avea una lepre ai piedi, degli uccelli al di sopra della testa, ed una spezie di tina vicina a lui. Cosa che corrisponde ai quattro versi di Ausonio, il senso de' quali è il seguente: „ Ottobre ci dà „ le lepri; egli è quello che ci dà „ il liquore della vite, e gli uc- „ celli grassi; schiumano le nostre „ tine, e 'l mosto bolle con for- „ za, e i vasi son ripieni di nuo- „ vo vino ".

Ovo. v. *Uovo*.

Ozocor, nome particolare dell' Ercole Egizio, il quale era stato Generale delle Armate di Osiride, e Sovraintendente delle sue Provincie.

(a) *Da* sub, *e* cædo, *uccido in seguito*.
(b) *Da* Ambo, *due*, *ed* Agnus, *Agnello*.
(c) *Da un antico termine latino* Hostire, *uguagliare*.

Pacali, ovvero Pacalie, feste Romane, che si celebravano in onore della Pace. v. *Pace*.

Pace; i Greci e i Romani onoravano la Pace come una gran Dea; e gli Ateniesi le eressero delle Statue sotto il nome di εἰρήνη. Ella fu ancora più celebrata presso i Romani, i quali le innalzarono il più grande e 'l più magnifico Tempio che fosse in Roma. Questo Tempio, le cui rovine, ed anche una parte delle volte restano ancora in piedi fu cominciato da Agrippina, e poscia compiuto da Vespasiano. Scrive Giuseppe che gl'Imperadori Vespasiano e Tito deposero nel Tempio della Pace le ricche spoglie, che aveano levate al Tempio di Gerusalemme. In questo tempio della Pace si adunavano quelli, che professavano le belle Arti per disputarvi sopra le loro prerogative, acciocchè alla presenza della Dea, restasse bandita qualsivoglia asprezza nelle loro dispute. Questo Tempio fu rovinato da un incendio al tempo dell' Imperatore Commodo. Presso i Greci la Pace veniva rappresentata in questa maniera. Una Donna portava sulla mano il Dio Pluto fanciullo. Presso i Romani poi si trova per ordinario rappresentata la Pace con un ramo di ulivo, qualche volta colle ali, tenendo un Caduceo, e con un serpente ai piedi. Le danno ancora il cornucopia, e l' ulivo è il simbolo della Pace, e il Caduceo è il simbolo del Mercurio Negoziatore, per additare la negoziazione, da cui n' è seguita la Pace. In una Medaglia di Antonino Pio tiene in una mano un ramo di ulivo, e colla sinistra dà fuoco a degli scudi, e a delle corazze.

Pacifera: in una Medaglia di Marco Aurelio Minerva vien chiamata *Pacifera*, e in una di Massimino si legge Marte *Paciferus* quegli, o quella che porta la pace.

Pactia, o sia Paziade Lidio, e suddito dei Persiani al riferire di Erodoto (*a*) essendosi ricovrato a Cume Città Greca, i Persiani non mancarono di mandare a dimandarlo, acciocchè fosse loro dato nelle mani. I Cumei fecero incontanente ricercare l'Oracolo de' Branchidi, per sapere come doveano contenersi; e l' Oracolo rispose; che lo consegnassero. Aristodico uno dei primi della Città, il quale non era di questo parere, ottenne col suo credito, che si mandasse un' altra volta ad interrogare l' Oracolo, ed egli stesso si fece mettere nel numero dei deputati. L' Oracolo non diede altra risposta, che quella avea data prima. Poco soddisfatto Aristodico, pensò nel passeggiare d' intorno al Tempio, di far uscire certi uccelletti che vi facevano il suo nido: ed allora uscì una voce dal Tempio che gridava „. Detestabile mortale, chi ti dà l' „ ardire di scacciare da questo „ luogo quelli che sono sotto la „ mia protezione? Come gran Dio? „ rispose incontanente Aristodico: „ voi pure ci comandate di „ scacciare Pactia, ch' è sotto la „ nostra? Sì, io ve lo comando, „ ripigliò il Dio, acciocchè voi „ altri che siete empj, periate più „ presto, allorchè avrete irritati „ i Dei, violendo le leggi della „ Ospitalità, ed acciocchè non veniate più ad importunare gli „ Oracoli sopra i vostri affari ". I Cumesi non volendo nè rendersi rei verso Pactia, nè tirarsi addosso le arme dei Persiani, lo persua-

(a) *Histor. Lib. I.*

PACE.

fuadettero a cercarfi ricovero nell' Ifola di Lesbo.

Padre: gli antichi, dice Paufania, rifpettavano la qualità di Padre, e di Madre bene in altra maniera di quello faffi oggidì, e per pruovarlo riferifce un fatto fingolare. Queft' è dic' egli, l'efempio dei Cittadini di Catania in Sicilia, i quali fecero un' azione così ripiena di pietà, che vennero foprannominati i figliuoli pietofi. Avendo le fiamme del Monte Etna attaccata la Città, quefti generofi figliuoli, computando per nulla il perdere tutto quello aver potevano di oro, e di argento, non badarono che a falvare quelli che gli aveano fatti venire al mondo, ed ognuno fi prefe fulle fpalle chi il Padre, chi la Madre. Per quanta diligenza ufaffero, non poterono impedire di non effere tagliati fuori dell' incendio; ma eglino non per quefto fi arreftarono volendo profeguire il loro cammino fenza voler mai abbandonare il proprio fardello. Dicefi, che allora dividendofi in due parti le fiamme, lafciaffero il paffo libero nel mezzo, e che i figliuoli infieme coi Genitori ufciffero felicemente dalla Città. Furono col tempo fatti degli onori grandi in Catania alla memoria di queft' illuftri Cittadini.

Paean, o Pean, nome che anticamente davano ai Cantici, che venivano cantati da alcuni Giovani in onore di Minerva nelle Panatenee, facendo delle proceffioni. Tucidide dà quefto nome agl'Inni che cantavano i Greci dopo una vittoria in onore di Apollo, ovvero per allontanare qualche disgrazia.

Pafo fu il frutto dell' amore che Pigmalione concepì per una bella ftatua che avea fatta. Avendola animata i Dei fe la prefe in moglie, e n'ebbe quefto figliuolo, il quale in memoria della fua nafcita, edificò nell' Ifola di Cipro la Città di Pafo, e vi dedicò un Tempio alla Venere fua Madre. v. *Pigmalione*.

Paganali, o fefte di Villaggio che facevano i Contadini nel Mefe di Gennajo, compiute che aveano le feminazioni. Andavano proceffionalmente intorno al loro villaggio, e facevano delle luftrazioni per purificarlo, e poi portavano fugli altari dei loro Dei delle foccaccie per offerirgliele in fagrifizio. Servio Tullo fefto Re di Roma fu quegli che inftituì le Paganali (*a*) per un principio di politica. Tutti gli abitanti di ogni villaggio erano obbligati ad affiftere a quefte fefte, e portarvi una piccola moneta di differente fpezie, gli uomini di una forta, le donne di un' altra, e i fanciulli di un' altra ancora; cofìcchè mettendo a parte ogni diverfa fpezie di moneta, e contandole, quegli che prefiedeva ai fagrifizj conofceva tutto ad un tratto il numero, l'età, e 'l feffo di tutti.

Paidofila, fovrannome che fi dava a Cerere, il quale fignifica che amava i fanciulli, e che li divertiva. Quefto è il motivo, per cui fi rapprefenta fovente quefta Dea che tiene al feno due bambini, i quali tengono un Cornucopia, per accennare effer ella come la nodrice e la balia del genere umano.

Palamede, figliuolo di Nauplio Re dell' Ifola di Eubea, comandava gli Eubei nell' affedio di Troja. Vi fi fece molto ftimare per la fua prudenza, per lo coraggio, e la fperienza nell' arte militare, e dico-

(a) *Quefto termine deriva da* Pagus, *Villaggio*.

dicono che insegnasse ai Greci il formare i battaglioni, e lo schierarsi. Gli attribuiscono l'invenzione di dar la parola delle sentinelle, quella di molti Giuochi, come dei Dadi e degli Scacchi, per servire di trattenimento ugualmente all'Uffiziale, e al Soldato nella noja di un lungo assedio. Plinio crede che abbia ancora ritrovate molte lettere dell' Alfabetto Greco, cioè Θ,Ξ,Φ,X,Y, ed aggiugne che sopra quest' ultima, Ulisse burlandosi di Palamade gli diceva, che non dovea vantarsi di aver trovata la lettera Y, poichè le Grù la formano volando; dal che è nato, che sono state chiamate uccelli di Palamede, come le dice Marziale *(a)* Euripide citato da Laerzio, lo loda come un dotto Poeta, e Suida attesta che i suoi Poemi sono stati soppressi da Agamennone, od anche da Omero.

Per liberarsi Ulisse dal portarsi alla guerra di Troja, si era immaginato di contraffare l' insensato; ma Palamede scuoprì che la sua pazzia era una finzione, e l' obbligò ad unirsi cogli altri Principi Greci; cosa che in seguito gli ebbe a costare la vita. Viene però raccontato in altra maniera il motivo della querela di questi due Principi. Avendo Ulisse, dicono, spedito in Tracia per adunare della vettovaglia per l' armata, e non avendo potuto riuscirvi, Palamede l' accusò avanti tutti i Greci rendendolo risponsabile di questo cattivo successo, e per comprovare la sua accusa, s'incaricò egli di provvedere l' Armata di munizioni, nella qual cosa fu più fortunato di Ulisse. Questo per vendicarsi ebbe ricorso agli artifizj: fece sotterrare segretamente una somma considerabile di danajo nella tenda di Palamede, e contraffece una lettera di Priamo, che lo ringraziava di quanto avea tramato in favore de' Trojani, e gli mandava la somma che aveano accordata. Fu cavato nella tenda di Palamede, fu trovato il danajo, e Palamede convinto di tradimento, in conseguenza di che fu condannato da tutta l' armata ad essere lapidato Pausania però si mostra diverso da questa storia, quando scrive: „ „ Ho letto nelle Cipriache, che „ Palamede essendo andato un „ giorno a pescare sulla spiaggia, „ Ulisse e Diomede lo spinsero „ nell' acqua, e furono cagione „ della sua morte. " Nauplio però vendicò la morte di suo figliuolo. Dice Filostrato, che Palamede fu onorato come un Dio, e che gli fu eretta una statua con questa inscrizione: al Dio Palamede. v. *Nauplio*.

Palatina, una delle Inscrizioni della Provenza: chiama Cibele Madre degli Dei, la Grande Idea Palatina.

Palatino. Augusto fece fabbricare un Tempio sul monte Palatino, e lo dedicò ad Apollo col titolo di Apollo Palatino; e gli Aruspici aveano dichiarato essere tale il volere degli Dei. Questo Tempio fu arricchito dallo stesso Imperadore di una bella copiosa Biblioteca, e divenne il ridotto dei Letterati. Quando l' Accademia Francese fu collocata nel Louvre, fece coniare una medaglia, nella quale si vedeva Apollo colla sua Lira appoggiato sul tripode, da cui uscivano gli Oracoli; nel fondo si vedeva la principale facciata del Louvre colla leggenda *Apollo Palatinus*. Apollo nel Palazzo di Augusto.

Pala-

(a) *Lib. III. Epig.* 35.

Palatini, Giuochi così denominati, i quali furono inflituiti dalla Imperadrice Livia, per effere celebrati ful monte Palatino in onore di Augufto. I dodici Sacerdoti di Marte, o fieno i Salj vennero detti anch'effi Palatini.

Palatua, Dea che prefiedeva al monte Palatino, e che avea fotto la fua tutela il Palazzo degl' Imperatori. Ell'avea anche un Sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i fagrifizj, che fe le offerivano fi chiamavano *Palatualia*.

Palemone è il Melicerto dei Fenicj, e 'l Portunno dei Latini. I Corintj fegnalando il loro zelo verfo Melicerto, dice Paufania, gli mutarono il nome in quello di Palemone, ed inftituirono in onor fuo i Giuochi Iftmici. Ebbe una cappella nel Tempio di Nettuno con una ftatua, e fotto quefta Cappella ven'era un' altra, nella quale fi difcendeva per una Scala fecreta: dicevano che vi ftava nafcofto Palemone, e chiunque ofava fare un giuramento falfo in quefto Tempio, foffe Cittadino, o foreftiere, veniva incontanente punito del fuo fpergiuro.

Paleste, fovrannome dato a Giove perchè effendofi prefentato Ercole al combattimento della Lotta, e non avendo trovata perfona, che ofaffe azzardarfi con lui, pregò Giove fuo Padre a volere combatter feco, e 'l Dio ebbe la compiacenza di accettare il combattimento, e di lafciarfi vincere per accrefcere la gloria di fuo figliuolo. v. *Ercole*.

Palete, Divinità dei Paftori, fotto la tutela della quale ftavano le greggi. Avea una fefta che fi celebrava ogni anno nelle campagne ai 19. di Aprile, nel qual giorno i Contadini aveano cura di purificarfi con profumi mefcolati con fangue di cavallo, con ceneri di un vitello giovane, che facevano abbruciare, e con gambi di fave. Purificavano altresì l' ovile, e le pecore fteffe col fumo di Sabina, e di zolfo, e poi offerivano dei fagrifizj alla Dea, confiftenti in latte, vino cotto, e miglio. Terminavano la fefta con fuoco di paglia, e i giovani vi faltavano fopra al fuono di flauti, di cembali, e di tamburri. Ovidio è quello che ci defcrive alla lunga tutte quefte cirimonie e crede che nello fteffo giorno foffe ftata fondata Roma.

Palici, Divinità della Sicilia. Vicino al fiume Simeto in Sicilia, Giove incontrò la Ninfa Tealia figliuola di Vulcano, detta da altri Etna, e ne divenne amante. La Ninfa temendo il rifentimento di Giunone, pregò il fuo amante di nafconderla nelle vifcere della terra, e l'ottenne. Giunto che fu il tempo del fuo parto fi videro ufcire di fotterra due fanciulli che furono chiamati Palici, come fe fi diceffe, fanciulli ufciti dalla terra dov' erano entrati. Favola che tiene la fteffa origine, come tutti coloro che chiamavano figliuoli della terra per non faperne l' origine, o pure che erano nati in un paefe fenza fapere da chi. I Palici furono onorati in Sicilia, ed ebbero un famofo Tempio nelle vicinanze della Città di Erice. Vicini a quefto Tempio c'erano due piccoli Laghi di acqua bollente, e fulfurea, daddove credevano foffero ufciti nel loro nafcere. Confervavano un gran rifpetto per queft' acqua, ed ivi andavano a fare i loro giuramenti folenni, e dicevano che gli fpergiuri venivano caftigati ful fatto dalle Divinità che vi pre-

siedevano. Vi era in oltre un Oracolo nel Tempio dei Palici, dove ricorrevano spesso i Siciliani.

Palilie. Feste delle Campagne in onore della Dea *Palete*. v. *Palete*.

Palinuro, Pilota del vascello di Enea. Morfeo dopo di averlo addormentato in mare, scrive Vergilio (*a*) andò per tre giorni alla discrezione dell' onde, e nel quarto fu gettato sulle spiaggie d' Italia, dove credendo gli abitanti di arricchirsi colle sue spoglie lo trucidarono. I Dei però si presero la cura di castigare una tale inumanità con una pestilenza terribile, da cui rimase tormentata questa parte d'Italia, nè cessò finchè non furono placati i Mani di Palinuro con onori funebri, e con un monumento che gli fù innalzato nel luogo stesso dov' era stato trucidato, il quale fu chiamato Capo di Palinuro, nome che conserva ancora oggidì. Virgilio dice, che fu Enea quello che gli fece erigere l'accennato sepolcro.

Pallade Dea della guerra, che alcuni distinguono da Minerva, ed altri la confondono. Questa è quella Pallade guerriera, ch' Esiodo fa uscire dal cervello di Giove, e la chiama Tritonia dagli occhi persi. Ella è vivace, e violente, dic' egli, indomabile, che ama il tumulto, lo strepito, la guerra, e le battaglie, cose che non convengono alla Dea della Prudenza delle Arti, e delle Scienze. Conoscendo Cicerone più Minerve, dice che la quinta era figliuola di Pallade, della quale prese il nome, e che uccise suo Padre perchè la voleva violare.

Palladi, giovanette che si dedicavano a Giove nella Città di Tebe in Egitto. La sceglievano fra le più nobili famiglie della Città e fra le più ben fatte. La dedicazione che facevano di esse era abbominevole al riferire di Strabone.

Palladio, celebre statua di Minerva, alta tre cubiti, che non era che di legno. Questa teneva un asta nella mano destra, una conocchia, ed un suso nell' altra. Dicevano che Giove l'avea fatta cadere dal Cielo vicino alla tenda d'Ilo nel tempo che fabbricava la Città d'Ilione, e consultato l'Oracolo su questa statua, ordinò che si edificasse un Tempio a Pallade nella Cittadella, e che si custodisse diligentemente la statua promettendo che la Città di Troja non si potrebbe prendere, finchè conservasse questo prezioso deposito. Quando i Greci si portarono ad assediar Troja, consapevoli di quest' Oracolo, si posero in istato di rubarglielo. Diomede ed Ulisse col mezzo di qualche intelligenza, ovvero forse con sorpresa, essendo penetrati nella Cittadella in una notte, uccisero le guardie del Tempio, e s'impadronirono della Statua, o la trasportarono al loro campo.

Un antico Mitologo fa un piccolo racconto a questo passo; che ha dato motivo ad un proverbio. Giunti che furono i due Greci a piè della mura della Cittadella, Diomede montò sulle spalle di Ulisse, ed avendosi rampicato fin nell' alto, lasciò là Ulisse, il quale sperava che lo ajutasse a salire; ed essendo entrato nella Cittadella ebbe fortuna di trovare il Palladio, di portarlo seco, e ritornò con questo ad Ulisse. Questi offeso da questa maniera, affettò di camminargli dietro, e tratta la spada, stava per ferirlo, quan-

(a) *Eneid. Lib. VI.*

quando Diomede colto dallo ſplendore di eſſa, ſi rivolſe, tratenne il colpo, e coſtrinſe Uliſſe a camminare avanti di lui. Da queſto è nato il proverbio da Greci, la *Legge di Diomede*, che ſi dice a propoſito di quelli che vengono sforzati a fare qualche coſa ſuo malgrado.

Secondo molte tradizioni riferite da Dionigi di Alicarnaſſo, Dardano non ricevete da Giove che un Palladio; ma su queſto modello ne fece fare un ſecondo, che non era differente dal primo in conto alcuno, e lo collocò nel mezzo della Città baſſa in un luogo aperto a chiccheſſia per ingannare coloro, che aveſſero intenzione di rubare il primo. Queſto falſo Palladio fu quello che tolſero i Greci, e quanto al vero, eſſendoſi ritirato Enea nella Città alta, in tempo che i Greci erano Padroni della baſſa, traſportò il Palladio colle ſtatue degli Dei maggiori, e le conduſſe ſeco in Italia. Erano così perſuaſi i Romani di avere il vero Palladio, al quale univano il deſtino di Roma, che ſul timore, che veniſſe loro tolto, fecero ad eſempio di Dardano parecchie ſtatue tutte ſimili, le quali furono confuſe colla vera, e le depoſero nel Tempio di Veſta fra le coſe ſacre, che non erano note, che ai ſoli Miniſtri del Tempio, e alle Veſtali. v. *Pelope*.

Pallante, uno de Giganti che fecero guerra agli Dei. Minerva combattè contro coſtui, e dopo averlo vinto, lo ſcorticò vivo, e della ſua pelle ſi fece uno ſcudo, col quale ſempre dopo armoſſi.

Pallante, figliuolo di Ercole e di Dina figliuola di Evandro, ovvero ſecondo Virgilio, figliuolo di Evandro ſteſſo. Raccontaſi ch' eſſendo ſtato ritrovato il ſuo cadavere in Roma nel tempo dell' Imperatore Enrico III., cioè nell' undecimo ſecolo, fu poſto in piedi appoggiato alle mura della Città, e che le ſorpaſſava colla teſta. Aggiungono che ancora ſe gli vedeva la ferita nel fianco che gli avea fatta Turno, che ſecondo Vergilio, fu quello che lo ucciſe, e che queſta ferita avea quattro piè di larghezza. Poſto queſto biſognava che anche Turno foſſe un gran Gigante, perchè una lancia capace di fare una ferita così ampia, non poteva eſſere portata che da un Gigante. La preteſa ſcoperta del corpo di Evandro non è che una favola inventata in un ſecolo d' ignoranza.

Pallantidi, erano i figliuoli di Pallante fratello di Egeo, i quali vollero detronizzare il loro Zio; ma avendo Teſeo ſcoperta la coſpirazione, li prevenne, e colla ſua vittoria aſſodò il trono vacillante di ſuo Padre. Ciò nulla oſtante ripigliarono forze dopo la morte di Egeo, e coſtrinſero Teſeo ad abbandonare Atene. v. *Teſeo*.

Pallanzio, ſovrannome che veniva dato a Giove nella Città di Trapezunzio in Arcadia.

Pallore; i Romani aveano fatto un Dio anche del Pallore, o ſia Pallidezza, e l' aveano fatto un Dio non una Dea, perchè *Pallor* è maſcolino. Tullo Oſtilio Re di Roma in una battaglia, nella quale le ſue ſoldateſche ſi davano alla fuga, fece voto d' innalzare un Tempio al Timore e alla Pallidezza, e gli aſſegnò dei Sacerdoti, che furono detti *Pallorj*, ed offerivano in ſagrifizio un cane, ed una pecora.

Palma, ramo della Palma, albero ch'

ch'era il ſimbolo della fecondità, perchè frutta continuamente finche muore. Queſta ſi è la ragione per la quale ne veggiamo ſopra alcune medaglie degl' Imperadori, che proccurarono l' abbondanza nell' Impero. La Palma era eziandio il ſimbolo della durevolezza dell' Impero, perchè queſt' albero dura un gran tempo. La Palma finalmente era il ſimbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevaſi una palma in mano del vincitore. Narrano che ritrovandoſi Ceſare ſul punto di dar la battaglia a Pompeo, inteſe che tutta ad un tratto era uſcita una palma dal piè della ſtatua che gli aveano dedicata nel Tempio della Vittoria, e lo preſe per un felice preſagio.

Pammilie; le Feſte Pammilie *Pammilia Sacra* erano inſtituite in onore di Oſiride. Racontano che una donna di Tebe chiamata Pammilla, eſſendo uſcita dal Tempio di Giove per andare a cercare dell' acqua, udì una voce che le ordinava di pubblicare ch' era nato il grande Oſiride; che queſto ſarebbe un gran Principe, al quale avrebbe grandi obbligazioni l' Egitto. Luſingata Pammila da queſta ſperanza nodrì, ed allevò Oſiride. In memoria dunque di coteſta Nudrice fu inſtituita una feſta che dal ſuo nome fu detta la Feſta delle Pammilie, nella quale ſi portava una figura di Oſiride ſimile a quella di Priapo, giacchè Oſiride veniva conſiderato come il Dio della generazione, e di tutte le produzioni.

Panacea, una delle Divinità della Medicina, era figliuola di Eſculapio e di Epiona, ovvero Lampezia. Il ſuo nome ſignifica (*a*) quella che guariſce ogni ſorta di malattie.

Panagea, ſovrannome dato a Diana, perchè altro non faceva che ſcorrere di montagna in montagna e di ſelva in ſelva, e cangiava ſovente dimora, ſtando ora nel Cielo, ora ſulla terra, ed ora nell' inferno, e perchè finalmente cangiava di forma, e di figura. Panagea ſignifica quella che vede tutto (*b*).

Panatenee, erano le gran feſte di Minerva in Atene, che vi ſi celebravano ogni anno, e che ſi chiamavano *Magna Sacra*. Eríttonio figliuolo di Vulcano fu il primo che le inſtituì, benchè altri vogliano che foſſe Orfeo. Dopo quel tempo avendo Teſeo adunate tutte le Tribù per formarne una Città, riſtabilì queſte feſte, e le accrebbe. Oltre le Panatenee maggiori, c' erano anche le minori: le maggiori ſi celebravano ogni cinque anni, e le piccole ſecondo alcuni, ogni anno, e ſecondo altri ogni tre anni ſolamente. In queſte ſi facevano tre giuochi di pubblici eſercizj: nel primo ſi celebrava la corſa dei lanternoni, e delle torcie, che prima perſone a piedi, e poi altre a cavallo facevano; il ſecondo combattimento era degli Atleti, i quali facevano pruova della loro forza, e 'l terzo eſercizio era quello della Muſica. Anche i Poeti ſi diſputavano la palma in quattro eſercizj; e 'l premio dei vincitori era un vaſo d' olio ripieno, del quale potevano farne quell' uſo volevano, purchè non lo portaſſero nella propria caſa. Vi ſi danzava ancora. Il ſagrifizio poi era ſontuoſo, ogni Villaggio era obbligato a contribuire un bue, e della

(a) *Da Πᾶν, tutto, ed ἄκεομαι, riſano.*
(b) *Da Πᾶν, ed ἀγέω, vedo.*

della carne che reſtava ſi faceva un convito pubblico. Le Panatenee maggiori ſi facevano colle ſteſſe cirimonie, ma con pompa maggiore; e di più ſi portava in proceſſione il peplo di Minerva, come una ſpezie di bandiera. Queſto peplo era una veſte bianca ſenza maniche, riccamata d'oro, dov' erano rappreſentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. A queſta proceſſione aſſiſtevano tutte le qualità di perſone vecchi, e giovani dell' uno e dell' altro ſeſſo, portando in mano un ramo di ulivo per onorare la Dea inventrice degli Ulivi. Tutti i Popoli dell' Attica aveano per punto di religione l' intervenirvi; e da queſto è derivato il nome di Panatenee, come chi diceſſe le Atenee di tutta l' Attica. v. *Atenee*.

Pambeozie, Feſte che ſi celebravano in tutta la Beozia, daddove preſero il nome: non ne abbiamo alcuna particolarità.

Pancrazio, nome che i Greci davano ai cinque eſercizj ginnici, che ſi facevano nelle feſte pubbliche, cioè il combattimento coi pugni, colla lotta, col diſco, la corſa, e la danza. Coloro che facevano tutti queſti eſercizj venivano chiamati Pancraziaſti (*a*).

Panda, Dea che rende le ſtrade libere, che apre il cammino (*b*). Volendo Tazio renderſi Padrone del Capitolio, invocò quella Divinità che poteva aprirgliene la ſtrada; giunto che vi fu, reſe grazie a queſta Divinità, e non ſapendo qual nome darle, onorolla ſotto quello di Panda; e diventò la Dea dei Viaggiatori. Anche la Dea della Pace fu chiamata con queſto nome, perchè apriva le porte delle Città, le quali venivano chiuſe dalla Guerra. Varrone crede che Panda ſia un ſoprannome della Dea Cerere che derivi da *Pane dando*, come quella che ſomminiſtra il pane agli uomini.

Pandareo di Efeſo avea due figliuole, l' una chiamata Edone che la maritò con Politecno della Città di Colofone nella Licaonia, e l' altra chiamata Chelidonia. I nuovi ſpoſi furono felici finchè onorarono i Dei; ma eſſendoſi un giorno vantati che ſi amavano più di Giove e Giunone, offeſa queſta Dea di un tale diſcorſo, mandò ad eſſi la diſcordia, che ben preſto fece inſorgere dei diſapori fra eſſi. Politecno era andato da ſuo ſuocero a ricercargli ſua figliuola Chelidonia, che ſua ſorella avea voglia di vedere, ed avendola condotta in un boſco, le uſò violenza. Queſta per vendicarſi paleſò ad Edone la ingiuria che l' era ſtata fatta, e l' una e l' altra riſolvettero di far mangiare al marito il ſuo unico figliuolo Iti. Politecno informato di queſto attentato perſeguitò ſua moglie e ſua cognata fino in caſa di Pandareo ſuo Padre, dove ſi erano ricovrate, ed avendolo caricato di catene, lo fece gettare nel mezzo dei campi dopo di avergli fatto ugnere tutto il corpo di miele. Traſferitoſi Edone nel luogo dov' era ſuo Padre, procurò di allontanare le moſche e gli altri inſetti che lo divoravano; ed un' azione così lodevole venendo conſiderata come un delitto, ſtavano per farla morire, quando Giove moſſo a pietà delle diſgrazie di queſta famiglia, li can-

(a) *Da* Πᾶν, *e* κράτος, *forza*.
(b) *Dalla parola Latina*, pandere, *aprire*.

cangiò tutti in uccelli, come nella favola di Progne, e Filomela. Così narra questa favola Antonio Liberale, ed è una copia di quella di *Teseo*.

Pandaro, Cittadino di Mileto per essere stato complice di un furto che fece Tantalo agli Dei, v. *Tantalo*, non ebbe lunga vita, dice Omero (*a*) in pena del suo delitto. Lasciò delle figliuole orfane, delle quali prese cura Venere, e le altre Dee le colmarono di favori. Giunone loro diede la saviezza e la bellezza; Diana vi unì il vantaggio della statura, e Minerva loro insegnò tutti i lavori convenevoli alle donne. Arrivate che furono all'età nubile, Venere andò a pregar Giove di conceder loro un matrimonio fortunato; ma in assenza della Dea, le Arpie le rapirono, e le diedero alle Furie, le quali le fecero discendere nel Regno di Plutone. Altro non vuole con questo significare il Poeta, se non che avendo queste figliuole perduto il Padre in età tenera, passarono nelle mani di un Tutore, che si prese gran cura della loro educazione, ma che morirono sul punto di essere maritate. Strabone parla di un Eroe chiamato Pandaro che veniva venerato a Pinara nella Licia.

Pandaro, figliuolo di Licaone, uno dei capi dell'armata Trojana, era così franco a tirare coll' arco che Omero per esprimerlo, dice che Apollo stesso gli avea donato il suo arco, e le sue freccie.

Pandemia, sovrannome di Venere esprimente la Popolare, ovvero sia la Dea dietro la quale corrono tutti (*b*).

Pandione, quinto Re di Atene succedette ad Erittonio. Sotto il suo Regno Bacco e Cerere si portarono a visitare l'Attica, alla quale fecero molti benefizj, cioè a dire vi si raccolse in quel tempo gran quantità di Biade e di vino. L'ajuto, che Tereo Re di Tracia gli diede contro un Re di Ponto lo impegnò per gratitudine a contraer seco una stretta alleanza, e parentela, col fargli prendere in moglie Progne. Ma la brutalità del Genero riempiette di disordini la famiglia di Pandione, e lo fece morire di dolore. v. *Progne*.

Pandora, nome della prima Donna, dice Esiodo. Sdegnato Giove contro Prometeo, il quale avea avuto l'ardimento di formare un uomo, e di rubare il fuoco dal Cielo per animare la sua fattura, ordinò a Vulcano che formasse una donna di fango, e di presentarla all' adunanza degli Dei. Vulcano ve la condusse egli stesso, dopo di averle posto un velo, ed una corona d'oro sul capo. Ammirarono tutti i Dei questa nuova creatura, e ciascheduno le fece un dono. Venere le diede la sua bellezza, Apollo i suoi talenti, Mercurio la dolcezza del favellare, e Minerva la saviezza. Giove poi le fece un donativo di una scatola ben chiusa, e ripiena di tutti i mali, e ordinolle di portarla a Prometeo. Questi non si fidando del dono non volle ricevere Pandora per sua compagna, e la mandò indietro. Ma Epimeteo, al quale ella si presentò, ne rimase così allettato che la sposò incontanente, ed accettò anche la scatola, e volle vedere cosa conteneva. Sul fatto ne uscì quel diluvio di mali, che dopo quel tempo innonda tutta la Terra. Volle

(a) *Odyss. Lib. XIX.*

(b) Πᾶν, *tutto*, *e* δῆμος, *Popolo*.

Volle chiuderla ben presto, ma non vi restò che la Speranza, la quale non avea avuto tempo di uscire; e questo è il solo bene ch'è restato agl'infelici mortali. Sembra che in questa favola si scopra qualche barlume della caduta dei nostri primi Parenti, e della seduzione di Adamo ed Eva fatta dal serpente. Il nome di Pandora allude al Donativo, che ricevette da tutti i Dei *(a)*.

Pandora è anche il nome della Madre di Deucalione.

Pandrosa, figliuola di Cecrope, era sorella di Aglauro e di Erse. Avendo Minerva affidato alle tre sorelle un segreto, la sola Pandrosa fu quella che si mantenne fedele alla Dea; e gli Ateniesi in ricompensa della sua pietà le innalzarono un Tempio vicino a quello di Minerva. Questa Principessa era stata amata da Mercurio, ed avea avuto da lui un figliuolo chiamato Cerice. v. *Cerice*

Pane il Dio dei Pastori e dei Cacciatori, e di tutti gli uomini di Campagna, era figliuolo di Mercurio e di Penelope. Mercurio si trasformò in un becco per avvicinarsi a Penelope, e questa è la ragione per la quale Pane ha le corna, e i piedi di becco. Fu chiamato Pane, che vuol dire tutto, perchè secondo un antico Mitologo, tutti quelli che ricercavano Penelope nella lontananza di Ulisse furono suoi Padri. Secondo Epimenide, Pane ed Arcade erano gemelli, figliuoli di Giove, e di Calisto. Altri lo fanno figliuolo dell'aria, e di una Nereide, ovvero finalmente figliuolo del Cielo, e della Terra. Comunque vogliasi dire la cosa in materia della sua nascita, viene per ordinario rappresentato molto brutto, co'i capelli e la barba incolti, colle corna caprine, e 'l corpo pure di becco dalla cintura abbasso, nè è diverso in conto alcuno da un Fauno, o da un Satiro. Tiene sovente una verga pastorale come Dio dei Pastori, ed una sampogna di cui credesi che fosse l'inventore. v. *Sciringa*. Veniva anche tenuto per Dio dei Cacciatori, ma più spesso occupato nel correr dietro alle Ninfe, delle quali era lo spavento, di quello fosse dietro alle fiere.

Pane veniva onorato particolarmente in Arcadia, dov'ebbe un Oracolo celebre. Gli offerivano in sagrifizio del latte di capra, e del miele, e celebravano in onor suo le Lupercali. Evandro Arcade portò in Italia il culto di questo Dio, e le Feste furono celebrate come quelle di tanti altri Dei. Ma fra gli Egizj bisogna cercare l'origine di questo Dio e del suo culto.

Pane Egizio veniva considerato come uno degli otto Dei Grandi, che costituivano la prima classe. Secondo gli Storici, Pane era stato uno de' Generali dell'armata di Osiride, e combattè valorosamente contro Tifone. Essendo una notte stata sorpresa la sua armata in una Valle, le cui sboccature venivano custodite da suoi nemici, si pensò uno stratagema che lo trasse d'impaccio. Ebbero ordine i suoi soldati di mandare tutti in una volta grida ed urli spaventevoli, che vennero dalle rupi, e dai boschi vieppiù moltiplicate, a segno che i nemici ne rimasero tanto atterriti, che si diedero alla fuga, cosa che diede motivo, dicono, di chiamar dopo timor Panico quella paura vana ed improvvisa che sorprende

(a) *Da* Πᾶν *tutto, e* δῶρον, *donativo.*

Polliano nel ſuo Trattato degli ſtratagemi ſcrive, che Pane inventò l'ordine di battaglia, e la maniera di diſporre le ſoldateſche in falangi, e di aſſegnare ad un'armata l'ala deſtra, e la ſiniſtra, coſa che i Greci ed i Latini chiamano corno deſtro, e corno ſiniſtro, e per queſto motivo rappreſentavano Pane con due corna.

Igino riferiſce una ragione, per la quale gli Egizj rappreſentavano il loro Dio Pane ſotto la figura di un Caprone. Pane avendo trovati in Egitto i Dei ſcappati dalle mani de' Giganti, conſigliolli per non eſſer riconoſciuti di prendere la figura di varj animali, e per dargliene l'eſempio, preſe egli ſteſſo quella di una Capra. I Dei per ricompenſarlo del ſuo buon conſiglio, lo collocarono nel Cielo, dove forma la coſtellazione del Capricorno.

Pane era in tant'onore fra gli Egizj, che ſe ne vedevano le ſtatue in quaſi tutti i Templi, ed era ſtata edificata in onor ſuo nella Tebaide la Città di Chemnide, che ſignifica Città di Pane.

Col tempo la favola di Pane fu allegorizzata, e fu preſo per lo ſimbolo della Natura ſecondo la ſignificazione del ſuo nome *(a)*. Le corna che gli mettono ſul capo, dicono, che moſtrano i raggi del Sole; la vivacità, e'l roſſo della ſua carnagione eſprimono lo ſplendore del Cielo; la pelle di capra ſtellata, che porta ſullo ſtomaco, addita le ſtelle del Firmamento; il pelo, dal quale viene coperta la ſua parte inferiore, accenna la parte inferiore del Mondo, la terra, gli alberi, le piante &c.

Quanto alla Favola del *Gran Pane*, così ne ragiona Plutarco *(b)*. Ritrovandoſi il vaſcello del Pilota Tamo una ſera verſo alcune Iſole del Mar Egeo, gli ceſsò affatto il vento. Tutte le perſone del baſtimento erano bene ſvegliate, e quaſi tutti ſe la paſſavano beendo inſieme, quando ſi udì tutt' ad un tratto una voce che veniva dalle Iſole, e che chiamava Tamo. Tamo ſi laſciò chiamare due volte ſenza riſpondere, ma alla terza riſpoſe. La voce gli comandò, che quando foſſe arrivato ad un certo luogo, gridaſſe ad alta voce, ch'era morto il *Gran Pane*. Non vi fu alcuno nel baſtimento che non rimaneſſe ſorpreſo dallo ſpavento. Penſavaſi ſe Tamo dovea ubbidire la voce; ma egli ſteſſo conchiuſe, che avanti, che foſſero al luogo additato, ſe vi foſſe vento baſtevole per proſeguire il cammino, non occorreva dire cos' alcuna; ma ſe ſopraggiugneva una calma, era neceſſario l'eſeguire l'ordine ricevuto. Di fatti giunti che furono al ſito accennato non mancò di ſuccedere la calma, ond'egli incontanente ſi poſe a gridare ad alta voce, che il *Gran Pane* era morto. Appena finì di parlare, che s'inteſero da ogni parte gemiti e pianti come di un gran numero di perſone ſorpreſe ed afflitte da queſta nuova. Tutti coloro che ſi trovarono ſul vaſcello furono teſtimonj di un tal fatto; e in poco tempo ſe ne ſparſe la voce fino a Roma, e l'Imperatore Tiberio dopo aver voluto parlare in perſona con Tamo, adunò delle perſone intendenti della Teologia Pagana, per ſapere chi foſſe queſto *Gran Pane*, e fu conchiuſo che foſſe il figliuolo di Mercurio

(a) *Nel ſuo Trattato degli Oracoli che hanno ceſſato.*
(b) *Nella ſua Storia degli Oracoli Diſſer. I. c. 4.*

curio e di Penelope . . . . Quegli che racconta queſta Storia in Plutarco aſſeriſce, averla inteſa da Epiterſete ſuo Maeſtro di Gramatica, il quale ſi ritrovava nel vaſcello di Tamo, quando la coſa avvenne.

Il Fontanelle fa le rifleſſioni ſeguenti ſu queſta Storia di Tamo „. „ Ella, dic'egli, non può ricevere un ſenſo ragionevole; ſe queſto *gran Pane* era un Demonio; „ non potevano forſe i Demonj far „ ſapere la loro morte gli uni agli altri ſenza valerſi di Tamo? „ non hanno eglino altre ſtrade „ per mandarſi avviſi, e dall' altra parte ſono eglino così imprudenti di rivelare agli uomini le loro diſgrazie, e la debolezza della propria natura? Ma „ direte voi, Iddio li coſtringeva. Dunque Iddio avea qualche fine per farlo; ma veggiamo quali ne furono le conſeguenze. Non vi fu perſona che „ ſi diſingannaſſe del Paganeſimo „ per aver inteſa la morte del „ Gran Pane. Fu dunque ſtabilito che queſti foſſe il figliuolo „ di Mercurio e di Penelope, e „ non quello che veniva riconoſciuto in Arcadia per Dio *del* „ *tutto*, come porta il ſuo nome. „ Avvegnachè la voce chiamaſſe „ il *Gran Pane*, queſto però ſi dice del Pane minore, e la ſua „ morte non portò ſeco gran conſeguenze, nè pare vi ſia ſtato „ gran diſpiacere. Se queſto Gran „ Pane ſi doveſſe intendere per „ Gesù-Criſto, i Demoni non avrebbero annunciata agli uomini una morte così ſalutare, ſe „ non sforzati da Dio. Ma coſa „ ne avvenne perciò? Alcuno forſe ha inteſo il termine di Pane nel ſuo vero ſignificato? „ Plutarco vivea nel ſecondo ſecolo della Chieſa, e non oſtante alcuno non ſi era per anche „ immaginato di aſſerire, che per „ coteſto Pane ſi doveſſe intendere Gesù-Criſto morto nella „ Giudea ". Euſebio Veſcovo di Ceſarea è ſtato il primo che penſaſſe di dire una coſa ſimile.

Panellenio, ſovrannome di Giove, che ſignifica Protettore di tutti i Popoli della Grecia. L'Imperadore Adriano fece coſtruire in Atene un Tempio a Giove Panellenio, ed era quello ſteſſo che pretendeva di additare con queſto nome. Iſtituì nel tempo medeſimo delle Feſte, e dei Giuochi chiamati Panellenj (*a*) che tutta la Grecia dovea celebrare in comune. Quando l'Attica fu afflitta da una grande aridità per la morte di Androgeo, Eaco intercedette per li Greci, offerendo dei ſagrifizj a Giove Panellenio, dice Pauſania, dal che appariſce che queſto nome è molto più antico di Adriano, e che queſto Principe altro non fece, che rinnovarlo, e rifabbricare un Tempio ch'era ſtato altre volte in Atene.

Panico, terrore panico. v. *Pane*. Così, ſcrive Pauſania, chiamanſi quei terrori che non hanno alcun fondamento reale, perchè ſi credono inſpirati dal Dio Pane. Avendo fatta Brenno una irruzione nella Grecia alla teſta di una numeroſa armata di Galli, ſi avanzò fino a Delfo. Eſſendoſi gli abitanti atterriti ricovrati preſſo l'Oracolo, il Dio diſſe loro, che nulla aveano da temere, ed aſſicurolli della ſua protezione. Di fatti, proſeguiſce lo Storico, ſi videro tutto ad un tratto ſegni evidenti della collera del Cielo contro

(*a*) *Da* Πᾶν, *e da* ἕλλην, *un Greco*.

tro questi Barbari. Imperciocchè in primo luogo tutto il terreno che occupava l'armata fu agitato da un tremuoto violente; poscia seguirono tuoni e lampi continui, che non solamente spaventarono i Galli, ma gl'impedirono eziandio l'intendere gli ordini dei loro Generali. I fulmini sovra di essi erano frequenti, ed uccidevano non solamente quello, sul quale cadevano, ma una esalazione infiammata si comunicava a coloro che gli erano vicini, e li riduceva in polvere con tutte le loro arme . . . . La notte poi riuscì ancor più fastidiosa per essi, poichè ebbero un terrore Panico: l'orrore della notte fece loro prendere un falso allarme, e 'l timore assalì incontanente un piccolo numero di Soldati, i quali credettero di udire uno strepito di cavalli, e di avere il nemico alle spalle; ma ben presto si comunicò agli altri tutti, e lo spavento fu così generale, che tutti presero l'arme, e dividendosi in molti corpi s'incontravano e si uccidevano l'un l'altro, credendo battersi coi Greci . . . . . Questo errore che non potea derivare che dalla collera degli Dei, aggiugne ancora Pausania, durò tutta la notte, e cagionò ai Barbari una perdita di più di diecimila uomini.

Panionie, Feste che si celebravano nella Ionia. Panionione, dice Erodoto, (*a*) è un luogo sacro a Micalo, dedicato da tutto il corpo dei Ionj a Nettuno Eliconio. Micalo è un Promontorio della Ionia, che guarda Samo dalla parte del vento Zefiro. Su questa eminenza si adunavano i Ionj per offerire un sagrifizio, e celebrare le feste, che chiamavano Panionie, cioè di tutta la Ionia.

Panonfeo, sovrannome che i Greci davano a Giove, perchè veniva adorato da tutte le Nazioni, intendeva le voci e le lingue di tutte le Nazioni, ed a lui facevano dei voti; o pure come asserisce Eustazio, perchè le voci di tutte le Nazioni si rivolgevano a lui (*b*).

Panope, ovvero Panopia figliuola di Nereo e di Doride; era una delle Divinità marine che i Marinaj invocavano più spesso nella tempestà, insieme con Glauco, e Melicerto. Il suo nome significa quella che dà ogni sorta di ajuto.

Panormo, e Gonippo, due Giovani della Messenia belli, e ben fatti, i quali erano uniti in una strettissima amicizia. Nella guerra dei Messenj contro i Lacedemoni, andavan osovente insieme, e alla piccola guerra nella Laconia, daddove riportavano sempre qualche bottino. Un giorno fra gli altri, nel quale i Lacedemoni celebravano la festa dei Dioscori nel loro campo, e che dopo il pranzo del sagrifizio erano tutti in allegria, i due Giovani Messenj vestiti di bianco con un manto di porpora sulle spalle, montati superbamente a cavallo, con una beretta in testa ed un asta in mano, si fecero vedere improvvisamente avanti il campo de Lacedemoni, i quali veggendoli così repentinamente, non dubitarono che non fossero i Dioscori stessi, che venissero a prender parte anch'essi nelle allegrezze, che facevano ad onor loro; e con questa idea gli andarono incontro, se gli prostrarono innanzi, indrizzando ad essi suppliche e voti. I due Messe-

(a) I 148.

(b) *Da πᾶν, ed ὀμφή, voce, linguaggio.*

PANTEÈ.

Meſſenj avendoli laſciati avvicinare fecero incontanente man baſſa ſovra di eſſi, ne uccisero un buon numero, e dopo di avere in cotal guiſa inſultata la religione di queſti Popoli, ſe ne ritornarono in Meſſenia. I Dioſcori furono molto ſdegnati della loro empietà, e ſe ne vendicarono ſopra i Meſſenj, dei quali cagionarono la rovina. v. *Dioſcori*.

Pantee, così venivano chiamate certe ſtatue compoſte di figure, ovvero di ſimboli di molte Divinità unite inſieme. Le ſtatue di Giunone aveano ſovente relazione a molte Dee, e di fatti aveano qualche coſa di quelle di Pallade, di Venere, di Diana, di Nemeſi, delle Parche &c. Si vede negli antichi monumenti una Fortuna alata, che tiene colla mano deſtra il timone, e colla ſiniſtra il Cornucopia che finiſce in una teſta di montone. L'adornamento della ſua teſta è un fiore di Loto che s'innalza fra raggj, contraſſegni d'Iſide e Oſiride. Tiene ſulla ſpalla il turcaſſo di Diana, ſul petto l'Egide di Minerva, e ſul Cornucopia il Gallo ſimbolo di Mercurio. Ritrovanſi molte altre figure Pantee fra le antiche. Queſti Dei venivano rappreſentati inſieme, perchè molti ſi perſuadevano, che tali Divinità, che venivano adorate ſeparatamente, foſſero effettivamente una coſa medeſima: queſta è la opinione di alcuni Moderni fondata ſul ſentimento di Macrobio, il quale pretende, che tutti queſti differenti nomi di Giove, di Nettuno, di Marte &c. ſi debbano riferire al Sole, e che queſto è quello che doveano onorare in tutti gli altri. Evvi però chi crede, che ciò debbaſi riferire alla divozione de' particolari, i quali volevano venerare più Dei in una volta. Può eſſere ancora, che vi ſieno delle altre ragioni non conoſciute di queſto culto. Secondo il ſignificato della voce Panteo (a) queſte figure dovrebbero in effetto rappreſentare i ſimboli di tutti i Dei; ma non ne abbiamo per anche veduto di tali che abbiano i contraſſegni di tutti i Dei ſenza eccettuarne alcuno.

Panteone, Tempio ereto in onore di tutti i Dei, come lo moſtra il ſuo nome. Il più famoſo Panteon fu quello, che fece fabbricare M. Agrippa Genero di Auguſto, e che ſuſſiſte tuttavia ancor intero. Egli è di figura rotonda, e non riceve il lume che da un gran foro ſituato nel mezzo della volta. All'intorno vi ſono ſei gran nicchie, ch'erano deſtinate per le ſei principali Deità; ed affinchè fra eſſe non naſceſſe geloſia per la precedenza, dice Luciano, il Tempio è in figura rotonda. Plinio aſſegna una ragione migliore, ed è, perchè il conveſſo della volta rappreſenta il Cielo, ch'è il vero ſoggiorno degli Dei. Il Portico che ſi vede dinnanzi al Tempio, è più mirabile del Tempio ſteſſo: è compoſto di ſedici colonne di granito, di una grandezza ſtupenda, e tutte di una ſola pietra. Ognuna tiene cinque piè di diametro, e trentaſette di altezza, non compreſa la baſe, e 'l capitello. Il coperto di queſto Edifizio era tutto di lamine d'argento, che Coſtantino fece traſportare nella ſua nuova Roma. Queſto magnifico Tempio è ſtato poi conſacrato dai Pontefici Romani in onore della SS. Vergine, e di tutti i Martiri.

C'era in Roma un altro Panteon

(a) *Da* πᾶν, *e* θεός, *Dio*.

teon dedicato particolarmente a Minerva Medica, *Minervæ Medicæ*. Questo Panteon internamente era di figura decagona, o vogliam dire in dieci angoli ben distinti. C' erano ventidue piedi e mezzo da un angolo all' altro, cosa che viene a risultare in tutto dugento e venticinque piedi. Fra gli angoli c' erano da per tutto delle cappelle rotonde in volta, eccettochè dalla parte dov' era la porta. Queste nove Cappelle servivano per altrettante Divinità: la statua di Minerva era dirimpetto alla porta, ed occupava il sito più onorevole.

Si suppone che il Tempio di Nismes in Francia, che dicono fosse di Diana, fosse un Panteon. C' erano dodici nicchie, sei delle quali restano ancora in piedi. Quest' era un Tempio dedicato ai dodici Dei maggiori, e da alcuni per tal motivo chiamato Dodecateon.

Pantera, bestia feroce che si suppone essere la femmina del Liopardo. Quest' era l' animale favorito di Bacco, perchè, dice Filostrato, alcuna delle Nodrici di Bacco erano state cangiate in Pantere, o pure secondo altri, perchè questo animale ama l' uva. Ritrovasi sovente la Pantera nei monumenti di Bacco. Ell' è anche un simbolo di Pane, e si crede eziandio che ne abbia tratto il nome (*a*).

Papavero, pianta i cui semi sono atti a sopire i sensi, e a conciliare il sonno. Per questa ragione dipignevano il Dio del sonno sotto i fasci di papavero, dicendo che quando vuole addormentare una persona, le getta addosso i suoi papaveri. Fra le spighe che assegnano a Cerere vi meschiano dei papaveri, per essersi essa servita con vantaggio di questa pianta per calmare il dolore che avea provato nel rapimento di sua figliuola. Il Papavero era anche simbolo della fecondità.

Papero, era uno degli animali dedicati particolarmente a Giunone.

Papirio, Console nell' anno di Roma 482. faceva la guerra ai Sanniti, e nelle congionture, in cui si ritrovava, l' Armata Romana desiderava con somma impazienza di venire alle mani. Dovette prima consultare i Polli sacri, e 'l desiderio della battaglia era così generale, che quantunque i Polli non mangiassero punto, quando furono fuori della gabbia, quelli che aveano l' incombenza di osservare l' auspizio, non lasciarono di riferire al Console, che aveano molto bene mangiato. Su questo fondamento il Console promise nel medesimo tempo ai suoi soldati e la battaglia, e la vittoria. Ciò nulla ostante vi fu un contrasto grande fra i custodi dei Polli su questo auspizio falsamente riferito. Il romore giunse all' orecchio di Papirio, il quale disse, che gli aveano riferito un auspizio favorevole, e che a quello voleva attenersi, che se non gli aveano detta la verità, quest' era una cosa di quelli che prendevano gli auspizj, e che tutto il male dovea cadere sopra di essi. Che però comandò, che fossero posti questi disgraziati nelle prime file, e prima ancora che si dasse il segno della battaglia, un dardo partì senza che si sapesse da qual parte, e andò a passare il petto al Custode dei polli, che avea riferito l' auspizio falso. Quando lo seppe il Console esclamò,

(*a*) Πανὸς θὴρ, *la bestia di Pane*.

PARCHE.

mò: „ i Dei ſono quì preſenti, „ il reo è caſtigato, hanno ſcaricata tutta la loro collera ſopra colui, che la meritava, noi „ abbiamo ſempre più motivi di „ ſperare. " Incontanente fece dare il ſegno, e riportò una piena vittoria contro i Sanniti. C'è bene apparenza, dice il Fontanelle, che i Dei aveſſero minor parte di Papirio nella morte di queſto povero cuſtode dei polli, e che il Generale ne voleſſe ricavare un motivo per aſſicurare i ſoldati, che potevano dal falſo auſpizio eſſer reſtati ſconcertati. Livio è quegli che narra queſto fatto di L. Papirio Curſore (*a*).

Pappeo, così chiamavano gli Sciti il loro Giove Sovrano di tutti gli Dei, a cui aſſegnavan la Terra per moglie.

Parammone, ſovrannome di Mercurio, come figliuolo di Giove Ammone. Gli Eleati gli facevano delle libazioni ſotto queſto nome al riferire di Pauſania.

Parasiti; erano fra i Greci dei Miniſtri ſubalterni degli Dei, ed erano quelli, che raccoglievano e ſceglievano i formenti deſtinati per lo culto ſacro; e da queſto deriva il nome di Paraſito, che ſignifica colui che ha cura del formento (*b*). Queſti Paraſiti erano in eſtimazione in Atene, ed aveano poſto fra i Magiſtrati principali, ed aveano parte delle carni dei ſagrifizj. Degenerò poi il nome di Paraſito, quando fu adattato a quegli adulatori, i quali colle loro viltà, e con mezzi indegni ſi producevano alle tavole de' gran Signori e delle perſone doviziose, pronti a fare ogni coſa per mantenerviſi.

Parche. Non c'era Divinità fra i Pagani che aveſſe un potere più aſſoluto delle Parche. Padrone di tutti gli uomini, elleno ne regolavano il deſtino: tutto quello accadeva nel mondo era ſoggetto al loro impero. Erano tre ſorelle chiamate Cloto, Lacheſi, ed Atropo. I Mitologi variano molto ſopra la lor origine. Eſiodo dice ch'erano figliuole della Notte, e dell'Erebo per additarci con ciò la oſcurità impenetrabile della noſtra ſorte; un'altro le faceva figliuole della Neceſſità, e del Deſtino; ed altri le hanno fatte figliuole di Giove, e di Temi. Varrone trae la denominazione generale delle Parche da *Parta*, ovvero *Partus*, il Parto, perchè queſte Dee preſiedevano alla naſcita degli uomini. Servio al contrario aſſicura, ch'elleno non ſono ſtate così chiamate, ſe non che per coſa contraria al vero, mentre non fanno grazia a chiccheſſia, *quod nemini parcant*. I Greci le chiamano *μοῖραι* (*c*), cioè quelle che dividono, perchè queſte Dee regolavano gli avvenimenti della noſtra vita, e dividono, e compartiſcono i noſtri deſtini.

I loro nomi dimoſtrano chiaramente le loro funzioni differenti; imperciocchè, ſiccome tutto il deſtino degli uomini, che credevano foſſe ſoggetto al potere delle Parche, riguardava o il tempo della naſcita, o quello della vita, o pure quello della morte, così Cloto la più giovane delle tre ſorelle avea cura di preſiedere al punto, nel quale veniamo al Mondo, e di tenere la conocchia; Lacheſi filava tutti gli avvenimenti della noſtra vita, ed Atro-

(a) *Hiſt. Rom. Lib. X.*

(b) *σῖτος ſignifica formento, e παρὰ d' intorno, vicino.*

(c) *Dal verbo μείρω, divido.*

Atropo la più matura di tutte tagliava colle forbici il filo, e così ne terminava il corso, secondo quell'antico verso.

Clotho colum retinet, Lachesis net, & Atropos occat.

Cloto trae il nome dal verbo greco κλωθεῖν, filare. Lachesi da λαγχάνειν, cavare a sorte, e Atropo da ἀτρέπτον, immutabile, inflessibile, o piuttosto che sconvoglie, e getta tutto sossopra. Questo epiteto conviene molto bene alla Parca, che rovescia sovente l'ordine delle cose, quando leva dal Mondo delle persone, le quali o per la loro giovanezza, o per lo bisogno, che c'era di essi, mostravano di aver da vivere lungo tempo.

I Poeti ci descrivono in maniera differente il ministero delle Parche; ora l' esortano a filare dei giorni felici per quelli, i quali vuol favorire il Destino; ora ci dicono, ch' elleno prescrivono il tempo, che dobbiamo rimaner sulla terra; ora dicono che rivelano qualche volta una parte dei nostri destini, e nascondono il rimanente sotto un segreto impenetrabile; che si servono alle volte del ministero degli uomini per togliere la vita a coloro, dei quali è compiuto il destino. Secondo Claudiano elleno sono padrone assolute di tutto quello vive nel Mondo. Finalmente sono quelle che distribuiscono a loro talento tutto il bene e tutto il male, che ci accade, se crediamo ad Esiodo.

I Mitologi le assegnano ancora delle altre funzioni: le une riguardano le Parche come Ministre del Destino, dettando l'una i decreti del suo Padrone, l' altra scrivendoli diligentemente, e l' ultima gli esequisce col filare i nostri destini. Altri fanno scrivere le Parche sotto gli ordini di Plutone. Claudiano le rappresenta ai piè del Dio dell' Inferno per dissuaderlo dal muover guerra a suo Fratello Giove; ma la opinione più generale si è, che le Parche servivano sotto gli ordini del Destino, a cui gli altri Dei, e sino Giove medesimo erano soggetti.

Anche i Filosofi assegnano alle Parche delle funzioni differenti da quelle che le attribuiscono i Poeti, e i Mitologi. Aristotile dice che Cloto presiedeva al tempo presente, Lachesi all' avvenire, ed Atropo al tempo passato. Platone (*a*) fa vedere queste tre Dee nel mezzo delle sfere celesti con abiti bianchi coperti di stelle, coronate il capo, ed assise sovra troni risplendenti di luce, dove accordano la loro voce col canto delle Sirene. Ivi, dic' egli, Lachesi canta le cose passate, Cloto quelle che accadono alla giornata, ed Atropo quelle che avverranno un giorno. Secondo Plutarco (*b*) Atropo collocata nella sfera del Sole, sparge sulla Terra i primi principj della vita; Cloto che risiede nel Cielo della Luna, forma i nodi che legano i semi eterni, e Lachesi, il cui soggiorno è sulla terra, presiede ai Destini, che ci governano.

Siccome le Parche passavano per Dee inesorabili, ch' era impossibile il renderle pieghevoli, così non credettero essere necessario il mettersi in dispendio per onorarle. Pausania ci ragiona di alcuni Templi, che aveano nella Grecia; e i Lacedemoni ne aveano eretto uno in una loro Città vicino al Sepolcro di Oreste, e i Sicio-

(a) *Nel Lib. X. della sua Repubblica.*
(b) *Nel suo Trattato della faccia della Luna.*

Sicionj gliene aveano dedicato un altro in un bosco sacro, dove le onoravano col medesimo culto, che le Furie, vale a dire, che le sagrificavano delle pecore nere. Nella Città di Olimpia c'era un altare consacrato a Giove conduttore delle Parche, vicino al quale ne aveano un altro queste Dee.

Le rappresentavano gli Antichi sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiaja con certe corone fatte di grossi fiocchi di lana bianca, frammischiati con fiori di narciso: una veste bianca le cuopriva il corpo tutto, e certi nastri dello stesso colore annodavano le loro corone: l'una teneva la conocchia, l'altra il fuso, e la terza le forbici per tagliare il filo, quand'era giunto il giorno della morte, chiamato da Vergilio il giorno delle Parche. La gran vecchiezza delle Parche dinotava l'antichità dei Decreti Divini; la conocchia e 'l fuso dimostravano, che ad esse toccava il regolarne il corso; e quel filo misterioso, il poco conto che far si dee di una vita, che dipende da una cosa tanto dappoco. Dicevano, che per filare una lunga vita felice, si servivano di lana bianca, e la nera serviva per una vita brieve, o pure infelice. Le corone, che le mettevano sul capo indicavano il potere assoluto, che aveano su tutto l'universo, di cui regolavano gli avvenimenti. Pausania mette vicino al sepolcro di Eteocle e di Polinice una delle tre Parche, a cui assegna un'aria fiera, gran denti, mani rovinate, in una parola una figura che la rendeva più terribile delle bestie più feroci, per additarci, che non si potea immaginare cosa più orrida del destino di questi due disgraziati fratelli, e che i loro giorni erano stati filati dalla più terribile fra le Parche.

Paride, uno de' figliuoli di Priamo Re di Troja. Ecuba sua Madre essendo gravida, ebbe un sogno funesto, parendogli di portare nel ventre una torcia, che dovesse un giorno ardere l'Impero de' Trojani. Consultati gl'Indovini su questo sogno dissero, che il fanciullo ch'era per dare alla luce questa Principessa, sarebbe il motivo della desolazione della sua Patria. Stante questa risposta tosto che fu nato, fu fatto esporre sul monte Ida, dove alcuni Pastori le nodrirono sotto il nome di Alessandro, che fu il suo primo nome. Divenuto che fu grande, si rese famoso fra suoi compagni per lo suo ingegno, e per la sua destrezza. Si fece amare da una bella Ninfa di quelle parti, e la sposò. v. *Oenone*.

Ma l'azione che lo rese più celebre fu il Giudizio, che fece delle tre Dee. Tutti i Dei erano stati invitati alle nozze di Peleo, e di Teti, e la sola Discordia ne fu esclusa, per timore che cagionasse qualche disordine. Sdegnata costei dell'affronto, cercò tutti i mezzi di vendicarsene, e di fatti ne trovò uno, col mezzo del quale fece la parte sua senza scuoprirci. Nel mezzo del Convito ella gettò un pomo d'oro con questa inscrizione *sia della più bella*. Non vi fu sul principio alcuna delle Dee, che non pretendesse di ottenerlo sopra le sue rivali; non ostante cedettero poi a Giunone, a Minerva, e a Venere. Queste tre Dee ricercarono a principio dei Giudici. La cosa era dilicata, e Giove stesso non osando terminare questa differenza credette bene

di spedirle accompagnate da Mercurio sul monte Ida dinanzi al Pastorello Alessandro, ch'era in concetto di essere un buon conoscitore in questa materia. Ciascheduna in particolare fece delle grandi offerte al suo Giudice, quando avesse voluto sentenziare a suo favore. Giunone, il cui potere si estendeva sopra tutte le ricchezze dell'Universo, gli promise di colmarlo di dovizie; Minerva gli offerì la sapienza, come il maggiore di tutti i beni; e Venere gli promise di renderlo possessore della più bella donna, che fosse nel mondo. Sia che l'offerta di Venere fosse più di gusto a Paride, o sia che la trovasse in effetto più bella delle altre due, giudicò il pomo per lei. Giunone, e Minerva giurarono di vendicarsi di un tale affronto, e si affaticarono unitamente per la rovina dei Trojani. v. *Peleo*.

Un accidente che avvenne poco tempo dopo, fece riconoscere Alessandro alla Corte per quello era, e lo fece rimettere nel suo posto. Doveansi celebrare in Troja i Giuochi funebri in onore di qualche Principe della famiglia Reale; e i figliuoli di Priamo combattevano in questi Giuochi, e 'l premio della vittoria era un Toro. Il bel Pastorello del monte Ida si presentò a questi giuochi, ed osò combattere contro i suoi fratelli, e li vinse uno dopo l'altro. Deifobo vergognandosi di essere stato vinto volea uccidere Alessandro, quando questi produsse le fascie, colle quali era stato esposto, e fu riconosciuto dalla Madre. Priamo lo ricevette con molta allegrezza, e credendo che l'Oracolo, che avea predette le disgrazie, che cotesto figliuolo dovea cagionargli prima d'arrivare ai trent'anni, credendo dico che quest' Oracolo fosse falso, mentre avea già compiuti gli anni trenta, lo fece condurre a Palazzo, e gli diede il nome di Paride.

Priamo lo mandò tosto nella Grecia col pretesto di sacrificare ad Apollo Dafnico, ma in effetto per raccorre la successione di sua Zia Esiona; e nel viaggio s'innamorò in Elena, e la rapì. v. *Elena*.

Durante l'assedio di Troja, un giorno che le due Armate stavano a vista sul punto di combattere, Paride simile ad un Dio, dice Omero (*a*) si avanzò alla testa dei Trojani coperto di una pelle di Liopardo, armato di arco e di spada, e con un contegno fiero e minaccevole sfidava i più valenti fra i Greci. Appena lo scoprì Menelao, che corsegli incontro, sperando di castigare la sua perfidia; ma Paride al vederlo fu così sorpreso dalla paura, che si andò a cacciare in mezzo ai battaglioni Trojani. Ettore arrossendosi della sua viltà gliene fece un acerbo rimprovero. „ Vigliacco, „ gli disse, tu non hai che una „ ciera ingannevole, e non sei „ valente che fra le donne: per- „ fido seduttore, piacesse agli Dei, „ che non fosti mai nato, ovvero „ che fosti morto prima del tuo „ funesto imeneo. Qual fortuna „ non sarebbe stata questa per „ me, e qual vantaggio anche „ per te medesimo, piuttosto che „ vederti ridotto ad essere la ver- „ gogna, e l'obbrobrio degli uo- „ mini ec. " Incoraggito Paride da questi rimproveri di suo fratello, si presentò di nuovo al cimento singolare con Menelao; ma ritro-

(a) *Iliad. Lib. III.*

trovandosi in caso di soccombere sotto i colpi del suo nemico, venne prontamente soccorso da Venere, che lo levò in una nuvola, e lo trasportò in Troja. Elena andò a trovarlo, ed essa pure gli fece i seguenti rimbrotti. „ Così dunque ve ne ritornate „ te dal combattimento? piacesse „ agli Dei che foste morto sotto „ i colpi di quel bravo Guerriero „ che fu il mio primo marito. Vi „ vantaste tanto di essere il più „ forte, più destro, e più bravo „ di Menelao, tornate dunque a „ sfidarlo . . . . Deh perchè mai „ non son io moglie di un uomo più „ valente, il quale fosse sensi- „ bile agli affronti, e che dasse „ fine ai rimproveri degli uomi- „ ni, in vece di colui che ho „ segnitato per mia disgrazia, „ che non ha sentimento alcuno, „ e non ne potrà mai avere, „ onde godrà ben presto il frut- „ to della sua vigliaccheria. “ Si raddolcì alla fine questa bella Donna, e con parole lusinghevoli procurò di consolare Paride, e d'indurlo a ritornare di nuovo al cimento.

Aveano stabilito, se Paride rimanesse vinto, che si restituirebbe a Menelao Elena con tutte le sue ricchezze: Antenore propose al consiglio di Priamo la esecuzione di questo Trattato per dar fine alla guerra; ma Paride vi si oppose, e dichiarò che non restituirebbe Elena per qualsivoglia cosa gli potesse succedere; ma che per le ricchezze offeriva di restituirle, e di aggiugnervene ancora delle altre molte, quando i Greci volessero contentarsene, ma questo non fu accettato.

In un'altra occasione Paride stando nascosto dietro la colonna del sepolcro d'Ilo, scoprì Diomede applicato a spogliare il cadavere di uno che avea ucciso. Incontanente gli scoccò una freccia, che forò il piè di Diomede, e glielo confisse bene in terra, tenendovelo come inchiodato; e nel tempo stesso si levò della sua imboscata ridendo a tutta forza, e gloriandosi di questa grande impresa. Diomede senza stupirsi gridò „ Arciere disgraziato, vile „ effeminato che non fai altro „ che arricciare i tuoi bei capelli „ e sedurre le donne, se tu a- „ vessi il coraggio di avvicinar- „ miti, e misurare con me le tue „ forze, ben vedresti che il tuo „ arco, e le tue freccie non ti „ sarebbero di un grande ajuto. „ Tu ti glorj come di una bell' „ azione l'avermi punto un piede, „ ed io calcolo questa ferita, co- „ me se una donna o un fanciul- „ lo mi avesse ferito. I colpi „ di un vigliacco non sono mai „ da temersi, sono sempre sen- „ za forza, e senza effetto.

I Poeti, che vennero dopo Omero, dissero che Paride avesse ucciso Achille, ma a tradimento. v. *Achille*. Quanto a lui fu ferito mortalmente in una mano da Filottete, e andò a morire sul monte Ida fra le braccia di Oenone. v. *Oenone*.

Ovidio nelle sue Eroidi ha date due Lettere, l'una di Paride ad Elena, e l'altra in risposta di Elena a Paride. Egli suppone che avendo Paride subito guadagnato il cuore della Regina di Sparta, non potesse però lasciar comparire tutto il suo amore per esser ella del continuo circondata dalle sue donne. Trovò dunque la maniera di scriverle una lettera, nella quale non lascia cosa, che servir possa ad ammollire il cuore di una donna ambiziosa, ed inclinata

nata alla galanteria. Elena in risposta si duole a principio della indiscretezza dell'amante, da cui mostra di essere molto offesa ma ben tosto lo scusa, purchè il suo amore sia vero; indi lo tiene in sospeso fra la speranza e'l timore, lasciandogli distinguere qualche barlume sopra i mezzi di arrivare al suo intento, e poi opponendogli degli ostacoli che sembrano insuperabili, e frattanto si vede ch' ella si difende debolissimamente.

PARMENISCO Metapontino fu castigato per avere sforzato l' antro di Trofonio. v. *Latona*.

PARNASSO, Monte il più alto della Focide con due sommità una volta famosissime, l'una delle quali era consacrata ad Apollo, e alle Muse, e l'altra a Bacco. Le fonti di Castalio, d'Ippocrene, e di Aganippe vi aveano la loro scaturigine. Figuratamente si prende per la Poesia, e per lo soggiorno delle Muse.

PARNASSO, figliuolo della Ninfa Cleodora, avea due Padri come tutti gli altri Eroi, dice Pausania, l' uno mortale ed era Cleopompo, e l'altro immortale, ed era Nettuno. Il Monte Parnasso e la Selva vicina presero la denominazione da lui. Vogliono che costui inventasse l'arte di conoscere l' avvenire dal volo degli uccelli. Edificò una Città ch'ebbe il suo nome, la quale poi rimase sommersa nel Diluvio di Deucalione.

PARNASSIDI, sovrannome che davasi alle Muse a motivo del soggiorno, che facevano, come supponevano, sul Monte Parnasso.

PARNOPIO, sovrannome dato ad Apollo nell'Attica per aver liberato il Paese dalle cavallette, dalle quali veniva infestato. Gli Ateniesi per riconoscenza di questo benefizio gli eressero una statua di bronzo lavorata per mano di Fidia con questa inscrizione: *Ad Apollo Parnopio*. (*a*)

PARRASIO figliuolo di Marte, e di Filonome, fu allevato da una Lupa con suo fratello Licasto. v. *Licasto*.

PARRICIDA; sotto questo nome si comprendeva non solamente colui, che aveva ucciso suo Padre, ma anche colui, che l'avea maltrattato. Abbiamo da Pausania, che la pena di un Parricida nell' altro mondo consiste nell' avere per carnefice il proprio Padre, che lo strozza. In questa maniera il celebre Polignotto avea rappresentato il supplizio di un figliuolo snaturato, che avea maltrattato suo Padre. v. *Padre*.

PARTENIA, o sia la Vergine, (*b*) sovrannome che davano a Minerva pretendendo, che avesse sempre conservata la sua verginità. Gli Ateniesi le dedicarono sotto questo nome un Tempio, ch' era uno de' più magnifici edificj che vi fossero in Atene, e sussiste anche in oggi nella maggior parte al riferire dello Spon, che asserisce di averlo veduto. Lo chiamavano il *Partenon*, cioè il Tempio della Dea Vergine, o pure l' Ecatompedon, o sia il Tempio di cento piedi, perchè appunto avea cento piedi per ogni parte. La statua delle Dea era d'oro, e di avorio in attitudine di persona ritta in piedi con un'asta in mano, e a piedi il suo scudo, e sul petto una testa di Medusa, e vici-

(a) Παρνοπες, *cavallette*.
(b) *Nelle sue supplicanti*.

PARTENIA.

vicino ad essa una Vittoria alta intorno a quatrro piedi.

Partenia, sovrannome dato qualche volta anche a Giunone, benchè madre di molti figliuoli, e questo a motivo della favola che diceva che bagnandosi questa Dea ogni anno nella fonte di Canato, ricuperava la verginità. Favola lavorata sui misteri secreti, che si celebravano in onore di Giunone. v. *Canato*.

Partenio, fiume dell' Asia minore, che bagnava le campagne di Amestri. Gli fu dato il soprannome di Vergine, perchè Diana si compiaceva, dicono, di far la caccia sulle sue sponde, e vi veniva particolarmente venerata.

Partenope, nome di una delle Sirene, la quale avea preso posto nella baja di Napoli, dal che venne che questa Città fu detta Partenope. Scrive Strabone che la Sirena Partenope fu seppellita in Dicearchia, ch'è la Città di Pozzuolo di oggidì.

Partenope, figliuolo di Meleagro, e della bella Atlanta fu uno dei sette Capi dell' Armata degli Argivi, che fecero l'assedio di Tebe; era Arcade di origine, ma fu allevato nell' Argolide Euripide ce ne fa il ritratto seguente (*a*) „ „ Egli seppe piacere ai Cittadini „ e allo stato colla sua grazia, „ colla dolcezza, e col suo parlare riservato: lontano da ogni „ spirito di contenzione e di alterigia, cosa così poco sopportabile in un Cittadino, e spezialmente in un forastiere, col „ le arme alla mano difendeva „ gl' interessi degli Argivi più da „ Cittadino, che da forastiere. Adorato dalle donne, non si vide mai a porre in dimenticanza il pudore della sua età, nè „ contaminare la sua virtù " Fu ucciso sotto Tebe dal valoroso Periclimene.

Partenopea, figliuola di Anteo, e di Samia, che riconosceva per Padre il fiume Meandro. Fu amata da Apollo, e gli diede un figliuolo, che fu chiamato Licomede.

Partunda, Divinità Romana, che presiedeva ai parti. (*a*)

Pasife figliuola del Sole e della Ninfa Perseide, maritossi con Minosse Re di Creta. Venere per vendicarsi del Sole, che avea illuminate troppo da vicino le sue dissolutezze col Dio Marte, inspirò a questa sua figliuola un amore disordinato per un Toro bianco, che Nettuno avea fatto uscire dal mare. Secondo un altro Mitologo, questa passione fu un effetto della vendetta di Nettuno contro Minosse, il quale essendo solito a sagrificargli ogni anno il più bel Toro delle sue mandre, ne avea ritrovato una volta uno così bello, che volle salvarlo, e ne destinò al Dio un altro di minor valore. Nettuno sdegnato per questo inganno, rese Pasife amante del Toro, che Minosse avea voluto conservare. Dedalo, ch'era al servizio di Minosse lavorò una bella vacca di bronzo vuota, nella quale si pose la Regina per essere col suo amante, e da questo commercio nacque il Minotauro. L'odio che portavano i Greci a Minosse, fece loro inventare questa favola odiosa, il fondamento tutto della quale consiste nell' equivoco della parola *Taurus*, ch' era il nome di un Signore Cretese giovane, del quale s'innamorò la Regina; e Dedalo probabilmente fu il confidente di tutto il raggiro. Siccome questo Tauro era l'Am-

(a) Da partus, *parto*.

l' Ammiraglio dell' armata di Minosse, così ebbe parte anch' esso dell' odio de Greci, i quali lo metamorfizzarono in un toro. Pasife fu tenuta per figliuola del Sole, per essere perita nella cognizione de' semplici, e nella composizione di ogni sorta di veleni. Raccontano che faceva divorare dalle vipere tutte le innamorate di Minosse, quando si avvicinava ad esse, avendo stropicciato il corpo del Re con non so qual erba, che attraeva questi insetti, cosa che probilmente significa, che questa gelosa Regina sapea liberarsi dalle sue rivali col mezzo del veleno, o con altri mezzi di ugual forza. v. *Minotauro*.

Pasife: Cassandra figliuola di Priamo fu chiamata con questo nome dopo la sua morte al riferire di Plutarco, perchè manifestava i suoi oracoli a tutti. (*a*)

Pasitea, figliuola di Giove e di Eurinome, era secondo alcuni, la prima delle tre Grazie, avendo per sorelle Eufrosina, ed Egiale. Avendo Giunone da dimandar qualche cosa al Dio Sommo, gli promise con giuramento di dargli in Matrimonio Pasitea, la più bella di tutte le Grazie, quando volesse rendere soddisfatta la sua dimanda. Cicerone (*b*) scrive che Pasitea avea un Tempio vicino a Lacedemone, nel quale i Magistrati della Città andavano di tratto in tratto a chiudersi di notte, perchè supponevano di potervi ricevere nel sonno oracoli veracissimi.

Pasitea fu altresì una delle cinquanta Nereidi.

Passalo, ed Achemone figliuoli di Semonide, due fratelli, i quali si erano associati per esercitare pubblicamente i loro ladronecci. Erano costoro due Ladri pubblici, i quali chiamavano le lor rapine col nome di ricompense del valore e della forza. Avendoli Ercole presi, li fracassò contro la terra. v. *Cercopi*.

Pataiche. Divinità dei Fenicj, le statue delle quali solevano collocarle sulla puppa dei vascelli: quanto alla figura rassomigliavano a' piccoli Pigmei, ed erano così mal fatte, che si conciliarono il disprezzo di Cambise, quando entrò nel Tempio di Vulcano. Mettevano sempre sulla puppa l' immagine di alcuno di questi Dei, che veniva poi considerato come il Padrone, e protettore del bastimento, laddove sulla prora non mettevano che la immagine di qualche mostro, che dava il nome al Naviglio. Gli Eruditi spiegano la parola Pataico, ch' è Fenicia, col termine di confidenza, perchè quelli del Vascello ponevano tutta la sua confidenza nella protezione di cotesti Dei.

Patalena, Divinità Romana, che presiedeva alle biade, quando cominciavano a formare la spica, e sua incombenza si era il fare, che le spiche uscissero bene e fortunatamente. Arnobio parla di una Divinità presso poco simile, da esso chiamata *Patella*, e *Patellana*, la quale avea cura delle cose, che debbono aprirsi, o discuoprirsi, o pure di quelle che già lo erano. (*c*)

Pater, nome sovente dato a Giove, perchè veniva considerato come Padre degli Dei, e degli uomini.

(a) *Da* πᾶσι, *a tutti*, e φαίνειν, *far comparire*, *scuoprire*, *risplendere*.
(b) *De Divinat. Lib.* 1
(c) *Dal verbo latino* patere, *aprirsi essere aperto*.

mini. I Poeti Greci, e Latini lo danno quasi sempre a Bacco, e fino gli Storici l'hanno chiamato il Padre Bacco. v. *Libero*.

Patere, Stromenti dei sagrificj, che servivano a molti usi. Adoperavanli per raccogliere il sangue dei Tori, ed altre vittime, che sagrificavano, o per versare del vino fra le corna delle vittime. In questa maniera in Vergilio, Didone tenendo con una mano la patera, la vuota sulle corna della vacca bianca. Apparisce da questa che le patere doveano avere un vuoto capace di contenere qualche liquore.

Pater Sacrorum, nome che davano ai Sacerdoti di Mitra. v. *Mitra*.

Pater Patratus, quest'era il capo dei Feciali, il quale veniva distinto con questo nome dai Romani. Plutarco nelle sue Questioni Romane ne favella in questi termini. „ Per qual cagione il „ primo de' Feciali viene chiamato *Pater patratus*, o sia il Padre stabilito, nome che si dà a „ colui che ha dei figliuoli vivente ancora il Padre, e che „ conserva ancora oggidì coi suoi „ privilegj? Per qual motivo i „ Pretori danno ad essi in custodia quelle persone giovani, che „ sono in pericolo per la propria „ bellezza? Nasce forse questo „ perchè i loro figliuoli gli obblighino a contenersi, e che i loro genitori li tengano in dovere? e perchè ve li ritenga il „ medesimo loro nome, poichè „ Patratus vuol dire perfetto, e „ sembri che uno che divenga Padre vivente ancora il proprio „ genitore, debba essere più perfetto degli altri? o forse ancora, perchè se bisogna che colui che giura e stabilisce la pace, guardi dinanzi, e di dietro, quegli può farlo meglio, „ che ha dei figliuoli avanti gli „ occhi, ai quali dee provedere, „ e un Padre di dietro, col quale può deliberare. “ Il Pater Patratus veniva eletto a voti dal Collegio dei Feciali, ed era quello che veniva spedito per li trattati, e per la pace, e che consegnava ai nemici i violatori della pace, e dei trattati medesimi. A motivo della violazione del trattato fatto sotto Numanzia, dice Cicerone, con un Decreto del Senato il Pater patratus consegnò C. Mancino ai Numantini. v. *Feciali*.

Patroclo figliuolo di Menezio Re di Locri e di Stenele, avendo ucciso il figliuolo di Alcidamante in un trasporto di gioventù a motivo del giuoco, fu costretto ad abbandonare la Patria, e si ritirò presso Peleo Re di Ftia nella Tessaglia, il quale lo fece allevare da Chirone insieme con suo Figliuolo Achille; dal che nacque quell' amicizia così tenera, e costante fra questi due Eroi. Nel ritiro di Achille avendo i Trojani riportati molti vantaggj sopra i Greci, Patroclo che vedeva tuttavia inesorabile Achille, gli dimandò almeno le sue arme per andare contro i Trojani: „ Mandatemi, gli „ disse, ad occupare il vostro posto, e comandate alle vostre „ Soldatesche il seguitarmi per vedere se mi riuscirà, di far risplendere qualche raggio di luce ai Greci: permettetemi che „ adoperi le vostre arme: può essere che ingannati i Trojani da „ questa rassomiglianza, prendendomi per voi, si ritirino spaventati, e lascino respirare le „ nostre milizie. “ Achille vi acconsentì, ma a condizione che tosto

tosto che abbia respinti i Trojani dal Campo de' Greci, si ritirerà prontamente coi suoi Tessali, e lascerà combattere gli altri Soldati nella pianura. ,,Piacesse pu-
,, re ai Dei , continuò egli, che
,, oggidì nessuno dei Trojani, o
,, dei Greci evitasse la morte, e
,, che tutti perissero nel combat-
,, timento gli uni per mano de-
,, gli altri, affinchè restati soli
,, noi due avessimo la gloria di
,, abbattere la superba Troja " . Patroclo prese dunque le arme di Achille, eccettuatane l'asta, che per essere assai forte e pesante, alcuno de' Greci non poteva valersene, e 'l solo Achille poteva lanciarla. Quando i Trojani videro venir loro incontro i Tessali, e Patroclo coperto colle arme d'Achille, non ebbero dubbio che non fosse Achille medesimo, perdettero il coraggio, e principiarono a disordinarsi. Patroclo perseguitolli fin sotto le mure di Troja, e i Greci perseguitandoli si avrebbero certamente resi padroni della Città, dice il Poeta, se Apollo medesimo non si fosse presentato ai merli delle torri per opporsi ai loro sforzi. Tre volte Patroclo furioso ascese fino ai merli, e tre volte Apollo lo rispinse afferandogli lo scudo colle sue mani immortali. Patroclo sempre più ardente ritornò per la quarta volta all'assalto, simile ad' un Dio, ed allora il terribile figliuolo di Latona gli disse con voce minaccevole: ,, ritirati generoso Patra-
,, clo, che i destini di Troja non
,, hanno riservata al tuo braccio
,, la sua rovina, come nè pure al
,, braccio di Achille ch'è più va-
,, loroso del tuo.

Ritirossi allora Patroclo dalle mura, e andò a combattere nella pianura, e tre volte si cacciò nel mezzo de' nemici, dei quali fece una strage orribile, ed in ognuno di questi assalti ammazzò nove Eroi di sua mano. Gonfio da questo successo e non satollo di sangue, ne fece un quarto; ed allora al generoso Patroclo cominciò a farsi vedere il fine della sua vita. Apollo involto in una densa nuvola si ferma dietro a Patroclo, e lo batte colla mano di piatto fra le due spalle; allora una tenebrosa vertigine s'impossessa di lui, se gli oscurano gli occhj, ed Apollo gli slaccia la visiera, e la corazza che cadono a piedi de suoi cavalli, l'asta, benche forte e pesante se gli spezza nelle mani, lo scudo che lo cuopriva tutto si stacca, e cade a suoi piedi, il terrore gli agghiaccia gli spiriti, le forze l'abbandonano, e resta immobile. Ettore veggendolo in questo stato gli corre addosso, e lo trapassa coll'asta, e veggendolo a cadere con fracasso lo insulta con parole pungenti. Patraclo morendo risponde a questo insulto coll'attribuire la sua rovina non al valore di Ettore, ma alla collera degli Dei,,:
,, se vent'uomini, come sei tu mi
,, avessero assalito senza il loro a-
,, juto, il mio braccio avrebbe
,, ben tosto fatto ad essi morde-
,, re la polvere. "

Ucciso che fu Patraclo, vi fu un gran contrasto pel suo cadavere. Ettore dopo averlo spogliato, voleva tagliarli la testa, quando Ajace e Menelao sopraggiunsero, fecero ritirar Ettore, e dopo grandi sforzi, trasportarono il corpo verso i loro Vascelli. I cavalli immortali di Achille che si trovavano fuori della battaglia, udendo che Patroclo era stato ucciso, piansero amaramente la sua morte: chi li guidava fece ogni

sforzo .

sforzo colla voce, e colla mano, servendosi di carezze, e di minaccie per farli marciare, ma questi stettero immobili col capo pendente verso terra, e strascinando i crini nella polvere. Achille intese la morte di Patroclo, e diede i segni piu sensibili di dolore, e s' impegnò di non fare i suoi Funerali, se non avesse prima la testa, e le armi di Ettore, e se non avesse sagrificato sul suo rogo dodici dei più illustri giovani Trojani, che scannerebbe di propria mano per soddisfare alla sua vendetta.

Frattanto l'anima di Patroclo gli compariva, pregandolo a sollecitare i suoi funerali, acciocchè gli fossero aperte le porte dei campi elisj. Gli dimandò un' altra grazia. „ Ordina, dic'egli, che dopo „ la tua morte le mie ossa siano „ rinserrate colle tue: non siamo „ mai stati separati in vita dal „ punto ch'io fui ricevuto nel Pa„ lazzo di Peleo, abbiamo sempre „ vissuto insieme, non restino dun„ que le nostre ossa separate, nem„ men dopo la morte ". Ordinò Achille incontanente i funerali del suo amico, fece scannare un numero grandissimo di vittime intorno al di lui rogo, gettò nel mezzo quattro de suoi più bei cavalli, e due dei migliori cani ch' avesse per guardia del suo campo, sagrificò dodici giovani Trojani, e terminò i Funerali con dei giuochi funebri.

Patronimici, chiamavano nomi Patronimici quelli che si davano fra i Greci ad una schiatta, e che venivano presi dal nome di quello che n' era stato il capo. Così chiamavano Eraclidi, i discendenti da Ercole, Eacidi i discendenti da Eaco, e li davano ancora ai figliuoli immediati, come gli Atridi, i figliuoli di Atreo, le Danaidi le figliuole di Danao &c.

Patroo Sovrannome di Giove: Questo Dio avea in Argos nel tempio di Minerva una Statua di legno, la quale oltre i due occhj, come la natura ha posto agli uomini, ne avea un terzo nel mezzo della fronte, per mostrare che Giove vedeva tutto quello che passava nelle tre parti del Mondo, cioè Cielo, Terra, ed Inferno. Gli Argivi dicevano che Giove Patroo era quello, che si trovava in Troja nel palazzo di Priamo in un luogo scoperto, e che fu al suo altare, dove che si ricovrò questo sfortunato Re dopo la presa della Città, e a pie del quale fu ucciso da Pirro. Nella divisione del bottino, la statua toccò a Stenelo figliuolo di Capaneo, che la depose nel tempio di Argo.

Patulcio, sovrannome di Giano, di cui parla Ovidio ne' suoi Fasti (*a*). Glielo davano, o perchè si aprivano le porte del suo Tempio durante la guerra, o piuttosto, perchè egli apriva l' anno, e le stagioni, vale a dire che principiavano dalla celebrazione delle sue Feste.

Pavenzia. Divinità Romana, alla quale le Madri e le balie raccomandavano i fanciulli per liberarli dalla paura. Secondo alcuni li minacciavano con questa Dea per farli star a dovere, o pure l'invocavano per assicurarli (*b*).

Pavone. Uccello favorito di Giunone, e che per ordinario l' accompagna nelle sue immagini: questo è il

(a) *Da* pateo, *apro*.
(b) *Dalla parola latina* pavor *paura*.

è il ſuo ſimbolo infallibile, come l'Aquila lo è di Giove. I cent' occhj di Argo furono traſportati da Giunone ſulla coda di queſt' uccello, dice la favola. v. *Argo.* Il Pavone colla ſua coda moſtra un immagine del meſe di Maggio, tanto è carica di fiori, quanto la natura ve li ha dipinti; ond'è che fu perſonificato queſto meſe col dipingervi un Pavone a ſuoi piedi.

Pavoriali. Davano queſto nome ad una parte dei Salj, ovvero Sacerdoti di Marte, quelli che erano deſtinati al culto della dea Paura, in latino *pavor*.

Paura. I Romani ne aveano formata una Divinità, che dicevano foſſe compagna di Marte. Tullo Oſtilio Re di Roma le ereſſe una ſtatua, come fece al Dio *Pallor*.

Pecora. Queſti animali erano particolarmente in venerazione a Saide in Egitto, probabilmente a motivo dell'utile, che apportano. La pecora dorata cagionò l' orribile diſordine di Atreo, e di Tieſte. v. *Atreo*.

Pecunia. Arnobio, e S. Agoſtino rimproverarono ai Gentili di aver poſto il danajo nel numero delle loro Divinità, e d' invocarlo per procurarſi abbondanza di eſſo. Non oſtante Giovenale nella ſua prima Satira dice, che il danajo non avea per anche Tempio, od altare. „ Non c'è coſa fra noi „ più in venerazione quanto le „ ricchezze. Vero è, o funeſta „ ricchezza, che non hai peranche fra noi alcun Tempio, ma „ altro non manca ch' erigertene, „ e adorarviti, come adoriamo „ la pace, la buona fede, la Vittoria, la Virtù, la Concordia „ ec. " Forſe poteva ignorare Giuvenale che c'era la Dea Pecunia, mentre Varrone atteſta che c'erano degli Dei, dei ſagrifizj, e delle cerimonie che non erano noti alle perſone erudite.

Pegaso, cavallo alato che nacque dal ſangue di Meduſa, allorchè Perſeo le troncò la teſta. Toſtochè uſcì alla luce, ſe ne volò, dice Eſiodo, nel ſoggiorno degli immortali, e ſecondo Ovidio, ſe ne volò ſul monte Elicone, dove col battere di un piede fece ſcaturire la fonte d' Ippocrene. La Dea Minerva lo domò, e donollo poſcia a Bellerofonte, che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto queſto Eroe ſervirſene per ſalire al Cielo, fu precipitato per comando di Giove, e Pegaſo venne collocato fragli Aſtri, dove forma una coſtellazione. Ovidio fa che venga montato anche da Perſeo per trasferirſi per aria nella Mauritania vicino all' Eſperidi. Credeſi che queſto cavallo altro non foſſe che un vaſcello, di cui ſi ſerviſſero Bellerofonte e Perſeo nelle loro ſpedizioni. Il Pegaſo alato è il ſimbolo di Corinto, dove Minerva lo donò a Bellerofonte. Il ſuo nome deriva dalla fonte, che fece ſcaturire battendo un piede (*a*).

Pegasidi, ſovrannome delle Muſe, preſo dal cavallo Pegaſo, il quale fu, com'eſse, abitatore di Elicona.

Pegee Ninfe delle Fonti, e ſono lo ſteſſo che le Najadi, e'l loro nome ha la ſteſſa origine, che Pegaſo.

Pegomanzia, ſpezie di Divinazione che ſi faceva coll' acqua delle fonti, nella quale gettavano delle ſorti,

(a) Πηγη *fonte*.

ſorti, ovvero delle ſpezie di dadi: ne ricavavano preſagj fortunati, quando andavano al fondo, ma ſe reſtavano a galla era un ſegno cattivo (*a*).

Pelagone, uno de' pretendenti d'Ippodamia, che fu ucciſo da Oenomao.

Pelagos, era un boſco molto denſo fralle Città di Tegea e di Mantinea nell'Arcadia. Epaminonda quel famoſo Generale dei Tebani, morì in queſto boſco, deluſo da un Oracolo che lo avea avvertito di non ſi fidare del Pelagos, nome che in Greco ſignifica anche Mare. Per valerſi di queſto avviſo ſi guardava attentamente di non montare galee, nè legni da traſporto; ma il Dio volle parlare del boſco di Arcadia chiamato Pelago da quelli di Mantinea, vicino al quale fu data la battaglia fra i Tebani e gli Ateniesi, dove i primi rimaſero disfatti, e 'l loro Generale ucciſo.

Pelargo, figliuolo di Protneo avendo riſtabilito in Tebe il culto degli Dei Cabiri, meritò che dopo la ſua morte ſe gli decretaſſero gli onori divini per ordine del medeſimo Oracolo di Delfo, e fu decretato fralle altre coſe, dice Pauſania, che non gli ſagrificaſſero che una vittima, che foſſe ſtata coperta dal maſchio, e che foſſe pregna.

Pelasgo, fu il primo uomo che comparve in Arcadia ſecondo la tradizione degli Arcadi, ſcrive Pauſania, il quale ſpiega coteſta tradizione, dicendo „ Secon„ do ogni apparenza, dire non „ vogliono, ch'egli vi foſſe ſolo, „ perchè ſopra di chi avrebbe „ regnato? Io credo dunque che „ Pelaſgo foſſe un uomo al ſom„ mo vantaggiato dal Cielo, il „ quale ſorpaſſaſſe gli altri in „ grandezza, in forza, in buona „ preſenza, e in tutte le qualità „ dell'animo, e del corpo. " Inſegnò agli Arcadi il coſtruire delle capanne, che poteſſero ripararli dalla pioggia, dal freddo, e dal caldo, in una parola dalla inclemenza delle ſtagioni, ed inſegnò loro il veſtirſi di pelli di cignale. Fino all'ora non ſi erano cibati che di foglie di alberi, di erbe, e di radici, alcune delle quali in vece di eſſer buone da mangiare riuſcivano nocive. Conſigliò loro l'uſo delle ghiande, e per meglio dire il frutto che porta l'Edera, e queſto cibo divenne ad eſſi così ordinario, che lungo tempo dopo Pelasgo, andando i Lacedemoni a conſultare la Pitia ſulla guerra che volevano fare agli Arcadi, per diſſuaderneli, riſpoſe un popolo che vive di ghiande è ben formidabile nelle battaglie.

Pelasgo figliuolo di Triopede Re di Argos, ricevette in caſa ſua le Danaidi, quando fuggivano la perſecuzione dei figliuoli di Egitto, ſecondo Eſchilo, e le difeſe dalla loro perſecuzione. v. *Danaidi.*

Peleadi, queſt'erano donzelle che abitavano preſſo i Dodonei. Erano dotate del dono di Profezia, al dire di Pauſania, che di eſſe riferiſce queſte parole: „ Giove è „ ſtato, è, e ſarà. O gran Gio„ ve, col tuo ſoccorſo la Ter„ ra ci dà i ſuoi frutti: noi la „ chiamiamo noſtra Madre con „ ragione.

Peleo Padre di Achille, era figliuolo del celebre Eaco Re di Egina, e del-

(a) *Da* Πήγη, *e* μαντείαν *Divinazione col mezzo della fonte.*

e della Ninfa Endeide figliuola di Chirone. Essendo stato condannato ad un perpetuo esilio insieme con suo fratello Telamone per aver ucciso suo fratello Foco, benchè per innavertenza, andò a cercare un ricovero a Ftia in Tessaglia, dove sposò Antigona figliuola del Re Euritione, il quale gli diede in dote la terza parte del suo Regno. Invitato Peleo alla famosa caccia di Calidone, vi andò con suo Suocero, ed ebbe la disgrazia di ucciderlo nel lanciare il suo dardo contro un Cignale: nuovo omicidio involontario, che l' obbligò ad esiliarsi di nuovo. Si portò a Iolco presso il Re Acasto, il quale gli fece la cirimonia della espiazione; ma un nuovo caso venne nuovamente a turbare il suo riposo anche in questa Corte. Egli inspirò dell' amore nella Regina, la quale trovandolo insensibile, l' accusò presso Acasto di averla voluta sedurre. Il Re lo fece condurre sul monte Pelio, legato mani e piedi, e comandò che fosse lasciato così a discrezione delle fiere. Ritrovò la maniera Peleo di rompere le sue catene, e coll' ajuto di alcuni suoi amici, Giasone, Castore, e Polluce rientrò colla forza in Iolco, e vi uccise la Regina. Secondo la Favola, Giove suo avolo fu quello che lo fece sciogliere da Plutone, il quale gli diede una spada, colla quale si vendicò della malignità e della barbarie di questa Donna.

Peleo sposò in seconde nozze Teti sorella del Re di Sciros, della quale ebbe Achille. v. *Teti*, e *Achille*. Spedì suo figliuolo, e suo nipote alla testa dei Mirmidoni all' assedio di Troja, e votò, dice Omero, al fiume Sperchio la capigliatura di Achille, se ritornava felicemente alla Patria. Peleo sopravvisse molti anni alla fine di questa guerra. Nell' Andromaca di Euripide, il vecchio Peleo comparisce nel tempo che Menelao, ed Ermione sua figliuola si apparecchiano a far morire Andromaca: la liberò dalle loro mani dopo un vivo contrasto, nel quale i due Principi vennero alle invettive. Ben tosto intende la morte tragica di suo nipote Pirro, si dispera, e vorrebbe che fosse restato seppellito sotto le rovine di Troja. Teti viene a consolarlo, e gli promette la Divinità, che però gli ordina di ritirarsi in una grotta delle Isole fortunate, dove rivedrà Achille deificato, che colà ella verrà a prenderlo accompagnata dalle cinquanta Nereidi per innalzarlo come suo Sposo nel Palazzo di Nereo, dandogli la qualità di Semideo. Gli abitanti di Pella in Macedonia offerivano dei sacrifizj a Peleo, e gl' immolavano ancora ogni anno una vittima umana.

Pelia era figliuolo della Ninfa Tiro, e di Nettuno, o piuttosto di alcuno de' suoi Sacerdoti. Egli usurpò il trono di Iolco ad Esone suo fratello di madre, e lo costrinse a vivere da semplice particolare; ma avendo inteso dall' Oracolo di Delfo, che sarebbe detronizzato da un Principe del sangue degli Eolidi, riguardò Giasone suo nipote come quello che accennava l' Oracolo, e cercò tutti i mezzi di farlo perire. v. *Giasone*. Godette per tutta la sua vita la usurpazione fatta, fece morire Esone e la moglie, e non morì, che in un' età molto avanzata, lasciando la corona a suo figliuolo Acasto. Gli Argonauti al suo ritorno celebrarono in

onor

onor suo dei Giuochi funebri. Ovidio e Pausania narrano in altra maniera la sua morte.

Avendo avuto Medea il segreto di ringiovanire il Padre di Giasone, le figliuole di Pelia attonite di questo prodigio, la pregarono di voler porre in opera lo stesso secreto anche per suo Padre. Medea per vendicare suo suocero, e suo marito della usurpazione di Pelia, si offerì di farlo. Prese prima un montone vecchio alla loro presenza, lo tagliò in pezzi, lo gettò in una caldaja, e dopo avervi mescolate non sò qual erbe, lo cavò e lo fece vedere trasformato in un agnello giovane. Essa propose di fare la stessa sperienza sulla persona del Re: lo tagliò dunque a pezzi, e gettollo in una caldaja di acqua bollente, ma la perfida ve lo lasciò finchè il fuoco lo consumò interamente a segno, che le sue figliuole non poterono nemmeno dargli sepoltura. Ovidio dice di più, che furono le proprie figliuole di Pelia quelle che lo scannarono e lo fecero in pezzi. Queste sfortunate Principesse vergognose e disperate per essere state così barbaramente ingannate, si andarono a nascondere nell'Arcadia, dove terminarono i loro giorni fralle lagrime e'l dolore. Pausania le nomina Asteropia ed Antinoe. La favola di Pelia ucciso da Medea non è che una continuazione del carattere di Maga, che i Greci vollero dare a Medea.

PELIO, monte della Tessaglia vicino all'Ossa; i Poeti fecero porre ai Giganti l'Ossa sopra Pelio per dare la scalata al Cielo, e scacciarne i Dei. v. *Ossa*.

PELLENE, nome che gli abitanti di Pellena in Acaja diedero a Diana, che onoravano particolarmente, dice Plutarco, perchè quando portavano la statua di Diana Pellene in processione, il suo volto diveniva così terribile, che nessuno osava mirarlo, e che il Sacerdote che la serviva, avendo portata la statua nell'Eolia, quelli che la videro diventarono insensati.

PELONIA, Dea che invocavano a Roma per iscacciare i nemici (*a*).

PELOPE, figliuolo di Tantalo Re di Lidia, essendo stato obbligato ad uscire del proprio Paese a motivo della guerra mossagli da Tros per vendicare il rapimento di Ganimede, si ritirò a Pisa in Elide, dove vide la Principessa Ippodamia, e si mise tosto anch'esso nel numero de' suoi pretendenti, ed egli fu il più fortunato di tutti. Prima di combattere contro Oenomao Padre della Principessa, fece un sagrifizio a Minerva Cidonia, e colla sua protezione restò vittorioso, possessore della Principessa, e Re di Pisa. v. *Oenomao*, *Ippodamia*, *Mirtillo*. Alla Città di Pisa unì quella di Olimpia, e molte altre terre, colle quali ingrandì i proprj Stati, ai quali diede il nome di Peloponneso.

Abbiamo dalla favola, che Nettuno allettato dalla bellezza del giovane Pelope, lo tolse nel Cielo per versargli il nettare; ma il delitto di Tantalo avendo cagionata la disgrazia di Pelope, fu rimandato in terra; vale a dire, che questo Principe fece alcune corse sul mare, poscia portossi in Elide in casa di Oenomao. Quando si

(a) *Dal verbo* pellere *scacciare*.

do ſi trattò di combattere per lo poſſedimento d'Ippodamia, Nettuno che avea ſempre dell'affetto per Pelope, gli fece un donativo di un carro, e due cavalli alati, coi quali non poteva eſſere a meno che non vinceſſe.

Ovidio riferiſce un'altra favola di Pelope. „ I Dei, dic'egli, eſ- „ ſendo andati ad alloggiare in „ caſa di Tantalo, volle queſto „ Principe provare la loro Divi- „ nità, e per queſto effetto fece „ loro imbandire il corpo del fan- „ ciullo Pelope ſuo figliuolo me- „ ſcolato con altre carni. Cere- „ re, che avea ritrovata la vi- „ vanda ghiotta, ne avea già man- „ giata una ſpalla, quando Giove „ ſcuoprì la barbara curioſità di „ Tantalo. Reſtituì la vita al Prin- „ cipino, dopo di avergli rimeſ- „ ſa una ſpalla d'avorio in vece „ di quella che gli era ſtata man- „ giata, e precipitò il ſuo diſgra- „ ziato Padre nel fondo dell' Infer- „ no. " Un caſo narrato da Pauſania può aver dato motivo a queſta favola.

Gl'Indovini dell' Armata Greca avendo dichiarato che Troja non poteva eſſer preſa, prima che i Greci aveſſero mandato a cercare alcuno delle oſſa di Pelope, incontanente ſi dà queſta commiſſione a Filottete, il quale portatoſi a Piſa, ne riportò l' omoplato di Pelope. Ma ritornando il Vaſcello all'armata, naufragò all' altezza dell'Iſola di Eubea, coſicchè l'oſſo di Pelope rimaſe perduto in mare. Molti anni dopo la preſa di Troja un Peſcatore chiamato Demarmeno della Città di Eretria, avendo gittata la ſua rete in queſto mare, ne traſſe un oſſo. Sorpreſo dalla groſſezza ſtraordinaria che avea, lo naſcoſe ſotto la ſabbia, notando bene il ſito. Se ne andò poſcia a Delfo per ſapere dall'Oracolo di chi foſſe queſt' oſſo, e qual uſo dovea farne. Incontroſſi allora che alcuni Eleati ricercavano all' Oracolo la maniera di far ceſſare la peſtilenza, che devaſtava il loro Paeſe; e la Pitia riſpoſe a queſti, che proccuraſſero di ricuperare l' Oſſo di Pelope, e a Demarmeno che reſtituiſſe agli Eleati ciò che avea ritrovato e ch'era di ragione di eſſi. Reſtituì il Peſcatore l' oſſo agli Eleati, e ne ricevette la ricompenſa, e fra le altre coſe ebbe il privilegio per lui, e per li ſuoi ſucceſſori di conſervare queſt' oſſo, che fu dedicato a Cerere. In ſeguito i Pelopidi portarono la figura di queſt' oſſo nelle loro inſegne.

C'era preſſo ad Olimpia un Tempio, ed uno ſpazio di terreno molto conſiderabile dedicato a Pelope, perchè gli Eleati mettevano Pelope tanto ſuperiore agli altri Eroi, quanto mettevano Giove ſopra gli altri Dei. Ercole era ſtato quello che avea conſacrata queſta porzione di terreno a Pelope, da cui diſcendeva per quattro gradi di generazione. Eſſo pure fu il primo, che ſagrificaſſe a queſto Eroe, e ad eſempio ſuo gli Arconti non mancarono in ſeguito di fargli un ſagrifizio prima di aſſumere la carica. Queſto ſagrifizio però avea queſto di particolare, che nulla ſi mangiava della vittima immolata a Pelope; e ſe alcuno ne aveſſe mangiato, gli veniva interdetto l' ingreſſo nel Tempio di Giove: Quanto allo ſcettro, che Pelope ricevette da Mercurio, e che paſſò in Agamennone, v. *Lancia*.

PELOPEA figliuola di Tieſte eſſendo ſtata incontrata in un boſco dedicato a Minerva, dal proprio Padre

dre, senz'essere conosciuta, ne fu violata, e divenne Madre di Egisto, che da lei fu fatto esporre. v. *Egisto*. Qualche tempo dopo ella maritossi con il Zio Atreo, e fece allevare suo figliuolo insieme con Menelao, ed Agamennone. Ma Tieste riconobbe il figliuolo alla spada che Pelopea gli avea data, ch'era quella che avea tolta a Tieste nel tempo che usava violenza. Pelopea sorpresa dall'orrore dell'incesto commesso senza saperlo, si uccise con quella spada medesima. Questa morte di Pelopea formò il soggetto di una Tragedia di M. Pelegrin, data nel 1731. in Francia.

Pelopie feste in onore di Pelope, che si celebravano presso gli Eleati: Ercole fu il primo, dice Pausania, che sagrificò a Pelope in una fossa un montone nero, come facevasi alla Deità infernali, ed in seguito i Magistrati di Elide andavano ogni anno a sagrificare a Pelope nella medesima fossa una vittima simile.

Pelorie, feste celebri fra i Tessali, simili alli Saturnali di Roma. Un certo Peloro essendo venuto il primo ad avvisare Pelasgo, che col mezzo di un'apertura nella valle di Tempe, si erano scolate le acque, che innondavano il Paese, questo Principe si ebbe tanto piacere, che regalò magnificamente Peloro, volle servirlo a tavola, e con questa occasione instituì una festa, nella quale si facevano dei conviti pubblici per li forastieri, e gli Schiavi medesimi venivano serviti dai proprj Padroni.

Penati. I Dei Penati venivano considerati ordinariamente come i Dei delle Patria; ma li prendevano ancora sovente per li Dei delle case particolari, e in questo senso non erano punto diversi dai Lari. „ I Romani, scrive Dionigi d' Alicarnasso (a) chiamano „ questi Dei Penati, e quelli che „ hanno voltato questo nome in „ Greco, gli hanno chiamati, alcuni i Dei paterni, altri i Dei „ originarj, altri i Dei delle possessioni, altri i Dei secreti, ovvero nascosti, ed altri i Dei „ difensori. Sembra che ognuno „ abbia voluto esprimere alcune „ proprietà particolari di cotesti „ Dei, ma in sostanza pare che „ tutti vogliano dire una cosa „ stessa.

Lo stesso Autore ci dà la forma d'essi Dei portati da Troja, quale si vedeva in un Tempio vicino al mercato Romano. Erano, dic'egli, due giovani assisi, ciascheduno con un'asta. I Penati Trojani, dice Macrobio, erano stati trasportati da Dardano dalla Frigia nella Samotracia; Enea poi li portò da Troja in Italia. Evvi chi crede, che questi Penati fossero Apollo, e Nettuno; ma quelli che si sono internati di più in questa materia dicono, che i Penati sono i Dei, col solo mezzo de' quali noi respiriamo, e dai quali abbiamo il corpo, e l'anima; come Giove ch'è la regione eterea mezzana, Giunone la più bassa regione dell'aria insieme colla Terra, e Minerva ch'è la suprema regione eterea. Tarquinio instrutto nella Religione dei Samotracj, mise queste tre Divinità nello stesso Tempio, e sotto il medesimo tetto. Questi Dei Samotracj, ovvero i Penati dei Romani, continua Macrobio, si chiamavano i Dei grandi, i Dei buoni, e i Dei potenti.

Coll'andar del tempo si chiamarono

(a) *Antiq. Lib.* 1.

rono più particolarmente Dei Penati tutti quelli, che si custodivano nelle case. Ci narra Svetonio, che nel Palazzo di Augusto c'era un grand' appartamento per li Dei Penati. Essendo nata, dic' egli, una Palma dinnanzi alla sua Casa fra le fessure delle pietre, la fece portare nel Cortile degli Dei Penati, ed ebbe gran cura di farla crescere.

Siccome era in libertà di ciascheduno lo sceglierfi i suoi particolari Protettori, così i Penati dimestici si prendevano fra i Dei grandi, ed anche alle volte fra gli uomini deificati. Da una Legge delle XII. Tavole veniva ordinato il celebrare religiosamente i sagrifizj degli Dei Penati, ed il continuarli senza interruzione nelle famiglie in quella maniera, colla quale i Capi di esse famiglie li aveano instituiti. I primi Penati non furono sul principio che i Mani degli antichi, che si credevano obbligati di onorare; ma col tempo vi associarono tutti i Dei.

Si collocavano le statue degli Dei Penati nel luogo più secreto della Casa: colà vi ergevano degli altari, vi tenevano delle lampadi accese, e gli offerivano degl'incensi, del vino, e qualche volta delle vittime. Nella vigilia della loro festa aveano cura di profumare le loro statue, anche d'intonacarle di cera per renderle risplendenti. Nel tempo dei Saturnali sceglievano un giorno per celebrare la festa dei Penati, e di più ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste Divinità domestiche. Questi obblighi religiosi erano fondati sulla gran fiducia che ognuno aveva ne' suoi Penati, i quali venivano considerati come i Protettori particolari delle famiglie, a segno che non intraprendevano cos'alcuna di considerabile senza consultarli come Oracoli famigliari. Si assegnano molte etimologie della parola Penati, tratte dal Greco, o dal Latino, nel che chiaramente si prende sbaglio, poichè dai Samotracj, e dai Frigj ci è capitato il nome, non meno che il culto, e i misterj di questi Dei.

Pene. Mostro vendicatore, dice Pausania, suscitato da Apollo contro gli Argivi, il quale strappava i bambini dal seno delle Madri per divorarli. v. *Psammate*.

Peneo, fiume della Tessaglia, la cui sorgente è in Pindo, e scorre fra i monti Ossa, ed Olimpo, bagnando la valle di Tempe. Secondo la favola Peneo era Padre di di Dafne, e di Cirene madre di Aristeo. v. *Dafne*, *Cirene*.

Peneleo Re di Tebe, comandò la flotta che i Tebani misero in mare per andare all'assedio di Troja, ma egli vi fu ucciso prima di arrivarvi.

Penelope figliuola d'Icario fratello di Tindaro Re di Sparta, a cagione della sua bellezza venne ricercata in matrimonio da molti Principi della Grecia. Suo Padre per evitare le contese, che avrebbero potuto insorgere fra i pretendenti, obbligolli a disputarne il possesso nei Giuochi che fece celebrare. Ulisse fu il vincitore, e fugli conceduta la Principessa. Pretende Apollodoro che Ulisse ottenesse Penelope dal Padre col favore di Tindaro, a cui il Re d'Itaca avea dato un buon consiglio sul matrimonio di Elena. v. *Elena*. Icario volle ritenere in Isparta suo Genero, e la figliuola; ma Ulisse poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d'Itaca, seguitato dalla sua nuova Sposa, v. *Icario*.

Questi

Questi sposi si amarono teneramente, cosicchè Ulisse fece ogni sforzo per non andare alla guerra di Troja; ma i suoi raggiri furono inutili, e fu costretto a separarsi dalla sua cara Penelope lasciandole un pegno del suo amore. Stette vent' anni senza rivederla, e in questa lunga lontananza gli conservò una fedeltà a fronte di tutte le sollicitazioni. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di sospiratori, i quali volevano persuaderle, che suo marito era morto sotto Troja, e ch' ella potea rimaritarsi. Secondo Omero il numero de' suoi persecutori arrivò a più di cento, secondo il computo che ne fa Telemaco ad Ulisse: „ Ve ne sono, dic' „ egli, cinquantadue di Dulichio, „ i quali hanno con sè sei mi„ nistri di cucina; ventiquattro „ di Samos, vinti di Zacinto, e „ dodici d' Itaca; ed uno fra essi „ le faceva ancora questo bel com„ plimento: Se tutti i Popoli „ del Paese di Argos avessero la „ sorte di vedervi, o saggia Pe„ nelope, vedreste nel vostro Pa„ lazzo un maggior numero di se„ guaci; imperciocchè non c' è „ donna che si possa paragonar „ con voi nè in bellezza, nè in „ prudenza, nè in tutte le altre „ qualità dell' animo. " Penelope però seppe sempre deludere le loro persecuzioni, e trattenerli con nuovi ripieghi. Il primo, che un Dio le avea ispirato, dice Omero, per ajutarla, fu di porsi a lavorare sul telajo un gran velo, dichiarando ai Persecutori, che il suo nuovo imeneo non poteva succedere se non dopo che avesse terminato questo velo, ch' essa destinava per invogliere il corpo di suo Suocero Laerzio quando venisse a morte. In tal guisa li trattenne tre anni senza che questa tela venisse mai al fine, perchè disfaceva la notte quello ch' ella lavorava il giorno; daddove è venuto il Proverbio *la tela di Penelope*, che si adopera ragionando delle opere che non finiscono mai.

Avea detto Ulisse a Penelope nel partire, che se non ritornava dall' assedio di Troja, giunto che fosse il figliuolo in istato di poter governare, ella dovesse restituirgli i suoi Stati, e 'l suo Palazzo, e scegliere a sestessa un nuovo marito. Vent' anni erano già scorsi dopo la lontananza di Ulisse, e Penelope veniva sollecitata dai suoi parenti medesimi a rimaritarsi. Finalmente non potendo più differire, propose per ispirazione di Minerva l' esercizio di tirare all' anello coll' arco, e promise di sposare, chi tenderà l' arco di Ulisse, e chi prima farà passare la sua freccia per molti anelli posti in fila. Accettarono i Principi la proposizione della Regina, e molti tentarono di tendere l' arco, ma indarno. Ulisse solo che arrivò travestito da mendico, ne venne a capo, e si servì di esso per uccidere tutti gli amanti della moglie. Quando fu portato l' avviso a Penelope ch' era ritornato suo marito, non voleva crederlo, e sul principio lo ricevette freddissimamente, temendo che alcuno volesse ingannarla con apparenze non vere; ma assicurata che ne fu da pruove non equivoche, ch' egli era realmente Ulisse, si diede in preda ai trasporti maggiori di allegrezza e di affetto.

Viene comunemente considerata Penelope come il modello più perfetto della fedeltà conjugale; nonostante però la sua virtù non lasciò

lasciò di esser esposta alla maldicenza. La tradizione degli Arcadi sopra Penelope non si accorda, dice Pausania, coi Poeti della Tesprozia; volendo questi che dopo il ritorno di Ulisse Penelope partorisse una figliuola, ch'ebbe nome Poliporta; ma i Mantinei pretesero che accusata da suo marito di avere posto ella stessa il disordine nella sua casa, ne fosse scacciata; che si ritirasse primieramente in Isparta, e poscia a Mantinea, dove finisse i suoi giorni. Han detto ancora che prima di maritarsi ad Ulisse, Mercurio trasformato in caprone l'avesse sorpresa in tempo che guardava la gregge di suo Padre, e la rendesse madre di Pane. Ma io crederei con alcuni Mitologi, che si dovesse distinguere la Regina d' Itaca dalla Ninfa Penelope madre di Pane.

La prima delle Eroidi di Ovidio è di Penelope ad Ulisse. Suppone il Poeta che vedendo essa tutti i Greci ritornati da Troja, e non avendo nuova alcuna di suo marito, consegni a tutti quelli che viaggiano per mare una lettera diretta ad Ulisse simile a questa, nella quale sono espresse con molto artifizio e dilicatezza le premurose attenzioni, e la tenera impazienza di una moglie che ama teneramente il marito. Abbiamo una assai bella Tragedia Francese di Penelope data dall'Abate Genest nel 1684. la quale è ripiena di bellissimi sentimenti di virtù.

Penia, la Dea della Povertà. Dice Platone, che facendo un giorno i Dei un gran convito, Poro, o sia il Dio delle ricchezze che avea bevuto un pò troppo, si era addormentato sulla porta della sala, quando Penia, ch'era venuta a raccorre i rimasugli della tavola, se gli avvicinò, e n'ebbe un figliuolo, che fu l'Amore. Favola allegorica che vuol dire apparentemente, che l'Amore unisce sovente i due estremi.

Penino, ovvero *Pennino*, Deità dei Galli onorata una volta dagli abitatori delle Alpi Pennine. Rappresentavano questo Dio sotto la figura di un Giovane ignudo, il quale non aveva che un sol occhio nel mezzo della fronte, e gli davano l'epiteto di *Deus optimus maximus*.

Penteo figliuolo di Echione e di Agave figliuola di Cadmo, succedette all'Avolo suo materno nel Regno di Tebe. Avendo questi voluto opporsi alla licenziosità che si era introdotta nel culto, e ne' misterj di Bacco, andò egli stesso sul monte Citerone per castigare le Baccanti, che vi celebravano le Orgie. Queste furibonde, fralle quali c'era la propria Madre, e le parenti di questo Principe giovanetto, se gli scagliarono addosso, e lo fecero a pezzi. Pausania scrive in un luogo che Penteo divenuto empio a segno di profanare i misterj di Bacco, provò la vendetta del Dio, e ricevette il castigo che meritava. Penteo si scatenò insolentemente contro Bacco, dice in altro luogo, e dopo molti segni di disprezzo volle sapere, cosa si faceva ne' misterj che celebravano le Baccanti in onore di questo Dio. Salì perciò sovra un albero sul monte Citerone, daddove scuoprì ciò che si faceva. Ma avvedutesene le Baccanti, se ne vendicarono sul fatto, e lo fecero in pezzi. Aggiungono che l'Oracolo avvisò i Corintj di cercar l'albero, su cui era salito

Pen-

PENINO.

Penteo, e ritrovato che l'aveſſero, l'onoraſſero come il Dio medeſimo. Quindi è che formarono due ſtatue di legno di Bacco di queſt'albero medeſimo, le quali furono eſpoſte nella piazza pubblica di Corinto.

Euripide nella ſua Tragedia delle Baccanti introduce Penteo, che ſi lamenta che ſotto preteſto di onorar Bacco, le Signore Tebane ſi davano in preda agli eccesi del vino e delle diſſolutezze ſenza fremere di orrore: giura di punirle, non meno che ſua Madre ſteſſa Agave: tratta con ſuperiorità la Divinità di Bacco; gli narrano le maraviglie operate da queſto Dio, ed eſſo s'irrita maggiormente. Il ſuo caſtigo comincia dalla perdita della ragione, poichè ſi veſte anch'egli da Baccante ſotto il nome di una figliuola del Re di Tebe, e va a frammiſchiarſi con quelle perſone che prima deteſtava. In queſta pazzia in cui ſi ritrova: eſclama, „ io credo di vedere due Soli, „ e due Tebe. " Queſto è quello che Vergilio (a) ha tradotto quaſi parola per parola. „ Quin- „ di Penteo negli acceſſi del ſuo „ furore, vede intorno a ſe del- „ le truppe di Eumenidi, due „ Soli, due Città di Tebe. " Il Poeta Greco fa fare a Penteo molte altre ſtravaganze: per eſempio gli fa dimandare, ſe potrebbe levar via il monte Citerone colle Baccanti; egli sì, riſponde che lo può fare, ma che per pietà dee riſparmiare queſta ſtanza di Pane e delle Ninfe. Queſto lo induce a contentarſi di valerſi di artifizj per ſorprendere le Baccanti in tempo, che ſaranno addormentate. Si porta perciò al monte Citerone, ſi arrampica ſopra un albero; ma ſcuoprendolo le Baccanti, incontanente fanno piovere ſopra di lui le pietre, ſradicano l'albero, l'atterrano, cade Penteo, e ſi trova in mezzo alle Baccanti, le quali in un iſtante lo mettono in pezzi.

(a) *Eneid. Lib. IV. v.* 469.

Pentesilea, o Pantasilea celebre Amazone, che portoſſi in ſoccorſo dei Trojani alla teſta di un battaglione di Amazoni armate di ſcudi leggieri. Queſta donzella guerriera, dice Vergilio, cinta di una faſcia d'oro, col ſeno ſcoperto, comparì nella miſchia oſando aſſalire tutti i guerrieri. Dicono che foſſe uccisa da Achille.

Peplo di Minerva. Queſt'era una veſte bianca ſenza maniche, e tutta lavorata con oro, ſopra la quale ſi vedevano rappreſentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. Si portava queſto Peplo nelle proceſſioni delle Panatenee maggiori.

Perdice, ſorella di Dedalo, vide ſuo figliuolo traſformato in una pernice. v. *Talo*.

Pergamo: queſt'era il nome della Cittadella di Troja, ch'era ſituata nel luogo più eminente della Città. Vergilio prende ſovente il ſuo nome per Troja medeſima.

Pergamo era pure una Città della Miſia, bagnata dal fiume Caico, dove c'era un Tempio di Eſculapio, ed un altro della gran Dea, di cui ſi fece venire la ſtatua in Roma al tempo di Attalo Re di Pergamo.

Pergea, ſovrannome di Diana preſo da una Città della Panfilia, dove queſta Dea veniva onorata. La Diana Pergea veniva rap-

rapprefentata con un' afta nella mano finiftra ed una corona nella deftra; ai piedi un Cane che gira la tefta verfo di lei, e che la guarda, quafi in atto di dimandarle quella corona che fi è meritata per li fuoi fervigj.

Peribea figliuola d'Ipponoo, effendofi lafciata fedurre da un Sacerdote di Marte, ebbe un bel dire al Padre ch'era ftato il Dio medefimo, che erafi innamorato di lei. Ipponoo per caftigarla mandolla ad Oeneo Re di Calidone, e gli diede ordine di farla morire; ma quefto Principe, che avea allora perduta fua moglie Altea, e fuo figliuolo Meleagro per un'accidente crudele, cercò di confolarfi con Peribea, e la fposò, e n'ebbe Tideo Padre del famofo Diomede.

Peribea figliuola di Alcatoo Re di Megara, maritoffi con Telamone figliuolo di Eaco, e n'ebbe Ajace celebre per li fuoi furori. Scrive Plutarco che avendo Telamone avuto commercio con effa prima del matrimonio, fe ne fuggì per evitare la collera del Re. Quando Alcatoo fi avvide del fucceduto, diede ordine ad una delle fue Guardie d'imbarcare Peribea fovra una barca, e gettarla a mare. La Guardia moffa a compaffione di quefta sfortunata Principeffa, volle piuttofto venderla, e mandolla per ciò in Salamina, dove Telamone riconobbe la fua amante, la comperò, e la fposò. Dopo la morte di Alcatoo, Peribea fece valere le ragioni della fua nafcita, e fece paffare in fuo figliuolo Ajace la corona del Padre.

Periclimene fu l'ultima delle dodici figliuole di Neleo. Quefto Principe giovanetto avea ricevuta da Nettuno la facoltà di potere trasformarfi in più figure. Per fottrarfi ai colpi del terribile Alcide, fi cangiò in formica, in ape, in ferpente, ma tutto inutilmente, credette poter fuggire dalle mani del fuo nemico col prendere la figura di un' aquila, ma prima che fi poteffe alzare in aria, Ercole l'accoppò con un colpo della fua mazza, ovvero fecondo un' altro Favoleggiatore lo giunfe in aria con una delle fue freccie. Quefta favola fignifica, che il figliuolo di Neleo fi fervì di varie defterità per ripararfi da una morte inevitabile, dalla quale non lo potè falvare nemmeno la fuga.

Perierete figliuolo di Eolo fposò Gorgofona figliuola di Perfeo, dalla quale ebbe due figliuoli Afaneo, e Leucippe. Regnò in Meffenia, e i fuoi due figliuoli regnarono fucceffivamente dopo di lui.

Perifa Re di Atene regnò, dicono, prima di Cecrope, e meritò colle fue belle azioni e beneficenze, con cui ricolmò i fuoi fudditi, di effer onorato anche in vita come un Dio fotto il nome di Giove confervatore. Sdegnato il Padre degli Dei nel vedere che un mortale fopportava che fegli preftaffero onori fimili, volea con un fulmine precipitarlo nel Tartaro; ma Apollo intercedette per Perifa in favore della fua virtù, coficchè Giove fi contentò di trasformarlo in aquila, e lo fece anche il fuo uccello favorito, gli affidò la cuftodia del fulmimine, diedegli permiffione di accoftarfi al fuo trono, quando voleva, e lo dichiarò Re degli uccelli. La Regina defiderò di avere la forte del fuo fpofo, ed ottenne la fteffa metamorfofi. Quefta favola è cavata da Antonio Liberale.

Perifeteste figliuolo di Vulcano fta-

PERGEA.

ſtava ſempre armato di una mazza, dal che ottenne il ſopranome di portatore della mazza. Coſtui era un Gigante, o piuttoſto un malandrino, che ſi era poſto nelle vicinanze di Epidauro, e che aſſaltava colla ſua mazza tutti i paſſaggeri. Teſeo che ſi portava da Troezene all'Iſtmo di Corinto, fu arreſtato da queſto aſſaſſino; ma egli ſi difeſe così valoroſamente che lo ammazzò, e s' impadronì della ſua mazza, colla quale ſi armò ſempre dopo come un monumento della ſua vittoria.

Perigona figliuola del Gigante Sinio. Queſto Gigante veniva chiamato il piegatore dei Pini, perchè faceva morire tutti i paſſaggeri che cadevano nelle ſue mani, attaccandoli a due Pini, che piegava nella ſommità per unirli, e poi li abbandonava al ſuo ſtato naturale. Teſeo lo fece morire con lo ſteſſo ſupplizio. Perigona vedendo ſuo Padre morto, avea preſa la fuga, e ſi era cacciata in denſo boſco pieno di canne, e di aſparagi, i quali invocava con una ſemplicità da fanciulla come ſe aveſſero avuto intendimento, pregandoli a naſconderla bene, e far sì che non veniſſe ſcoperta; che ſe le facevano queſto ſervizio, ella non gli sbarbicherebbe, nè gli abbrucierebbe mai. Teſeo la udì, chiamolla, e le diede parola non ſolamente di non farle alcun male, ma di prender cura di lei. Perigona ſi laſciò perſuadere, e portoſſi a Teſeo, il quale allettato dalla ſua bellezza la ſposò, ed ebbe da eſſa un figliuolo chiamato Menalippo. La maritò poſcia a Dejoneo figliuolo di Eurito Re di Oecalia, da cui nacque Joſſo Capo dei Joſſidi, Popoli della Caria, preſſo i quali ſi conſervò il coſtume di non sbarbicare, nè abbruciare nè aſparagi, nè canne, ma di avere per queſte piante una ſpezie di venerazione particolare in memoria del voto di Perigona.

Perimela figliuola d'Ippodamo, eſſendoſi laſciata ſedurre dal fiume Acheloo, fu precipitata da ſuo Padre dalla ſommità di uno ſcoglio in mare, nel tempo che ſi trovava in iſtato di partorire. Il ſuo amante che ſi ritrovò fortunatamente ſotto lo ſcoglio, la ſoſtenne fralle braccia, e invocò Nettuno, acciocchè le deſſe un aſilo nel ſuo impero. Il Dio la cangiò incontanente in un'Iſola, che preſe il nome di Perimele; ed è una delle cinque Echinadi, che ſi ritrovano alla imboccatura del fiume Acheloo: queſto è tutto il fondamento della metamorfoſi.

Peristera una delle Ninfe del ſeguito di Venere, la quale fu cangiata in Colomba dall'Amore. Queſto Dio fanciullo giuocando un giorno con ſua Madre, volle ſcommettere che raccoglieva più fiori di lei. La Dea ſi fece ajutare dalla Ninfa Periſtera e guadagnò la ſcommeſſa, perlochè Cupido reſtò così punto, che ſe la preſe contro la Ninfa, e la cangiò ſul fatto in una Colomba. Queſta favola non è fondata ſu altro, che ſul nome della Ninfa che ſignfica Colomba (*a*); benchè Teodonzio pretenda che vi foſſe in Corinto una donna di poco buon nome chiamata Periſtera; la quale fu detta eſſere della compagnia di Ve-

(a) Περιστερὰ, *Colomba*.

Venere, perchè ne imitava la condotta.

Permesso, piccolo fiume che avea la sua sorgente in Elicona, e che per ciò venne considerato come dedicato ad Apollo e alle Muse. I Poeti antichi e moderni fanno spesso menzione delle rive del Permesso nei loro versi. Anche le Muse vengono talvolta dette Permessidi, come quelle che supponevansi abitare le rive del Permesso.

Pero figliuola di Neleo fu ricercata in matrimonio da molti amanti per la sua bellezza. Suo Padre si espresse che voleva per donativo nuziale che le dassero i buoi d'Ificlo, i quali erano allora famosi per la loro forza e bellezza. Correva allora l' uso che il genero comperava per così dire la moglie con un donativo considerabile che far dovea a Genitori della Giovane. Omero ci dà molti esempli di un tal costume, che vale ben più di quello si pratica oggidì.

Perseide, bella Ninfa figliuola dell' Oceano, della quale s' innamorò il Sole; e la rese Madre di Circe, e di Aete. v. *Circe*, *Aete*.

Persefona; questo è uno dei nomi di Proserpina.

Perseo, era figliuolo di Giove e di Danae, v. *Danae*. Essendo stato esposto insieme colla Madre sul mare in una cattiva barca, fu gettato sulle spiaggie della piccola Isola di Serifo, una delle Cicladi. Polidetto, che n'era il Re, lo ricevette umanamente, e prese cura della sua educazione; ma in seguito innamoratosi di Danae, cercò di allontanar suo figliuolo; ond'è che gli ordinò di andar a combattere contro le Gorgoni, e di portargli la testa di Medusa. Perseo amato dagli Dei ricevette pel buon esito di questa spedizione da Minerva il suo scudo, da Plutone il suo Elmo, e da Mercurio le sue ali, e i suoi calcari. Queste ali erano un buon Vascello a vela, del quale si servì Perseo per andare sulle spiagge dell' Africa: l' Elmo di Plutone, dinota il secreto che bisognava conservare in questa impresa, e lo scudo di Minerva, la prudenza colla quale si dovea regolare. Di fatti vinse le Gorgoni, e tagliò il capo a Medusa. v. *Medusa*, *Gorgoni*.

Salito Perseo sul Pegaso che gli avea prestato Minerva, si trasportò attraverso la vasta estensione dell' aria nella Mauritania, dove regnava il celebre Atlante. Questo Principe che era stato avvisato da un oracolo di guardarsi da un figliuolo di Giove, negò a questo Eroe i diritti dell' ospitalità. Ma ne fu punito sul fatto, perchè la testa di Medusa che Perseo gli mostrò, lo ridusse in pietra, e lo cangiò in quelle Montagne che portano oggidì il suo nome. v. *Atlante*.

Tolse poscia le poma d' oro dal giardino dell' Esperidi. v. *Esperidi*.

Dalla Mauritania, passò in Etiopia, dove liberò Andromeda dal mostro che stava per divorarla, e dopo avere sposato la Principessa che dovette acquistarsi una seconda volta con un combattimento contro Fineo, ritornò in Grecia con essa. v. *Andromeda*, *Fineo*.

Avvegna che non avesse grandi obbligazioni col suo Avolo Acrisio, che avea voluto farlo morire nascendo, nulla ostante lo rimise sul trono di Argo, daddove Preto lo avea scacciato, ed uccise

cise l'usurpatore. Ma ben tosto ebbe la disgrazia di uccidere egli stesso Acriso con un colpo di Disco nei giuochi, che si celebravano per li funerali di Polidetto. Ebbe tanto dolore di questo accidente, che abbandonò il soggiorno di Argos, e andossene a fabbricare una nuova Città, della quale formò la capitale de' suoi stati, e fu chiamata Micene. Dicono che egli pure fosse cagione della morte di Polidetto, mentre Perseo, secondo l' ordine da lui ricevuto, gli portò la testa di Medusa, guardandosi di mostrarla da principio al Re a motivo dei terribili effetti, che produceva la vista di questo mostro. Ma un giorno che Polidetto tentò in un convito di usar violenza a Danae, Perseo non ritrovò maniera più breve per salvar l'onor di sua madre, quanto il presentare la Gorgone al Re, il quale rimase impietrito.

Perseo dopo la morte di suo Padre Acriso, fece un cambio del suo Regno di Argos con Megapente figliuolo di Preto, col territorio di Micene. Il cambio era vantaggioso per Megapente, e il nostro Eroe volle seco lui riconciliarsi con quest'atto di generosità. Ma costui non ne fu punto commosso, anzi si servì delle stesse sue beneficenze per perderlo; gli tese delle insidie, e lo fece perire in vendetta di aver egli ucciso Preto suo Padre. I popoli di Micene, e di Argos gli eressero de' monumenti eroici; ma ricevette onori più grandi nell'Isola di Serifo, e in Atene dov' ebbe un Tempio. Erodoto nel suo Euterpe parla ancora d' un Tempio di Perseo fabbricato a Chemni nell'Egitto ch'era quadrato, e circondato di Palmieri. Sul vestibolo fabbricato di grosse pietre stavano due grandi statue, e nel Tempio c'era quella di Perseo. I Chemniti dicevano che questo Eroe appariva loro sovente, e per lo più in questo Tempio; vantavano ancora di avere appresso di essi una delle scarpe che portava, la quale avea due cubiti di lunghezza.

Perseo fu ancora collocato nel Cielo fralle costellazioni settentrionali con Andromeda sua moglie, Cassiopea, e Cefeo. v. *Acriso*, *Preto*, *Cefeo e Cassiopea*.

Persi la religione degli antichi Persi viene descritta molto alla lunga in Erodoto (*a*) „ Non hanno, „ dic'egli, statue, nè Templi, „ nè altari; presso di essi passava „ per pazzìa l' averne, o co„ struirne, perchè non credeva„ no come i Greci, che i Dei a„ vessero una origine umana. „ Salivano sopra le più alte mon„ tagne per sacrificare a Giove, „ che così chiamavano tutta la „ rotondità del Cielo. Sacrifi„ cavano anche al Sole, alla „ Luna, alla Terra, al fuoco, „ all'acqua, e ai venti, nè co„ noscevano anticamente altri „ Dei che questi „. Sembra da questo racconto di Erodoto, che l' oggetto dell' antico culto dei Persiani fosse l'universo, e tutte le sue parti. „ Hanno impara„ to dopo quel tempo, conti„ nua Erodoto, dagli Assirj e „ dagli Arabi a sacrificare ad U„ rania, o sia a Venere Cele„ ste ..... I sacrifizj dei Persi „ si fanno in questa maniera. „ Non erigono altare, nè fanno „ pun-

(a) *In Clio. cap.* 1. *pun.* 31.

,, punto di fuoco : non vi sono
,, presso di essi , nè libazioni ,
,, nè suonatori di flauto , nè co-
,, rone , nè farina , ma colui
,, che fa il sacrifizio conduce la
,, vittima in un luogo puro , e
,, netto, ed invoca il Dio, al qua-
,, le intende di sacrificare , aven-
,, do la sua tiara coronata di
,, Mirto. Non è permesso al sa-
,, crificatore il pregare per se in
,, particolare , ma dee aver per
,, oggetto nelle sue preghiere il
,, bene di tutta la nazione , e
,, così ritrovasi compreso con tut-
,, ti gli altri. Dopo aver fatte
,, cuocere le carni della vittima
,, tagliata in più pezzi , stende
,, dell'erba molle , e particolar-
,, mente del Trifolio , e ve li
,, mette sopra . Un mago poscia
,, canta allora la Teogonia, spe-
,, cie di canto religioso ; e dopo
,, questo il sacrificatore porta
,, via la vittima, e ne fa quel-
,, l'uso che vuole. " Strabone che copia Erodoto , aggiugne alcune altre circostanze . Secondo lui i Persi ne' loro Sacrifizj non lasciano cosa alcuna per li Dei, dicendo che Iddio altro non vuole che l' anima dell'Ostia . Sacrificano principalmente al fuoco , e all'acqua : mettono nel fuoco del legno secco senza scorza, sul quale gittano del grasso, e dell'olio, ed accendono il fuoco , ma senza soffiare , facendo solamente del vento con una specie di ventaglio . Se alcuno soffiasse nel fuoco , o vi gettasse qualche cadavere , o pure del fango , viene punito di morte.

Il sacrifizio dell'acqua, secondo quest' Autore , facevasi in questa maniera . Si portano vicini ad un lago , ad un fiume , oppure ad una fonte , e fanno una fossa , in cui scannano la vittima, guardandosi che l'acqua vicina non resti insanguinata , cosa che la renderebbe immonda . Dopo questo mettono le carni sopra del mirto, e dell'alloro, indi i Maghi vi mettono il fuoco con bastoncelli , e spargono le loro libazioni di olio mescolato con latte , e miele , non sul fuoco , nè sull'acqua , ma sulla terra . Fatto questo , fanno i loro incantesimi per lo spazio di un'ora, tenendo un fascetto di verghe in mano . v. *Mitra* , *Sole* , *Fuoco*.

Pertunda , una delle Divinità che presiedeva al Matrimonio , la cui statua si metteva nella camera della nuova sposa il giorno delle nozze.

Pesci. Questi animali furono l' oggetto di un culto superstizioso non solamente presso gli Egizj , ma anche fra i Sirj, e in molte Città della Lidia . I Sirj si astenevano dal mangiar pesce, perchè credevano che Venere si avesse nascosa sotto le scaglie di un pesce , quando tutti i Dei si nascosero sotto differenti forme di animali. In molte Città di Egitto gli uni mettevano sopra gli altari delle anguille, altri delle tartarughe, questi dei lucci, e quelli dei mostri marini , ai quali offerivano incenso.

I Pesci che formano la costellazione , o sia il dodicesimo segno del Zodiaco, sono quelli che portarono sopra la schiena Venere e l'Amore. Fuggendo Venere la persecuzione di Tifone accompagnata da suo figliuolo Cupido, fu portata di là dall' Eufrate da due pesci , i quali perciò furono collocati nel Cielo. Ovidio, che narra questa favola ne' suoi Fasti non ha mancato di fare la genealogia

di

PIETÀ.

di questi due pesci, ch' ebbero per padre un Pesce, il quale avea procurata dell' acqua ad Iside un giorno, in cui si trovava sommamente assetata.

Peta, Divinità Romana che presiedeva alle dimande che si aveano a fare ai Dei, e che consultavasi per sapere se esse dimande erano giuste, o no (*a*).

Peto. Gli Egizj popoli i più superstiziosi del Mondo, adoravano fino il Peto. Si veggono anche in oggi in alcuni Musei delle figure bizzarre di questo Dio Peto.

Piante: Ognuno sa che gli Egizj adoravano le Piante, ed in particolare quelle che nascevano ne' loro Orti, daddove deriva, che il verso di Giuvenale è quasi passato in proverbio.

> *O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis*
> *Numina.* (*b*)

Pianepsie, feste che gli Ateniesi celebravano una volta in onore di Apollo il settimo giorno di Ottobre, il quale da questa festa veniva chiamato Panepsion. Plutarco pretende che Teseo ne fosse l' institutore, perchè ritornando da Creta fece un sagrifizio ad Apollo di tutto quello che restava di provisione nel suo vascello, e in particolare delle fave. Ponendo il tutto in una pignatta, lo fece cuocere, e lo mangiò coi suoi compagni; cosa che imitarono poi in memoria del suo felice ritorno. Da queste fave cotte le feste furono chiamate Panepsie (*c*). In esse un giovanetto portava un ramo di ulivo da ogni parte, nel quale erano attortigliati molti fiocchi di lana, e lo metteva alla porta del Tempio d' Apollo, come una offerta.

Picchio, o *Picoverde*, uccello ch' è una spezie di gaza, ed era sotto la protezione di Marte, perchè secondo l' Autore anonimo della origine del Popolo Romano, nel tempo che Remo e Romolo erano ancora fanciulli, un Picoverde o Picchio volava ogni giorno alla grotta, dov' erano questi fanciulli, portando loro nel becco da mangiare, e mettendoglielo in bocca; e in questa guisa il Dio Marte si prendeva cura dei suoi figliuoli.

Pico figliuolo di Saturno succedette a Giano nel Regno di Italia. Quest' era un Principe che accoppiava alla bellezza tutte le doti della mente; e non avea per anche vent' anni, che avea guadagnati tutti i cuori delle Ninfe del suo Paese; ma fra esse diede la preferenza a Canente figliuola di Giano. Un giorno ch' era alla caccia, si abbattè in Circe in un bosco, dove si era portata per raccogliere dell' erbe per le sue operazioni magiche. Costei si sentì tosto commossa da un amore violente per lui, ma avendolo ritrovato insensibile, lo battè colla sua verga, e incontanente tutto il corpo di Pico si coprì di penne, e non conservò di ciò che avea prima altro che il nome. Essendo accorse le Guardie in suo ajuto, furono anch' esse trasformate in varie spezie di animali. Vede ognuno che la rassomiglianza de' nomi ha prodotta questa metamorfosi; ma un Mitologo moderno ce ne accenna un' altra ragione: questo Principe, dic' egli, il quale si van-

(a) *Del verbo petere dimandare.*

(b) *Satir. XV.*

(c) *Da* πύανος, *o sia* πύανον, *fave, ed* ἕψω, *faccio cu*

vantava di eſſer eccellente nell' arte di conoſcere l' avvenire, ſi ſerviva ne' ſuoi augurj di un Pico verde, che avea ſaputo addomeſticare; e ſiccome morì alla caccia in una età non molto avanzata, così s' immaginarono queſta metamorfoſi. Pico dopo la ſua morte fu poſto fra i Dei Indigeti. v. *Canente*, *Fauno*.

Picumno, e *Pilumno*, o *Pilunno* erano due fratelli figliuoli di Giove, e della Ninfa Garamantide. Il primo avea ritrovato l' uſo di letamare i terreni, che però fu anche ſovrannominato *Sterquilino*, e Pilunno inventò quello di macinare il grano, ond'è che veniva particolarmente onorato dai Mugnaj. Ambidue preſiedevano agli auſpizj che ſi prendevano per li matrimonj, e perciò ſi drizzavano per eſſi dei letti nei Templi. Alla naſcita di un fanciullo, quando lo poſavano in terra, lo raccomandavano a queſte due Divinità per timore che il Dio Silvano recaſſe loro qualche danno.

Piera, fontana che ſi trovava ſulla ſtrada da Elide ad Olimpia. I Direttori e Direttrici dei Giuochi Olimpici non potevano entrare in funzione, ſe prima non ſi foſſero purificati coll' acque della fonte Piera, ch' era riputata ſacra.

Pieridi, figliuole di Piero Re di Macedonia eſſendo nove ſorelle eccellenti tutte nella Muſica e nella Poeſia, orgoglioſe pel loro numero e per li talenti, oſarono andare a cercare le nove Muſe ſul Monte Parnaſo per fare ad eſſe una sfida, e diſputare con eſſe il pregio della voce. Fu accettata la sfida, e le Ninfe della contrada furono ſcelte per arbitre. Queſte dopo di avere udito a cantare le due parti, pronunciarono di concerto tutte in favore delle Dee di Parnaſo. Le Pieridi offeſe da queſto giudizio, diſſero molte ingiurie alle Muſe, e vollero anche venire alle mani, quando Apollo le trasformò in Gaze, laſciandole ſempre la ſteſſa brama di parlare. Queſta favola è fondata ſul ſuppoſto che aveano le figliuole di Piero di eſſere le più brave cantatrici del Mondo, onde ebbero il coraggio di aſſumere il nome delle Muſe. v. *Piero*.

Pieridi, è ancora un nome delle ſteſſe Muſe preſo dal monte Pierio nella Teſſaglia, ad eſſe conſacrato.

Piero Macedone, eſſendoſi portato a Teſpie, vi ſtabilì il numero delle nove Muſe, ed impoſe ad ognuna il ſuo nome, quello appunto che tengono oggidì, ſia che foſſe inſpirato dal proprio ſapere, dice Pauſania, o ſia che ne aveſſe preſa cognizione da qualche Trace, mentre i Traci erano più inſtrutti dei Macedoni, e più attenti nelle loro coſe ſacre. Altri dicono che Piero aveſſe nove figliuole, e che ad eſſe aveſſe dati i nomi delle nove Muſe, dal che è derivato che preſſo i Greci vennero conſiderate per figliuole delle Muſe ſteſſe.

Pieta': queſta virtù che i Greci chiamavano Euſebia, fu deificata dagli Antichi. Noi veggiamo ſovente la ſua immagine ne' monumenti dell' antichità. Intendevano colla Pietà non ſolamente la divozione degli uomini verſo i Dei, ma ancora una certa affezione pia degli uomini verſo i loro ſimili. Pochi vi ſono che non affettino queſta buona qualità, benchè non l' abbiano. Tutti gli Imperadori ſi facevano chiamar Dii, anche i più empj e crudeli, quanto lo facevano gli altri. Veniva rappreſentata come una donna ſedente con un

timo-

timone nella mano deſtra, ed un cornucopia nella ſiniſtra. Innanzi ai piedi avea una Cicogna, ch' è il ſimbolo della pietà per lo grande amore che porta a ſuoi figliuoli, e perciò Petronio la chiama *Pietatis cultrix*. La Pietà viene qualche volta additata ſulle medaglie con dei ſimboli, ora da un Tempio, ovvero dagli ſtromenti dei Sagrifizj, ed ora da due donne, che ſi danno la mano ſopra un altare fiammeggiante.

Non ſi dee qui traſcurare il Tempio fabbricato in Roma alla Pietà, in memoria di quella bell'azione di una figliuola verſo la Madre. Ecco come Valerio Maſſimo (*a*) racconta la coſa. Una donna di condizione libera, convinta di un delitto capitale, era ſtata condannata dal Pretore, e data in mano ad un Triumviro per eſſere giuſtiziata nella prigione. Non oſando coſtui por le mani ſu queſta rea, che gli pareva degna di compaſſione, riſolvette di laſciarla morire di fame, ſenz'altro ſupplizio. Permiſe ancora ad una figliuola che avea, di entrare nella prigione, ma con queſta precauzione, che la faceva cercare eſattamente ſul timore, che portar poteſſe a ſua madre qualche coſa da vivere. Paſſati molti giorni la donna era ancora in vita, onde il Triumviro ſtupefatto oſſervò la zittella, e ſcuoprì che allattava la madre. Portoſſi incontanente al Pretore, e gli reſe conto di un caſo così ſtraordinario. Il Pretore ne fece la relazione ai Giudici, i quali fecero grazia alla delinquente. Fu in oltre ordinato che quella prigione foſſe cangiata in un Tempio, ſecondo Plinio (*b*) e le due donne foſſero mantenute a ſpeſe del Pubblico. Alcuni Storici mettono un Padre in vece di una Madre, e i Pittori hanno ſeguitata queſta tradizione nei quadri, ne' quali hanno rappreſentata queſta Storia, che chiamaſi comunemente delle Carità Romane.

Pietra del Paragone v. *Batto*.

Piga Regina dei Pigmei, cangiata in Gru da Giunone per aver avuta la preſunzione di paragonarſi alla Regina degli Dei, e dopo il ſuo cangiamento fece una guerra continua al ſuo Popolo. v. *Pigmei*.

Pigea, una delle Ninfe Ionidi, che aveano un Tempio vicino al fiume di Citera.

Pigmalione Re di Tiro era figliuolo di Belo, e fratello di Didone. v. *Didone*, *Sicarba*.

Pigmalione Re di Cipro, avendo fatta una bella ſtatua, ſe ne innamorò a ſegno di pregar Venere di animarla, acciocchè poteſſe farla ſua moglie. Ottenne l'effetto della ſua preghiera, ed avendola ſpoſata, n'ebbe Paſo. Si può credere che queſto Principe abbia avuta la maniera di rendere ſenſibile al ſuo affetto qualche bella donna che aveſſe la freddezza di una ſtatua.

Pigmei, Popoli favoloſi che dicono eſſere ſtati nella Tracia, ed erano uomini, che non aveano più di un cubito di ſtatura, le cui mogli partorivano di tre anni, ed erano vecchie di otto. Le loro Città e caſe erano coſtrutte di guſcj d'uova, ed in campagna ſi ricovravano in buchi che ſi facevano ſotterra, e tagliavano le loro biade con accette, come ſe ſi foſſe trattato di abbattere una ſelva.

(a) *Lib. V. c. 4.*
(b) *Hiſt. Nat. Lib. VII. c. 57.*

Un' armata di questi piccoli uomini assalì Ercole, il quale si era addormentato dopo di aver vinto il Gigante Anteo, e si servì per vincerlo delle stesse precauzioni che si prenderebbero per formare un assedio. Le due ale di questa piccola armata si gettarono sulla mano destra di questo Eroe, e intanto che il corpo di battaglia si attaccava alla sinistra, e che gli arcieri gli assediavano i piedi, la Regina co' suoi più bravi sudditi diede un assalto alla testa. Ercole si risvegliò, e ridendo del progetto di questo formicajo, gl'involse tutti nella sua pelle di Lione, e li portò ad Euristeo.

Questi Pigomei aveano guerra dichiarata contro le Grù, le quali ogni anno venivano dalla Scizia ad assalirli. I nostri Campioni a cavallo delle pernici, o secondo altri sopra delle capre, e montoni di una statura proporzionata alla sua si portavano armati da capo a piedi a combattere il loro nemico.

I Greci che riconoscevano dei Giganti, cioè degli uomini di una grandezza straordinaria, per fare un contraposto perfetto si figurarono questi uomini piccoli dell' altezza di un cubito, e li chiamarono Pigmei. (a) Nacque forse in essi questa idea da certi Popoli di Etiopia chiamati Pechinj, nome che tiene qualche analogia con quello di Pigmei, i quali Popoli erano di piccola statura. Le Grù ritirandosi ogn' invernata in questo Paese, si adunavano questi Popoli per impaurirle, ed impedire che non si fermassero nelle loro compagne, ed ecco la battaglia dei Pigmei contro le Grù. Anche in oggi i Popoli della Nubia sono di una statura piccola.

Quanto alla favola di Piga lor Regina, che fu cangiata in Grù, nasce, dicono, dall' aver essa il nome anche di Garane, che in greco significa Grù. Era bella, ma molto crudele, e temendo i suoi sudditi che un figliuolo che avea, le rassomigliasse, glielo tolsero dalle mani per farlo allevare a lor modo. La sua crudeltà ci viene dinotata dalla guerra che fece ai Pigmei alla testa delle Grù.

Molti degli antichi fecero menzione dei Pigmei, Erodoto, Filostrato, Mela, Plinio, Solino ec. ma in questo erano puri copisti di Omero, che si serve per ordinario di comparazioni mirabili per dilettare il suo Leggitore, e che paragona i Trojani alle Grù, che si scagliano addosso i Pigmei „ Come le Grù, dic' egli, fuggono „ il verno, vanno con gran gri„ da verso le spiaggie dell' Ocea„ no, e portano il terrore, e „ la morte ai Pigmei, sovra i „ quali si scagliano in mezzo all' „ aria.

Pilade figliuolo di Strofio Re di Focide, ed Anasibia sorella degli Atridi, fu allevato insieme con suo cugino Oreste, e seco strinse fin da quel tempo un' amicizia, che li rese fino all' ultimo inseparabili. Ucciso che fu Egisto da Oreste, insieme con Clitennestra coll' ajuto di Pilade, e ch' ebbe liberata sua sorella Elettra dall' obbrobrio, in cui l' aveano tenuta i Tiranni, la diede in matrimonio al suo amico. Andarono insieme nella Tauride per rapire la statua di Diana; ma essendo stati sorpresi ambidue, fu-

(a) *Questa parola deriva forse da πυγὸς, un cubito.*

furono caricati di catene per eſſere ſacrificati a Diana. La Sacerdoteſſa eſibì di mandarne uno nella Grecia, baſtando un ſolo per ſoddisfare alla Legge, e volle ritenere Pilade. Allora fu che ſi vide quel generoſo contraſto di amicizia, ch'è ſtata così celebre fra gli antichi, perchè ciaſcheduno di queſti due amici offeriva la propria vita per l'altro. Oreſte voleva che Pilade foſſe ſalvo. „ Troppo aſpro mi ſarebbe il vederlo a morire (*a*) dic' egli in Euripide; io ſono ſtato „ quello che l'ho imbarcato in „ un Oceano di diſgrazie, la ſua „ amicizia troppo coſtante l'ha „ sforzato a ſeguitare un cieco „ pilota ...... E' troppa viltà il „ cercare la propria ſalvezza a „ ſpeſe di un amico che abbiamo „ unito alle noſtre calamità: tale ſi è il mio amico, e mi è „ più prezioſo di me medeſimo. " Pilade gli riſponde che non potrebbe vivere ſenza di lui. „ Nò „ Oreſte, io non poſſo ſopravvivere a voi; ſpirando ſagrificato col mio amico, meſcerò „ le mie ceneri colle ſue: lo „ vuole la mia amicizia, lo „ vuole la mia gloria, lo ricerca ogni coſa. " Pilade finalmente moſtra di perſuaderſi, perchè ſpera qualche fortunato ſnodamento, che tragga l'uno e l'altro d'impaccio, come avviene colla ricognizione di Oreſte e d' Ifigenia.

Avea anche Pilade ſecondato Oreſte nel diſſegno di uccidere Pirro; e Pauſania dice, che non lo fece ſolamente per l'amicizia che avea per Oreſte; ma eziandio pel deſiderio di vendetta del ſuo biſavolo Foco ammazzato da Peleo avolo di Pirro. Pilade ebbe da Elettra due figliuoli Strofio e Medonte. v. *Oreſte*, *Elettra*.

PILUNNO figliuolo di Giove, regnò nella parte della Puglia, chiamata Daunia, e ſposò Danae, da cui ebbe Danao Padre di Turno. Segli attribuiſce la invenzione di pilare il grano per metterlo in iſtato di farne pane, daddove è venuta la denominazione. v. *Picumno*.

PINDARO, Poeta Greco il più celebre fra i Lirici. Narrano di queſto Poeta, al dire di Pauſania (*b*) che ritrovandoſi ancora nella ſua prima giovanezza, un giorno di State che andava a Teſpie, ſi riſentì così affaticato dal caldo, che ſi coricò in terra vicino ad una ſtrada maeſtra, e vi ſi addormentò. Aggiungono che durante il ſonno, le api vennero a ripoſarſegli ſulle labbra, e vi laſciarono un favo di miele: coſa che fu come un augurio di ciò, che doveaſi un giorno aſpettare da lui. Il ſuo nome ſi fece ben preſto celebre in tutta la Grecia; ma quello che lo miſe al colmo della gloria, ſi fu quella famoſa dichiarazione della Pitia, che imponeva agli abitanti di Delfo il dare a Pindaro tutte le primizie, che ſi offerivano ad Apollo. Dicono che verſo la fine de' ſuoi giorni aveſſe in ſogno una ſpezie di viſione. Gli apparve Proſerpina querelandoſi di eſſere la ſola Divinità, che non avea celebrata co' ſuoi verſi; ma ſoggiunſ'ella, verrà anche la mia: vi attenderò, ed allora biſognerà bene che componiate una Canzone

(a) *Iphigen. in Taur. Act. III.*
(b) *In Beoticis c.* 23.

zone anche ad onor mio. Non visse Pindaro dieci giorni dopo questo sogno. C'era in Tebe una donna veneranda parente del Poeta, e questa una notte dormendo vide in sogno Pindaro, che le cantò una Canzone, che avea fatta per Proserpina. Questa donna risvegliandosi le sovvenne la canzone, e la pose in iscritto. Tutto questo racconto è di Pausania.

Pindo, monte della Grecia fra l' Epiro e la Tessaglia, celebrato dai Poeti per essere dedicato ad Apollo, e alle Muse.

Pino: quest'era l'albero favorito di Cibele, e per ordinario si trova rappresentato insieme con questa Dea, v. *Ati*. Il Pino era ancora consacrato al Dio Silvano, perchè nelle sue immagini porta bene spesso nella mano sinistra un ramo di Pino, o pure tiene delle poma di quest'albero. Properzio assegna il Pino anche al Dio Pane, dicendo che il Dio d'Arcadia ama quest'albero. Servivansi di quest'albero per formare i roghi. v. *Pitide*.

Pionide, uno dei discendenti di Ercole, il quale fondò la Città di Pionia nella Beozia. Gli abitanti di questa Città dopo la sua morte, gli prestarono gli onori dovuti agli Eroi, e sagrificavano anche sul suo sepolcro.

Pioppo, albero consecrato ad Ercole. Quando quest'Eroe discese all'inferno, formò una corona di Pioppo: la parte della foglia che toccava la testa conservò il color bianco in tempo, che quella che stava al di fuori si annerì dal fumo di questo tetro soggiorno. Da questo viene, dicono, che il Pioppo, il quale una volta avea le foglie bianche d'ambe le parti, ora le ha nere al di fuori. Credesi ch' Ercole ritrovasse quest'albero ne' suoi viaggj, e lo portasse nella Grecia, che però gli fu consacrato. Evandro Re di Pallante volendo offerire un sagrifizio ad Ercole, in Vergilio, si cinse il capo con rami di Pioppo.

Piramidi *di Egitto*; questa è la sola fralle sette meraviglie del mondo, che si sia conservata fino a' giorni nostri. Cleopide, scrive Erodoto, successore di Rampsinito fu quegli, che intraprese quest'Opera. Questo Principe dedito ad ogni sorta di vizio, fece serrare tutti i Templi, vietò agli Egizj il sagrificare ai Dei, e li costrinse ad affaticarsi ne' suoi lavori. Dieci Miriadi di uomini, che formano il numero di centomille vi lavorarono continuamente, ed ogni miriade si riposava di tre in tre mesi. Vent'anni stettero a fabbricare la prima Piramide, che formava un quadrato di ottocento piedi per ogni parte, prendendola dal piede. La spesa, che vi fu consumata solamente in rape, in aglio, e cipolle ascendeva, secondo l' asserzione dello stesso Erodoto, a mille, e seicento talenti che sono circa cinque milioni. Lo Storico però non si mostra molto persuaso di tutto questo; se la cosa è vera, dic'egli, quale dunque sarà stata la spesa delle ferramenta, del pane, e del rimanente del cibo, e degli abiti? Vi sono due altre Piramidi ben più piccole della prima. v. *Meraviglie del Mondo*.

Piramo, e *Tisbe*: loro amori, e loro morte. v. *Tisbe*.

Pirecmo Re dell'Isola di Eubea, fu disfatto ed ucciso da Ercole, perchè devastava senz'alcun motivo il Paese dei Beozj.

Pirena figliuola del fiume Acheloo fu amata da Nettuno, da cui ebbe un figliuolo chiamato Cencria. Ma essendo cotesto figliuolo stato disgraziatamente ucciso da Diana alla caccia, Pirene inconsolabile per questa perdita, versò tante lagrime, che fu cangiata in una fonte del suo nome, che era nella Città di Corinto. Il Cavallo Pegaso beeva a questa fonte, allorchè s' impadronì di lui Bellerofonte, e vi salì sopra per andar a combattere contro la Chimera.

Pireneo Re di Focide, avendo un giorno incontrate le Muse che andavano a Parnaso, fece loro molta accoglienza, e le offerì il suo palazzo, perchè si andassero a riposare; ma appena vi furono entrate, che ne fece chiudere le porte, e volle usar ad esse violenza; ma elleno coll' ajuto di Apollo presero delle ali, e se ne fuggirono per l'aria. Pireneo salì sull' alto di una Torre, e credendo di poter volare com' esse, precipitò dall' alto al basso, e si uccise. Si tratta in questa favola di qualche Principe che non amando la letteratura, distruggeva i luoghi dove si coltivavano le lettere, e dicesi che fosse morto perseguitando i letterati.

Pirielegetonte fiume della Tesprozia che sbocca insieme col Cocito nel Marasso di Aretusa, e il cui nome significa ardente, la qual cosa l'ha fatto costituire un fiume dell' Inferno.

Piritoo. Figliuolo d' Issione, era Re dei Lapiti. Avendo sposata Ippodamia, invitò i Centauri alle solennità delle nozze. Costoro riscaldati dal vino vollero insultare le Dame; ma Ercole, Teseo, Piritoo, egli altri Lapiti punirono l'insolenza di questi brutali, e ne uccisero un gran numero. v. *Centauri*, *Lapiti*. Piritoo, e Teseo furono uniti colla più stretta e costante amicizia, la quale ebbe principio in questa maniera. Sorpreso Piritoo dal racconto delle grandi azioni di Teseo, volle misurar seco lui le sue forze, e cercò l occasione di una querela; ma quando questi due Eroi furono a fronte, una secreta ammirazione s' impossessò del loro spirito, il loro cuore si scuoprì senza finzione, si abbracciarono in vece di battersi, e si giurarono un' eterna amicizia. Piritoo divenne fedel compagno di viaggio di Teseo, e formarono il progetto di andar allora a rapire la bella Elena che non avea che dieci anni, ed essendone venuti a capo, la cavarono a sorte, sotto condizione che colui, al quale fosse restata, sarebbe obbligato di procurarne un' altra al suo amico. Elena toccò a Teseo, il quale s' impegnò di andare insieme con Piritoo a rapire Proserpina moglie di Plutone. Discesero dunque nell' Inferno per eseguire il loro temerario progetto, ma Cerbero si gittò addosso Piritoo, e lo strangolò, e Teseo fu caricato di catene, e ritenuto prigioniere per comando di Plutone, finchè Ercole lo andò a liberare. Pausania spiega questa favola, dicendo che Teseo giunse nella Tesprozia insieme con Piritoo, con intenzione di ajutarlo a rapire la moglie del Re dei Tesprozj; che in effetto desiderando Piritoo appassionatamente di sposarla, entrò nel paese con una armata, ma che avendo perduta una buona parte delle sue truppe, fu preso insieme con Teseo dal Re dei Tesprozj, il quale li tenne prigionieri nell' Isola di Cichiro. Vi-

Vicino a quest' Isola, soggiugne, si vede il marasso Acherusiano, il fiume Acheronte, e il Cocito, le cui acque sono molto disgustose. E' probabile che Omero abbia visitati tutti questi luoghi, e che questo gli abbia data l'idea di far quell'uso che ha fatto nella sua descrizione dell' Inferno, dove ha conservati i nomi di tutti questi fiumi.

Piromanzia. Sorta di Divinazione che si esercitava col mezzo del fuoco, o coll'osservare il crepito della fiamma, o della luce di una lampada. In Atene nel Tempio di Minerva Poliade c'era una lampada sempre accesa, mantenuta da alcune Vergini, le quali osservavano attentamente tutti i movimenti della fiamma.

Pironia Diana avea un Tempio in Arcadia sul monte Crati, dove gli Argivi andavano con gran cirimonia a prendere del fuoco per le loro feste di Lerna, daddove ha preso il suo nome (*a*).

Pirra. Moglie di Decalione. v. *Deucalione*.

Pirro. Figliuolo di Achille, e di Deidamia, fu allevato in corte del Re Licomede suo avolo materno fin dopo la morte di suo padre. Allora i Greci fondati sopra un Oracolo che avea detto, che la Città di Troja non poteva esser presa, se non c'era fra gli assedianti alcuno dei discendenti di Eaco, mandarono a Sciro a cercar Pirro che non avea allora che diciotto anni. Appena arrivato sotto Troja fugli data un altra commissione, e fu di portarsi a Lenno ad indurre Filottete di venir a Troja colle freccie di Ercole. Bisognava sorprendere questo Eroe, che era con giustizia irritato contro i Greci, e persuaderlo ad imbarcarsi col pretesto di ritornar in Grecia, in tempo che si dovea condurlo sulla spiaggia dell' Asia. Finse perciò di essere disgustato de' Greci per avergli ricusate le armi di suo padre Achille, e di ritornarsene a Sciro. Filottete gli ricercò incontanente che lo conducesse seco, e già gli avea consegnato l'arco, e le freccie per portarle al Vascello. Pirro sentì un segreto rimorso d' ingannare un infelice, e non avendo il cuore usato agli artifizj, sospirò, e finalmente dichiarò il tutto a Filottete, gli restituì le sue armi, e lo lasciò libero. v. *Filottete*.

Pirro fu quello che ammazzò l'infelice Priamo, che precipitò il giovane Astianate figliuolo di Ettore dall'alto di una Torre, e che ricercò il sangue di Polissena per immolarlo all' Ombra di suo Padre. v. *Polissena*.

Nella divisione degli Schiavi ebbe Andromaca Vedova di Ettore, che l' amò a segno di preferirla ad Ermione sua moglie, cosa che fu cagione della sua morte. Perchè un giorno, in cui Pirro era andato a Delfo per placare Apollo, contro il quale avea fatte delle imprecazioni per la morte di Achille, Oreste che amava Ermione, si portò a Delfo, e fece correr vece che Pirro vi era giunto per riconoscere il Tempio, e levarne i Tesori. In un momento i Delfi armati assediarono Pirro da ogni parte, e lo ammazzarono coi dardi. Morì a piè dell'altare, vittima della collera di Apollo, o con maggior probabilità della gelosa rabbia di una femmina disprezzata. v. *Ermione*.

Pir-

(a) *Da* πύρ, *fuoco*.

Pirro lasciò tre figliuoli di Andromaca, cioè Molosso, Pielo, e Pergamo. Il solo Molosso regnò dopo di lui, e solamente sovra una piccola parte degli stati di Achille. v. *Molosso, Deidania.*

Piseo. Sovrannome di Giove preso dalla Città di Pisa in Elide, dov' era particolarmente onorato. Facendo Ercole guerra agli Eleati, prese e saccheggiò la Città di Elide, e preparava lo stesso trattamento a quelli di Pisa, che erano confederati degli Eleati; ma ne fu frastornato da un Oracolo che lo avvertì che Giove proteggeva Pisa. Ella fu dunque debitrice della sua salvezza al culto che prestava a Giove.

Pistore. Altro sovrannome di Giove. In tempo che i Galli assediavano il Capitolio, dicono che Giove avvertisse gli Assediati di far fare del pane di tutto il formento che loro restava, e di gettarlo nel campo nemico per far credere che non erano in iscarsezza di viveri: cosa che riuscì così bene, che i nemici levarono l'assedio. I Romani in rendimento di grazie eressero una statua a Giove nel Capitolio sotto il nome di Pistore.

Pitagora. Celebre filosofo, il quale vivea seicent' anni in circa prima di N. S. Gesù Cristo, e fu l'autore del sistema della metampsicosi, e di molte altre opinioni singolari, inviluppando la sua dottrina sotto veli misteriosi, ovvero simboli geroglifici, volendo più tosto farsi indovinare, che lasciarsi comprendere. Quindi è che in vece di dire schiettamente: Non vi presentate ne' Templi se non con un' aria modesta, decente, e raccolta, diceva a suoi discepoli: Non sacrificate mai agli Dei coi piè nudi. In vece di dire: non vi rendete la vita dolorosa, caricandovi di troppe cure, e di troppi negozj, diceva: Non vi avvezzate a tagliar legna per cammino. In vece di dire, state pronti, ed attivi ad ogni ora del giorno, diceva, non ammazzate mai Galli. In vece di dire: non vi obbligate con alcun voto, o giuramento, diceva, guardatevi di portar in dito anello che vi stringa. In vece di dire finalmente: Non inasprite mai un uomo che sia in collera, diceva, non attizzate il fuoco colla vostra spada.

Pitecusa, Isoletta nel Golfo di Napoli, il cui nome significa Isola delle Simie (*a*). Dicono che Giove per castigare gli abitanti della loro cattiveria, li cangiò tutti in Simie. Avendo Epimeteo preso del fango della terra, ne formò una statua, a cui non mancava che la vita per farne un uomo perfetto. Sdegnato il Padre degli Dei della temerità di quest' uomo, il quale osava contraffare l'opera di Dio, lo trasformò in una Simia, e lo rilegò fra gli abitanti di Pitecusa.

Piteo figliuolo di Pelope e d'Ippodamia, Re di Troezene, era a tempo suo l'uomo più distinto per la sua saviezza: Contrasse parentela con Egeo Re di Atene, dandole Etra sua figliuola in matrimonio. v. *Etra*. Prese cura della educazione di suo nipote Teseo, e lo custodì presso di se, finchè questo giovane fu in istato di distinguersi nel mondo. Così pure sotto l'occhio del saggio Piteo fu educato il Giovane Ippolito suo pronipote. Eravi in

(*a*) *De Divinat. Lib. II.*

in Troezene un luogo dedicato alle Muse, dove dicono, che Piteo insegnasse l'arte di ben parlare. Anzi ho letto, soggiunse Pausania, un libro composto da questo antico Re, e pubblicato da un uomo di Epidauro. Finalmente mostravasi in Troezene il sepolcro di Piteo, sopra il quale c' erano tre sedili di marmo bianco, dove rendeva giustizia insieme con due uomini di merito, che gli servivano come di accessori.

Piti, o *Pitide* Ninfa giovanetta, che dicono fosse amata da Pane, e da Borea nel tempo stesso. Sdegnato Pane che Pitide avesse più inclinazione per lo suo rivale, gettolla da rabbia contro un sasso con tanta forza che morì. Borea commosso dalla disgrazia della qual'era egli la cagione, pregò la terra di far rivivere Pitide sotto un'altra forma, e incontanente fu cangiata in un albero, che i Greci chiamano dal suo nome *Pitys*. Questo è il Pino, che mostra ancora, di piagnere, dice la favola, col liquore che tramanda, quando viene agitato dal vento Borea.

Pitia era la Sacerdotessa di Apollo in Delfo, e fu così chiamata dal serpente Pitone, che questo Dio avea ammazzato. Sul principio non si sceglievano che giovanette tratte da famiglie povere, ma un caso succeduto ad una giovane Pitia, che fu rapita, diede motivo ad una Legge che ordinava di non eleggere che donne, che sorpassassero i cinquant'anni. Per un lungo tratto di tempo non vi fu che una Pitia, ma se ne videro qualche volta due, e fin tre. v. *Echecrati*, *Delfo*. La Pitia non dava risposte che una volta l' anno, e questo nel principiare della primavera. Si preparava alle sue funzioni con molte cirimonie: digiunava tre giorni, e prima di montare sul tripode si bagnava nella fonte Castalia; ingojava pure di tratto in tratto porzione di acqua di questa stessa fonte, perchè si credeva che Apollo le avesse participata una parte della sua virtù. Dopo questo le facevano masticare delle foglie di alloro raccolte ancora vicino ad essa fonte. Compiuti questi preliminari, Apollo stesso dava avviso del suo arrivo nel Tempio col farlo scuotere fino dai fondamenti. Allora i Sacerdoti conducevano la Pitia nel supposto santuario, e la collocavano sul tripode. Tosto che cominciava ad agitarla il vapore divino, se le vedevano a drizzarsi i capelli sul capo, faceva una guardatura feroce, le veniva la schiuma alla bocca, e un tremore improvviso e violente s'impossessava di tutto il suo corpo In questo stato mandava delle grida, e degli urli che riempievano di terrore gli assistenti. Finalmente non potendo più resistere al Dio, che l'agitava, si abbandonava a lui, e profferiva per intervalli alcune parole male articolate, le quali dai Sacerdoti venivano con diligenza raccolte; le disponevano poi, e le davano colla forma del verso quel legamento, che non aveano ricevuto dalla bocca della Pitia. Pronunciato l' Oracolo, la ritiravano dal tripode per condurla nella sua stanza, dove stava più giorni a rimettersi dalla fatica sofferta. Alle volte e non di rado, dice Lucano, una presta morte era il premio,

PLUVIO.

mio, o la pena del suo entusiasmo.

Questo vapore divino che agitava la Pitia sul tripode, non ebbe sempre la medesima virtù: si perdette insensibilmente, dicono i Pagani, sopra di che scherza Cicerone (*a*) piacevolmente, quando scrive „ questo vapore „ ch' era nell' esalazione della „ terra, e che inspirava la Pi- „ tia, si è dunque svaporato col- „ l'andar del tempo. Voi dire- „ ste che parlano di qualche vi- „ no che perde la sua forza. Ma „ qual tempo mai può consuma- „ re o snervare una virtù che „ sia divina? Ora cosa c'è di più „ divino, quanto una esalazio- „ ne della terra, che produce un „ tal effetto sopra l'anima, dando- „ le cognizione dell'avvenire, e „ somministrandole la maniera di „ spiegarsi in versi? "

Pitici, o *Pitj*. La sconfitta del serpente Pitone diede motivo alla instituzione dei giuochi Pitici in Delfo, dove si celebrarono a principio ogni otto anni; ma in seguito ogni quattro nel terzo anno di ogni Olimpiade, cosicchè servirono di Epoca agli abitanti di Delfo. Sul principio questi giuochi consistevano in gareggiamenti di canto e di musica, e'l premio si dava, dice Pausania, a colui, che avea fatto e cantato il più bell' inno in onore del Dio, che avea liberata la terra da un mostro, che la devastava. In seguito, vi si ammisero gli altri esercizj del Pancrazio, quali si facevano ne' giuochi Olimpici. v. *Apollinari*.

Pitio, sovrannome dato ad Apollo dopo la vittoria riportata sopra il serpente Pitone. Alcuni pretendono che questo nome derivi dalla Città di Delfo, che veniva anche chiamata Pito.

Pitone: la favola del serpente Pitone viene riferita alquanto diversamente dagli Autori. Scrive Ovidio (*b*), che il lezzo lasciato dal Diluvio essendosi riscaldato dall' ardore del Sole cagionò, che la terra producesse varj mostri, e fra gli altri l'orribile Pitone, serpente di una nuova spezie, il quale divenne il terrore degli uomini per la mole straordinaria del suo corpo. Apollo che fin' allora non si avea servito delle sue freccie, se non contro i capriuoli, e i daini, vuotò il suo carcasso contro quest' orribile serpente, il quale vomitò finalmente tutto il suo veleno insieme col sangue, ed acciocchè il tempo non cancellasse la memoria di una vittoria così memorabile instituì dei giuochi solenni che portarono il nome di Pitii dal mostro, dal quale egli avea liberata la terra. Secondo Macrobio (*c*) volendo Giunone impedire che Latona non partorisse Apollo e Diana, ed avendo Latona felicemente partorito, non ostanti tutti gli sforzi della Dea, un Dragone chiamato Pitone suscitato da Giunone andò ad assalire questi due bambini nella culla; ma Apollo tuttochè appena nato lo uccise colle freccie. Apollodoro riferisce il fatto tutto diversamente dai due primi autori. Avendo, dic'egli, Apollo imparata da Pane l'arte d'indovinare, si portò a Delfo in tempo che in questo luogo medesimo la Dea Temi dava i suoi Oracoli. Ma

(a) *De Divinat. Lib. II.*
(b) *Metam. Lib. I.*
(c) *Saturn.* 1. 17.

il serpente Pitone, che custodiva la porta del Tempio si mise in istato d'impedirgli l'ingresso, ed Apollo lo uccise, e si rese padrone del Tempio. La più comune opinione si è, secondo Pausania, che Apollo, cioè a dire alcuno de' suoi Sacerdoti uccise colle freccie un uomo, che esercitava degli assassinj nelle vicinanze di Delfo, e che impediva il concorso di quelli che volevano sacrificare al Dio. Essendo stato lasciato il suo cadavere senza sepoltura infettò ben presto tutti gli abitanti; cosa che fece dare alla Città il nome di Pito (*a*). v. *Tifone*.

Pito, o sia la Dea della persuasione (*b*) veniva invocata principalmente dagli oratori, ed avea molti Templi, o Cappelle nella Grecia. Ritrovandosi afflitta dalla pestilenza la Città di Egialea per aver ricusato di ricevere Apollo e Diana, o più tosto il culto di queste due Divinità, l'oracolo di Delfo dichiarò agli Egialti che per far cessar il flagello doveano consacrar a Diana, e ad Apollo sette giovani, ed altrettante giovanette, al che ubbidendo prontamente furono liberati. In memoria di questo avvenimento consacrarono un Tempio alla Dea per aver ella ad essi persuaso di ubbidire l'oracolo. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dell'Attica ad unirsi in una sola Città per non formare che una sola popolazione, introdusse con questa occasione il culto della Dea Pito. Ipernestra avendo guadagnata la sua causa contro Danao suo padre che la perseguitava in giustizia, come disubbidiente a suoi comandi per aver salvata la vita al marito, dedicò un Tempio alla Dea Pito. Finalmente ella avea nel Tempio di Bacco in Megara una Statua di mano di Prasitele. v. *Suada*.

Pito fu anche il nome di una delle figliuole dell'Oceano; Ermesianace antico Poeta elegiaco, mette la Dea Pito nel numero delle Grazie: egli è però solo di questo parere.

Pittaco. Era uno dei sette sapienti della Grecia nativo di Mitilenne nell' Isola di Lesbo, il quale dopo aver liberata la sua patria dal giogo di un Tiranno, fu incaricato del governo da suoi Concittadini. A lui viene attribuita quella risposta, quando ricercato quali fossero gli animali più pericolosi, rispose sul fatto „. Fra i dimestici, si è l'adulatore che si copre colla maschera di amicizia, e fragli altri si è quel Re che si abusa del potere supremo". Pittaco avea fatta porre una scala in tutti i Templi di Mitilene per dinotare, diceva egli, gli scherzi differenti, e i rovesci della fortuna v. *Saggj*.

Platea figliuola del Re Asopo, diede il suo nome alla Città di Platea nella Beozia, la quale le eresse dopo la morte un monumento eroico. Pausania narra una favola in occasione di questa Platea (*c*). Si disgustò un giorno Giunone contro Giove, nè si sa perchè, ma dicono che per isdegno si ritirò in Eubea. Non avendo Giove potuto placarla, andò a trovar Citerone che regnava in Platea. Citerone era l'uomo più savio de' suoi tempi, e consigliò a Gio-

(a) *dalla parola* πυθαςαι, *mandar cattivo odore*.
(b) *da* πειθω, *persuado*.
(c) *nelle sue Beotiche*.

a Giove che facesse fare una statua di legno, vestirla da donna, metterla sovra un carro tirato da un pajo di buoi che la conducessero per la città, e che spargesse voce, che questa era Platea figliuola di Asopo che Giove volea sposare. Fu seguito il suo consiglio, e incontanente ne giunse la nuova a Giunone, la quale partissi in quel punto, se n' andò a Platea, si accostò al carro, e nella sua collera volendo stracciare le vesti della nuova sposa, ritrovò che era una statua. Compiacendosi della burla, perdonò a Giove l' inganno, e si riconciliò seco lui. In memoria di questo avvenimento i Platei celebravano una festa in onore di Giunone sposata.

Plejadi, queste erano le sette figliuole di Atlante, i cui nomi proprj sono Maja, Elettra, Taigete, Asterope, Alcione, Seleno, e Merope. Elleno furono amate dai più celebri fra i Dei, e fra gli Eroi, e n' ebbero dei figliuoli che divennero in seguito tanto famosi quanto i loro genitori, e che furono i capi di molti popoli v. *Maja*, *e Merope*. Dicesi che furono intendentissime, e che perciò gli uomini le considerarono come Dee dopo la loro morte, e le collocarono nel cielo sotto il nome di Plejadi. Questa è una costellazione settentrionale, che forma come un gomitolo di sette stelle ben picciole, ma risplendenti situate al collo del Toro, e al Tropico del Cancro. Questa è quella che volgarmente vien chiamata la Gallinella, e la Chioccia. La favola delle Atlantidi cangiate in Astri è derivata dall' essere stato Atlante il primo che osservasse questa costellazione, e che diede alle sette stelle delle quali è composta, il nome di queste sette figliuole. *V. Atlante*.

Plejona Madre delle Plejadi, alle quali diede il suo nome, era figliuola dell' Oceano, e di Teti, e moglie di Atlante.

Plessaura. Una delle Oceanidi, e di quelle che presiedevano all'educazione de'fanciulli maschj, secondo Esiodo, insieme con Apollo, e i fiumi.

Plessipo. Fratello di Alteo, fu ucciso da suo nipote Meleagro.

Plestore. Divinità dei Traci, alla quale sagrificavano delle vittime umane. Credesi che fosse qualche uomo celebre della loro nazione che avessero divinizzato dopo la sua morte.

Plinterie. Giorni di festa in onore di Minerva, i quali però venivano computati per giorni infelici. In questi Solone permise il giurare per questi tre nomi di Giove Propizio, di Giove Espiatore, e di Giove Difensore. Asserisce Senofonte, che nelle Plinterie si chiudeva il Tempio di Minerva, e che era vietato in questo giorno il fare qualsivoglia cosa anche in caso di necessità.

Plistene, fratello di Atreo, si crede il vero padre di Agamennone, e di Menelao, quantunque i Poeti li chiamino sempre col nome di Atridi.

Pluto Dio delle ricchezze, veniva posto nel numero degli Dei infernali, perchè le ricchezze si cavano dal seno della terra, soggiorno di queste divinità. Esiodo lo fa nascere da Cerere, e da Giasione nell' Isola di Creta, forse perchè questi due personaggj si erano applicati per tutto il corso della lor vita all' agricoltura, la quale procaccia le più sode ricchezze. Aristofane nella sua Commedia di Pluto, dice che questo Dio nella sua gio-

gioventù aveva una buonissima vista; ma che avendo dichiarato a Giove che non voleva andare se non con la virtù, e colla scienza, il padre degli Dei, geloso della gente dabbene l'avea acciecato per toglierli il discernimento; e soggiunge Luciano „ che dopo „ quel tempo va sempre coi cattivi, perchè come un cieco quale son io, potrebbe trovar un „ uomo dabbene che è una cosa „ così rara? Laddove i cattivi „ sono in gran numero, e si trovano dappertutto, lo che fa ch' „ io ne incontro sempre qualch' „ uno. „ Luciano fa ancora Pluto zoppo. „ Quindi è ch'io cammino lentamente, quando vado „ dietro ad alcuno, e non arrivo che ben tardi, e sovente quando non ne ha più bisogno. Ma „ quando si tratta di ritornare, me „ ne vado presto come il vento, „ e restano sorpresi nel non vedermi più. Ma, gli dice Mercurio, vi sono pure delle persone alle quali vengono le ricchezze dormendo. Oh allora, „ risponde Pluto, io non cammino punto, ma vi vengo portato. „ Pluto avea una statua in Atene sotto il nome di Pluto che vede da lontano: Ell'era sopra la Cittadella nel Forte dietro al Tempio di Minerva, dove si conservavano i tesori pubblici, e Pluto vi era collocato come per invigilare alla custodia di essi nel Tempio della Fortuna. In Tebe si vedeva questa Dea, che teneva Pluto nelle sue braccia in forma di un fanciullo, come se ne fosse la madre, e la nutrice. In Atene la statua della Pace, teneva il picciolo Pluto nel seno, simbolo delle ricchezze che somministra la pace.

PLUTONE figliuolo di Saturno, e di Rea, era il più giovane dei tre fratelli Titani. Fu allevato, dicono, dalla Pace, e si vedeva in Atene una statua, in cui si rappresentava la Pace che allattava Plutone, per far intendere, essere la tranquillità nell'impero de' morti. Nella divisione del mondo, fu assegnato l'Inferno a Plutone, vale a dire, secondo la maggior parte de' Mitologi, ebbe per sua porzione del vasto dominio dei Titani i paesi Occidentali, che si estendevano fino all'Oceano, e che si crede essere la parte più bassa della Grecia. Altri dicono, che Plutone si applicò a far lavorare le miniere d'oro, e di argento ch'erano nella Spagna, dove fissò il suo soggiorno; e siccome coloro che sono destinati ad un tal lavoro, sono costretti a scavare ben addentro nella terra, e per così dire fin nell'inferno, fu detto che Plutone abitava nel centro della terra. Aggiungasi che quelli, che lavorano nelle miniere, non vivono lungo tempo, e muojono bene spesso nei loro sotterranei: così Plutone poteva venire considerato come Re de' Morti.

Danno molti nomi a questo Dio: i Greci lo chiamavano Adete, i Latini Plutone, Dite Padre, ovvero Diespiter, Giove infernale, Aidoneo, Orco. I Ciclopi gli avevano dato un elmo che lo rendeva invisibile. v. *Orco*. Siccome questo Dio era difforme, e che il suo impero era molto melanconico, così non ritrovò alcuna donna che volesse seco lui parteciparne; laonde fu costretto a valersi d'inganno, e di rapire a forza colei, che non l'avrebbe mai voluto, se fosse stata lasciata in sua libertà. Chiamavasi dunque Plutone *Summanus*, vale a dire *Summus Manium*, il Sovrano dei

PLUTONE.

dei Mani, ovvero dell' Ombre.

Veniva rappresentato Plutone in un carro tirato da quattro cavalli neri, i cui nomi sono, secondo Claudiano, Orfneo, Etone, Nitteo, ed Alastore, nomi che dinotano un nonsochè di tenebroso, e funesto. Il suo scettro è un bastone forcuto con due punte, diverso dal tridente di Nettuno, che ne avea tre. Alle volte gli mettevano appresso delle chiavi, per significare che il suo Regno era così ben chiuso, che non si poteva più ritornare indietro.

Questo Dio veniva generalmente odiato, come tutte le altre Deità infernali, perchè si teneva per inflessibile, nè si lasciava mai commovere dalle preghiere degli uomini. Per questo motivo non gl' innalzavano mai, nè Templi, nè Altari, nè veniva composto alcun inno ad onor suo. Non gli sagrificavano che vittime nere, e la vittima più ordinaria era il Toro. La cirimonia principale ne' suoi sagrifizj consisteva nello spargere il sangue delle vittime in alcune fosse presso l'altare, quasi che avesse potuto penetrare fin nel tetro regno di questo Dio. Tutto quello era di mal augurio, gli era spezialmente consacrato, come il secondo mese dell' anno, e il secondo giorno dello stesso mese, come ancora il numero di due, che si credeva fra tutti il più sfortunato.

Tutti i Galli si vantano, scrive Cesare ne' suoi Commentarj, di discendere da Plutone, secondo la dottrina dei loro Druidi; quindi è che contavano gli spazj del tempo, non per giorni, ma per notti: i giorni della nascita, i mesi, e gli anni principiavano presso di essi dalla notte, e terminavano col giorno. Bisogna che Plutone sia stato uno dei principali Dei degli antichi Galli, avvegnachè Cesare non lo dica, poichè lo credevano loro Padre, e si gloriavano di essere discesi da lui.

Pluvio; davasi questo nome a Giove, quando gli dimandavano della pioggia nelle somme aridità. Per questo motivo l'armata di Trajano ridotta all' estremo dalla sete, cagionata da una gran siccità, fece un voto a Giove Pluvio, e cadette bentosto una pioggia copiosissima. In memoria di questo avvenimento fu fatta porre dopo sopra la colonna Trojana la figura di Giove Pluvio, dove per caratterizzare il fatto, si vedevano i soldati ricevere l' acqua nel concavo dei loro scudi. Il Dio vi era rappresentato sotto la figura di un vecchio con lunga barba che tiene le ali, e le due braccia distese, e la mano destra un poco elevata; e l'acqua gli scaturisce in copia dalle braccia, e dalla barba.

Podalirio figliuolo di Esculapio, e di Epiona, fu discepolo del Centauro Chirone. Ritrovossi col fratello Macaone all' assedio di Troja, e dopo questa guerra si ritirò nella Caria, dove stabilì la sua dimora. Gli abitanti di Daunia in questo paese gli edificarono un piccolo Tempio, secondo Strabone, acciocchè fosse partecipe della Divinità di suo Padre.

Podarce, questo è il primo nome di Priamo Re di Troja. Quando Ercole uccise Laomedonte in castigo della sua perfidia, diede a Telamone suo amico Esiona in matrimonio, e ad Esiona Podarce per disporne. v. *Priamo*.

Polemocrate figliuolo di Macaone, avea un Tempio nel Villaggio di

Ena

Ena nel territorio di Corinto. Questo Dio, dice Pausania, guariva le malattie come suo Padre, ond' è che gli abitanti del luogo l'onoravano con un culto particolare.

Poliacos; o sia la custode della Città: Minerva avea un Tempio sotto questo nome sovra una delle Colline ch' erano nel ricinto di Lacedèmone; questo è lo stesso nome che quello di *Poliade*.

Poliade, Minerva ebbe due Templi nella Grecia sotto il nome di Minerva Poliade; l'uno ad Eritre nell' Acaja, e l' altro a Tegea nell' Arcadia. La statua di Minerva Poliade in Eritre era di legno, di una grandezza straordinaria, assisa sovra una spezie di trono, tenendo una conocchia con ambe le mani, ed avendo sulla testa una corona con sopravi la stella polare. Nel Tempio poi di Minerva Poliade in Tegea si conservavano dei capelli di Medusa, dei quali Minerva avea fatto un dono ai Tegeati, dicevan eglino, assicurandoli, che con questi la loro Città non poteva mai esser presa. Questo Tempio veniva servito da un Sacerdote, il quale non vi entrava che una volta all' anno. Poliade significa quella che abita nelle Città, o sia la Protettrice di una Città (a)

Polibete uno de' Giganti che fecero guerra ai Dei. Se ne fuggì attraverso le onde del mare, non avendo l'acqua, se non che fino alla cintura, tuttochè coi piedi toccasse il fondo. Giunse in questa maniera all' Isola di Cos, dove Nettuno, che lo perseguitava, avendo staccata una parte di quest' Isola, ne cuoprì il corpo del Gigante, daddove si formò l'Isola di Nasiros.

Polidamante, famoso Atleta della Tessaglia, era secondo Pausania l'uomo della più alta statura, che si avesse mai veduto dopo i tempi eroici. I Lioni sono molto comuni nelle parti montuose della Tracia, ed infestano particolarmente la pianura che si ritrova al pie del monte Olimpo; ora su questo monte Polidamante senza l'ajuto di arma veruna ammazzò un Lione dei più grandi, e de' più furiosi; e si era esposto a questo pericolo per imitar Ercole, che stese a suoi piedi il Lione di Nemea. Diede ancora un altra prova della sua forza, o per meglio dire, fece una cosa prodigiosa. Ritrovandosi un giorno nel mezzo di una mandra di vacche, prese un gagliardo Toro per uno dei piè di dietro, e lo tenne così bene, che per qualsivoglia sforzo, che facesse cotesto animale infuriato nella sua collera, non potè mai cavarsi dalle mani di Polidamante, se non col lasciargli l'ugna di dietro, per la quale lo riteneva. Dicono ancora, che afferrando con una mano la parte di dietro di un carro corrente a briglia sciolta, lo fermava tutto in un punto. Essendo stato invitato alla Corte del Re di Persia, sfidò al combattimento tre di que' Satelliti, che i Persi chiamavano col nome d'immortali, alla custodia de' quali era affidata la persona del Re; si battè solo contro tutti tre, e gli stese morti a' suoi piedi. Ma alla fine perì per troppo confidarsi nella sua forza; imperciocchè essendo un giorno entrato in una grotta con alcuni suoi amici per prendere un poco di fresco, volle il suo destino, che tutta ad un tratto si vide a crepare la rupe: al primo pericolo i suoi amici si diedero

(a) *πόλις, Città.*

dero alla fuga, ed egli solo restò, volendo colle proprie mani sostenere il sasso che si staccava, quasi ch' egli solo fosse stato capace di sostenere quel peso; ma scuotendosi il monte, precipitò la rupe, e rimase sepolto sotto le rovine. Fugli eretta una statua eminente nello Stadio dei Giuochi Olimpici.

Polidetto Re dell' Isola di Serifa ricevette favorevolmente in sua casa Danae, e suo figliuolo che fuggivano la persecuzione di Acrisio; e dopo di aver fatto allevare il giovanetto Perseo con molta cura s' innamorò di lei, e la costrinse a prenderlo in isposo. Perseo al ritorno de' suoi viaggj si portò a Serifa, desolò tutta l'Isola, e cangiò in sasso tutti i suoi abitanti col mostrar loro il teschio di Medusa: il Re medesimo che fu colto a tavola, non ne andò esente; cioè a dire, Perseo fece perire Polidetto per vendicare sua Madre, ed allontanò, o fece morire la maggior parte dei Cortegiani.

Polidora figliuola di Meleagro, e moglie di Protesilao, il primo de' Greci che rimanesse morto sotto Troja, non potè risolversi a seguitar suo marito, e volle piuttosto accompagnarlo al sepolcro. v. *Protesilao*.

Polidoro figliuolo di Cadmo, regnò in Tebe, quando suo Padre si ritirò nell'Illirio. Fu Padre di Labdaco, ed Avolo di Lajo.

Polidoro figliuolo di Ippomedonte, fu uno degli Eroi Epigoni, vale a dire, di quelli, che presero la Città di Tebe dieci anni dopo la morte di Eteocle, e Polinice.

Polidoro figliuolo di Priamo, e di Ecuba, fu spedito dal Padre nel principio della guerra Trojana con una parte de' tesori in casa di Polinnestore Re di Tracia suo cognato. Questi quando vide i Greci padroni di Troja, credendo di non avere più alcun timore per parte del Re Priamo, e mosso da una vergognosa avarizia, fece morire segretamente questo Principe giovanetto. Enea dopo la rovina della sua patria, essendo passato nella Tracia, e volendo offerire un sagrifizio ai Dei sulla spiaggia, si mise a strappare alcuni arbusti per adornare l' altare di foglie; ma al primo che strappò vide ad uscirne del sangue; lo stesso avvenne al secondo e al terzo, e finalmente intese la voce di Polidoro, che gli narrò la sua disgrazia, e il delitto del Re di Tracia. Prima di partirsi di là Enea, celebrò i funerali di Polidoro, e gl' innalzò un sepolcro di zolle. v. *Ecuba*.

Racconta Igino in altra maniera questa Storia. Avendo Priamo mandato in Tracia il giovanetto Polidoro, che ancora si può dire era in culla, Iliona sua sorella moglie di Polinnestore lo allevò come suo figliuolo, e fece passare Difilo figliuolo del Re per lo figliuolo di Priamo, essendosi probabilmente diffidata della crudeltà ed avarizia di suo marito. Di fatti avendogli offerta i Greci Elettra figliuola di Agamenonne, quando volesse ripudiare Iliona, e far morire Polidoro, questo Principe accettò le loro offerte. Polidoro in questo frattempo essendosi portato a consultare l' oracolo sul proprio destino, intese che suo Padre era morto, ed arsa la Patria; ma rimase ben sorpreso nel vedere tutto il contrario, quando fu di ritorno in Tracia. Allora Iliona spiegolli tutto l' enimma, ed egli cavò gli occhi a Polinnestore. Omero non fa parola

rola di queſto viaggio di Polidoro; ma al contrario lo fa uccidere da Achille ſotto le mura di Troja. v. *Iliona*.

Poliee, feſte dei Tebani in onore di Apollo. v. *Polio*.

Polieo, Giove aveva un Tempio nella Cittadella di Atene ſotto il nome di Polieo, vale a dire protettore della Città. Quando gli ſacrificavano, mettevano ſul ſuo altare dell'orzo meſchiato con formento, nè vi laſciavano appreſſo perſona. Il bue, che ſervir dovea per vittima, mangiava un poco di queſto grano nell'avvicinarſi all'altare, e il Sacerdote deſtinato a ſagrificarlo l'accoppava con un colpo di accetta, e poi ſe ne fuggiva, e gli aſſiſtenti, come ſenon aveſſero veduto coteſt'azione, chiamavano l'accetta in giudizio. Pauſania, che racconta queſta cirimonia, non ne rende alcuna ragione.

Polifago, ſovrannome dato ad Ercole a cagione della ſua ſtraordinaria voracità, la qual era così grande, che gli Argonauti lo fecero uſcire dal ſuo vaſcello, perchè metteva fra eſſi la careſtia, conſumando tutte le loro proviſioni.

Polifemo il più famoſo, e più orribile fra i Ciclopi, paſſava per figliuolo di Nettuno. Queſt'era un moſtro ſpaventevole, dice Omero, che non raſſomigliava punto ad un uomo, ma ad un alto monte, la cui ſommità s'innalza ſopra tutti i monti vicini. Camminava nel mezzo dei più profondi abiſſi del mare, e le onde appena gli bagnavano le reni. Avea un occhio ſolo, il qual occhio, secondo Vergilio, era ſimile ad uno ſcudo greco, ovvero al Diſco Solare. Privato che fu della luce, ſi ſervì per condurre, ed aſſicurare i ſuoi paſſi, per baſtone di un pino ſpogliato de' ſuoi rami. Finalmente ſi paſceva di carni umane, e divorava tutti quegl' infelici, che gli cadevano nelle mani.

Avendo sbarcato Uliſſe ſulla ſpiaggia dei Ciclopi in Sicilia, entrò con dodici compagni nella caverna di Polifemo, che allora faceva paſcere la ſua greggia ne' campi; e mentre ſi trattenevano a conſiderare tutto quello conteneva queſto ſelvatico ſoggiorno, ritornò il Ciclope, e ſi ſerrò dietro l'ingreſſo della caverna con un ſaſſo, che ventiquattro carrette tirate dai buoi più forzuti non l'avrebbero potuto muovere, dice Omero. Allo ſplendore del fuoco che acceſe, ſi avvide di queſti foraſtieri, ed Uliſſe cominciò a parlare, e diſſe che ritornavano dalla guerra di Troja, e che la tempeſta dopo avere ſpezzati i loro vaſcelli gli avea gettati ſu quelle ſpiaggie, che lo pregavano a trattarli come ſuoi oſpiti, e non violare riſpetto ad eſſi le leggi della oſpitalità. „ Sovvengavi, gli diſſe, che c'è un „ Giove che preſiede all'oſpitalità, e che ſeveramente puniſce „ quelli che oltraggiano i foraſtieri. " Il Ciclope gli riſponde. „ Foraſtiere, ſei dunque fuori di ſenno? o pure vieni da „ lontano per eſortarmi a riſpettare i Dei, e ad avere della „ corteſia? Sappi che i Ciclopi „ non ſi curano di Giove, nè di „ tutti gli altri Dei inſieme, perchè noi ſiamo più forti, e più „ potenti di loro, e non ti luſingare, che per guardarmi „ dalla collera loro, io poteſſi „ aver compaſſione di te, e de' „ tuoi, quando il mio cuore da „ sè ſteſſo non ſi muove a pietà.

„ tà. " Nel tempo medefimo il Barbaro impugnò due dei Greci, li percoffe contro il faffo, e fe li mangiò per cena. La mattina dietro allo fvegliarfi, fece un pafto fimile, e poi ufcì colla fua greggia al pafcolo, dopo di avere bene otturata la bocca del ingreffo di queft'orrida ftanza.

Uliffe, e i fuoi otto compagni così chiufi per tutto il giorno, ebbero campo di penfare ai mezzi di vendicarfi e di fuggire dalle mani del Ciclope, e fervironfi di quefto ftratagema. Aveano portato feco un otre di ottimo vino roffo, col quale propofero di ubbriacare quefto moftro per poi acciecarlo. Ritornato che fu la fera, fece altresì la fua cena col divorare due altri uomini, ed allora gli propofero di bere un poco di quel buon vino, che riufcigli fquifito. Dimandò ad Uliffe, come fi chiamava, affinchè poteffe fargli un donativo degno di un Ciclope: io mi chiamo *Neffuno*, dice Uliffe. Eh bene, replicò allora Polifemo, Neffuno farà l'ultimo che mangierò: quefto è il donativo che ti preparo, e intanto vuotò l'otre, e fi addormentò. Allora i Greci gli trafferò l'unico occhio con un pezzo di legno acuto nell' eftremità e indurito al fuoco. Rifvegliato Polifemo dal dolore, gettò un grido fpaventevole, che tirò a lui tutti Ciclopi di quel contorno. Che cos' hai, Polifemo, gridavano, forfe alcuno tenta contra la tua vita? Ahimè, amici, Neffuno, dic'egli. Giacchè Neffuno ti molefta, rifpofero i Ciclopi, abbi pazienza, e priega Nettuno tuo Padre che ti foccorra.

Intanto il Ciclope coftretto a far pafcere la fua greggia apre la porta della caverna, e ftende ambe le braccia per impedire i Greci, che non efcano; ma quefti penfarono di attaccarfi fotto il ventre dei montoni, ch'erano molto grandi con una lana molto denfa, ed ufcirono felicemente dalla loro prigione. Quando Uliffe fi vide lontano quanto bafta dalla caverna, gridò al Ciclope: Se un giorno qualche viaggiatore ti ricerca, chi è ftato quello che t'ha cagionato un acciecamento così orribile, tu puoi rifpondergli effere ftato Uliffe il diftruttore delle Città, figliuolo di Laerte. A quefto nome fi raddoppiarono gli urli del Ciclope. Ohimè, dic'egli, ecco dunque il compimento degli antichi oracoli, i quali mi aveano predetto, che refterei un giorno privato della vifta per le mani di Uliffe; fu quefta predizione mi afpettavo di vedere qui qualche bell'uomo ben fatto, di ftatura grande, e di una forza ben fuperiore alla noftra; ed oggidì un'uomo piccolo di cattivo afpetto, e fenza forza, è quello che mi ha cavato l'occhio, dopo di avermi domato col vino.

Credefi che Polifemo foffe un Re di Sicilia, di cui Uliffe rapì la figliuola chiamata Elpe, cofa che fece che due de' compagni di Uliffe, i quali cadettero nelle mani del Re, foffero meffi a morte, ed egli fteffo fu perfeguitato finchè ufcì dall'Ifola. Quanto al fuo amore per Galatea. v. *Galatea*, *Aci*. Euripide ha lafciata una compofizione intitolata il Ciclope, che non è nè Commedia, nè Tragedia, ma che tiene dell'una, e dell'altra. Quefta è la favola di Polifemo quale l'abbiam veduta di fopra fecondo Omero. Lelio mife il Ciclope di

Euripide in Tragedia Italiana, e il le Grand ne fece una Francese nel 1722.

POLIFEMO parla di un Principe di questo nome ch'egli pone nel numero dei Lapiti, uguale ai Dei, dic'egli, pel suo valore.

POLIGONO, e Telegono due figliuoli di Proteo Re di Egitto, bravissimi nella lotta, onde obbligavano tutti i forastieri che capitavano da essi, e dopo di averli superati, li facevano morire crudelmente. Essendo arrivato Ercole nelle loro terre, venne sfidato al medesimo combattimento e liberò il Paese da questi due Tiranni.

POLIMNIA, o *Polínnia* una delle muse così detta a motivo della moltiplicità delle canzoni (*a*), viene considerata come l'inventrice dell'armonia, laonde viene rappresentata con una lira. Esiodo, e molti altri la chiamano Polimnia, facendo derivare il suo nome da μνάομαι, rammemorarsi, per farla presiedere alla memoria, e alla Storia che ne dipende. La dipingono con una corona di perle, e la mano destra distesa come un' Oratore, e nella sinistra un rotolo sul quale si legge *Suadere*, persuadere; e in questo caso presiedeva all'eloquenza.

POLINICE figliuolo di Giocasta e di Edipo, uscì di Tebe vivente il Padre, ed essendosi ricovrato in Argos sposò la figliuola di Adrasto. Dopo la morte di Edipo, della quale gli diede avviso Eteocle, ritornò a Tebe, ma non avendo potuto accordarsi con suo fratello, ne uscì una seconda volta, ed ajutato poderosamente da suo suocero, fece un tentativo, il cui esito riuscì infelice. I due fratelli si ammazzarono l'un l'altro in un combattimento singolare; ma finchè si decreta la sepoltura ad Eteocle, come quello che avea combattuto per la Patria, fu ordinato che il cadavere di Polinice fosse dato in preda agli uccelli per aver tirato contro la Patria un'armata straniera. v. *Eteocle*, *Antigona*, *Adrasto*.

POLINNESTORE Re di Tracia. v. *Ecuba*, *Iliona*, *Polidoro*.

POLIO, nome col quale i Tebani onoravano Apollo, e significa, il bianco e il bello (*b*), perchè questo Dio veniva sempre rappresentato nel fiore della gioventù. Gli sagrificavano un Toro, ma un giorno nella festa di questo Dio coloro, ch'erano incaricati di condurre la vittima, non per anche arrivavano e 'l tempo pressava, ed essendo passata una caretta tirata da due buoi vicino al luogo del sagrifizio per accidente, nel bisogno in cui si trovavano, fu preso uno di questi buoi per immolarlo, e dopo di allora passò in uso il sagrificare un bue, ch'era stato sotto il giogo.

POLIPEMONE, famoso bandito soprannominato Procruste (*c*) il quale assaliva tutti i passeggieri sulla strada da Eleusi ad Atene. Teseo combattè con lui, e lo uccise.

POLIPOETE figliuolo di Piritoo e d'Ippodamia, fu uno de' Capi dell'armata Greca sotto Troja.

POLISO, una delle Iadi.

Po-

(a) *Da* ποχὺ, *molto*, *ed* ὕμνος *Inno*, *canzone*.

(b) πογίος, *bianco*.

(c) *Da* κρύω, *batto*, *mi getto con violenza*.

POLIMNIA.

Polissena, figliuola di Priamo. Avendola veduta Achille in tempo di una triegua, ne divenne amante e la fece chiedere in matrimonio ad Ettore. Il Principe Trojano osò proporre una condizione vergognosa, di tradire il partito de' Greci, cosa che irritò molto Achille senza però diminuir punto il suo amore. Quando Priamo andò a chiedere il cadavere di suo figliuolo, condusse seco la Principessa per essere più favorevolmente ricevuto: dicesi in fatti che il Principe Greco rinnovò la sua richiesta, e promise d'andare secretamente a sposare Polissena, in presenza della sua famiglia, in un tempio d'Apollo che era fra la Città, ed il campo de' Greci. Vi si portarono Paride, e Deifobo con Priamo, e Polissena, e nel mentre che Deifobo teneva Achille abbracciato, Paride l'uccise. Polissena disperata per la morte d'un Principe che essa amava, e d'esserne stata la cagione benchè innocente, si ritirò al campo de' Greci, dove fu ricevuta con onore da Agamennone; ma essendosi nascostamente partita la notte, portossi alla sepoltura del suo sposo, e si trafisse il seno.

Un'altra tradizione più comunemente seguitata, dice che Polissena fu immolata dai Greci sul sepolcro d'Achille, e questo si è che Euripide l'espose nella sua Tragedia di Ecuba. Dopo la presa di Troja, i Greci prima di partire fecero nuovi onori funebri ad Achille, il cui corpo era seppellito nei campi Frigj. L'ombra dell'Eroe apparve ad essi, e disse, che se volevano avere un ritorno felice doveano immolare ai suoi Mani Polissena, che egli stesso si avea scielta. Ecuba dal canto suo ebbe un sogno che la minacciò della sua disgrazia: „ Ho veduta, dic'ella, „ una cervetta che un lupo fu- „ rioso strappava dalle mie gi- „ nocchia, ed ho veduto lo spettro „ di Achille che ricercava in do- „ no una Trojana: Oh Dei! Al- „ lontanate da mia figliuola que- „ sto cattivo presagio. " Di fatti Ulisse andò da parte de' Greci a cercar Polissena per condurla all'altare. Polissena ad una tal nuova, non si duole che di sua madre, e computa per nulla il morire: getta uno sguardo modesto, ma sicuro sovra Ulisse, e gli dice (*a*): „ Si vuole ch'io „ muoja, io desidero morire: voi „ non udirete da me, ne' voti, „ ne' sospiri, io vi seguito. Nò „ non offenderò la mia gloria „ con un vile timor della mor- „ te: figliuola di Re, destinata „ ad un Re, colla speranza di „ un imeneo tanto dolce quanto „ illustre, simile finalmente alle „ Dee, fuorchè nelle immortali- „ tà. Mi veggo oggidì schiava, „ questo solo nome mi fa deside- „ rare la morte . . . . Morrò li- „ bera, e porterò la mia gloria „ all' Inferno. Andiamo, Ulis- „ se, conducetemi, e sagrifica- „ temi. "

Il figliuolo di Achille prende la mano di Polissena, la fa salir sul sepolcro, e ordina a quelli che circondano la vittima che se ne assicurino. Allora Polissena grida „ fermatevi o Greci, sap- „ piate ch'io muojo volontaria, „ nessuno mi si accosti ch'io vado „ ad incontrare il colpo fatale, „ e lasciatemi morir libera in- „ no-

(a) *Hecuba Act.* 2.

„ nome degli Dei: essendo Re-
„ gina, mi arrossirei di comparire all'inferno in qualità di
„ Schiava. „ Agamennone comanda che si lasci di ritener Polissena: ella l'ode, e vedendosi libera, si straccia le vesti, scuopre il seno, e lo presenta coraggiosamente a Pirro piegando un ginocchio. Pirro tutto confuso rivolge in altra parte gli occhj, sta perplesso, poi ferisce, e scorrono ruscelli di sangue.

I Greci ripieni di maraviglia per lo coraggio di Polissena, le innalzarono un rogo, e fecero dei donativi per la sua pompa funebre. Pausania parlando di questa morte di Polissena, la chiama azione barbara che Omero ha creduto bene il passare sotto silenzio.

Abbiamo in Francese più Tragedie di Polissena, l'ultima della quali, e la migliore è quella del *de la Fosse* data nel 1696. Vi è anche un' opera di Polissena di Pirro del *de la Serre*, nella quale Pirro ama Polissena, ed è riamato, ma la Principessa si dà la morte per impedire l'effetto di un' amore che ella crede opposto al suo dovere.

POLISSENO. Figliuolo di Agastene, e Nipote del Re Augeo, comandava agli Epei nell'assedio di Troja, e 'l suo valore lo rendeva simile agli Dei, dice Omero; era del sangue degli Eraclidi.

POLISO moglie di Tlepolemo Re dei Rodj, avendo ricevuta in casa sua Elena che era stata scacciata da Sparta, dopo la morte di Menelao, ed imputando a questa Principessa la morte di Tlepolemo che era perito sotto Troja, risolvette di vendicarsi sovra di essa. Con questa intenzione, un giorno che la Principessa era andata a lavarsi nel fiume, costei le mandò le sue donne travestite da furie che presero Elena, l'attaccarono ad un albero, e la strangolarono. v. *Dendriti*.

POLISO. Sacerdotessa d'Apollo nell'Isola di Lenno, eccitò tutte le donne dell'Isola ad uccider i loro mariti, perchè questi col pretesto della poca proprietà delle loro mogli erano andati a cercarsene delle altre nella Tracia.

POLITE. Uno de' figliuoli di Priamo, il quale confidandosi nella leggerezza de' suoi piedi, stava in sentinella fuori della Città per osservare quando i Greci lasciassero i loro Vascelli, e si avanzassero verso Troja. Ma fu ucciso da Pirro a piè del Re suo Padre.

POLITECNO. Genero di Pandarce. v. *Pandarce*.

POLLI-SACRI: la maniera più ordinaria di prender l'augurio consisteva nell'esaminare in qual maniera i Polli - Sacri prendevano il grano che veniva loro presentato. Facevano venir questi polli dall'Isola di Negroponte, e se prendevano il grano con avidità, calpestandolo, ed allontanandolo quà e là, l'augurio era favorevole, ma se ricusavano di mangiare e di bere, l'auspizio era cattivo, e si abbandonava l'impresa, per la quale si consultavano. v. *Papirio*.

POLLUCE. Era giudicato figliuolo di Giove, laddove suo fratello Castore, non era che figliuolo di Tindaro. Quindi è che questo era mortale, in tempo che l'altro dovea godere dell'immortalità. L'amicizia che passava fra questi due fratelli seppe mettere dell'uguaglianza in due condizioni così dissimili: Polluce dimandò a Giove che anche suo fratello fosse

POMONA.

se partecipe della sua divinità, ed ottenne che l'uno sarebbe fra i Dei, in tempo che l'altro sarebbe fra i morti ad uno per volta: Quindi è che i due fratelli non si trovavano mai in compagnia nell'adunanza degli Dei.

Polluce, era un bravo Atleta, e superò nel combattimento del cesto, Amico figliuolo di Nettuno, il più temuto fra tutti gli Atleti. v. *Amico*.

Avvegnachè questi due fratelli andassero quasi sempre del pari negli onori, e nel culto prestato loro dopo morte, ciò non ostante si trova che Polluce avea un Tempio da se solo vicino alla Città di Terafne nella Laconia, oltre una fonte nel medesimo luogo, la quale gli era spezialmente consacrata, e la chiamavano Polidocia ovvero la fonte di Polluce. v. *Castore*, *Dioscori*.

Polveroso. Giove avea un Tempio a Megara nell'Attica sotto il nome di Giove polveroso; apparentemente, perchè essendo questo Tempio senza coperto, la statua di questo Dio dovea essere molto polverosa.

Poma d'Oro dell'orto dell'Esperidi che Atlante facea custodire da un Dragone. v. *Esperidi*. Pomo d'oro gettato dalla Discordia in mezzo alle Dee. v. *Paride*.

Poma di Pino. Queste venivano adoperate non solamente nei misterj di Cibelle, ma eziandio in quelli di Bacco, nei suoi sacrifizj, nelle Orgie, o nelle pompe, o processioni. Si offerivano ancora dei sacrificj di poma di Pino, e se ne vedevano sovente sugli altari di Cibele, di Bacco, ed anche di Esculapio. v. *Pino*.

Pomona. Era una bella Ninfa, della quale tutti i Dei campestri si disputavano la conquista, perchè la sua abilità nel coltivar i giardini, spezialmente gli alberi fruttiferi, non meno che la sua bellezza, e la sua maniera, avea inspirato in essi questi sentimenti amorosi. Vertunno fra tutti cercava di piacerla, e per aver occasione di vederla spesso prendeva diverse figure. Finalmente essendosi un giorno trasformato in una Vecchia, trovò la maniera di legare conversazione con lei, e dopo averle date mille lodi sulle sue belle maniere, e sulla sua inclinazione per la vita camperaccia, le narrò tanti così funesti avvenimenti a quelle che rifiutavano com' essa la tenerezza dei loro amanti, e che anzi ne mostravano del disprezzo, che finalmente la rese sensibile, e divenne suo sposo. Questa Pomona può essere stata qualche bella persona che avesse del gusto per la vita campestre, e che si applicasse particolarmente alla coltura degli alberi fruttiferi, cosa che le meritò poi gli onori divini. Narra Ovidio che Pomona una delle più diligenti Amadriadi coltivava con molta attenzione, ed industria gli orti, e gli alberi, spezialmente i Pomi, dai quali trasse il nome di Pomona. La rappresentavano sedente sopra un gran canestro pieno di fiori, e di frutta ponendole nella sinistra alcune poma, e nella destra un ramo; le davano un abito che le discendeva fino a piedi, e che si alzava d'innanzi per sostenere le poma, e i rami del pomo. Avea in Roma un Tempio, e degli Altari, e 'l suo Sacerdote portava il nome di *flamen Pomonalis*, e le offeriva dei sagrifizj per la conservazione delle frutta della terra.

Pontefici, quelli che avevano la principal direzione presso i Romani

mani delle cose spettanti alla Religione, che giudicavano le differenze che insorgevano in questa materia, ne regolavano il culto, le cerimonie, e ne spiegavano i misterj. Formavano in Roma un Collegio, il quale nella prima instituzione fatta da Numa non era composto che di quattro Pontefici presi dal corpo de Patrizj: in seguito ne aggiunsero altri quattro scelti fra i plebei. Silla Dittatore ne accrebbe il numero fino a quindici, otto de' quali aveano il titolo di Pontefici grandi, e gli altri sette di Pontefici piccoli, quantunque tutti insieme non formassero che un corpo medesimo, il cui capo veniva chiamato il sommo Pontefice. Venivano considerati come per sone sacre, ed aveano la mano da tutti i Magistrati. Presiedevano a tutti i giuochi del Circo, dell'Anfiteatro, e del Teatro dati in onore di qualche divinità. Quando vacava un luogo in questo Collegio, veniva riempiuto da uno che veniva eletto colla pluralità dei voti.

Il sommo Pontefice era di una considerazione sì grande, e la sua dignità tanto importante per la estensione dell'autorità che gli si dava al tempo della Repubblica, che gl'Imperatori se l'attribuivano, e restò sempre annessa alle loro persone. Prima degl' Imperatori fu sempre occupata da persone del primo ordine. Era una spezie di profanazione per lui il vedere un cadavere; quindi è che quando assisteva ai funerali, mettevano un velo, ovvero una cortina fra lui, e 'l corpo. Augusto che assistette ai funerali di Agrippa, e che fece la sua Orazione funebre, ebbe sempre questo velo dinanzi, che l'impediva il vedere il cadavere, perchè era sommo Pontefice. Seneca osserva pure che Tiberio intervenne ai funerali di suo figliuolo, e parlò molto in sua lode stando dinanzi al corpo, ma che un velo posto fra essi gliene nascondeva la vista, essendo vietato al sommo Pontefice il vedere cadaveri.

PONTOPORIA una delle Najadi.

PONZIA, Venere aveva un Tempio nel territorio di Corinto sotto il nome di Venere Ponzia, cioè Venere che presiedeva al Mare chiamato dai Greci e dai Latini *Pontus*. La statua della Dea era notabile per la sua grandezza, e bellezza.

POPULONIA. Divinità Campestre, alla quale offerivansi sagrifizj per impedire i cattivi effetti della grandine, dei fulmini, e de' venti (*a*). Giunone presa per l'aria era quella che adoravano sotto questo nome, come Giove sotto quello di Fulgur.

POREVITO. Divinità degli antichi Germani, alla quale assegnavano cinque teste, ed una testa sul petto, come quella che portava Minerva nel suo Egide, ed intorno al piedestallo che sosteneva la sua statua, c'era un grand'ammasso di spade, di lancie, e di ogni sorta di arme. Questo era il loro Dio della guerra.

PORFIRIONE, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Giove per vincerlo con maggior facilità, servissi di uno stratagema particolare: inspirogli dell'affetto per Giunone, sperando che l'amore fosse per disarmarlo, con-

(a) *Questo nome deriva da* Populatio, *guasto, rovina.*

confidandosi della saviezza della Regina degli Dei, ma il Gigante divenne così ad un tratto innamorato della Dea , . ch' era sul punto di usarle violenza , se Giove col suo fulmine , ed Ercole colle sue freccie, non gli avessero tolta la vita.

Poro, Dio dell' abbondanza era figliuolo di Meti Dea della Prudenza: ecco il racconto che fa Platone nel suo *Convivio* di questo Dio. Alla nascita di Venere celebrarono i Dei un convito, al quale intervenne, come gli altri, Poro Dio dell' abbondanza . Levati che furono dalla mensa , la Povertà, o sia Penia credette che fosse fatta la sua fortuna , quando potesse aver un figliuolo da Poro , perlochè accortamente andò a coricarsegli a fianco, e qualche tempo dopo mise al mondo l' Amore. Da questo viene , dice il nostro Filosofo , che l' Amore è unito alla compagnia ed al servizio di Venere , per essere stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha per Padre l' Abbondanza , e per madre la Povertà , così tiene dell' una, e dell' altra. v. *Penia*, *Amore*.

Porsinna figliuola del fiume Asterione , viene posta con sue sorelle Acrea ed Eubea nel numero delle Nodrici di Giunone .

Porte d' Inferno , dice Vergilio , due Porte chiamate le Porte del Sonno , l' una di corno , e l' altra di avorio . Per quella di corno passavano le vere ombre che uscivano dall' Inferno, e che comparivano sulla terra ; e per quella di avorio uscivano le vane illusioni ed i sogni ingannevoli . Enea uscì per la porta di avorio .

Portunno , Divinità Romana che presiedeva ai Porti , come ce lo addita il suo nome . Melicerto era quello che veniva onorato sotto questo nome , ed altri tengono che fosse Nettuno . Questo Dio avea un Tempio in Roma nella quattordicesima regione.

Poseidone, sovrannome dato a Nettuno, che significa *Spezzavascelli*, a motivo delle tempeste, le quali appunto spezzano i vascelli . Celebravansi in onor suo delle feste che chiamavano Poseidonie . Nell' Isola di Tenos una delle Cicladi , scrive Strabone , evvi in un bosco fuori della Città un gran Tempio , osservabile per le gran Sale da mangiare che ci sono , le quali servono ad una moltitudine di persone quando si celebrano le Poseidonie.

Postverta, una delle Divinità presidenti ai parti difficili e questa era una delle Dee Carmente . v. *Carmenta*.

Potamidi Ninfe dei fiumi e torrenti. (*a*)

Potina, Dea tutelare dei bambini , quella che avea cura della loro bevanda. (*b*)

Potniadi, Dee che non erano atte che ad inspirar del furore , e si crede che questo fosse un soprannome delle Baccanti : Aveano preso il nome dalla Città di Potnia nella Beozia , dove aveano delle statue in un bosco dedicato a Cerere, ed a Proserpina . Le facevano dei sacrifizj in certi tempi dell' anno , e dopo di essi si lasciavano andare in alcuni luoghi

(a) *Da* ποταμὸς, *fiume*.
(b) *Dal verbo* potare, *bere*.

ghi del bosco dei porci da latte, i quali secondo la tradizione della gente dal Paese si trovavano l'anno seguente in un tempo simile, a pascere nella selva di Dodona. Dicevano ancora che nel Tempio di queste Dee in Potnia c'era un pozzo, la cui acqua rendeva furibondi i cavalli, che ne beevano.

Poverta'; dal Pluto di Aristofane sembra che sia stata posta nel numero degli Dei. Gli abitanti di Gadura la onoravano di un culto particolare, perchè la consideravano come madre dell'industria, e di tutte le Arti. Platone le assegna l'Amore per figliuolo. v. *Amore*. Plauto la fa figliuola della dissolutezza, perchè coloro, che vi si danno in preda vanno bene spesso a terminare nella povertà.

Prasside, Venere avea un Tempio in Megara sotto il nome di Venere Prasside, cioè a dire operante (*a*).

Prassidica, Dea figliuola di Sotero, ch'era il Dio conservatore, e madre di Omonoe, e di Arete, cioè della concordia, e della virtù. Essa avea la cura di dinotare agli uomini i giusti limiti, nei quali doveano contenersi, sia nelle proprie azioni, sia nei loro discorsi. Gli antichi non formavano mai statue intere di questa Dea, ma la rappresentavano solamente con una testa, per dimostrare forse che la testa e buon senso sono quelle cose che determinano i confini di ogni cosa. Quindi è che non le sagrificavano che le sole terre delle vittime. Scrive Esichio che Menelao al ritorno della guerra di Troja conservò un Tempio a questa Divinità, e alle sue figliuole la Concordia e la virtù sotto il solo nome di Prassidica. Si osserva che cotesta Dea avea tutti i suoi Templi scoperti per dinotare la origine che traeva dal Cielo, come l'unica sorgente della saviezza. Il suo nome significa azione fatta con giustizia (*b*). Fu dato il nome di Prassidica anche a Minerva.

Prassidiciane; siccome Minerva era sovrannominata Prassidica, così le assegnarono delle Nodrici chiamate Dee Prassidicie, o Prassidiciane, ed erano figliuole di Ogige, in numero di tre, cioè Alalcomena, Aulide, e Delcinia. Coteste Dee aveano una cappella nel mezzo di un campo vicino alla Città di Aliarte nella Beozia. Andavano a giurare sul loro altare nelle occasioni grandi, e questo giuramento era sempre inviolabile.

Precidanee, chiamavansi col nome di Precidanee quelle vittime, che s'immolavano nel giorno precedente alla solennità. Per questa ragione la scrofa che si sagrificava a Cerere prima delle messi, era chiamata *præcidanea porca*.

Predatore, sovrannome dato a Giove, perchè segli consacravano una parte delle spoglie prese ai nemici, chiamate in latino Preda.

Preghiere secondo Esiodo erano figliuole di Giove: erano zoppe rugose, dice Omero, sempre cogli occhi bassi ed umili; camminavano sempre dietro alla ingiuria per risanare i mali da essa fatti.

Presagj: distinguevansi i Presagj da-

(a) *Da* πραττειν, *fare*,
(b) *Da* πραξις, *azione*.

dagli augurj, perchè in questi si osservavano i segni ricercati ed interpetrati secondo le regole dell'arte Augurale, e i presagj che si presentavano fortuitamente, venivano interpetrati da ogni particolare in una maniera più vaga, ed arbitraria. La opinione dei Presagj faceva tanta impressione negli animi, che sovente bastava per eccitare alle imprese più temerarie, ovvero per distogliere da quelle, che aveano tutta l'apparenza di riuscire. I Romani aveano moltissime cose, che venivano da essi considerate come Presagj dell'avvenire. Per esempio certe parole fortuite, che venivano pronunciate senz' alcuna intenzione, e che potevano riferirsi indirettamente a qualche predizione del futuro. Quindi è che stavano perciò molto attenti all'espressioni, delle quali servivansi ne' loro ragionamenti per non dar motivo a presagj funesti. Nominavano la prigione domicilio, le furie Eumenidi, gl' inimici stranieri, e per dire che un uomo era morto, dicevano che avea vissuto. Gli antichi Autori Poeti, e Storici sono pieni di questi presagj tratti da cose fortuite, che non tengono relazione alcuna agli avvenimenti, se non quella che vogliono essi ritrovarvi. Vergilio (a) riferisce i presagj, che precedettero la guerra Civile. „ Si videro, dic'egli, „ a scorrere rivi di sangue: i Lu„ pi nel corso della notte spa„ ventarono le Città con urli „ terribili. Mai più cadettero „ fulmini in un tempo così se„ reno, nè mai le spaventevoli „ Comete atterrirono maggior„ mente i mortali. " Lucano (b) anch'esso mette in vista pomposamente in versi tutti i presagj della Guerra Civile. Fragli Storici Tito Livio è pieno di osservazioni superstiziose: ora è nato qualche mostro; ora le acque de' fiumi e de' laghi apparvero tinte di sangue; ora un Idolo cangiò situazione, senza che alcuno lo toccasse; un'altra volta si udirono tuoni e fulmini in un tempo affatto sereno ec. e secondo questo Storico (c) un bue pronunciò distintamente queste tre parole: *Roma, cave tibi*, Roma, guardati.

Preugenio figliuolo di Agenore, fu avvisato in sogno di togliere da Sparta la statua di Diana Limnatide, e di trasportarla a Messoco nell'Acaja, dove fece fabbricare un Tempio alla Dea. Fu seppellito innanzi ad una delle Cappelle di questo Tempio, ed ogni anno nel tempo della festa di questa Dea, prestavano a Preugenio gli onori Eroici sul suo sepolcro.

Priamo figliuolo di Laomedonte fu posto sul trono paterno da Ercole. v. *Laomedonte*, *Podarce*. Regnò pacificamente per più anni in mezzo ad una numerosa famiglia, e la sua prima moglie fu Arisba figliuola di Merope, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Esaco. Ecuba sua seconda moglie gliene partorì diecinove, fra i quali i più noti furono Ettore, Paride, Deifobo, Eleno, Politette, Troilo, Polidoro ec. e le figliuole Creusa, Laodice, Polissena, e Cassandra. Finalmente ebbe cinquanta figliuoli di diverse donne; e tutti, fuorchè

(a) *Georg. Lib. I. v.* 485.
(b) *Pharf. Lib. II.* & 2.
(c) *Lib. XXXV.*

chè Eleno, perirono col loro Padre nella guerra di Troja.

Ucciso che fu Ettore, Apollo mandò Iride a Priamo, al riferire di Omero (*a*) ordinandogli di portare ad Achille dei donativi atti a placare la sua collera per riscattare il figliuolo. Questo Padre sfortunato prese seco dodici talenti d'oro co' i panni più ricchi, e i vasi più preziosi, e montato sul suo carro accompagnato da un solo uomo, si arrischia di portarsi al campo de' Greci. Mercurio per ordine di Giove, conduce egli stesso il carro, addormenta le sentinelle che custodiscono i trincieramenti de' Greci, attraversa il loro campo senza essere scoperto, e giugne dinanzi alla tenda di Achille. Priamo va a gettarsi a piedi di questo terribile nemico, abbraccia le sue ginocchia, bacia le mani omicide del suo figliuolo, e lo supplica a restituirgli il cadavere di Ettore, per cui portava seco un ricco riscatto. Achille veggendo l'umiliazione di questo Re infelice s'intenerisce, e lo alza con segni di compassione, e gli concede senza fatica ciò che dimanda, perchè i Dei aveano rivolto il suo cuore alla pietà. Priamo se ne ritorna a Troja col corpo di suo figliuolo, e Mercurio nuovamente ha la cura di ricondurlo, com' era venuto.

Veduta ch' ebbe Priamo la sua Città in mano de' Greci, e il nemico vittorioso nel mezzo del suo Palazzo, prese la spada e l'elmo per morire con l'arme alla mano; ma Ecuba lo costrinse a ricovrarsi all'altare di Giove, dove si era ella già ritirata colle figliuole. Politette uno de' loro figliuoli inseguito da Pirro venne ferito, e cadette spirante a loro piedi, alla qual vista non potendo Priamo ritenere il suo sdegno, osò rimproverare Pirro di quest'azione inumana di ammazzare un figliuolo sotto gli occhi del Padre, e lanciò nel tempo medesimo un dardo contro di lui, che appena toccò il suo scudo, e cadette a suoi piedi. Allora Pirro senza rispettare l'altare, scagliossi senza pietà contro lo sfortunato vecchio, afferrollo con una mano nei bianchi capelli, e coll'altra gl'immerse la spada nel seno. I Greci poi gli tagliarono la testa, e strascinarono il suo corpo sulla spiaggia, dove restò confuso nella folla degli altri cadaveri. Se prestiamo fede al Poeta Lescheo, dice Pausania, Priamo non fu ucciso innanzi all' altare di Giove Erceo, ma ne fu solamente staccato a forza, e questo sfortunato Re si strascinò poi fino avanti la porta del suo Palazzo, dove incontrò Pirro, il quale non ebbe fatica a levargli quel poco di vita, che la sua vecchiaja, e le sue disgrazie gli aveano lasciato.

Priamo figliuolo di Politette, e nipote del vecchio Priamo, s' imbarcò con Enea, e portossi con lui in Italia, dove fondò una Città.

Priapo, era figliuolo di Bacco, e di Venere. Giunone fatta gelosa della Dea delle Grazie, fece tanto co' suoi incantesimi, che rendette mostruoso, e contrafatto il bambino che portava nel suo ventre. Tostochè l' ebbe partorito, lo allontanò dalla sua presenza, e lo fece allevare in Lampsaco, dove divenne il terrore dei mariti, cosa che lo fece scacciare dalla Città. Ma gli abitanti

(a) *Iliad. Lib. XXIV.*

PRIAPO.

PROAO.

tanti sorpresi da una malattia straordinaria credettero, che questo fosse un castigo del cattivo trattamento che aveano fatto al figliuolo di Venere, onde in seguito divenne l'oggetto della pubblica venerazione. Priapo viene chiamato fra' Poeti *Elespontico*, perchè Lampsaco era situata sull' Elesponto nell' Asia Minore.

Priapo era il Dio degli Orti, e si credeva ch' egli fosse quello che li custodisse, e li facesse render frutto. Quindi è che i Romani ponevano la sua statua non solamente nei lor Orti, ma anche ne' Giardini che servivano per sola delizia, non per averne frutta, come si può vedere in un Epigramma di Marziale (*a*), dove burlandosi di quelli che aveano delle case di campagna senza ortaglie, e pascoli, dice che per verità, nè essi, nè il Priapo delle loro campagne aveano cosa ne' lor Orti che potesse farli aver timore de' ladri, e ricerca se si possa chiamare casa di campagna quella, in cui bisogna portarsi dalla Città tutte l' erbe da mangiare, le frutta, il formaggio, e il vino.

Priapo per lo più veniva rappresentato in forma di Erme, o di Termine colle corna di caprone, le orecchie caprine, ed una corona di foglie di vite, o di alloro. Le sue statue sono talvolta accompagnate da strumenti ortensi, da canestri per contenere ogni sorta di frutti, di una falcetta per mietere, di una mazza per allontanare i ladri, ovvero di una bacchetta per far paura agli uccelli. Questa è la ragione per cui Vergilio chiama Priapo *Custos furum, & avium*. Veggonsi ancora sopra alcuni monumenti di Priapo delle teste di asino, per additare l'utilità che si cava da questo animale per la coltura degli orti, e de' terreni; ovvero forse, perchè quelli di Lampsaco offerivano degli asini in sagrifizio al loro Dio. Priapo veniva particolarmente onorato da quelli, che nodrivano delle greggi di pecore, o di capre, o pure delle api.

PRIMNA, una delle Ninfe Oceanidi.

PROAO, Divinità degli antichi Germani, che rappresentavano con un' asta in mano circondata da una spezie di banderola, e nell' altra uno scudo. Questo Dio presiedeva alla giustizia e al pubblico mercato, acciocchè tutti vendessero con equità.

PROAROSIE, così chiamavano i sagrifizj, che facevansi a Cerere prima dei seminati.

PROCRIDE figliuola di Eretteo, e moglie di Cefalo. v. *Cefalo*.

PROCRUSTE, famoso bandito, che fu privato di vita da Teseo. v. *Polipemone*.

PRODROMEE, Divinità che presiedevano alla costruzione degli edifizj, e che venivano invocate prima di gettare le fondamenta. Megareo, dice Pausania, sagrificò a queste Divinità prima di circondare di mura la Città di Megara.

PRODROMIA, sovrannome di Giunone, sotto il quale aveva un Tempio in Sicione, come se si dicesse Venere dal Vestibolo (*b*)

PROETIDI, ovvero le figliuole di Proeto, o Preto. Ebbero queste una pazzia singolare; si credettero cangiate in vacche, e correndo attraverso le campagne per non essere poste sotto l' aratro, facevano rimbombare tutti i luoghi vicini

(a) *Lib. III.*

(b) *πρόδομος significa vestibolo.*

cini colle loro grida che facevano simili al muggito delle vacche. Era questo, dicono, un effetto della vendetta di Giunone da esse offesa, col volere paragonare la propria bellezza con quella della Dea. Può essere che coteste giovani fossero veramente pazze, e che questa pazzia fosse cagionata da qualche male, come accade sovente agli Ippocondriaci, che s'immaginano di rassomigliare a molte sorte di animali. Preto implorò il soccorso di Apollo, cioè della Medicina per risanare la loro frenesia, ed avendo ottenuta la loro guarigione, fece edificare un Tempio a questo Dio nella Città di Sicione dove credeva di essere stato esaudito.

Proeto, o *Preto* figliuolo di Aba Re di Tirinto, e fratello di Acrisio Re di Argos, è quel Giove che sedusse Danae, trasformato in pioggia d'oro. Fu tolto di vita da Perseo, per avere usurpato il trono ad Acrisio; ma Megapente suo figliuolo vendicò la sua morte sopra Perseo. v. *Acrisio*, *Danae*, *Perseo*.

Progne, figliuola di Pandione Re di Atene, fu maritata con Tereo Re di Tracia. Dicesi che fosse cangiata in rondinella. Questo uccello porta delle macchie rosse sul petto, cosa che può aver fatta immaginare la metamorfosi. v. *Filomella*, e *Tereo*.

Prologie, davano questo nome alle feste, che si celebravano fra i Greci, prima di raccogliere le frutta, come lo addita il suo nome. (*a*)

Promaco, (*b*) vale a dire, il Difensore. Sotto questo nome Ercole avea un Tempio in Tebe, ed un altro ne avea Mercurio in Tanagra Città della Boezia.

Prometeo figliuolo di Giapeto, e della bella Climene una delle Oceanidi, secondo Esiodo; ovvero di Temi secondo Eschile, fu il primo, dice la Favola, che formò l'uomo di fango. Minerva animò la sua opera, e le diede il timore della lepre, l'astuzia della volpe, l'ambizione del pavone, la ferocia della tigre, e la forza del lione. Narrasi ancora la cosa diversamente. Ammirando Minerva, dicono, la bellezza dell'opera di Prometeo, gli offerì della regione celeste tutto quello, che poteva contribuire alla perfezione del suo lavoro. Prometeo rispose, che bisognava che vedesse egli stesso coteste regioni per isceglierne ciò che meglio fosse convenevole all'uomo da lui formato. Minerva lo alzò nel Cielo, dove vide che il fuoco era quello che animava tutti i corpi celesti, onde portò di questo fuoco sulla terra. Irritato Giove del furto di Prometeo, ovvero della temerità di questo nuovo creatore, gli mandò Pandora accompagnata da tutti i mali. Prometeo però non cadette nella rete, mentre la rimandò col suo donativo, e volle dal canto suo studiare d'ingannar Giove, per restar persuaso da sè stesso, diceva egli, se veramente il figliuolo di Saturno meritava di essere nel numero degli Dei. Fece ammazzare due buoi, riempiette una delle due pelli della carne, e l'altra delle ossa di queste vittime. Giove rimase burlato da Prometeo, e scelse l'ultima. Offeso da questo nuovo affronto risolvette di vendicarsi in una

(a) Da *legere*, *raccogliere*.

(b) πρόμαχος, *colui che combatte per alcuno*, *da* μάχομαι *combatto*.

una maniera ſtrepitoſa. Ordinò a Mercurio che conduceſſe Prometeo ſul monte Caucaſo, e che lo attaccaſſe ad una rupe, dove un avoltojo dovea divorargli eternamente il fegato; e ſiccome creſceva altrettanto la notte, quanto l'uccello ne avea divorato il giorno, così il ſuo tormento non finiva mai. Ercole lo liberò alcuni anni dopo, ovvero ſecondo altri, Giove medeſimo in ricompenſa di quello che gli avea rivelato l'oracolo delle Parche in propoſito di Teti. v. *Teti*. Ma ſiccome avea giurato di laſciar Prometeo attaccato al Caucaſo, così per non mancare al ſuo giuramento, ordinogli che portaſſe ſempre in dito un anello di ferro, nel quale foſſe inſerito un piccolo frammento della rupe del Caucaſo; ed ecco, dicono i Poeti, la origine del primo anello.

Queſte favole di Prometeo hanno biſogno di ſpiegazione. Queſt' uomo formato da Prometeo, era una ſtatua, che ſeppe formare di creta, e fu il primo che inſegnaſſe agli uomini la Statuaria. Eſſendo Prometeo della famiglia de' Titani, fu a parte della perſecuzione ch' ebbero da Giove, e fu coſtretto a ritirarſi nella Scizia, dov' è il monte Caucaſo, daddove non osò uſcire durante il Regno di Giove. Il rammarico di menare una vita miſerabile in un Paeſe ſelvaggio, ſi è l'avoltojo, che gli divorava il fegato, od anche coteſto avoltojo potrebbe eſſere una viva immagine delle profonde e penoſe meditazioni di un Filoſofo. Gli abitatori della Scizia erano rozziſſimi, e viveano ſenza leggi, e ſenza coſtume. Prometeo Principe colto e dotto inſegnò loro a menare una vita più umana; e queſto può aver dato motivo di dire che avea formato l'uomo coll'ajuto di Minerva. Finalmente quel fuoco che tolſe dal Cielo può additare le fucine, che introduſſe nella Scizia. Può eſſere ancora, che Prometeo temendo di non ritrovar fuoco in queſto paeſe, ve ne portaſſe nel gambo di una ferula, ch' è una pianta attiſſima a conſervarlo per molti giorni. Annojato finalmente Prometeo dell'infelice ſoggiorno della Scizia, andò a terminare i ſuoi giorni nella Grecia, dove gli furono reſi onori divini, o almeno gli eroici. Avea un altare nell'Accademia ſteſſa di Atene, e ad onor ſuo furono inſtituiti dei Giuochi, che conſiſtevano nel correre da queſto altare fin nella Città, con torcie, e far in maniera che non ſi eſtingueſſero. v. *Lampade*.

Eſchile avea compoſte tre Tragedie ſopra Prometeo, cioè ſul ſuo furto, ſul ſuo incatenamento, e ſu la ſua liberazione. Non ci è rimaſta che la ſeconda, il cui ſoggetto ſi è il ſupplizio di Prometeo, ma alquanto diverſo da quello che ci hanno rappreſentato gli altri Poeti. Giove ordina a Vulcano, che incateni Prometeo ad una rupe, per punirlo di aver rubato il fuoco celeſte, ed averne fatto parte agli uomini. Vulcano ubbidiſce con diſpiacere: incatena Prometeo, ed aſſicura i chiodi nel vivo ſaſſo, e di più fora con un groſſo chiodo di diamante il petto ſteſſo della vittima (quanto bello ſpettacolo dovea far queſto ſulla ſcena!) In queſto ſtato lo sfortunato Dio, perchè lo ſuppone tale, chiama l'Etere, i Venti, le Fonti, il Mare, la Terra, el Sole in teſtimonio della ingiuſtizia che gli uſano i Dei, e dice che per avere

troppo

troppo amati gli uomini viene trattato in questa maniera. (*a*) „ Giove volea distruggere il ge- „ nere umano per riprodurre un „ mondo affatto nuovo: la Cor- „ te celeste vi acconsentiva; ed „ io solo ebbi il coraggio di sal- „ vare il genere umano; ed ecco „ il mio delitto, e le mie disgra- „ zie . . . . Oh Dio, e che cosa „ di più non ho fatto per gli uo- „ mini? Di bruti ch'erano, io ho „ trovata la maniera di renderli „ uomini; ciechi e sordi simili a „ vane fantasme andavano erranti „ alla sorte senza ordine e senza „ legge: ignoravano l'arte di fab- „ bricarsi le case, si ricovravano „ nelle cavità dalle spelonche co- „ me vilissimi insetti. Incerti del- „ la propria condotta non distin- „ guevano tempi, nè stagioni. „ Io sono stato il primo che ho „ ad essi insegnato il corso delle „ Stelle, il mistero de' numeri, „ la connessione delle lettere, che „ ad essi diedi la memoria; gl' „ insegnai a porre sotto il giogo „ gli animali in vece degli uo- „ mini, e a far servire i destrie- „ ri al loro lusso, e divertimen- „ to. Io pure sono stato quello, „ che gli ho data cognizione del- „ la marina, ed a me sono debi- „ tori del vantaggio che ne ri- „ traggono. „ In una parola, egli è l'inventore di tutte le Arti, l'Autore di tutte le cognizioni più profittevoli nel mondo, ma non ha la forza di liberarsi dalle mani di Giove, perchè il Destino è superiore a tutte le potenze. Ma egli sà leggere nel avvenire, e prevede che dee venire un giorno un figliuolo di Giove, più potente di suo Padre medesimo, che lo libererà dal suo tormento. Informato Giove di questa predizione, manda Merourio per costrignere Prometeo a dirgli ciò che sà in questo proposito. Promoteo ricusa di ubbidire, quand' anche il premio della sua ubbidienza esser dovesse la propria liberazione. Mercurio lo minaccia se resiste, dicendogli che verrà precipitato sulle punte della rupe, e che non riavrà la luce, in aggiunta al tormento che provava delle sue viscere rinascenti lasciate in preda agli Avoltoj: ma nulla ostante Prometeo è sempre inflessibile. Allora si ode uno strepito spaventevole nell'aria, i tuoni minacciano, i venti muggiscono, si alzano nembi di polvere, l'aria e il mare si confondono, e ad un tratto questo sfortunato sparisce, è viene inghiottito nelle viscere della terra, e portato via da un turbine.

Pronoe, una delle cinquanta Nereidi.

Pronuba soprannome che si dava a Giunone, come Dea del matrimonio. Quelli che si maritavano, offerivano a Giunone Pronuba una vittima, dalla quale levavano il fiele, simbolo della dolcezza, che dee regnare fra i due sposi in tutto il corso della sua vita.

Propetidi, erano femmine dell'Isola di Cipro, le quali si prostituivano nel Tempio di Venere. Questa Dea, dice Ovidio, le avea indotte alla prostituzione per vendicarsi del loro disprezio, e soggiugne che dacchè si ebbero poste sotto i piedi le leggi del pudore e della modestia, divennero così insensibili in materia dell' onor loro, che non vi volle che un cangiamento leggero per trasformarle in sassi.

Pro-

(a) *Prometh. L. Act. III.*

Propilea, Diana ebbe un Tempio in Eleusi sotto questo nome esprimente quella che veglia alla custodia della Città, e che se ne sta dinnanzi alla porta (*a*).

Prorsa, o *Prosa*, Dea che invocavano le donne per procurarsi un parto felice.

Prosclistio; Nettuno per vendicarsi di Giove che avea assegnato a Giunone il Paese di Argos prelativamente a lui, allagò tutta la campagna, ma essendosi portata Giunone a pregarlo di fermare l' allagamento, si piegò alla sua instanza; e gli Argivi per gratitudine di questo favore gli edificarono un Tempio sotto il nome di Prosclistio, che significa scolarsi (*b*) per aver fatte ritirare le acque de' fiumi, che innondavano il Paese.

Proserpina figliuola di Giove, e di Cerere, passeggiando un giorno nelle amene praterie di Enna in Sicilia, bagnate da alcune fonti di acqua viva, raccogliendo dei fiori colle Ninfe, e le Sirene che l' accompagnavano, fu veduta da Plutone, che se ne innamorò, e la rapì ad onta delle rimostranze di Pallade. Questa Dea commossa dalle grida, e lamentazioni di Proserpina, accorse e così favellò a suo Zio (*c*) „ O Domatore di „ un Popolo fiacco e snervato, o „ il peggiore di tre fratelli, quali „ furie ti agitano? come mai ardisci abbandonando la sede del „ tuo impero, venire colle tue „ quadrighe infernali a profana- „ re fino il Cielo medesimo. „ Plutone tenendo fralle braccia Proserpina tutta scapigliata, risponde a Pallade, seguitando però a galloppare i cavalli: Cupido che vola sopra di essi, tiene una torcia per l' imeneo, e Mercurio ch' è a servizio de vivi e de' morti, gran negoziatore del Cielo e dell' Inferno, precede il carro per apparecchiare le strade. Arrivato vicino a Siracusa, Plutone incontra un Lago, batte la terra col suo tridente, e si apre una strada che lo conduce nel suo squallido Regno.

Sopraffatta Cerere dal più vivo dolore cerca sua figliuola per mare e per terra, e dopo di averla cercata per tutto il giorno, accende due torcie al fuoco del monte Etna, e continua a cercarla. Scuopre finalmente col mezzo della Ninfa Aretusa, che Plutone l' avea rapita, e se ne va tosto al Palazzo di Giove, gli espone le sue doglianze colle più amare espressioni, e chiede giustizia di questo ratto. Il Padre degli Dei proccura di acchetarla, rappresentandole, che non dee arrossirsi di avere Plutone per Genero, ch' è fratello di Giove; che non ostante se vuole che gli sia restituita Proserpina, vi acconsente; ma a condizione, che nulla abbia mangiato dopo ch' è entrata nell' Inferno, perchè così hanno ordinato le Parche. Per disgrazia, passeggiando Proserpina nei giardini del Palazzo Infernale avea colto una mela granata, e ne avea mangiati sette grani, ed Ascalafo ne avea reso conto a Plutone. Allora tutto quello potè fare Giove, si fu l' ordinare che Proserpina dovesse dimorare ogni anno per sei mesi col marito, e per gli altri sei colla Madre.

(a) *Da* πρὸ, *e* πύλα *dinanzi alla porta.*
(b) *Da* πρὸς, *e* κλινεῖν *scolare pendendo da una parte,*
(c) *Claud. nella sua Proserpina Lib. II.*

Ecco dunque Proserpina fatta moglie di Plutone, e come tale Regina dell' Inferno, e Sovrana dei morti. Alcuno non poteva entrare nel suo impero senza la sua permissione, e la morte non sopraggiugneva a chicchessia, se non quando questa Dea infernale avea tagliato un certo capello fatale, da cui dipende la vita degli uomini. Per questa ragione Didone, leggiamo in Vergilio, dopo di essersi trapassato il petto, non potea morire, perchè Proserpina non le avea per anche tagliato il capello fatale.

La maggior parte de' Mitologi non considerano il rapimento di Proserpina, senon come un' allegoria che tiene relazione all'agricoltura. „ Proserpina, dice Porfirio, è la virtù delle sementi „ nascoste nella terra. Plutone è „ il Sole che fa il suo corso sotto la terra nel solstizio del verno, e per questa ragione dicono che rubi Proserpina, che „ Cerere va a cercare quando è sotterra. „ Il seme che si getta nel seno della terra, e che dopo esservi stato circa sei mesi, riesce per la messe, quest'è Proserpina, che sta sei mesi sopra la terra, ed altri sei nell'Inferno. Alcuni antichi Storici credono, che Proserpina figliuola di Cerere Regina di Sicilia, fosse realmente rapita da Plutone, o sia Aidoneo Re dell'Epiro, per essergli stata negata dalla Madre.

Celebravano ogni anno i Siciliani il ratto di Proserpina con una festa verso il tempo della raccolta, e la ricerca che fece di sua figliuola, nel tempo delle semine. Questa durava dieci interi giorni, e l' apparecchio era sontuoso e magnifico; ma in tutto il rimanente, scrive Diodoro, il popolo adunato affettava di uniformarsi alla semplicità della prima età. Dicono che Giove sotto la figura di un Dragone avesse commercio con Proserpina sua propria figliuola, e perciò ne' misterj Sabasj facevano entrare un serpente che serpeggiava in seno a coloro che s' iniziavano. Asseriscono ancora che Proserpina s'innamorasse di Adone, quando dopo la sua morte discese all' Inferno. v. *Adone*. Nei sagrifizj che si offerivano a questa Dea, le immolavano sempre delle vacche nere, il papavero era il suo simbolo ordinario. I Galli consideravano Proserpina come loro madre, e le aveano fabbricati dei Templi. Claudiano Poeta Latino, che vivea sotto l' Impero di Teodosio, compose un Poema sul rapimento di Proserpina. Vi sono in Francese due Tragicommedie sotto questo titolo, ed un'Opera data nel 1680. *Pindaro*.

Proteo, Dio marino, e celebre Indovino, che si portavano a consultare. Questo dono di conoscere l' avvenire, l' avea ricevuto in ricompensa della cura che si prese di far pascere sotto le acque i mostri marini, che componevano le mandre degli Dei del mare. Menelao al suo ritorno da Troja, fu gettato dalla tempesta sulla spiaggia dell' Egitto, e vi fu ritenuto per lo spazio di venti giorni senza potere allontanarsene: andò a consultare Proteo: questo è un vecchio marino della schiatta degl' immortali, sempre veridico nelle sue risposte, dice Omero (*a*), conosce la profondità di tutti i mari, è il ministro principale di Nettuno; ma per obbligarlo a parlare, bisogna sorpren-

(a) *Odiss. Lib. IV.*

PROVIDENZA.

ſorprenderlo, ed uſargli anche della violenza. Eidotea figliuola di Proteo, inſegnò a Menelao come dovea contenerſi per cavare dalla ſua bocca l' avvenire. Ogni giorno, gli diſs' ella, verſo l' ora del mezzogiorno Proteo eſce dalle profonde caverne del mare, e và a coricarſi ſulla ſpiaggia nel mezzo del ſuo gregge: quando lo vedrete mezzo addormentato, gettatevegli addoſſo e tenetelo bene ſtretto, non oſtanti i ſuoi sforzi, perchè per isfuggire dalle voſtre mani ſi trasformerà in mille maniere, e prenderà le figure di tutti gli animali più feroci. Si cangerà pure in acqua, diverrà fuoco, ma tutte le forme più orribili non vi ſgomentino, ne vi facciano laſciare la voſtra preda; anzi al contrario legatelo, e tenetelo con maggior forza. Ritornato poi che ſarà nella ſua prima forma, nella quale ſi era addormentato, comincierà ad interrogarvi, e voi allora non gli uſate più violenza: slegatelo, e dimandategli ciò che volete ſapere, ed egli v' inſegnerà la maniera di ritornare alla voſtra Patria, e vi dirà eziandio tutto il bene, e tutto il male che ſarà ſucceduto in caſa voſtra durante la voſtra lontananza.

Proteo era un antico Re di Egitto, ſcrive Diodoro, il quale avea imparata l' arte d' indovinare dalla continua pratica che avea cogli Aſtrologi. Quanto a queſte metamorfoſi, ella è una favola, dic' egli, nata fra i Greci da un uſo che aveano i Re dell' Egitto. Portavano ſulla teſta in ſegno della loro forza e potere le ſpoglie di un lione, o di un toro, o di un Dragone, ed anche talora dei rami di albero, del fuoco, e qualche volta dei profumi ſquiſiti. Queſti adornamenti ſervivano per abbellirli, o pure ad inſtillare del terrore, e della ſuperſtizione nell' animo de' ſuoi ſudditi.

Protesilao figliuolo d' Ificlo uno degli Argonauti, regnava in Teſſaglia. Avea ſpoſata Laodamia figliuola di Acaſto, dalla quale era appaſſionatamente amato. Quando ſi trattava della guerra di Troja, fugli predetto che perirebbe ſe vi andava; con tutto ciò ſenza trattenerſi per queſta predizione vi andò. Quando l'armata fu pronta a sbarcare in Aſia, un nuovo Oracolo avvisò, che colui che primo metteſſe piede a terra ſulle ſpiaggie Trojane perderebbe la vita, e vedendo Proteſilao che niuno voleva azzardare queſto primo paſſo, ſagrificò la ſua vita per la ſalvezza de' ſuoi compagni; imperciocchè ſceſo dal ſuo vaſcello fu ammazzato da Ettore. I Greci gli fecero gli onori Eroici, ereſſero de' monumenti alla ſua gloria, ed anche un Tempio in Abido, ed inſtituirono ad onor ſuo delle feſte annuali chiamate dal ſuo nome *Proteſilee* v. *Laodamia*.

Proto, e Protemeda, due figliuole di Nereo, e di Teti.

Protrigee, feſte che ſi celebravano in onore di Nettuno e di Bacco, prima dei vini nuovi. (a)

Providenza. I Romani onoravano la Providenza come una Dea particolare, alla quale erigevano delle ſtatue. La rappreſentavano ordinariamente ſotto la figura di una donna appoggiata ad una colonna, tenendo nella ſiniſtra un Cornucopia roveſciato, e nella

O 2 deſtra

(a) *Da* τρὺξ, τρυξος, *vino nuovo*.

destra un bastone, col quale additava un globo, per dinotarci che dalla Providenza divina ci vengono tutti i beni, e ch' ella estende le sue attenzioni sopra tutto l'universo. Ella è spesso accompagnata dall' aquila, ovvero dal fulmine di Giove, perchè a Giove appunto come al Sovrano degli Dei, i Pagani attribuivano la Providenza sopra tutto il mondo.

Psafone, uno degli Dei che adoravano i Libj, e dee la sua Divinità ad uno stratagema. Avea costui insegnato ad alcuni uccelli il pronunciare, e ripetere queste parole: *Psafone è un gran Dio*, e poi li lasciò andare ne' boschi, dove ripetevano sovente queste parole, cosicchè alla fine i Popoli credettero che fossero inspirati dai Dei, laonde assegnarono a Psafone dopo che fu morto, gli onori divini; daddove venne il proverbio: *gli uccelli di Psafone*. Questo fatto si cava dalle storie diverse di Eliano.

Psalacanta, Ninfa amante di Bacco, la quale gli fece un donativo di una bella corona, acciocchè corrispondesse al suo amore, ma si vide spregiata, e la corona passò sul capo di Ariane sua rivale. La Ninfa si uccise per dispiacere, e fu cangiata da Bacco in un fiore che porta il suo nome. Questo fiore, del quale Igino solo fa menzione fra gli antichi, non è conosciuto da alcun Botanico, almeno sotto questo nome. v. *Ariadne*.

Psammate, figliuola dell' Oceano maritossi ad Eaco, da cui ebbe Foco, al riferire di Esiodo. v. *Foco*.

Psammate figliuola di Crotopo Re di Argos partorì un figliuolo che avea concepito di Apollo, e per nascondere il suo fallo al Padre che molto temeva, fece esporre il bambino. La disgrazia fece che i cani delle greggie del Re avendo scoperto il fanciullo, lo divorarono. Apollo sdegnato suscitò contro gli Argivi il mostro Pene, (Esichio dice, che Pene era una delle Furie) mostro vendicatore, il quale strappava i bambini dal seno delle Madri, e li divorava. Corebo Cittadino di Megara commosso della disgrazia degli Argivi uccise questo mostro; ma essendosi perciò accresciuta maggiormente la collera del Dio, ed una peste crudele devastando la Città di Argos, Corebo si trasferì a Delfo per espiare il delitto, che avea commesso, uccidendo il mostro. La Pitia gli ordinò di prendere nel Tempio un tripode, e che nel sito dove cotesto tripode gli uscirebbe dalle mani, avesse a fabbricare un Tempio ad Apollo, lo che seguì presso al monte Geranio.

Psammitico Re di Egitto seicento e quarant' anni prima dell' Era volgare. Questo Principe prima di arrivare alla corona, fu uno dei dodici gran Signori, che governavano unitamente l'Egitto, con un' autorità uguale. Un Oracolo avea detto ad essi, che quegli che farebbe le libazioni in una tazza di bronzo, avrebbe solo tutto il Regno. Avvenne, scrive Erodoto (*a*) che nell' ultimo giorno di una festa solenne, ritrovandosi tutti nel Tempio di Vulcano pronti a fare le libazioni, il Sacerdote che doveva dar loro la tazza d'oro, che adoperavano per questa cirimonia,

(a) *Lib. II. c.* 151., *e* 152.

nia, sbagliò nel numero, e non portò che undici tazze. Cosa fece Psammitico, che si ritrovò non aver tazza? si cavò l'elmo, e se ne servì per le libazioni. Si ricordarono incontanente gli altri Signori dell'Oracolo, e per impedirne l'effetto avrebbero tolta la vita a Psammitico, se non avessero saputo, ch'egli non avea avuta alcuna parte nello sbaglio del Sacerdote. Non ostante gli levarono tutta l'autorità, e lo relegarono in un luogo diserto. In questo stato Psammitico andò a consigliarsi coll'Oracolo di Latona nelle Città di Butide, il quale allora passava pel migliore di tutto l'Egitto. Fugli risposto, che la vendetta gli verrebbe per mare, quando si vedrebbero degli uomini di bronzo. Parvegli sul principio che non fosse da prestar credito a quest'Oracolo; ma qualche tempo dopo un corpo di Jonj, fu gettato dalla tempesta sulle spiaggie dell'Egitto, ed erano tutti armati da capo a piedi, onde fu detto a Psammitico essere arrivati degli uomini di bronzo. Riconobbe il Principe il senso dell'Oracolo, si collegò con questi forastieri, e col loro mezzo si rese Padrone di tutto l'Egitto.

Psiche, era questa una Principessa di una bellezza tale, che l'Amore medesimo, Cupido volle farsi suo sposo. Avendo i suoi Genitori interrogato Apollo sul matrimonio della loro figliuola, ricevettero ordine dal Dio di esporla sovra un'alta montagna all'orlo di un precipizio vestita come se dovessero seppellirla, anzi aggiunse l'Oracolo, ch'ella non dovea sperare uno sposo mortale, ma uno sposo più maligno di una vipera, il quale portava da per tutto il ferro, e 'l fuoco, tremendo a tutti i Dei, e all'Inferno medesimo. Psiche fu posta sull'alto del precipizio, daddove Zefiro la trasportò in un luogo delizioso nel mezzo di un superbo Palazzo tutto risplendente d'oro, e di pietre preziose. Ella non vi ritrovò persona, ma intese delle voci, che la invitavano a dimorarvi, e vi era servita da Ninfe invisibili, e divertita dai più bei concerti. Nella notto lo sposo destinato si avvicinava a lei nell'oscurità, e la lasciava prima del giorno per non essere scoperto, raccomandandole sempre che non cercasse di conoscerlo. Psicheche avea sempre in mente la risposta dell'Oracolo, temendo che suo marito fosse un mostro, volle assolutamente certificarsene. Una notte sentendolo addormentato, accese una lucerna, e vide allo splendore di essa in vece di un mostro, il bel Cupido, il cui vago colorito, le sue ali ondeggianti, e la sua bionda capigliatura rendevanlo il più amabile di tutti i Dei. Disgraziatamente una goccia d'olio della lucerna gli cadette addosso, e lo svegliò, e ben tosto involossi rimproverando a Psiche la sua curiosità. La bella disperata di questo accidente volle uccidersi, ma il suo sposo invisibile la trattenne: ella andò a cercarlo da per tutto, s'indirizzò a tutte le Divinità, acciocchè glielo insegnassero, e non temette fino di riccorrere a Venere, che pure sapeva essere irritata contro di lei, perchè i suoi vezzi aveano avuto forza di assoggettare l'Amore medesimo.

Psiche s'indrizzò ad una delle serve di Venere chiamata il costume, che la strascinò per li capelli

pelli dalla sua Padrona. Venere dopo di averla maltrattata a parole, la consegnò a due altre serve chiamate la Melanconia, e la Sollecitudine, acciocchè la tormentassero. Venere stessa le impose delle fatiche superiori alle forze umane: come si fu una volta di scegliere da un grosso mucchio di tutte le sorte di grani, e di separarne un ogni spezie in un tempo ristrettissimo: un'altra volta di andare in luoghi inaccessibili a prendere un fiocco di lana dorata da certi montoni, che vi pascevano: una terza volta di portarle un vaso pieno di un' acqua nera, che scaturiva da una fonte custodita da dragoni furiosi. Psiche venne a capo di tutto con un soccorso invisibile. L' ultimo comando di Venere, e 'l più difficile, fu quello di calar nell'Inferno, e pregare da parte sua Proserpina di porre in una scatola una particella della sua bellezza, per rimettere quella ch' essa avea perduta medicando la piaga di Cupido. Una voce insegnò a Pscle tutto quello che far dovea per discendere al Palazzo di Proserpina, e ne ottenne tutto quello desiderava, ma le fu espressamente vietato l' aprire la scatola. Pscle nel ritornare dall'inferno ebbe ancora la curiosità di vedere ciò che c'era nella scatola, forse coll' idea di prendere per sè qualche cosa della bellezza di Proserpina, ma non vi ritrovò che un vapore infernale soporifico, che l' assalì incontanente, e la fece cadere a terra addormentata. Non si sarebbe risvegliata mai più, se Cupido stesso non fosse venuto a svegliarla colla punta di una delle sue freccie, e nel tempo stesso ripose nella scatola il vapore soporifico, e gli ordinò di portarlo a Venere.

In questo fra tempo Cupido se ne volo al Cielo, e si presentò a Giove, il quale fece adunare i Dei, e ordinò che Venere non si si oppnoesse più alle nozze di Cupido, e di Psiche: comandò ancora a Mercurio di portare in Cielo Psiche, la quale fu ammessa nella compagnia degli Dei. beete il Nettare, e l' Ambrosia, e divenne immortale. Preparossi il convito per le nozze, ed essa Deità vi fece la parte sua, e Venere stessa ballò. Celebrate le nozze, Psiche a suo tempo partorì una figliuola che fu chiamata la Voluttà.

Non c'è chi non comprenda l'allegoria di questa favola fatta per additare i gran mali, e le pene innumerabili, che cagiona all' anima figurata in Psiche, (*a*) la cupidità dinotata in Cupido. Vi sono bensì delle circostanze, le quali non servono che per adornamento, e che da me sono state soppresse in gran parte: basterà il vedere all'ingrosso che il senso morale della favola, si è quello che ho ora accennato.

Questa favola di Psiche non è propriamente che un racconto delle Fate, il quale ha forse servito di modello ad altre opere di questo genere già uscite. Non avrebbe dovuto aver luogo nella nostra Mitologia, se non fosse stata riferita da un antico Autore (*b*) che asserisce averla cavata dai Greci, come possono significare quelle prime parole del testo: *Tabulam græcani-*

(a) Ψυχὴ, *anima*,

(b) *Apulejo nelle sue metamorfosi Lib. IV. e VI.*

PUDICIZIA.

nicam incipimus. Il celebre la Fontaine ha rinnovato questo antico racconto nella sua Storia degli Amori di Psiche, e di Cupido, ma l'ha abbellito con vaghi episodj unitivi, col giro originale che gli ha dato, e colle grazie inimitabili del suo stile. Il Moliere ancora ha fatta una Tragedia: *Balletto di Psiche*

Psicomanzia, spezie di Divinaziene o Magia, o sia l'arte di richiamare le anime de' morti da Ψυχὴ, *anima*.

Psila, questo è un sovranome che gli abitatori di Amiclea nella Laconia davano a Bacco per una ragione assai ingegnosa, dice Pausania; mentre *Psila* in linguaggio Dorico significa la punta di un' ala di uccello. Ora sembra che l'uomo venga trasportato e sostenuto da una punta di vino, come un uccello nell'aria dalle ali.

Ptelea, una delle Ninfe Amadriadi figliuole di Ossillo, e di Amadriadi.

Pudicizia. I Romani di questa virtù aveano fatta una Dea, che in Roma avea dei Templi, e degli altari, e fra gli altri quello che si chiamava l'Altare della Pudicizia. La bizzarria del suo culto è molto osservabile. Distinguevano la Pudicizia in Patrizia, o sia quella che spettava all' ordine Senatorio, e in popolare ch' era pel Popolo. Questa avea il suo Tempio nella strada di Roma detta *Lunga*, e l'altra *Patrizia* era nel Foro bovario, e Livio riferisce la Storia di una tal distinzione (*a*). Verginia Famiglia Patrizia maritossi ad un uomo popolare chiamato Volunnio, che fu console. Le Matrone la scacciarono dal Tempio per essersi maritata con uno d'inferior condizione. Ella querelossi altamente dell' insulto dicendo, ch' era vergine quando la sposò il marito, che aveano sempre vissuto insieme con onorevolezza, e che non aveano ragione alcuna di escluderla dal Tempio della Pudicizia. Per riparare in qualche maniera una tale ingiuria, ella fece fabbricare un piccolo Tempio nella strada lunga alla Pudicizia, e chiamolla *Plebeja*, dove le donne che erano dell' ordine Patrizio, andavano a portare i suoi voti. La Pudicizia veniva rappresentata sulle medaglie, come una donna ardente, che porta la mano destra e l'Indice verso la propria faccia per dimostrare che principalmente la faccia, gli occhi, e la fronte sono quelle cose, che una donna pudica deve tenere sempre composte.

Puri, Dei Puri. In Pallanzio Città dell' Arcadia si vedeva sovra un' eminenza un Tempio edificato a queste Divinità che chiavamano Pure, e per le quali solevano giurare nelle materie più importanti. Per altro questi Popoli ignoravano quali si fossero questi Dei, o pure se lo sapevano, quest'era un secreto che non lo rivelavano punto, dice Pausania.

Puta, Dea Romana che veniva invocata da quelli che potavano gli alberi. (*a*)

Qua-

(a) *Lib. X. capo* 23.
(b) *Dal termine latino* potare.

Quadrato, soprannome dato a Mercurio, perchè anticamente lo rappresentavano sotto la figura di una pietra quadrata. v. *Ermete, Termine*.

Quaglie: i Fenicj offerivano in sagrifizio ad Ercole delle Quaglie, e dicevano che un tal uso era introdotto, perchè quest' Eroe essendo stato ucciso da Tifone, Jolao gli restituì la vita coll' odore di una quaglia. Favola fondata, secondo l' asserzione del Boccarto, perchè essendo Ercole soggetto al mal caduco, lo facevano ritornare in sè stesso col fargli fiutare una quaglia, l' odore della quale, secondo Galeno, è un rimedio utile a questo male. Latona perseguitata da Giunone, fu cangiata da Giove in una Quaglia, per potersi portare nell' Isola di Delo. v. *Ercote, Latona*.

Quercia, quest' albero era dedicato a Giove, quindi se uno di questi alberi veniva percosso dal fulmine, era un cattivo augurio. Era pure dedicato a Rea ovvero a Cibele. I Galli aveano una venerazione così grande per la Quercia, che si può dire, che ne facessero nel medesimo tempo di essa e il loro Tempio, e il loro Dio. La statua del loro Giove, dice Massimo di Tiro, altro non era che una Quercia molto alta.

Quiete, ovvero la Dea del riposo, avea secondo S. Agostino un Tempio vicino alla Porta Collina in Roma, ed un altro fuori della Città nella strada chiamata Lavicana. Invocavano questa Divinità per godere la quiete e la tranquillità (*a*).

Quinquatrie, ovvero Quinquatro, Feste Romane in onore di Minerva, chiamate fra i Greci Panatenee. Si celebravano ai quattordici prima delle Calende di Aprile, ovvero cinque giorni prima delle Idi di Marzo, daddove forse hanno presa la denominazione. Nel primo giorno delle Quinquatrie non si spargeva punto di sangue, perchè supponevano che fosse il giorno della nascita di Minerva. Tutti questi giorni si passavano in allegrezze, in spettacoli, in combattimenti di Gladiatori. Queste erano particolarmente le Feste dei Giovani, e in questi giorni gli scolari facevano dei regali ai loro Maestri.

Quinqueviri. C'era in Roma un Collegio di Sacerdoti chiamati Quinqueviri, destinati a fare dei sagrifizj per le anime dei morti. M. Antonio Marziale Pontefice Curiale Quinqueviro dei misteri, e dei sagrifizj dell' Erebo, si legge in una inscrizione.

Quintiliani, i Luperci in Roma erano divisi in tre Collegj, cioè di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. Quello dei Quintiliani avea presa la sua denominazione da P. Quintilio che fu il primo alla testa di questo Collegio. v. *Fabj Giuliani*.

Quirinali, feste in onore di Quirino, che facevansi tredici giorni prima delle Calende di Marzo. Chiamavansi le Feste de' pazzi, perchè in questo giorno coloro che non aveano potuto fare le solennità dette Fornacali, o che non ne aveano saputa la giornata, questi, dico, per espiare il loro delitto, o pazzia sagrificavano a Quirino.

Quirino era un Dio degli antichi Sabini; veniva rappresentato sotto

(a) *Dal latino* Quies.

to la forma di un asta chiamata in loro lingua Curite. Quando i Sabini furono uniti ai Romani, nell'Apoteosi che fecero di Romolo, diedero a questo primo Re di Roma il nome di Quirino per sostenere la favola della sua nascita, che lo faceva figliuolo di Marte. Numa suo successore gli assegnò un culto particolare, gli dedicò un Tempio sul monte Quirinale, instituì i Quirinali in onor suo e creò un Pontefice grande chiamato *Flamen Quirinalis*, il quale doveva esser cavato dal corpo dei Patrizj per aver cura del culto di questo nuovo Dio.

Quirino fu ancora un soprannome di Marte, e di Giove.

Quirite, o Quirita: Giunone veniva così chiamata dalle donne maritate, quando si mettevano sotto la sua protezione. Dicono che una delle cirimonie del matrimonio consisteva nel pettinare la nuova sposa con una pica, che fosse stata nel corpo di un Gladiatore abbattuto ed ucciso. Ora una pica sì chiamava Curite, e tutto quello che spettava alle nozze, si riferiva a Giunone, perch' ella vi presiedeva come Dea Tutelare delle femmine pregnanti e dei parti. Altri dicono che veniva chiamata Quirite, perchè ogni anno si preparava a Giunone un pranzo pubblico in ogni Curia.

R A

Radamanto figliuolo di Giove e di Europa era fratello di Minosse. Egli si acquistò il nome di un Principe di gran virtù, il più modesto, e sobrio del tempo suo. Andò a stabilirsi in alcune delle Isole dell' Arcipelago sulle spiaggie dell' Asia, dove fece molte conquiste più per la saviezza del suo governo, di quello sia colla forza delle arme. Questa equità e quest' amore per la giustizia lo fecero porre nel numero dei Giudici Infernali, dove gli assegnarono per sua porzione gli Asiatici, e gli Africani. Egli è quello, dice Vergilio, che presiede al Tartaro, dov' esercita un' autorità tremenda: egli prende informazione dei delitti, esso li castiga, costrigne i rei a palesare da sè stessi gli errori della loro vita, a confessare i delitti, de' quali in vano si sono compiaciuti, e de' quali hanno differita la espiazione fino all' ora della morte.

Raddomanzia; Divinazione che si faceva col mezzo di verghe, o bacchette (*a*). Erodoto nel lib. 4. scrive che le donne dei Sciti cercavano, e adunavano delle bacchette ben dritte per valersene in questa superstizione. v. *Belomanzia*.

Ramo d'oro, che la Sibilla Cumana fece prender ad Enea per servirgli di passaporto nell' Inferno (*b*) „. Nel mezzo di una densa
„ salva, nel fondo di una tene-
„ brosa valle c' è un albero ce-
„ stuto, che va adorno d' un
„ Ramo d'oro consacrato alla
„ Regina dell' Inferno. Egli è di
„ mestieri, che un mortale, il
„ quale penetrar voglia nell' Impe-
„ ro di Plutone, sia munito di que-
„ sto ramo per presentarlo alla
„ Dea. Appena è strappato dall'
„ albero che ne rinasce un altro
„ dello stesso metallo: .... Se il
„ destino vi permette il discen-
„ dere nei Regni ombrosi, si la-
„ scierà cogliere senza fatica;
„ ma se la vostra intrapresa sarà
„ contraria al volere di Giove,

(a) *Da* Ῥάβδος, *verga*.
(b) *Encicl. Lib. 6.*

,, il ramo resisterà, i vostri sfor-
,, zi saranno inutili, nè il ferro
,, medesimo potrà separarlo dall'
,, albero. " Enea coll'ajuto di due colombe mandategli da Venere ritrovò questo fortunato ramo, lo staccò dall'albero senza alcuna resistenza, e lo portò alla Sibilla. Giunti che furono al Palazzo di Plutone, Enea attaccò il Ramo d'oro alla porta. Il Ramo d'oro è veramente la chiave che apre tutte le porte, anche quelle dei luoghi più inaccessibili.

Ramsinito Re di Egitto, fu successore di Prolao. Egli fece porre nel Tempio di Vulcano in Menfi due statue colossali di venticinque cubiti ogn'una: l'una adorata dagli Egizj, che veniva chiamata la State, e l'altra, per la quale non aveano rispetto alcuno, veniva chiamata il Verno. Racconta Erodoto che Ramsinito era disceso in quel luogo dove i Greci dicevano essere l'Inferno, e che vi avea giuocato ai dadi con Cerere, che qualche volta avea guadagnato, e qualche volta perduto, e che la Dea lo rimandò con una salvietta d'oro, di cui egli fece un donativo. I Sacerdoti Egizj, erano quelli che facevano questi racconti ad Erodoto, ed egli non gli riferisce, se non come cose che gli sono state raccontate.

Rannusia. Sovrannome di Nemesi a cagione di una statua che avea a Ranno, borgata dell'Attica. Questa statua di dieci cubiti di altezza, era di una sola pietra, e di tanta bellezza che non cedeva punto alle opere di Fidia, ed era stata fatta per una Venere. v. *Nemesi*.

Rapsodomanzia. Divinazione che si faceva tirando le sorti sopra i versi de' Poeti, e prendendo quello, sopra il quale cadevano, per una predizione di ciò che si volea sapere. Per ordinario si valevano di Omero, o di Virgilio. Talvolta si scrivevano delle sentenze, o dei versi staccati del Poeta, poscia li mettevano sopra pezzetti di legno gittandoli alla rinfusa in un urna, da dove n'estraevano poscia uno, e quest'era la sorte; e talvolta gettavano dei dadi sopra una tavola, sulla quale stavano scritti dei versi, e quelli sui quali si fermavano i dadi, passavano per quelli che contenevano la predizione.

Re. Dopo che gli Ateniesi ebbero scacciati i Re, eressero una statua a Giove sotto il nome di Giove Re, per far conoscere che non ne volevano altri in avvenire. In Lebadia si offerivano parimente dei sagrifizj a Giove Re. Finalmente questo Dio porta sovente il titolo di Re fra gli antichi.

Il secondo Magistrato di Atene, ovvero il secondo Arconte si chiamava Re, ma non avea altre funzioni che quella di presiedere ai misterj e ai sacrifizj, non meno che sua moglie, che avea il nome di Regina. L'origine di questo Sacerdozio, scrive Demostene (*a*) derivò, perchè anticamente in Atene il Re esercitava le funzioni del Sacerdozio, e la Regina entrava nel più secreto de' misterj, come cosa dovuta al suo grado. Data che ebbe Teseo la libertà ad Atene, e posto lo stato in forma di Democrazia, il popolo continuò ad eleggere fra i principali, e più dabbene dei concitta-

(a) *Nell'orazione contro Neera.*

cittadini un Re per le cose sacre, e fece una legge che sua moglie dovesse esser sempre della Città di Atene e Vergine quando la sposasse, acciocchè le cose sacre venissero amministrate con tutta la purità, e pietà convenevole; ed affinchè nulla venisse cangiato a tal legge, volle che fosse scolpita sopra una colonna di pietra. Questo Re dunque presiedeva ai misterj, giudicava le cose che spettavano alla violazione delle materie sacre, e in caso di omicidj riferiva l'affare al Senato dell' Areopago, e deponendo la sua corona siedeva per giudicare insieme con essi. Il Re, e la Regina aveano molti ministri che servivano sotto di loro, come gli Epimeleti, i Gerofanti, i Greci, ed i Cerici.

Lo stesso si praticava presso i Romani, ch' aveano un Re dei sagrifizj, o sia il Re sacrificatore, il quale avea cura del culto divino, ma era subordinato al Pontefice supremo, e per ordinario sciegliavano il più vecchio fra i Pontefici, e gli Auguri.

Rea, figliuola del Cielo e della Terra, è la stessa che Cibele.

Rea, figliuola di Stafilo, avendo commesso certo errore fu esposta al mare in un piccolo legno, col quale approdò a Delo, dove pose al mondo Anio.

Rea Silvia, figliuola di Numitore fu costretta a farsi Vestale per ordine di suo Zio Amulio, che avea usurpato il Regno di Alba; ma essendosi lasciata sorprendere da certo Sacerdote di Marte, divenne gravida, e mise al mondo Remo, e Romolo. Numitore di lei padre pubblicò che questi due figliuoli erano generati dal Dio Marte. v. *Romolo*.

Redicolo. C'era un piccolo Tempio di Redicolo due miglia distante da Roma, nel sito dove Annibale pose il campo, e si ritirò poi; e per questo motivo fu fondato questo piccolo tempio di Redicolo (a) perchè si ritirò senza far cosa alcuna. Si persuadevano che i Dei protettori di Roma l'avessero atterrito con un terror panico.

Regifugio. Festa che facevano in Roma sei giorni prima delle Calende di Marzo. Gli antichi non vanno d'accordo sulla origine di questa festa: vogliono alcuni che fosse in memoria della fuga di Tarquinio *superbo*, quando la Città ricuperò la sua libertà: ed altri dicono perchè il Re delle cose sacre dopo aver sacrificato, se ne fuggiva. La prima opinione fondata sopra l'autorità di Ovidio, di Festo, e di Ausonio, sembra più verisimile della seconda che è di Plutarco; quando non si volesse dire per conciliarle, che il Re delle cose sacre fuggiva in quel giorno per rinnovar la memoria di questa fuga dell'ultimo Re di Roma.

Regina: Giunone Regina degli Dei, veniva qualche volta chiamata con questo solo epiteto, e sotto questo nome ebbe una statua che le fu eretta a Vejo, daddove fu trasportata con gran cirimonia sul monte Aventino. Le dame Romane aveano somma venerazione per questa statua, nè alcuno osava toccarla, se non che il Sacerdote destinato al suo servizio.

La figliuola maggiore di Urano, secondo le Atlantidi, fu det-

(a) *Da* redeundo.

ta la Regina per eccellenza. v. *Basilea*.

Regina dei misterj. v. *Re*.

Remuria. v. l'*Emuria*.

Reno. Gli antichi Galli onoravano questo fiume come una Divinità, e credevano che fosse quello, che gli animasse al combattimento, che inspirasse loro tutto il coraggio, e la forza per difendere le sue rive, laonde lo invocavano sovente nel mezzo dei pericoli. Quando sospettavano della fedeltà delle proprie mogli, le obbligavano ad esporre sul Reno i fanciulli, dei quali non si credevano padri, e se il fanciullo andava al fondo dell' acqua, la madre veniva giudicata adultera, se al contrario stava a gala, e ritornava alla madre, il marito persuaso della castità delle sposa, le restituiva la sua confidenza, e il suo amore. L'Imperator Giuliano, da cui rileviamo questo fatto, aggiugne che questo fiume vendicava col suo discernimentol l'ingiuria che veniva fatta al a purità del letto conjugale.

Reso. Re di Tracia, si portò al soccorso di Troja nel decimo anno dell'assedio. Sapeva che un Oracolo avea predetto ai Greci, come una delle fatalità per cui questa città non potrebbe esser presa, consisteva nel lasciare che i cavalli di Reso beessero dell'acque del Xanto fiume di Frigia, e che mangiassero dell'erba dei campi di Troja; per lo che risolvette di giugnervi di notte, e si accampò vicino alla Città per entrarvi la mattina seguente. Essendone stati avvertiti i Greci da Dolone spia de' Trojani, mandarono quella stessa notte Ulisse, e Diomede, i quali sotto la protezione di Minerva arrivarono senza essere scoperti al quartiere dei Traci: li trovarono tranquillamente dormendo, ed ogn'uno avea presso di se le proprie armi e cavalli. Reso nel mezzo di essi profondamente dormiva, tenendo anch'egli i proprj cavalli attaccati dietro al suo carro. Diomede gl'immerse la spada nel seno, e fu per questo sfortunato Principe un sonno funesto, che gli mandò Minerva, dice Omero, in tempo che Ulisse staccava i cavalli di Reso per condurli al suo campo. Questo Oracolo spettante a Reso e a suoi cavalli, poteva ben essere un artifizio di Ulisse, il quale avea sparso la voce di questa fatalità di Troja per indurre efficacemente i Greci a prevenire il soccorso, che il Re di Tracia conduceva ai Trojani.

Rinocoluste, sovrannome dato ad Ercole quando fece tagliar il naso (a) agli Araldi degli Orcomeni, che ardirono in sua presenza ricercar il tributo ai Tebani. Egli avea una statua sotto questo nome in piena campagna vicino a Tebe.

Riso. Il Ridere fu posto nel numero degli Dei da Licurgo; e i popoli dalla Tessaglia celebravano la sua festa con un allegria del tutto corrispondente a questo Dio.

Robigo. Divinità, che i Romani invocavano per la conservazione delle biade, affinchè le preservasse dalla Rugine. Se ne celebrava la festa sulla fine di Aprile, e le offerivano in sacrifizio una pecora, ad un cane con del vino, e dell'incenso. Le aveano eretto un Tempio nella quinta

(a) *Dal latino* Robigo.

RODIGASTA.

ROMA

ta regione della Città. Le sue feste si chiamavano. *Robigalia*.

Rode Ninfa madre di Fetonte secondo alcuni.

Rodi: gli abitanti di questa Isola furono i primi, che sacrificassero a Minerva, e ciò perchè Giove suo Padre, scrive Pindaro, coprì tutta l'Isola con una nuvola d'oro, dalla quale fece piovere sopra gli abitanti ricchezze infinite. Favola allegorica, che ci insegna, che quelli, che onorano Minerva, ovvero la sapienza, sono abbondevoli di beni. v. *Colosso*.

Rodia una delle Oceanidi.

Rodigasta. Divinità degli antichi Germani, la quale portava una testa di bue sul petto, un'Aquila sulla testa, e teneva un asta nella mano sinistra,

Roeco. Un certo uomo, chiamato Roeco, avendo veduto, che una quercia stava per cadere, ordinò a suoi figliuoli di prevenir la caduta coll'assodare intorno all' albero il terreno, oppure mettendovi qualche sostegno. L'Amadriade, la cui vita era annessa a quella della quercia, e che sarebbe perita, se l' albero fosse caduto, comparve a Roeco, e lo ringraziò, che le avesse salvata la vita, permettendole il dimandarle quella ricompensa, che desiderava. Egli rispose, che bramava di aver seco commercio. La Ninfa gli promise di contentarlo, ma gli racomandò di star lontano da qualunque altra donna. Gli soggiunse, che un Ape servirebbe loro di messaggiero: ma essendo capitata l'Ape in tempo, che Roeco giuocava, si mise a dire delle insolenze, che irritarono l' Amadriade, cosicchè si trovò in istato di non avere mai più posterità. Questo è quello che Caronte di Lampsaco raccontava, se vogliamo prestar fede allo Scoliaste d'Apollonio.

Roma: gli antichi non contenti di personificare le loro Città, e di dipingerle sotto una figura umana, loro protestavano ancora gli onori divini. Fra quelle, che furono in questa guisa onorate, non ve ne ha alcuna, il culto della quale sia stato così grande, e così esteso, quanto quello della Dea Roma. L'edificarono dei Templi, e le inalzarono degli Altari, non solamente in Roma, ma eziandio in altre Città dell' Impero, in Nicea, in Efeso, in Alabanda, in Melazzo, e in Pola città dell' Istria. Ve ne erano altresì molti in Roma, dove il culto di questa Dea era tanto celebre, quanto quello d'ogni altra Divinità. La dipingevano ordinariamente rassomigliantissima a Minerva sedente sopra un sasso, con dei Trofei di arme ai piedi, colla testa coperta da un elmo, ed un asta in mano; e qualchè volta in vece dell' asta vi mettevano in mano una vittoria, simbolo molto convenevole a colei, che avea superati tutti i popoli della terra conosciuta. Le figure della Dea Roma vengono bene spesso accompagnate da altri tipi, che la rappresentavano. Tale si era la storia di Rea Silvia, la nascita di Remo, e di Romolo, la loro esposizione sulle sponde del Tevere, il Pastore Faustolo, che gli allevò. la Lupa, che gli allattò, ed il Lupercale, ovvero la Grotta, nella quale la Lupa ne avea cura.

Romolo, Fondatore di Roma passò per figliuolo di Marte, e di Rea Sil-

Silvia; almeno Rea divenuta gravida, benchè Vestale, dichiarò che Marte era stato quello, che le avea usata violenza. Ma nè i Dei, nè gli uomini, scrive Livio, misero al coperto, nè la sua persona, nè i suoi figliuoli dalla crudeltà del Re, il quale ordinò, che carica di catene fosse chiusa in una stretta prigione, e che i fanciulli si gettassero nel Tevere. Furono dunque esposti nella loro culla, ed il Fiume in vece di portarli a seconda li respinse alla riva, dove dicono, che una Lupa calata dai monti per dissetarsi, accorse al pianto dei bambini, e presentò loro la mammella per allattarli. Faustolo, che avea la cura delle greggi del Re, testimonio di un tal prodigio prese i due bambini, e li fece nodrire da sua moglie. v. *Acca Larenzia*.

La morte di Romolo fu altrettanto meravigliosa, quanto la sua nascita, secondo gli Storici di Roma. Narrano, che mentre faceva la rassegna della sua armata vicino al Lago della Capra, sopravvenne una tempesta orribile, e s' intesero da ogni parte tuoni spaventevoli, e turbini di vento impetuosi, accompagnati da tenebre così dense, ed oscure, che tolsero agli occhi di tutti la vista del Re, e da quel punto non si vide più Romolo sulla terra. I Senatori pubblicarono incontanente, che Romolo era stato trasportato in Cielo durante la tempesta, e che bisognava venerarlo come figliuolo di un Dio, e come Dio medesimo, e supplicarlo di essere propizio, e favorevole al suo popolo. Nel giorno dietro un Cittadino molto accreditato fra il popolo per nome Procolo, che era uno de più Nobili Patrizj, disse, che Romolo apparsogli nella notte gli avea ordinato di annunciare ai Romani, che la volontà degli Dei si era, che Roma divenisse la Capitale dell' universo, che avessero cura di applicarsi all' Arte militare, e che sapessero, che nessuna Potenza potrebbe resistere all' arme Romane.

Questa pretesa apparizione finì di confermare il popolo nella idea, che Romolo fosse stato trasportato in Cielo, onde lo misero subito fra i Dei di Roma sotto il nome di Quirino. v. *Quirino*. Numa gli eresse un Tempio, e ordinò dei Sacrifizj solenni per per questo nuovo Dio. Credesi per altro, che Romolo venisse ucciso dai Senatori mal contenti dell' autorità troppo dispotica, che volea avere sopra di essi, e che ogni Senatore per levare al popolo la cognizione di un fatto così orribile, trasportasse sotto alla sua veste una porzione delle membra del suo corpo fatto a pezzi, cosicchè non comparisse alcuna traccia dell' assassinamento.

Rondine, sacrificavano delle Rondini ai Dei Lari, perchè fanno il loro nido nelle case, delle quali i Lari erano i custodi. La Rondine era ancora una vittima ordinaria di Venere. Progne fu cangiata in Rondine, ed ama le case per un residuo di amore per suo figliuolo, che ella cerca tuttavia. v. *Progne*.

Rosa, questo fiore, era particolarmente consacrato a Venere per essere stato tinto del sangue di Adone ferito da una delle sue spine, cosa, che avea fatto cangiare in rosso il color bianco, che avea questo fiore prima di questo caso.

RUMIA.

Rumia, Rumina, ovvero Rumilia (a) Dea, che presiedeva al nodrimento dei bambini, e che avea cura di farli allattare; che però quando le offerivano dei Sacrifizj, spargevano del latte sulle Vittime. Le sue Statue rappresentavano una donna con un bambino nelle braccia, ed una mammella scoperta per farlo allattare.

Ruminale, nome, che davano al fico, sotto il quale la Lupa allattò Remo, e Romolo, ed ha la medesima Etimologia di *Rumia*.

Runcina Dea, che invocavano quando erano per tagliare le biade.

Rusina, ovvero Rutina, Dea che presiedeva ai Campi.

Rusore, Dio che avea la stessa funzione, e la medesima origine di *Rusina*.

Rutiliano, Senatore di Roma, il quale ebbe la curiosità di consultare con un falso Profeta, chiamato Alessandro, sui Precettori, che assegnar dovea a suo figliuolo. Questi rispose, che gli dasse Pitagora, ed Omero. Rutiliano comprese semplicemente, che dovea fare studiare a suo figliuolo la Filosofia, e le belle Lettere. Il giovane morì poco dopo, e dicevano al Padre, che il suo Profeta si era molto ingannato: ma Rutiliano con sottigliezza ritrovò la morte di suo figliuolo annunciata nell'Oracolo, perchè gli assegnava per Precettori Omero, e Pitagora, che erano morti.

S A

Sabaismo, ovvero l'adorazione delle Stelle, ed è la più antica idolatria, e forse la più scusabile di tutte le Nazioni del mondo, e si crede, che precedesse il Diluvio, e che avesse la sua origine fin dal tempo di Enoc. In questa opinione le Stelle, e i Pianeti passavano per li Dei inferiori, e il Sole era il Dio grande, e supremo di tutti i Dei. I Caldei che furono i primi a coltivare l' Astronomia si attaccarono a questo genere d' idolatria, e lo comunicarono agli antichi Persi, i quali per lungo tempo ne fecero la loro Religione dominante. Quanto alla denominazione di Sabaismo, gli Eruditi non convengono su ciò, che possa avergli dato motivo. Se ne potrebbe ritrovare la etimologia nelle lingue orientali. v. *Sole*.

Sabasiano, soprannome di Bacco, il quale veniva così chiamato dai Sabj popoli di Tracia, dove veniva particolarmente onorato, e i suoi Sagrifizj, e le sue feste si chiamavano ancora *Sabasia Sacra*. Si celebravano pure in onore di Giove Sabasio delle Feste notturne: e finalmente il Mitra dei Persi in qualche antico monumento si trova col medesimo nome.

Sabasio figliuolo di Giove. Il falso Orfeo dice, che fosse quello, che cucì Bacco nella coscia di Giove suo padre.

Sabino, antico Re d'Italia, il quale insegnò agli abitanti il coltivare la vite. Questo benefizio lo fece por-

(a) *Questo nome deriva da* Ruma, *che anticamente in latino significava mammella*.

porre nel numero degli Dei, e fece dare il suo nome di Sabini al popolo che governava.

Sacee, feste che si facevano una volta in Babilonia in onore della Dea Anaiti, ed erano come i Saturnali in Roma, una festa per gli Schiavi. Durava cinque giorni nei quali, scrive Ateneo, (*a*) gli Schiavi comandavano ai proprj Padroni, ed uno fra essi vestito con una veste reale, che chiamavano Zogana, agiva come padrone di casa. Una delle cirimonie di questa festa, consisteva nello sciogliere un prigioniere condannato a morte, e permettergli di darsi tutti i piaceri, che poteva desiderare, prima di venir condotto al supplizio.

Sacerdozio, ogni religione suppone un Sacerdozio, vale a dire dei ministri che abbiano cura delle cose della Religione. Il Sacerdozio anticamente spettava ai capi di famiglia, dai quali passò ai capi dei popoli, e ai Sovrani, i quali poi ebbero a sollevarsene, o in tutto, o in parte sopra ministri subalterni. I Greci, e i Romani aveano una vera Gerarchia, (*b*) cioè dei Sommi Pontefici, dei Sacerdoti, ed altri Ministri subalterni. In Delfo eranvi cinque Principi dei Sacerdoti, e con essi dei Profeti, i quali annunciavano gli oracoli. Il Sacerdozio in Siracusa era in grandissima considerazione secondo Cicerone, ma non durava che un anno. Vi erano ancora alcune Città Greche, come Argos, dove le donne esercitavano il Sacerdozio con autorità. v. *Gerofanti*, *Gerofantidi*, *Epimeleti*, *Gereri*, *Cerici*, *Galli*.

In Roma principalmente avea luogo questa Gerarchia. A principio il Sacerdozio fu esercitato da sessanta Sacerdoti eletti due per ogni Curia, e col tempo ne fu accresciuto il numero. Sul principio erano i soli Patrizj quelli che esercitavano il Sacerdozio, al quale erano unite gran prerogative; ma in seguito vi si fecero ammettere anche i Plebei, come aveano fatto nelle prime cariche dello Stato. La elezione si fece a principio dal Collegio dei Sacerdoti, ma poi il popolo se ne attribuì le elezioni, e conservolle fino al tempo degl' Imperatori. Il Sacerdozio in Roma avea differenti nomi, e differenti funzioni, essendovi il Supremo Pontefice, il Re dei Sagrifizj, i Pontefici, i Flamini, gli Auguri, gli Aruspici, i Salj, gli Arvali, i Luperci, le Sibille, le Vestali. v. *tutti questi nomi ai loro articoli*.

Il Sacerdozio veniva molto onorato in Roma, e godeva privilegj grandissimi. I Sacerdoti potevano salire al Capitolo in Carro, e potevano entrar in Senato: Si portava innanzi ad essi un ramo di lauro, ed una torcia per far loro onore. Non potevano venir presi per la guerra, nè per ogni altro ufficio oneroso, ma però soministravano la loro porzione di spesa per la guerra. Potevano maritarsi, e le loro mogli per ordirio aveano parte nel ministero. Quando si trattava di eleggere un Sacerdote, esaminavano la sua vita, i suoi costumi, ed anche le sue qualità corporali, perchè bisognava che non avesse difetti notabili, come di esser cieco, zoppo,

(a) *Nella sua Dipnosoph. Lib. XIV.*

(b) *Da* ἀρχὴ, *Sacro, e* ἱερος, *Principato, dominio, Gerarchia; significa dunque una subordinazione fra i Ministri della Religione.*

po, gobbo ec. Romolo avea ordinato, che i Sacerdoti avessero almeno cinquanta anni compiuti.

Quanto al Sacerdozio degli antichi Galli v. *Druidi*, e quello degli antichi Persi. v. *Mitra*.

Sacrifizj. Due sorte di Sacrifizj in generale c' erano presso i Pagani, cioè, quelli che si facevano collo spargimento del sangue, e quelli che si facevano di cose insensibili, come erano il vino, il formento, e s' incenso. La parola Sacrifizio (*a*) s' intende indifferentemente dell' una, e dell'altra specie. I primi Sacrifizj furono semplicissimi, consistendo in erba verde raccolta colle proprie mani, che ponevano sull'altare degli Dei quasi per presentar loro le prime produzioni della natura. Queste offerte venivano seguite da libazioni prese dalla più chiara fonte vicina; ed a questi primi Sacrifizj furono unite le altre frutta della terra, come il formento, il vino, l'olio, il miele, e generalmente tutte le cose, delle quali si cibano gli uomini. Ma quando passarono a cibarsi delle carni degli animali, vollero eziandio sacrificarne agli Dei, e tale vogliono, che fosse l' origine de' Sacrifizj sanguinolenti. Ovidio però pretende, che la Scrofa fosse la prima vittima animata, che venisse offerta a Cerere a motivo dei danni che questo animale fa nei campi. Questa effusione del sangue degli animali, innocente in sè stessa, ne cagionò un' orribile fra i popoli più colti non meno, che fra i più barbari, poichè ardirono sacrificare delle vittime umane, quasi che i Dei dovessero essere più onorati collo spargimento di un sangue più nobile. Egli è certo dalla storia, che questo barbaro costume fu introdotto quasi fra tutti i popoli conosciuti. Le Nazioni vicine al Popolo Ebreo vi erano dedite all' ultimo segno: i Tirj, e i Cartaginesi, gli Egizj, gli Arabi, i Traci, i Galli, i Greci, e i Romani aveano tutti contaminate le mani nel sangue umano. v. *Vittime*, *Ecatombe*, *Chiliombe*, *Taurobolo*, *Criobolo*.

Saggi, i sette Sapienti della Grecia. Nell' atrio del Tempio di Delfo, scrive Pausania, si vedevano delle belle sentenze molto utili per regolare la vita, e vi erano state scritte di propria mano dai sette Saggi della Grecia. Il primo di essi fu *Talete* di Mileto, che nacque nella Olimpiade trigesima quinta, e discendeva da Agenore; il secondo fu *Pittaco* di Mitilene, il quale fiorì verso la Olimpiade quadragesima seconda. *Biante* di Prienne nella Caria era contemporaneo, ed amico di Pittaco. *Solone* fu Pretore di Ateno verso la Olimpiade quaranta sei. *Cleobolo* di Linda era Coetaneo, ed avea i medesimi sentimenti di Solone. *Misone* di Chene in Laconia, che visse quasi sempre in solitudine, e *Chilone* di Sparta, il quale morì verso la Olimpiade cinquanta due. Questi gran Personaggj, continua Pausania, essedo venuti in Delfo vi lasciarono le accennate sentenze, le quali poi passarono in bocca di tutti; come per esempio, *conosci te stesso: niente troppo*, ed altri.

Biante dava la seguente idea dell' amicizia: considerate sempre i vostri migliori amici, come se dovessero un giorno diventare i vostri

(a) *Deriva da* sacrum facere, *fare un azione sacra*.

voſtri nemici più crudeli. Ritrovandoſi coſtui un giorno ad una fiera, dove ſi vendevano molte ſuperfluità rare, e curioſe, eſclamò: oh quante coſe delle quali io poſſo far di meno!

Chilone giunſe per tempo alla dignità di Eforo in Lacedemonia, ed eſercitò la Magiſtratura finchè viſſe. Alla ſua morte ebbe il coraggio di vantarſi di non aver fatta in ſua vita, che una ſola azione, di cui poteſſe pentirſi, ed era di aver ſalvato un reo dalla morte, ma un reo, che era il ſuo più grande amico.

Diogene Laerzio narra per quale occaſione foſſe dato il titolo di Saggi a queſti illuſtri Greci. Certi peſcatori dell' Iſola di Cos avendo gettate le ſue reti in mare, ſopravvenero de' foraſtieri di Mileto, i quali ne comperarono la prima tratta. Cavate, che furono queſte reti dall' acqua, ſi vide con maraviglia, che contenevano un Tripode d'oro, onde all' ora inſorſe una lunga conteſa fra i peſcatori, e i foraſtieri. Volevano i primi ſoſtenere, che non avevano avuta intenzione di vendere altro che il peſce, che potea eſſere entrato nelle loro reti, e gli altri che non aveano alcun diſegno particolare volendoſi approfittare dell' equivoco. Ben preſto queſta conteſa privata divenne una guerra fra le due nazioni, ed avrebbe avute delle conſeguenze funeſte, ſe non foſſe ſtato l' Oracolo di Delfo, che ordinò, che il Tripode foſſe dato al più ſaggio de' Greci. Fu mandato primieramente a Talete, che vivea in Mileto; ma queſti proteſtò modeſtamente di non meritare un donativo così nobile, e lo rimandò a Biante, Biante a Pittaco, Pittaco a Solone, Solone a Cleobolo, Cleobolo a Miſone, Miſone a Chilone, che lo fece in fine riportare a Talete. Egli conobbe all' ora, che neſſun uomo potea giuſtamente appropriarſi il titolo di Saggio, e conſacrò il Tripode ad Apollo.

SAGITTARIO, Coſtellazione, ovvero nono ſegno del Zodiaco. Alcuni vogliono, che il Sagittario ſia il Centauro Chirone, ed altri, che ſia Croco figliuolo di Eufemia nodrice delle Muſe, il quale abitava in Parnaſo, e avea tutto il ſuo piacere, e la ſua occupazione nella caccia, e che dopo la ſua morte ad inſtanza delle Muſe fu collocato fra gli Aſtri.

SALACIA, Moglie di Nettuno, era una delle Divinità del Mare, così detta dall' acqua ſalſa. Credeſi per altro, che foſſe un ſoprannome di Anfitrite, ed altri la fanno una Nereide.

SALAMINIO, Giove viene qualche volta additato ſotto queſto nome a motivo del culto particolare, che veniva preſtato a queſto Dio in queſt' Iſola della Grecia dirimpetto ad Eleuſi.

SALAMINO, uno dei cinque fratelli Dattili ſecondo Strabone, v. *Dattili*.

SALJ, Sacerdoti di Marte, così chiamati, perchè ſaltavano, e ballavano nelle loro cirimonie (*a*). Furono inſtituiti da Numa in numero di dodici. Saltano, ſcrive Dionigi di Alicarnaſſo, e cantano in onore del Dio guerriero. La loro ſolennità cade nel meſe di Marzo, e ſi celebra a ſpeſe della Repubblica. Vanno danzando per la città nel Foro, nel Campidoglio, e in altri luoghi pubblici, e par-

(a) *Detti a* ſaliendo, *dal ſaltare.*

e particolari. Sono vestiti con vesti di varj colori, colla Toga ornata di porpora, ed una berretta fatta a cono. Hanno tutti la loro spada, tengono nella mano destra una lancia, o un bastone, e nella sinistra gli scudi chiamati *Ancilia*. I soli figliuoli dei Patrizj possono essere ammessi a questo Collegio, dove li ricevono molto giovani, ma bisogna, che abbiano padre, e madre. Marco Aurelio vi fu ricevuto nell'età di otto anni. Dopo avere corsa tutta la città cantando, riportavano gli scudi al Tempio di Marte, dove facevano un convito magnifico. I Salj erano stati in uso in altre città d'Italia prima di essere instituiti in Roma. Ercole avea avuti i suoi Salj più anticamente di Marte. Vien fatta menzione negli antichi Autori di molti altri Salj, come de' Salj Palatini, e Quirinali che facevano le loro cirimonie sul monte Palatino, e sul Quirinale, de' Salj Palloriani, e Pavoriani dedicati ai Dei della Paura, e del Pallore; Questi certamente non erano i Salj del Dio guerriero. Se ne trovano finalmente di chiamati *Augustali*, *Adrianali*, *ed Antonini*, e questi erano Sacerdoti dedicati al culto di questi Imperatori dopo la loro apoteosi. Le figliuole de' Salj non potevano essere scelte per Vestali.

Salisubsolo, soprannome dato a Marte per le danze guerriere di questi Sacerdoti.

Salmacide Fontana di Caria vicina ad Alicarnasso, la quale avea concetto di render molli, ed effeminati quelli, che vi si bagnavano. v. *Ermafrodito*.

Salmoneo Fratello di Sissifo era figliuolo di Eolo, e nipote d'Elleno. Avendo costui acquistata tutta la Elide fino alle sponde dell'Alfeo, ebbe la temerità di voler esser tenuto per un Dio. A questo fine fece fare un ponte di rame, che attraversava una gran parte della sua Capitale, su cui faceva correre una carretta, che imitava lo strepito del tuono, e da di là lanciava delle torcie accese su qualche sfortunato, che faceva ammazzare sul fatto per inspirare maggior terrore a suoi sudditi. „ Ho veduto, dice Enea, (*a*) negli orrori di un crudele supplizio l'empio Salmoneo, il quale ebbe l'audacia di voler imitare il fulmine del Padrone degli Dei. Armato di fuoco questo Principe con un'aria trionfante scorreva sopra il suo carro la Città di Elide, esigendo da suoi sudditi i medesimi onori, che si rendono agli immortali: stolto ch' egli era, il quale per lo vano strepito de suoi cavalli, e del suo ponte di rame credeva di contraffare uno strepito inimitabile. Ma Giove lanciò sovra di lui il vero fulmine, lo investì di fiamme, nè queste erano vane torcie, e lo precipitò nel profondo del Tartaro.

Samia, Giunone era in gran venerazione a Samo, perchè gli abitanti credevano, che questa Dea fosse nata nella lor Isola sulle sponde del fiume Imbraso, e sotto un Salice, che mostravano nel recinto del Tempio dedicato a questa Dea. Questo tempio era stato edificato dagli Argonauti, i quali vi aveano trasportata da Argos la statua della Dea.

(a) *Eneid. Lib. VI.*

Samolo: vi era un erba (*a*) chiamata dai Galli *Samolo*, la quale nasceva nei luoghi umidi, e la facevano raccogliere colla mano sinistra da persone, che fossero a digiuno. Colui, che la raccoglieva non dovea guardarla, nè gli era permesso di porla in altro luogo, che nei canali, dove andavano a bere gli animali, e mettendovela la stritolava. Col mezzo di tutte queste superstiziose precauzioni, si persuadevano, che quest'erba avesse delle gran virtù contro le malattie degli animali, particolarmente dei buoi, e dei porci.

Samotracia Isola dell' Arcipelago vicino alla Tracia, una volta celebre per lo culto degli Dei Cabiri, e per li misterj, che vi si celebravano, chiamati comunemente misterj di Samotracia. v. *Cabiri*, *Misterj*.

Sanco, o Sango era secondo S. Agostino, un Re dei Sabini, che fu deificato, e fu padre di Sabino, che diede il nome alla nazione. Una inscrizione ritrovata in Roma, dove Sanco viene chiamato Dio Semone, fa credere, che Sanco fosse nel numero di quelle Divinità, chiamate Semoni. v. *Semoni*.

Sangaro fiume di Frigia, Padre della bella Sangaride, la quale fece dimenticare al Giovane Ati gl' impegni, che avea con Cibelle, e fu cagione della morte del suo amante. Pausania fa Sangaride madre di Ati in vece di Amante, e riferisce una favola che veniva spacciata in Pessinunta sopra Sangaride. Avendo questa Ninfa veduto il primo Mandorlo, che avesse prodotta la terra, ne raccolse delle Mandorle, e se le pose in seno. Tosto le Mandorle disparvero, e Sangaride si sentì gravida; partorì un figliuolo, lo espose nei boschi, dove fu allevato da una capra, e fu chiamato Ati. v. *Ati*, *Agdistide*.

Sanita', ovvero la *Salute*, della quale i Romani aveano formata una Divinità, a cui dedicarono molti Templi in Roma. Ebbe altresì un Collegio particolare di Sacerdoti unicamente impiegati al suo culto, i quali soli aveano il privilegio di vedere la statua della Dea. Pretendevano ancora di aver soli la facoltà di dimandare ai Dei la sanità dei particolari, e di tutto lo stato. Prendevano gli augurj della sanità solennemente, e con molte cerimonie, e bisognava perciò, che durante l'anno non fosse partita da Roma alcuna armata, e che si godesse una profonda pace, dal che succedeva, che si stava spesso gran tempo senza prendere questi augurj di sanità. Nei sagrificj, che facevano alla Dea, osservavano fra le altre cerimonie quella di gettare in mare un pezzo di pasta, che i Sacerdoti mandavano, per quello dicevano ad Aretusa di Sicilia.

Sardo figliuolo di Macelide, ebbe in Egitto, e nella Libia il soprannome di Ercole. Questi è quello, che condusse una Colonia di Libj nell'Isola, che dal suo nome, fu chiamata Sardegna. Gli furono erette delle statue nell' Isola con questa inscrizione. *Sardus Pater*.

Sarone antico Re di Troezene, il quale amava appassionatamente la caccia. Un giorno, che faceva

(a) *Plin. Lib. XXIV. cap. 11.*

va correre un Cervo, lo inseguì fino alla spiaggia del mare. Il Cervo si gettò a nuoto, ed egli dietro di lui, e lasciandosi trasportare dal proprio ardore, si trovò insensibilmente in alto mare, dove abbattuto di forze non potendo più lottare colle onde, si annegò. Il suo corpo fu riportato nel bosco sacro di Diana, e seppellito nell' atrio del Tempio. Questo accidente fece dare il nome di Golfo Saronico a quel braccio di mare, che fu il luogo della scena, vicino a Corinto. Quanto a Sarone fu posto nel numero degli Dei del Mare dai suoi Popoli, e in seguito divenne il Dio tutelare dei Marinaj.

Saronia festa, che si celebrava ogni anno in Troezene ad onore di Diana chiamata Saronide, forse perchè il Re Sarone fu seppellito nel suo Tempio.

Sarpedone figliuolo di Giove, e di Europa, e fratello di Minosse, e di Radamanto. Disputò a suo, fratello maggiore la corona di Creta, ma avendo avuta la peggio, fu costretto ad uscire dall' Isola, e menò seco una Colonia di Cretesi nell' Asia minore, dove si formò un piccolo Regno, che governò pacificamente. Non bisogna però confondere questo Principe col seguente.

Sarpedone figliuolo di Giove, e di Laodamia, il quale regnava in quella parte della Licia, che viene bagnata dal Xanto, e rendeva fiorito il suo stato colla sua giustizia, e col suo valore. Portossi in soccorso del Re Priamo con numerose soldatesche, e fu uno Dei più forti ripari della Città di Troja. Si avanzò contro Patroclo, che faceva fuggire i Trojani, e volle combatterlo. Veggendo Giove il figliuolo, che stava per soccombere sotto gli sforzi di Patroclo, si mosse a compassione: sapeva egli, che il destino avea condannato Sarpedone a morire in quel punto, onde se non lo potea sottrarre alle fauci della morte, e se non potea eludere i decreti del destino, sulle rimostranze di Giunone s' indusse a cedere, ma nel tempo stesso fece cader sulla terra una pioggia di sangue per onorare la morte di questo suo caro figliuolo. Ucciso, che fu Sarpedone si fece un gran combattimento intorno al cadavere, volendo i Greci spogliarlo, e portarlo via, e i Trojani difenderlo. Alla fine questi furono posti in fuga, e i Greci non trovando più resistenza spogliarono Sarpedone delle sue arme, e le trasportarono nelle Navi. Ma Apollo per ordine di Giove andò in persona a levare il corpo di Sarpedone sul campo di battaglia, lo lavò nelle acque del fiume, lo profumò di ambrosia, gli mise degli abiti immortali, e lo consegnò al sonno, e alla morte, che lo portarono prontamente in Licia in mezzo al suo Popolo. Questa morte di Sarpedone dinanzi a Troja è una finzione di Omero, il quale fa portar poi il suo corpo in Licia. Riferisce Plinio (*a*) ch' essendo Governatore di Licia il Console Muziano, avea ritrovata in un Tempio una carta, su cui era scritta una lettera da Troja sotto il nome di Sarpedone; ma egli mette in dubbio questo fatto, perchè al tempo di Omero non

(a) *Hist. Nat. Lib. XIII.*

non vi era l'uso di scrivere sulla carta.

Sarpedone figliuolo di Nettuno fu un uomo facinoroso, che prendeva a giuoco la vita degli uomini, e ne uccideva quanti ne poteva cogliere. Ercole ne liberò il mondo.

Sarritore, uno degli Dei della Agricoltura presso i Romani. Lo invocavano dopo, che si aveano alzate le biade, perchè presiedeva alla fatica di sarchiare i campi, daddove deriva il suo nome (*a*).

Satiri, Divinità Campestri, che si rappresentavano, come piccoli uomini molto pelosi colle corna, ed orecchie di Capra, la coda, le coscie, e le gambe dello stesso animale, benchè qualche volta si veggano solamente coi piedi di capra. Fanno nascere i Satiri da Mercurio, e dalla Ninfa Istime, oppure da Bacco, e dalla Najade Nicea, da lui ubbriacata, cangiando in vino l'acqua di una fonte, dove ella ordinariamente bevea. Il Poeta Nonno dice, che originariamente i Satiri aveano la forma tutta umana. Custodivano Bacco; ma siccome questo Dio ad onta di tutte queste guardie si tramutava ora in un Caprone, ora in un una donzella, così Giunone irritata da questi cangiamenti diede ai Satiri delle corna, e dei piè di capra.

Plinio naturalista prende i Satiri dei Poeti per una specie di Simie, ed attesta, che in una montagna delle Indie si trovano dei Satiri da quattro piedi, che in lontano si prenderebbero per uomini. Questa sorta di Simie ha sovente spaventati i pastori, e perseguitatili ancora; cosa forse, che ha data occasione a tante favole sopra la loro complessione amorosa. Aggiungasi essere di sovente accaduto, che dei Pastori coperti di pelli di capra, ovvero dei Sacerdoti, abbiano contraffatti i Satiri per sedurre qualche innocente Pastorella. Da questo si è sparsa l'opinione, che i boschi fossero pieni di queste Divinità malfattrici, e le Pastorelle tremavano pel proprio onore, e i Pastori per le sue greggi. Cosa che fece, che si studiò di acchetarli coi sagrificj, e colle offerte delle prime frutta, o colle primizie delle Greggi. Questa, cred'io, si è la vera origine di tutti i racconti, che sono stati fatti sui Satiri.

Narra Pausania, ch'essendo stato gettato dalla tempesta col suo vascello un certo Eufemo sulle spiaggie di un' Isola diserta, vide venire a lui certa spezie di uomini selvaggi colle code dietro la schiena. Vollero questi rapire le loro donne, e si gettarono sovra di esse con tanta furia, che durarono molta fatica a diffendersi dalle loro brutalità, cosa che fece chiamare questo luogo l'Isola dei Satiri. Ritrovandosi Giulio Cesare colla sua armata sulle sponde del Rubicone, e stando indeterminato se dovesse passare, o no questo fiume, comparve alla testa dell'armata una specie di Satiro, che suonava la sua canna, e passò il fiume a vista di tutta l'armata, per invitarla a seguitarlo. Allora Cesare comandò all'armata tutta il passare dicendo: seguitiamo i Dei, che ci chiamano. Non era difficile a Cesare il ritro-

(a) *Da* Sarrire, *sarchiare*.

trovare fimili teftimonianze della volontà degli Dei.

Saturnali, fefte Romane in onore di Saturno, le quali cominciavano ai fedici di Dicembre, e duravano tre giorni, e qualche volta quattro, e cinque. Quefte fefte erano molto tumultuofe, e Roma tutta rimbombava per lo ftrepito, e fracaffo, che faceva il popolo dato in preda alla allegria, e alla diffolutezza. Siccome la prima iftituzione di una tal fefta era di confervar la memoria del fecolo d'oro, in cui tutti erano uguali, così in quefte fefte i padroni fervivano a tavola i proprj fervitori, regalandoli generofamente, tutti i Tribunali erano chiufi, le fcuole vuote, fi facevano gran conviti, e fi mandavano dei regali, e di più non era permeffo intraprendere alcuna guerra, nè dar la morte ad un reo. Non fi celebravano folamente in Roma, ma erano ancora più antiche in Italia, e nella Grecia, e ne fu attribuita la inftituzione a Giano, ovvero ad Ercole.

Saturno era figliuolo di Urano, e di Vefta, ovvero del Cielo, e della Terra, il quale fece Eunuco fuo Padre per timore, che poteffe avere altri figliuoli; e quefta, fecondo Cicerone, era l'opinione comune, che correva nella Grecia. Sua moglie fu Rea, dalla quale ebbe molti figliuoli, e fapendo, che uno fra effi dovea levargli l'Impero, li divorava tutti fubito, che eran nati; ma volendo Rea falvar Giove, diede a fuo Padre in vece del fanciullo una pietra, che fu da effo divorata. Giove divenuto grande, moffe guerra a fuo Padre, e dopo averlo trattato, come Urano era ftato trattato dal figliuolo, lo fcacciò dal Cielo, oppure, fecondo alcuni lo precipitò nel fondo del Tartaro infieme con quei Titani, che l'aveano affiftito in quefta guerra. Saturno ebbe tre figliuoli da Rea, Giove, Nettuno, e Plutone, ed una figliuola, cioè Giunone forella gemella, e moglie di Giove. Alcuni vi aggiungono Vefta, e Cerere, oltre molti altri figliuoli, che ebbe da molte amanti, come il Centauro Chirone dalla Ninfa Fillina ec.

„ Saturno detronizzato da „ fuo figliuolo Giove, fcrive „ Vergilio (*a*) per fottrarfi alla „ perfecuzione fuggì dall'Olimpo, „ e venne a ricovrarfi in Italia. „ Vi adunò gli uomini feroci „ fparfi fulle montagne; diede „ loro delle leggi, e volle, che „ quel Paefe, dove fi era nafco- „ fto, e che era ftato per lui un' „ Afilo ficuro, portaffe il nome „ di Lazio. Dicefi, che il fuo „ Regno foffe l'età dell'Oro, ve- „ nendo i fuoi fudditi pacifici „ governati con dolcezza. " Fu ftabilita, fcrive Giuftino n. 43. 1. la uguaglianza delle condizioni, neffuno era al fervizio di un'altro, alcuno non poffedeva cofa veruna in proprietà, ma tutte le cofe erano comuni, come fe tutti non aveffero che una medefima eredità. Per rinnovare la memoria di quefto tempo felice, dicono, che foffero inftituite le fefte Saturnali, e il Regno di Saturno fu chiamato il Regno d'oro.

Diodoro di Sicilia (*b*) riferendo

(a) *Eneid. Lib. VIII.*
(b) *Hift. Univ. Lib. V.*

do la tradizione dei Cretesi sopra i Titani, fa di Saturno lo stesso elogio, che ne fanno i Poeti Saturno il maggiore dei Titani, dice egli, divenne Re, e dopo aver dati costumi, e coltura ai suoi sudditi, che menavano prima una vita selvatica, portò il suo concetto, e la sua gloria, in differenti luoghi della Terra. Stabilì da per tutto la giustizia, e la equità, e gli uomini, che vissero sotto il suo dominio vengono riputati per mansueti, benefattori, e in conseguenza felicissimi. Regnò particolarmente nei Paesi occidentali, dove la sua memoria è ancora in venerazione. In fatti i Romani, i Cartaginesi, quando sussisteva la loro Città, e tutti i Popoli di quelle parti hanno instituite delle feste, e dei sacrifizj in onor suo, e molti luoghi gli sono consacrati col loro nome medesimo. La saviezza del suo governo avea in certa maniera sbanditi i delitti, e facea gustare un Impero di innocenza, di dolcezza, e di felicità. Il monte, che poi chiamossi Capitolino, veniva anticamente chiamato il monte Saturnino, e se prestiamo fede a Dionigi di Alicarnasso, l'Italia tutta avea portato prima il nome di Saturnia.

Molti Autori per ispiegare la favola di Saturno sono ricorsi all'allegoria. „ Tutta la Grecia „ è imbevuta di questa antica „ credenza, dice Cicerone (*a*), „ che Celo fosse mutilato da suo „ figliuolo Saturno, e Saturno „ stesso fosse incatenato da suo „ figliuolo Giove. Sotto que„ ste favole empie si nascon„ de un senso fisico assai bello. „ Hanno voluto significare, che „ l'Etere, perchè genera tutto „ da sè stesso, non ha punto ciò, „ che bisogna agli animali per „ generare colla via comune. n„ tesero per Saturno quello, che „ presiede al tempo, e che ne „ regola le dimensioni: questo „ nome gli viene, perchè divora „ gli anni (*Saturnus quod saturetur annis*) e questa è la ra„ gione, per cui finsero, che „ mangiasse i proprj figliuoli, „ mentre il tempo insaziabile di „ anni consuma tutti quelli, che „ scorrono. Ma per timore, che „ non andasse troppo presto, „ Giove lo ha incatenato, cioè „ lo ha assoggettato al corso de„ gli Astri, i quali sono, come „ i suoi legami. " Altri Filosofi non hanno guardato, che il solo pianeta, che porta il nome di Saturno, e ch'è il maggiore, e il più alto di tutti; secondo essi ciò, che i Poeti dicono della prigione di Saturno incatenato da Giove, significa solamente che le influenze maligne tramandate dal Pianeta di Saturno, venivano corrette dalle influenze più miti, che scaturivano da Giove. I Platonici pure al riferir di Luciano si figuravano, che Saturno, come più vicino al Cielo, cioè più lontano da noi presiedesse alla contemplazione.

Saturno, benchè Padre di tre Dei principali non ebbe però fra i Poeti il titolo di Padre degli Dei, forse per la crudeltà, che esercitò contro i suoi figliuoli. Laddove al contrario sua moglie Rea fu detta la madre degli Dei, la gran Madre, e veniva onorata sotto questo titolo in tutto il Paganesimo. Forse ancora l'idea di que-

(a) *Lib. II. De Nat. Deor.*

SATURNO.

questa medesima crudeltà ha indotti molti popoli a prestare a questo Dio un culto orribile collo spargimento del sangue umano. Presso i Cartaginesi veniva in questa maniera più particolarmente onorato, e questo culto empio, e barbaro, è stato sempre quello, su cui fu fondato il maggior rimprovero, che la posterità abbia dato a questa nazione. Diodoro di Sicilia (*a*) riferisce, che essendo i Cartaginesi stati vinti da Agatocle, attribuirono la loro sconfitta all' avere irritato Saturno col sostituire altri fanciulli invece de proprj, che doveano essere sagrificati; e per riparar questo fallo, secondo Plutarco, elessero fra la prima Nobiltà dugento Giovani per essere sacrificati; e ve ne furono più di trecento altri, i quali sentendosi colpevoli, si offerirono volontarj per lo sagrifizio. A questo scrive Plutarco, che il suono dei flauti, e dei timpani faceva un romore così grande, che non potevano udirsi le grida del fanciullo sagrificato.

I Cartaginesi però non furono soli colpevoli di questa odiosa superstizione, anche gli antichi Galli, e molti popoli dell' Italia prima dei Romani sagrificavano pure a Saturno delle vittime umane.

Narra Dionigi di Alicarnasso (*b*), che Ercole volendo abolire in Italia l' uso di questi sagrifizj, eresse un' altare sul colle Saturnio, e vi sacrificò delle vittime senza macchia, perchè venissero consumate dal fuoco sacro. Ma per conservare nel tempo stesso la religione dei popoli, acciò non si potessero rimproverare di aver abbandonati i loro antichi riti, insegnò agli abitanti la maniera di placare la collera di Saturno col sostituire invece degli uomini, che legati mani, e piedi gettavano nel Tevere, delle figure rassomiglianti a questi uomini; e con ciò levò lo scrupolo che poteva nascere da questo cangiamento.

Roma, e molte altre Città dell' Italia dedicarono dei Templi a Saturno, e gli prestarono un culto religioso. Tullo Ostilio Re di Roma, secondo Macrobio, fu quello, che instituì i Saturnali in onor suo. Il tempio, che questo Dio avea sul Capitolio, fu il depositario del tesoro pubblico per la ragione, che al tempo di Saturno, cioè nel secolo d' oro non si commetteva alcun furto. Si sagrificava a questo Dio colla testa scoperta, laddove sempre si cuoprivano sagrificando ai Dei celesti, dice Plutarco; vale a dire, che secondo lui Saturno era uno degli Dei infernali, forse perchè essendo stato precipitato nel Tartaro vi era sempre restato. Leggesi nel medesimo Storico la relazione di un viaggiatore, che scrive di avere visitate quasi tutte le Isole, che sono verso la Inghilterra, che una di queste Isole era la prigione di Saturno, il quale vi veniva custodito da Briareo, e seppellito in un sonno perpetuo, e che era circondato da infinità di Demonj posti a' suoi piedi, come tanti schiavi.

Saturno veniva comunemente rappresentato come un vecchio incurvato sotto il peso degli anni, te-

(a) *Lib. XX.*
(b) *Lib. I. num.* 30.

tenendo una falce in mano per additare, che presiede al tempo, ovvero all' agricoltura.

Scamandro fiume della Frigia vicino a Troja. Dicesi, che debba la sua origine ad Ercole. Ritrovandosi questo Eroe nelle pianure della Frigia, ed essendo all'ultimo segno oppresso dalla sete si mise a scavare il terreno, da cui fece scaturire la sorgente di un fiume, che da questo fu chiamato Scamandro (*a*). Lo Scoliaste di Omero aggiunge che il sito, dove Ercole scavò il terreno, avea mandate alcune goccie d'acqua per essere stato percosso dal fulmine, in conseguenza delle preghiere, che questo Eroe avea fatte a Giove per aver sollievo nella sete, che l'opprimeva. Altri dicono, che questo fiume fu chiamato Scamandro, dopo che Scamandro appunto figliuolo di Coribate vi si gettò, avendo perduto il giudizio nella celebrazione dei misterj della madre degli Dei. Lo Scamandro avea un Tempio, e dei sagrificatori. Omero fa menzione del savio Dolopione sagrificatore di questo Dio acquatico. v. *Xanto*.

Scarafaggio, insetto vile. Chi il crederebbe? anche questo insetto avea gli onori divini fra gli Egizj. „ Qualche ignorante nelle „ cose divine, dice Porfirio in „ Eusebio, avrà dell'orrore per „ lo scarafaggio, ma gli Egizj l' „ onorano come una viva im„ magine del sole; mentre tutti „ questi insetti sono maschi, e „ gettano nei marassi quel seme, „ che serve alla produzione, il „ quale si è di forma sferica, e „ lo scarafaggio lo copre co' piè „ di dietro, imitando in questo il „ movimento del sole. " io non veggo, come lo Scarafaggio imiti il movimento del sole; ma per altro è più che vero ciò che egli dice del culto, che gli Egizj prestavano allo Scarafaggio. Si trovano anche in oggi moltissime figure nel Egitto, che mostrano chiaramente questo culto: Se ne veggono, che rappresentano uno Scarafaggio colla testa del sole tutta raggj. Nella Tavola Isiaca si vede uno Scarafaggio con una testa d'Iside; in un' altra figura si veggono due donne, forse due Sacerdotesse, che stanno dinanzi uno Scarafaggio colle mani giunte, quasi per adorarlo. I Basilidiani, che mettevano nei loro *Abrazas*, ovvero pietre magiche, tutte le Divinità degli Egizj, non mancavano di mettervi anche lo Scarafaggio.

Schiavi; Ercole era il Dio tutelare degli schiavi, scrive Erodoto nel libro secondo, dove racconta, che fu eretto in Egitto un Tempio ad Ercole per Asilo degli schiavi.

Scettro di Agamennone: questo scettro era in gran riputazione presso i Greci. Lo adoravano in Cheronea, dove riceveva ogni genere di sagrifizj; e il soprastante a questo culto teneva questo scettro in deposito nella propria casa per tutto il tempo della sua carica, che durava un'anno, e poi lo consegnava con cirimonia al suo successore. Pretendesi, che questo scettro fosse trovato con molto oro nella Focide, dove era stato portato da Elettra. I Focesi presero l'oro, e quelli di Cheronea lo scettro, al quale attribuirono una spezie di Divinità, fino col pre-

(a) σκάρμα ανδρός, *scavamento di un uomo*.

pretendere, che facesse dei Miracoli. Omero, per così dire ne fa la Genealogia, dicendo, come era passato nelle mani di Agamennone. Questo scettro, dice egli, lavoro incomparabile di Vulcano, il quale lo avea dato al figliuolo di Saturno, passò da Giove a Mercurio indi a Pelope, ad Atreo, a Tieste, e ad Agamennone; ed esisteva ancora al tempo di Omero, e conservossi tuttavia lungo tempo dopo.

Scierie feste, che si celebravano nell' Arcadia in onore di Bacco, del quale portavano la statua sotto un ombrello (*a*). In questa solennità le donne si assoggettavano alla flagellazione dinanzi all' altare di questo Dio per ubbidire all' Oracolo di Delfo.

Scire: quest' era una solennità di Atene, nella quale portavano solennemente per la Città delle tende, o baldacchini sopra le statue (*b*) degli Dei; principalmente di Minerva, del Sole, e di Nettuno, e siccome questa festa si celebrava nel mese di Maggio, così a questo mese fu dato il nome di *Scirophorion*. Dicesi che avesse molta relazione colla festa dei Tabernacoli degli Ebrei.

Scirone; quest' era un malandrino, che abitava nell' istmo di Corinto, dove esercitava le sue crudeltà verso tutti i passaggieri gettandoli nel Mare, e dicono, che una Tartaruga andava a mangiarli. Questo Scirone soffrì col tempo lo stesso genere di supplizio, che faceva soffrire agli altri, ed egli medesimo fu precipitato in mare da Teseo, che ebbe il coraggio di attaccarlo; e diede il suo nome agli scogli, che avea macchiati col sangue di tanti sfortunati, e col suo proprio, e furono detti gli scogli di Scirone.

Scilla famoso mostro del mare di Sicilia, era stato una volta una bella Ninfa, della quale fu amante Glauco Dio marino; ma non avendo potuto ottenere corrisponza, fece ricorso a Circe famosa maga, la quale compose un veleno, che gettò poi in una fonte, dove la Ninfa era solita di bagnarsi. Appena Scilla fu entrata nella fonte, che si vide cangiata in un mostro, che avea dodeci grinfe, sei bocche, e sei teste: un folla di cani gli uscivano dal corpo d'intorno alla cintura, e con urli continui atterrivano tutti i passaggeri. Atterrita Scilla medesima dalla propria figura, si gettò in mare vicino al luogo, dove è il famoso stretto, che porta il suo nome. Ma ella si vendicò di Circe facendo perire i Vascelli di Ulisse suo amante.

Il ritratto, che ne fa Omero (*c*) è il seguente. Scilla ha una voce terribile, e le sue grida spaventevoli si assomigliano al muggire del Lione. E' un mostro orribile, il cui aspetto farebbe fremere un Dio medesimo. Ha sei lunghi colli, e sei teste grandissime, e in ogni testa tre ordini di denti, che nascondono la morte. Quando vede passare dei Vascelli

(a) *Da σκιὰ, ombra.*
(b) *Da σκὶρον, padiglione, dossello.*
(c) *Odiss.* 12.

in quello Stretto, dice Vergilio, (*a*) avanza la testa fuori del suo antro, e li tira a sè per farli perire. Dalla testa fino alla cintura è una donzella di molta bellezza; nel rimanente poi un pesce orrido colla coda di Delfino, e il ventre di Lupo.

Credesi, che Scilla fosse un naviglio dei Tirreni, il quale devastava le spiaggie della Sicilia, e che portava sulla prora la figura mostruosa di una donna, che avea il corpo circondato da teste di cani. Aggiungasi, che lo strepito, che fanno le onde, che si spezzano contro gli scogli dello stretto, imitano l' abbajare de' cani, e l' acqua, che si precipita con impeto in quella voragine hanno ajutata la favola. v. *Cariddi*; *Ulisse*.

Scilla, figliuola di Niso Re di Megara cangiata in Allodola in castigo di una perfidia notabile usata al padre. v. *Niso*.

Sconosciuto, o Dio incognito. Gli Ateniesi aveano un altare dedicato al Dio Sconosciuto. Non solamente Pausania, ne' suoi Attici, ma S. Luca negli Atti delli Appostoli lo attestano espressamente. Riferisconsi diversamente le ragioni, che gli Atteniesi ebbero di onorare questo Dio sconosciuto. Dicono alcuni, che essendo stato mandato Filippide ai Lacedemoni per trattare con essi di un soccorso contro i Persi, gli apparve uno spettro, che si dolse di non avere altare in Atene in tempo, che ne aveano tutti gli altri Dei. Promise ancora, che se gli avessero decretato un culto, e gli onori divini avrebbe soccorsi gli Atteniesi. Qualche tempo dopo riportarono una vittoria, e fu attribuita al Dio sconosciuto, e gli edificarono un Tempio, ed un altare. Altri vogliono, che in tempo di pestilenza essendosi gli Ateniesi in darno drizzati a tutti i Dei, che conoscevano, senza riceverne sollievo, credettero, che un tal flagello fosse ad essi mandato da un Dio, che non conoscessero punto; che però gli dedicarono un Tempio, con questa inscrizione: al Dio di Europa, di Asia, e di Libia, e al Dio sconosciuto, e forastiere: Scrive Tertulliano, che anche in Roma c'era un Tempio simile. v. *Dei Epimenidi*.

Scotita: Giove avea un Tempio vicino a Sparta, dove veniva onorato sotto il nome di Giove Scotita, che vuol dire tenebroso (*b*), probabilmente per significare, che l' uomo non può penetrare nella profondità dell' Essere Supremo.

Scrofa, quest' animale era la vittima più ordinaria di Cerere, e della Dea Tellure, e si sagrificava anche a Cibele una Scrofa gravida. Quando si giurava qualche lega, oppure, che si faceva la pace, venivano conformate col sangue di una Scrofa: In cotal guisa Vergilio (*c*) rappresenta Romolo, e Tazio, che giurano una lega perpetua innanzi l'altare di Giove, sagrificando una Scrofa, *Cæsa Porca*.

Scrofa, che servì di presagio ad Enea. Avea inteso questo Principe, al riferire di Dionigi di Alicar-

(a) *Æneid. III.*
(a) σκότος *tenebre*.
(b) *Æneid. Lib. VIII.*

carnaſſo, dall'Oracolo di Dodona, che giunto in Italia, doveſſe prendere per guida un animale da quattro piedi, e che nel ſito, dove queſt' animale foſſe caduto per la ſtanchezza, doveſſe fabbricare una città. Allo sbarcare dalle navi, ſiccome ſi preparava per fare un Sagrifizio, una Scrofa gravida, e pronta per partorire, che dovea eſſere ſacrificata, ruppe i legami, quando i Sacerdoti la prendevano per cominciare i ſagrifizj, ed eſſendo ſcappata dalle loro mani, ſi miſe ad attraverſar la campagna. Inteſe Enea, che queſta era la guida additata dall'Oracolò, e la ſeguitò in lontano con un piccol numero de ſuoi compagni per non intimorirla, e ſviarla dal cammino accennato dal deſtino. La ſcrofa ſi allontanò dal mare intorno a 24. ſtadj, e ſalì la ſommità di un colle, dove cadette per la ſtanchezza. Rifletrendo Enea ſulla ſituazione del luogo poco comodo, dubitava, ſe doveſſe ubbidire all' Oracolo, quando inteſe una voce, che parlava dal boſco vicino, ſenza vedere, chi foſſe. Queſta voce gli ordinò, che fabbricaſſe quanto prima una città in queſto luogo, che il Deſtino riſervava ai Trojani uno ſtabilimento più conſiderabile dopo, che aveſſero dimorato in queſto altrettanti anni, quanti figliuoli avrebbe partoriti la Scrofa. Enea ubbidì alla voce celeſte, ed ivi edificò la ſua città di Lavinio. Nel giorno ſeguente la Scrofa partorì 30. figliuoli, dal che compreſe Enea, che i Trojani trenta anni dopo edificherebbero una Città più conſiderabile. Enea ſagrificò ai ſuoi Dei Penati ſul luogo medeſimo la madre co' ſuoi 30. figliuoli. v. *Lavinio*.

Scure, ſimbolo di Giove Labradeo preſſo i Carj, in vece del fulmine, ovvero dello Scettro.

Securi Dei. Ritrovaſi in una Iſcrizione *Securis Diis*, coſa che dee intenderſi attivamente per li Dei, che procuravano la ſanità, piuttoſto, che per quelli, che ſono in ſicurezza.

Segecia, ovvero Segeſta, Divinità della campagna, che avea cura delle biade al tempo delle meſſi. (*a*) I Lavoratori la invocavano in quel tempo, per ottenere una raccolta abbondevole.

Seja, altra Divinità campeſtre, che invigilava alla conſervazione delle biade nel tempo, ch'erano ancora ſotterra.

Selegia, pianta, che i Druidi raccoglievano con certe ſuperſtizioni, come il Samolo. Biſognava, ſcrive Plinio (*b*) ſtrapparla ſenza coltello, e colla mano deſtra, la quale dovea eſſere coperta da una parte della veſte, e poi farla paſſare ſecretamente nella ſiniſtra, come ſe ſi aveſſe rubata, e finalmente biſognava eſſere veſtito di bianco, a piedi ſcalzi, ed aver prima offerito un Sagrifizio di pane, e di vino.

Selene, figliuola d'Iperione, e di Rea, avendo inteſo, che ſuo fratello Elione da lei amato teneramente, ſi era annegato nell' Eridano, ſi precipitò dall' alto del Palazzo. Pubblicoſſi, che il fratello, e la ſorella erano ſtati cangiati in Pianeti, e che erano il Sole, e la Luna. Gli Atlantidi, al riferire di Diodoro, onorarono poi queſti due Pianeti ſotto il no-

me

(a) *Da* Seges, *meſſe*.
(b) *Lib. XXIV. cap.* 11.

me di Elione, e di Selene. Infatti questo è il nome greco del Sole, e della Luna *(a)*.

Selinno, fiume dell' Acaja, che tiene la sua imboccatura vicino ad una fonte, chiamata Argira. Dicono, che Selinno fosse una volta un bel giovane Pastore, il quale piacque tanto alla Ninfa Argira, che usciva ogni giorno dal mare per esser seco. Questa passione non durò molto tempo. Parve alla Ninfa, che il Pastore divenisse men bello, onde si annojò di lui, e Selinno n'ebbe tanto dolore, che morì di dispiacere. Venere lo trasformò in fiume, ma non ostante amava ancora Argira. Avendo dunque la Dea nuovamente pietà di lui, gli fece perdere affatto la memoria della Ninfa. „ Laonde credesi nel Paese, soggiunge Pausania, che gli uomini, e le donne per dimenticarsi i loro amori, basta, che si bagnino nel Selinno: Cosa, che renderebbe quell' acqua di un prezzo inestimabile, quando si potesse fidarsene. „

Semele figliuola di Cadmo, e di Armonia, avendo piaciuto a Giove, divenne madre di Bacco. Mossa Giunone da gelosia contro questa rivale, discese dal Cielo, e prendendo la figura di Beroe, balia di Semele, le insinuò destramente de' sospetti del suo amante, facendole intendere, che se era veramente Giove, come si vantava, non si mascherasse sempre per venirla a trovare sotto la figura di un uomo, e che per certificarsi di questo dubbio bisognava ricercare da lui, che le comparisse con quella stessa maestà con cui si lasciava vedere a Giunone. Semele seguitò il consiglio della falsa Beroe, e quando Giove venne a ritrovarla, obbligollo a giurarle per lo Stige, che le concederebbe ciò che dimandava, qualunque cosa esser potesse. „ „ Quando verrete a ritrovarmi, „ disse ella, comparitemi con „ tutta quella maestà, che avete „ quando come sposo vi acostate a Giunone. „ Giove volle serrarle la bocca, acciocchè non compisse la sua dimanda ma non fu più a tempo. Appena dunque fu entrato nel Palazzo, che lo abbruciò interamente, e Semele stessa perì in questo incendio, ma salvossi il frutto, che portava nel ventre. v. *Bacco*. Quando Bacco fu grande discese all' Inferno per trarne la madre, ed ottenne da Giove, che fosse nel numero degl' immortali sotto il nome di Tione. Qualche Amoretto, che ebbe questa Principessa, l' esito del quale forse sarà stato tragico, diede motivo a questa favola. Dice Pausania, che Cadmo essendosi accorto della gravidanza di Semele, le fece chiudere in una cassa insieme col parto, e la fece abbandonare alla discrezione delle onde, che la portarono fino fra i Brasiati nella Laconia: che avendo questi popoli trovata morta Semele, le fecero de' funerali magnifici, e presero cura della educazione di suo figliuolo.

Semele, scrive il Poeta Nonno, fu trasportata in Cielo, dove conversava, con Diana, e Minerva, e mangiava ad una stessa tavola con Giove, Mercurio, Marte e Venere. Il falso Orfeo la chiama Dea di tutto il mondo *(b)*. Non

are

(a) Ἥλιος, *Sole*, σελήνη, *Luna*.
(b) Παν. βασίλεια.

SERAPIDE PLUTONE

pare però, che il suo culto sia stato molto in voga: trovasi in una pietra scolpita riferita dal Begero, questa espressione: *I Genj tremano al nome di Semele*, dal che si può dedurre, che Semele avesse ricevuta da Giove qualche autorità sopra i Genj, o Divinità inferiori. Scrive finalmente Filostrato, che quando Semele fu abbruciata da Giove al suo arrivo, la sua immagine salì al Cielo, ma era oscura, e annerita dal fumo del fulmine.

SEMENTINE; le Ferie Sementine (*a*) erano feste, che i Romani celebravano ogni anno per ottenere le buone semine. Si celebravano nel Tempio della Terra addì ventiquattro di Gennajo per ordinario, mentre la giornata non era sempre la stessa. Pregavano la terra di dare crescimento ai Grani, e alle altre frutta deposte nel suo seno.

SEMIDEE: tutta la Grecia era piena di Semidei, e di Templi eretti in onore loro; ma in tutta la storia greca non vien fatto menzione, che di una sola Semidea. v. *Emitea*.

SEMIDEI, così chiamavansi i Dei del secondo ordine, che traevano [illegible] loro origine dagli Dei; [illegible]ali si erano gli uomini illust[illegible]uella Grecia, come Ercole, Castore, e Polluce, Esculapio, [illegible]nea, Giano ec.

SEMIRAMIDE [illegible] questa famosa Regina degl[illegible] Assirj era figliuola della Dea Decreto, ovvero Attergati. Essendo stata esposta dopo la sua nascita, alcune colombe presero la cura di alimentarla, e le fecero dare il nome di Semiramide, il quale dicono, che in lingua Siriaca significhi una colomba. Questo uccello le fu caro per tutta la sua vita, e dopo la morte pretesero, che venisse trasformata in colomba. Questa è quella, che fece costruire in Babilonia quei sontuosi Giardini, e quelle mura, che nella posterità sono passate per una delle sette meraviglie del mondo.

SEMONI, *Dij Semones*, così chiamavansi presso i Romani i Dei inferiori, che volevano distinguere dagli Dei celesti, e che noi chiamiamo Semidei, *Semi - homines*, mezzi uomini, e mezzi Dei. Tali si erano Giano, Pane, i Satiri, i Fauni, Priapo, Vertunno, ed anche Mercurio.

SENNOTEI: questo era il nome, che veniva dato fra i Galli ai più antichi Druidi, se crediamo a Varrone, il quale fa derivare questo nome dal Greco, come se i Galli fossero andati a cercare i nomi dei loro uffizj in una lingua, che all[illegible] ora per essi era molto st[illegible]era. Crederei piuttosto [illegible] questo fosse il nome [illegible] i Greci stessi davano ai [illegible]uidi. (*b*)

SENT[illegible], la stessa Divinità, che [illegible]enzia.

SENVIO, Divinità, che presiedeva alla vecchiaja.

SENZIA, Dea Romana, quella che inspirava agli uomini i pensieri, e i sentimenti, secondo S. Agostino.

SERAPIDE, era il gran Dio degli Egizj, e lo prendevano sovente per Giove, e per lo Sole, e Zeus Serapide si trova spesso negli antichi monumenti. Si trova ancora qualche volta coi tre nomi, Giove, Sole, e Serapide. Si prendeva ancora per Plutone, e per que-

(a) Da Semen *semenza*.
(b) *Da σεμνός, venerabile, e Θεος, Dio*.

questo alle volte si vede accompagnato da Cerbero. Il culto di questo Dio fu portato in Egitto dai Greci, mentre gli antichi monumenti puramente Egizj, come la Tavola Isiaca, che comprende tutta la Teologia degli Egizj, e molti altri, non danno alcuna figura di Serapide, nè se ne vede un menomo segno. S. Agostino in seguito di Varrone riferisce l' origine di questo Dio in questa maniera. (*a*) „ In que-
„ sto tempo (dice egli, vale a di-
„ re nel tempo dei Patriarchi
„ Giacobbe, e Giuseppe) Api Re
„ degli Argivi approdò nell' Egit-
„ to con un' armata, vi morì, e
„ fu tenuto per lo maggiore Dio
„ degli Egizj sotto il nome di Se-
„ rapi. Per qual cagione lo chia-
„ marono così dopo la sua mor-
„ te, e non Api, che era il suo
„ vero nome? Varrone ne riferi-
„ sce una ragione semplicissima:
il sepolcro, che noi chiamiamo
„ sarcofago si chiama in greco
„ σορὸς, siccome fu onorato
„ nel sepolcro prima che gli fos-
„ se fabbricato un tempio, da So-
„ ras, e da Api, si fece al prin-
„ cipio *Sorapis*, e col cangiamen-
„ to di una lettera, venne poi
„ chiamato Serapi.

Il simbolo ordinario di Serapide è una specie di canestro, o di misura, chiamata in latino *Calathus*, che porta sulla testa per significare l' abbondanza, che questo Dio preso per lo Sole, apporta a tutti gli uomini. Viene rappresentato barbuto, e detrattane la misura, egli tiene da pertutto quasi la stessa forma di Giove; laonde viene preso spesso per Giove nelle inscrizioni. Quando è Serapide Plutone, tiene in mano una picca, o scettro, ed ai suoi piedi vi è il Cane Cerbero con tre teste.

Serapide era ancora un Dio della sanità, e gli Autori ci riferiscono molte guarigioni, pretese miracolose da lui fatte. Cisso divoto di Serapide, scrive Eliano (*b*), avvelenato da sua moglie con delle uova di Serpente, che gli avea fatte mangiare, ebbe ricorso a Serapide, il quale gli ordinò di comperare una Murena animale velenoso, e di mettere la sua mano nell' acqua, dove fosse; egli lo fece, la Murena lo mordette nella mano, e si trovò subitamente guarito. Al tempo di Nerone, scrive il medesimo Eliano, un certo Crisermo, che avea bevuto del sangue di toro, e che stava per morire, fu risanato da Serapide. Batilide di Creta Tisico, e in gran pericolo di morte, ebbe ordine da Serapide di mangiare della carne di un Asino, ne mangiò, e fu tosto guarito. Ritrovansi moltissime altre relazioni di guarigioni fatte da Serapide, cosa che mostra di provare, che venisse ordinariamente invocato per la sanità. Narra Tacito, che Serapide apparve in sogno a Tolomeo figliuolo di Lago Re di Egitto sotto la figura di un giovane di somma bellezza, e gli ordinò di mandare i suoi amici più fedeli a Sinope Città di Ponto, dove veniva onorato, e di riportarne la sua statua. Avendo Tolomeo participata questa visione, deputò una solenne ambasciata a Sinope, e ne riportò la statua di Serapide. Quando il Dio arrivò in Egitto, i Sacerdoti Egizj veden-

(a) *De Civit. Dei Lib. XVIII. c. 5.*
(b) *Hist. Anim. Lib. XI. c. 34., e 35.*

SERAPIDE.

dendo la ſtatua, ed oſſervandovi il Cerbèro, ed un Dragone, giudicarono, che queſto foſſe Dite, ovvero Plutone, e perſuadettero Tolomeo, che era lo ſteſſo, che Serapide.

Gli Egizj aveano molti Templi dedicati a queſto Dio: il più famoſo era in Canopo, e il più antico a Menfi. In queſto ultimo non era permeſſo l' entrarvi ai foraſtieri, e i proprj Sacerdoti non potevano farlo, ſe non che dopo di avere ſeppellito il Bue Api. Nel tempio di Serapide a Canopo, al riferire di un antico Storico Eccleſiaſtico, c' era all' Oriente una piccola fineſtra, per la quale in alcuni giorni entrava un raggio del Sole, che andava a ferire alla bocca di Serapide. Nel medeſimo tempo portavano un ſimulacro del Sole, ch' era di ferro, e che venendo attratto dalla calamita, che ſtava naſcoſta nella volta, ſi alzava verſo Serapide. Allora dicevano, che il Sole ſalutava queſto Dio; ma quando il ſimulacro di ferro ricadeva, e che il raggio ſi allontanava dalla bocca di Serapide, dicevano, che il Sole avea fatti i ſuoi convenevoli quanto baſtava, e ſe ne andava per li fatti ſuoi.

Secondo Strabone erano allegriſſimi i Pellegrinaggi, che ſi facevano a Serapide. Verſo il tempo di certe feſte, dice egli, non ſi può credere la moltitudine di perſone, che ſi porta ſopra un canale da Aleſſandria a Canopo dove è il Tempio: Giorno, e notte giungono barche piene di uomini, e di donne, che cantano, e ballano con tutta la libertà immaginabile. A Canopo ſopra il Canale vi ſono moltiſſime Oſterie, le quali ſervono per dar ricovero ai viaggiatori, e a favorire i loro divertimenti. Queſto Tempio di Serapide fu diſtrutto per comando dell' Imperatore Teodoſio; ed all' ora ſi ſcoprirono tutte le furberie dei Sacerdoti di queſta Deità, i quali aveano fatte molte ſtrade coperte, e diſpoſte con una infinità di macchine, per ingannare i popoli colla veduta de' falſi prodigj, che comparivano di tratto in tratto.

Serapide avea un famoſo Oracolo in Babilonia, il quale dava le riſpoſte in ſogno. Nell' ultima malattia di Aleſſandro i capi principali della ſua armata andarono a paſſare una notte nel Tempio di Serapide per ſapere da queſta Divinità, ſe foſſe più vantaggioſo il traſportare Aleſſandro nel Tempio, e fu loro riſpoſto in ſogno, che ſarebbe meglio il non traſportarlo, e poco tempo dopo queſto Conquiſtatore morì.

I Greci, e i Romani onoravano altresì Serapide, e gli dedicarono dei Templi. Ve ne erano in Atene, e in molte città della Grecia. I Romani gliene ereſſero uno nel Circo Flaminio, ma gli abuſi, che produſſe il culto di queſto Dio obbligò il Senato ad abolire affatto il culto in Roma. Dicono che alla porta dei Templi di queſta Deità ſi vedeva la figura di un uomo, che ſi metteva un dito alla bocca, come per raccomandare il ſilenzio. S. Agoſtino ſpiega queſto coſtume con una legge ricevuta in Egitto, la quale vietava ſotto pena della vita il dire, che Serapide foſſe ſtato un uomo mortale. v. *Api*, *Oſiride*, *Serpente*.

Sereno: Invocavano Giove Sereno, o ſia il Sereno per aver buon tempo, come invocavano Giove piovoſo per ottenere la pioggia. v. *Pluvio*.

Serifa Isola del mar Egeo, i cui abitanti dicono, che restassero impietriti alla vista della testa di Medusa presentata loro da Perseo. Questo vuol dire, che cotesti Isolani vedendo ritornare Perseo colla testa di Medusa sulla prora del suo Vascello, si determinarono di abbandonare la loro Isola. Non vi trovando questo Eroe altro, che pietre, e scogli, pubblicò questa metamorfosi. Il nome di Serifa significa (a) Pietrosa, e l' Isola venne chiamata *Saxum*, *Seriphium*.

Serpentario, Constellazione Settentrionale, che dicono essere Esculapio, il cui simbolo è un serpente, ovvero il Serpente Pitone, o finalmente un Serpente, che fu ucciso da Ercole vicino al Fiume Sangaro, che però un Poeta lo chiama il Serpentario Sangarico.

Serpente, Rettile consacrato ad Esculapio, e siccome questo Dio si era nascosto molte volte sotto la sua figura, così furono eretti dei Templi al Serpente in Roma, e in Epidauro. Quest'animale per altro è un simbolo ordinario del Sole secondo Macrobio. Di fatti non c'è cosa più comune nei monumenti. In alcuni si morde la coda, facendo un cerchio del suo corpo, cosa che dinota il corso ordinario del Sole. Nelle figure di Mitra circonda qualche volta lo stesso Mitra con molti giri per accennare il corso annuale del Sole sull' Ecclitica, che si fa in linea spirale.

Il Serpente era pure il simbolo della Medicina, e degli Dei, che vi presiedono, come Apollo, ed Esculapio. Plinio ne adduce molte ragioni. Questo nasce, dice egli, perchè il serpente serve a molti rimedj, ovvero perchè mostra la vigilanza necessaria ad un medico, o forse finalmente perchè siccome il Serpente si rinnova mutando la pelle, così l'uomo vien rinnovato dalla medicina, che gli dà come un nuovo corpo colla forza de' rimedj. Pausania ci dice, che quantunque i Serpenti in generale sieno consacrati ad Esculapio, pure questa prerogativa appartiene spezialmente ad una spezie particolare, il cui colore tira al giallo: Questi non nuocono agli uomini, e la Epidauria è quel solo paese, dove se ne trova; e il Serpente di Epidauro, che venne trasportato in Roma per Esculapio, era di questa spezie. Forse ancora con Serpenti simili le Baccanti attortigliavano i loro Tirsi, ovvero i canestri mistici delle Orgie, i quali non mancavano d' inspirare dell' orrore, o sia della paura agli spettatori.

Gli Egizj non si contentavano solamente di frammischiare il Serpente colle loro Divinità, ma i Dei medesimi venivano spesso rappresentati fra essi colla testa propria, ma col corpo, e colla coda di serpente. Tale si era per ordinario Serapide, che si riconosce nei monumenti dalla testa coronata dalla misura, ma il corpo di lui non è, che un Serpente con molti giri. Anche Api si vede con una testa di Toro, col corpo, e la coda di serpente rivolta in sù alla estremità.

I Genj vennero qualche volta rappresentati sotto la figura di un serpente v. *Genj*. Due serpenti tiravano il carro di Trittolemo, quando Cerere lo mandò a scorrere

rere

(a) *Da σπίρω, io disseco.*

SFINGE.

SETTEMBRE.

rere la terra per insegnare agli uomini a seminare le biade. v. *Trimoletto*. Uovo di serpente nelle superstizioni dei Druidi. v. *Uovo*. Cadmo, ed Ermione cangiati in serpenti. v. *Cadmo*. Ercole strozzò nella culla due gran Serpenti mandati da Giunone. v. *Ercole*. Si sono immaginati i Poeti, che i Serpenti fossero nati dal sangue dei Titani, che fu sparso nella guerra contro Giove, e che caduto sulla terra producesse tutti gli animali velenosi, Serpenti, vipere ec. Altri gli attribuiscono al sangue di Pitone, ovvero di Tifone.

Settembre; questo mese settimo dell'anno Romano, e il nono del nostro era sotto la protezione di Vulcano. Si trova rappresentato sotto la figura di un uomo quasi nudo, che tiene solamente sulla spalla una specie di mantello, che gli va ondeggiando allo spirare del vento. Tiene nella mano sinistra una lucerta sospesa in aria, la quale si dibatte a tutto potere. A piè dell'uomo stanno due tine, o vasi preparati per la vendemmia, come lo accennano i quattro versi di Ausonio, il cui sentimento è il seguente. „ Settembre raccoglie i grappo- „ li, ed in questo mese cadono „ le frutta. Egli si divertisce col „ tenere una lucertola per un „ piede, la quale si dimena in „ una maniera graziosa. " Le feste di questo mese, erano ai tre le Dionisiache, ovvero le vendemmie. Ai quattro i giuochi Romani per otto giorni. Ai quindici i gran giuochi Circensi per voto che duravano cinque giorni. Ai venti la nascita di Romolo, e ai trenta le meditrinali. v. *Mese*.

Settimonzio, festa dei sette monti di Roma, che celebrossi nel mese di Dicembre, dopo che il settimo monte fu serrato nel ricinto della Città. Si facevano in quel giorno sette sagrificj in sette luoghi differenti, ma non sempre su questi monti: in questo giorno si facevano dei regali, e gli Imperatori usavano delle liberalità al popolo.

Severo. Settimio Imperatore Romano, che succedette agli Antonini. Tre Imperatori si disputavano all'ora l'Impero, cioè Settimio Severo, Pescennio Negro, e Claudio Albino. Consultarono, dice Sparziano, l'Oracolo di Delfo per sapere quale dei tre dovea desiderarsi la Repubblica, e con un verso ebbero per risposta, che il *nero era il migliore, l' Africano il buono, il bianco il peggiore*. Col nero s' intendeva Pescennio Negro, per l' Africano Severo, che era di Africa, e per lo bianco Claudio Albino. Fu dimandato poi chi resterebbe padrone dell' Impero, ed ebbero in risposta: *Si spargerà il sangue del bianco, e del nero, e l' Africano governerà il mondo*. Fu dimandato ancora per quanto tempo lo governerebbe, e fu risposto: *Egli salirà sul mare d' Italia con venti Navi, se però una nave può attraversare il mare*. Dal che intesero, che Severo avrebbe regnati venti anni.

Sfinge, mostro favoloso, al quale gli antichi ordinariamente assegnavano una faccia di donna con un corpo di Lione coricato. La Sfinge è comunissima nei monumenti Egizj. Alcune vengono rappresentate colle ale, altre senza; ma con lunghe treccie di capelli. Plutarco scrive, che mettevansi delle Sfingi dinanzi ai Templi degli Egizj per mo-

ſtrare, che la religione Egizia era tutta enimmatica. La Sfinge più famoſa nella favola è quella di Tebe, che Eſiodo fa naſcere da Echidne, e da Tifone. Sdegnata Giunone contro i Tebani mandò queſto moſtro nel loro Territorio per devaſtarlo. Si rappreſenta la Sfinge di Tebe differentemente da quelle dell' Egitto. Avea la teſta, e il ſeno di una donzella, le grinfe di Lione, il corpo di un cane, la coda di dragone, e le ale come gli uccelli. Eſercitava le ſue ſtragi ſul monte Ficeo, daddove gettandoſi ſopra i paſſaggieri, proponeva ad eſſi degli Enimmi difficili, e faceva a pezzi quelli, che non potevano ſpiegarli. L'enimma, che propor ſoleva ordinariamente era queſto. Qual ſia quell'animale, che la mattina ha quattro piedi, due ſul mezzo giorno, e tre la ſera? Portava il ſuo deſtino, che perdeſſe la vita quando veniſſe indovinato il ſuo Enimma. Già molte perſone erano reſtate vittime del moſtro, e Tebe ſi trovava in gran confuſione, quando Edipo ſi preſentò per iſpiegare l'Enimma, e lo indovinò, dicendo, che queſto animale era l'uomo, che nella ſua infanzia conſiderata come la mattina, ſi traſcinava ſpeſſo colle mani, e coi piedi: Nel forte della ſua età cioè ſul mezzo giorno, ſi valeva delle ſue due ſole gambe; ma nella ſera, cioè nella vecchiaja ſi ſerviva di un baſtone come di terza gamba per ſoſtenerſi. La Sfinge per diſpetto ſi fracaſsò la teſta in un ſaſſo.

Vi è, dice Pauſania, chi pretende che Sfinge foſſe figliuola naturale di Lajo, e che amandola molto il Padre, le aveſſe data cognizione dell'Oracolo, che Cadmo avea portato da Delfo. Dopo la morte di Lajo, i ſuoi figliuoli ſi contraſtarono il Regno, perchè oltre i legittimi, ne avea laſciati molti di varie concubine. Ma il Regno ſecondo l' Oracolo di Delfo dovea eſſere di uno dei figliuoli di Giocaſta. Tutti ſi riportarono a Sfinge, la quale per provare fra i ſuoi fratelli, chi aveſſe il ſecreto di Lajo, faceva a tutti delle quiſtioni ingannevoli, e quelli, che non aveano cognizione dell'Oracolo li condannava a morte, come incapaci della ſucceſſione. Edipo informato dell' Oracolo da un ſogno preſentatoſi a Sfinge, fu dichiarato ſucceſſore di Lajo. Altri diſſero, che Sfinge figliuola di Lajo non contenta per non aver parte nel Governo, ſi era poſta alla teſta di un corpo di banditi, i quali commettevano mille diſordini nelle vicinanze di Tebe, coſa, che la facea riguardare per un moſtro. Le davano per Padre Echidne, e Tifone, i quali erano ſempre i genitori di ciò, che vi era di più moſtruoſo. Le grinfe di lione moſtravano la ſua crudeltà, il corpo di cane i diſordini dei quali è capace il carattere di una Giovane; le ali, la preſtezza, colla quale correva da un luogo a l'altro per evitare le perſecuzioni dei Tebani; e i ſuoi Enimmi le imboſchate, che tendeva ai paſſaggieri, tirandoli nelle rupi, e nelle boſcaglie del monte Ficeo, dove abitava, e dalle quali era impoſſibile, che ſi diſimpegnaſſero per non ſapere le sboccature ad ella ben note. Edipo la sforzò nelle ſue trincee, e la fece morire.

Atteſta Diodoro, che ſi trova.

vano nella Etiopia, e nel Paese dei Trogloditi delle vere Sfingi di figura simili a quella, che le danno i Pittori, eccetto che sono più pelose. Questi animali sono mansuetissimi, docilissimi di sua natura, e apprendono agevolmente ciò che loro viene mostrato. Oggidì la rappresentazione delle Sfingi è un adornamento dei nostri giardini, e le mettono sui terrapieni dei nostri terrazzi, come le due Sfingi di marmo, che si veggono dinanzi al parterre di Versaglies (*a*).

Sibille. I Pagani diedero questo nome, a certe femmine, che dicevano inspirate dallo spirito profetico. Diodoro crede, che venissero chiamate così, o dal nome di quella di Delfo oppure da una parola Greca (*b*). Accordano comunemente che vi sieno state delle Sibille, ma non vanno d'accordo sul numero. Platone il primo fra gli antichi, che ne abbia favellato, mostra di non conoscerne, che una sola, perchè egli dice semplicemente la Sibilla. Alcuni Autori moderni hanno sostenuto dopo questo Filosofo non esservi stata, che una sola Sibilla, cioè quella di Eritrea nella Jonia; che sia stata moltiplicata negli scritti degli antichi per aver essa viaggiato molto e vissuto lunghissimo. Solino, ed Ausonio ne contano tre, cioè la Eritrea, la Sardica, e la Cumea. Eliano ne mette quattro, cioè quella di Eritrea, quella di Sardi, la Egizia, e la Samia. Finalmente Varrone citato da Lattanzio, seguitato dal maggior numero degli Eruditi distingue dieci Sibille, che nomina con questo ordine. La *Persica* cioè quella, che nei versi Sibillini supposti si dice nuora di Noè, e la chiamavano Sambetta. La *Libica*, che si diceva figliuola di Giove, e di Lamia, la quale viaggiò in molti luoghi, a Samo, a Delfo, a Claros. La *Delfica* era figliuola di Teresia Tebano; dopo la presa di Tebe fu dedicata al Tempio di Delfo dagli Epigoni, ed ebbe per la prima il nome di Sibilla, al dire di Diodoro, perchè veniva sovente sorpresa da un furore divino. La *Cumea*, che risiedeva per ordinario a Cume in Italia. La *Eritrea*, la quale predisse l'esito della guerra di Troja nel tempo, che i Greci s'imbarcavano per questa spedizione. La *Samia*, le profezie della quale erano state trovate negli antichi Annali dei Samj. La *Cumana* nata a Cume nella Eolide; questa è quella, che si chiama Demobila, Erasila, ed anche Amaltea, che portò al vecchio Tarquinio i suoi versi da vendere. La *Elespontina*, nata a Marpesa nella Troade, che avea profetizzato al tempo di Solone, e di Ciro. La *Frigia*, che soggiornava in Ancira, dove dava le sue risposte. E finalmente la *Tiburtina*, chiamata Albunea, la quale fu onorata come una Divinità a Tiburi, ovvero Tivoli sul Teverone.

Ho favellato della Sibilla di Cume sotto il nome di Deifobo: Vi si può aggiungere ciò che dice Vergilio (*c*) della maniera con

(a) *Sfinge viene da* σφιγγειν, *imbarazzare*.
(b) σιβουλη *da* διὸς, *Dio, e* βουλὴ, *consiglio, che vuol dire, consiglio di Dio.*
(c) *Eneid. Lib. III.*

con cui dava le sue risposte.
„ Voi troverete nel fondo di una
„ grotta una Sibilla, la quale
„ annuncia agli Uomini i secre-
„ ti dell'avvenire; ella scrive i
„ suoi Oracoli sopra foglie vo-
„ lanti da essa disposte nella sua
„ caverna, dove restano in quel-
„ l'ordine, che a lei ha piaciuto di
„ darle. Ma accade qualche vol-
„ ta, che il vento quando si apre
„ la porta scompagina le foglie;
„ e la Sibilla sdegna allora di
„ adunare queste foglie sparse
„ nella sua caverna, e trascura
„ di ristabilire l'ordine dei ver-
„ si. Quelli, che la vengono a
„ consultare delusi in tal manie-
„ ra della loro speranza, se ne
„ ritornano spesso senza risposta,
„ maledicendo la Sacerdotessa, e
„ il suo Antro.

Puossi vedere all'articolo di Erofila la settima delle Sibille, la origine dei versi Sibillini. Dopo che Tarquinio n'ebbe fatto l'acquisto, ne affidò la custodia a due Sacerdoti particolari chiamati Duumviri, il cui Sacerdozio tutto si restringeva a principio nella sola cura, che ricercava questo deposito; ma poi vi unirono la funzione di celebrare i giuochi secolari. Questi libri venivano consultati nelle calamità grandi; ma vi voleva un Decreto del Senato per ricorrervi, ed era proibito sotto pena di morte ai Duumviri il lasciarli vedere a qualsivoglia persona. Scrive Valerio Massimo che Marco Atilio Duumviro fu punito col supplicio dei Parricidi, per averne lasciata prendere una copia da Petronio Sabino. Questa prima raccolta di Oracoli Sibillini perì nell' incendio del Campidoglio, sotto la Dittatura di Silla. Dopo questo accidente il Senato, per riparare a questa perdita, spedì in varj luoghi, a Samo, a Troja, ad Eritrea, e in molte altre Città dell'Italia, della Grecia, e dell'Asia per raccogliere ciò, che si poteva trovare di versi Sibillini, e i Deputati ne riportarono un gran numero; ma siccome ve n'erano senza dubbio molti di Apocrifi, così fu commesso ai Sacerdoti il farne una scielta giudiziosa. Furono depositati questi nuovi libri Sibillini nel Capitolio come i primi; ma non li prestarono tanto credito, e quello, che contenevano, non venne custodito con tanta segretezza; poichè pareva, che la maggior parte di questi Oracoli fosse pubblica, e che ciascheduno secondo gli avvenimenti li facesse l'applicazione a suo capriccio.

Non vi furono, che i versi della Sibilla di Cume, il cui secreto fu sempre custodito. Formarono un Collegio di quindici Persone per invigilare alla conservazione di questa raccolta, e vennero chiamati i Quindicenviri delle Sibille. Si prestava una così gran fede alle predizioni, che vi erano contenute, che quando doveano imprendere una guerra importante, ovvero acchetare un sedizione violente, quando era stata disfatta l'armata, quando la peste, o la carestia, ovvero qualche male epidemico affliggeva la Città, o la campagna, oppure finalmente se si vedevano alcuni prodigj, che minacciassero gran disgrazie, tosto vi riccorrevano. Questo era una specie di Oracolo permanente tanto spesso consultato dai Romani, e con tanta fiducia, quan-

quanto quello di Delfo dai Greci.

Quanto agli Oracoli raccolti dalle altre Sibille, e dei quali il pubblico avea cognizione, i Politici sapevano farne uso per li loro proprj interessi, e spesso ancora ne inventavano, e gli spacciavano fra il popolo, come antichi, per farli servire alle idee della loro ambizione. In questa maniera P. Lentulo Sura uno dei Capi della congiura di Catilina faceva correre una pretesa predizione delle Sibille, che tre Cornelj avrebbero in Roma l'autorità suprema. Silla, e Cinna tutti due della famiglia Cornelia aveano già verificata una parte della predizione, e Lentulo, che era della stessa famiglia, si persuadette, che essendosi verificati due terzi della predizione, toccasse a lui il compierla coll'impadronirsi della autorità sovrana; ma la providenza del Console Cicerone impedì gli effetti della sua ambizione. Volendo Pompeo rimettere Tolomeo Aulete nel suo Regno di Egitto, la fazione contraria a Pompeo nel Senato pubblicò una predizione Sibillina, che diceva, che se un Re di Egitto fosse ricorso ai Romani, non doveano negargli i loro buoni ufficj, ma non bisognava dargli milizie. Cicerone, che era del partito di Pompeo non dubitò, che l'Oracolo non fosse supposto; ma invece di confutarlo cercò di eluderlo: Fece ordinare al Proconsole dell' Africa di entrare in Egitto con un'Armata, e di farne l' acquisto per li Romani, e poi ne fece un dono a Tolomeo. Quando Giulio Cesare si fu impossessato della autorità sovrana sotto il titolo di Dittatore perpetuo, cercando i suoi parziali un pretesto per fargli dare il titolo di Re, sparsero nel pubblico un nuovo Oracolo Sibillino, secondo il quale i Parti non potevano essere soggiogati, se non che da un Re de' Romani. Il popolo era già determinato ad accordargliene il titolo, e il Senato dovea formarne il decreto nel giorno medesimo, in cui Cesare fu assassinato.

Riferisce Pausania nelle sue Acaiche una predizione delle Sibille sul Regno di Macedonia; e l' Oracolo era concepito in questi termini: „ Macedone, che vi „ vantate di ubbidire ai Re di„ scesi dagli antichi Re di Ar„ gos: Sappiate, che due Filip„ pi formeranno tutta la vostra „ felicità, e tutta la vostra dis„ grazia: Il primo assegnerà dei „ Padroni alle Città grandi, e „ alle nazioni; il secondo vinto „ dai popoli venuti dall'Occiden„ te, e dall'Oriente vi perderà „ senza speranza di più risorge„ re, e vi coprirà di una ver„ gogna eterna. " In fatti l'Impero di Macedonia giunse al sommo grado di gloria sotto Filippo Padre di Alessandro, e cadette in dejezione sotto un' altro Filippo, che divenne tributario dei Romani. Questi erano al Ponente della Macedonia, e vennero secondati da Attalo Re di Misia, che era all'Oriente. Le Sibille aveano altresì predetto apparentemente quel gran terremoto, che scosse l'Isola di Rodi fino dai fondamenti, perchè Pausania in questa occasione dice, che la *predizione della Sibilla si trovò pur troppo verificata*.

Abbiamo anche in oggi una raccolta di versi Sibillini in

otto

otto libri, la quale contiene sopra la Religione Cristiana, e sopra i sacri Misterj delle predizioni di gran lunga più chiare di tutte quelle di Isaia, e degli altri Profeti sacri; ma tutti i Critici accordano, che quest' opera supposta sia frutto della pia fraude di alcuni Cristiani del secondo secolo della Chiesa più zelanti, che dotti, i quali pretesero di somministrare delle arme alla Religione, e combattere il Paganesimo con maggior vantaggio, quasichè la verità avesse bisogno dell' ajuto della bugia, per trionfare dell' errore. v. *Deifobo*, *Cume*, *Demofila*, *Eritrèa*, *Erofila*.

Sica Ninfa della quale si innamorò Bacco, e la trasformò in fico (*a*), e per questo motivo si trova spesso questo Dio coronato di foglie di fico.

Siccote, soprannome dato a Bacco a motivo della Ninfa *Sica*, o piuttosto per aver egli primo di tutti piantati i fichi chiamati, in greco Συχὴ.

Sice altra Ninfa posta nel numero delle otto figliuole di Ossilo, e di Amadriade.

Sicheo, ovvero *Sicarba* il più ricco dei Fenicj, sposò Didone sorella di Pigmalione Re di Tiro. Costui acciecato dalla passione delle ricchezze sorprese un giorno Sicheo in tempo, che faceva un sacrifizio segreto, e lo assassinò a pie dell' Altare, per mettersi in possesso dei tesori di suo cognato. Questa morte stette per qualche tempo nascosta a Didone; ma l' ombra di Sicheo privata degli onori della sepoltura apparve in sogno a Didone, dice Vergilio (*b*) con una faccia pallida e sfigurata le scoprì il petto forato da un colpo mortale, e le rivelò il secreto fatale del delitto commesso nella sua casa. Nel tempo stesso consigliolla ad allontanarsi dalla sua Patria, e portar seco i tesori nascosti da lungo tempo in un sito, che le mostrò. v. *Didone*.

Sicurezza eretta in Divinità. v. *Securj Dii*.

Sigalione Dio degli Egizj: quest' era il Dio del Silenzio (*c*) che rappresentavano coll' Indice della mano destra sulle labbra, e portavano la sua statua nelle feste d' Iside, e di Serapide.

Sifni abitanti dell' Isola di Sifnos una delle Cicladi. Questi popoli avendo scoperta nella loro Isola una minera d' Oro Apollo per mezzo della Pitia fece ad essi ricercare la decima, promettendoli di farla fruttare con loro vantaggio. I Sifnj dunque fecero fabbricare un ripostiglio nel Tempio di Delfo, e vi depositarono la decima, che il Dio ricercava. Col tempo poi per uno spirito di avarizia, scrive lo Storico, lasciarono di pagar questo tributo, e ne furono puniti, perchè il Mare innondò la loro minera, e la fece sparire. La Capitale dell' Isola è oggi di Sifanto, soggiorno grato sotto un bel cielo, e in un' aria pura.

Sigillari, ovvero Sigillarie feste Romane, che seguitavano immediatamente le Saturnali, e che duravano quattro giorni, dei quali ne formavano anche parte. Si chia-

(a) *συχὴ, un Fico*.
(b) *Æneid. lib. I.*
(c) *Da σιλάσο, taccio*.

SILENO.

chiamavano così, perchè in questi giorni si mandavano l'uno all'altro dei piccoli doni consistenti in sigilli, e piccole sculture (*a*). Furono instituite, dicono, da Ercole, allorchè in vece delle vittime umane, che si sacrificavano a Plutone, e a Saturno fece sostituire delle figure umane in cera, o legno. Il nome della festa tiene pure relazione a queste rappresentazioni.

Sigillatori. Questi erano presso gli Egizj i Sacerdoti, i quali aveano l'incombenza di segnare le vittime destinate al sagrificio. Siccome bisognava, che l'animale fosse intero, puro e ben condizionato per essere sagrificato, così eranvi dei Sacerdoti instituiti per esaminare quelli, ch'erano destinati per vittima. Esaminavano tutte le loro parti fino il pelo, per vedere se ve ne era alcuno, che fosse nero. Quando la bestia si ritrovava propria per gli altari, la segnavano, attaccandole alle corna della scorza detta Papiro, imprimendovi il loro sigillo sopra della terra sigillata, che le applicavano. Veniva punito colla morte chiunque offerisse una vittima, che non fosse stata in questa maniera contrassegnata, secondo Erodoto (*b*).

Sileno: I più considerabili, e i più vecchj fra i Satiri venivano chiamati Sileni al riferire degli antichi Storici, che li chiamano spesso in plurale; ma ve n'è uno principale chiamato Sileno molto famoso nella favola, ed al quale i Mitologi assegnano molte funzioni. Era nato da Mercurio, ovvero da Pane, e da una Ninfa. Nonno nelle sue Dionisiache lo fa figliuolo della terra, cioè, che non conosce molto la sua origine. Diodoro seguendo un'antica tradizione, dice, che il primo Sileno regnava in un Isola formata dal fiume Tritone nella Libia, e che questo Sileno avea una coda di dietro, e che la ebbe ancora tutta la sua posterità. Gli antichi monumenti ci rappresentano in fatti i Sileni colla coda di dietro: Gli danno ancora le corna, e un grosso naso ribeccato, una statura piccola con un grossa corporatura, rappresentandoli ora assisi sopra un'asino, sul quale il Sileno a fatica si sostiene, ed ora camminando a piedi appoggiato ad un bastone, oppure ad un Tirso.

Sileno era molto grato ai Dei, dice Orfeo, nell'adunanza de' quali si ritrovava molto spesso. Fu incaricato della infanzia di Bacco, ed accompagnò poi questo Dio ne' suoi viaggi. Racconta Ovidio (*c*) che un giorno Sileno non avendo potuto seguitare Bacco, alcuni contadini lo incontrarono ubbriaco, e vacillante, non tanto per la sua avanzata età quanto pel vino, e dopo di averlo adornato con ghirlande, e fiori lo condussero dinanzi a Mida. Tosto che questo Principe conobbe di avere in suo potere un ministro fedele del culto di Bacco, lo ricevette magnificamente, e lo ritenne per dieci giorni, i quali furono impiegati in allegrezze, e conviti; poscia lo rimandò a questo Dio.

(a) *Dal latino* sigillum.
(b) *Lib. II. cap.* 38.
(c) *Metam. Lib. XI.*

Ma in Virgilio (*a*) bisogna vedere il ritratto di Sileno: „ due „ pastori lo ritrovarono un giorno „ addormentato nel fondo di „ una grotta. Avea secondo il „ suo costume le vene gonfie „ dal vino, che avea bevuto il „ giorno avanti. La sua corona „ di fiori gli era caduta dalla te„sta, e l'aveva vicina, e un „ vaso pesante, il cui manico „ era consumato, pendeva dalla „ sua cintola. Questi pastori si get„tano sopra di lui, e lo legano „ con delle ghirlande. Egle la „ più allegra fra tutte le Ninfe „ unendosi ad essi, diede coraggio „ ai due pastori timorosi, e nel „ punto, che comincia ad aprire „ gli occhi, ella gli sporcò tut„ta la faccia col sugo di more. Il „ buon Sileno ridendo di que„sta burla, disse loro: per qual „ cagione, figliuoli miei, mi le„gate? lasciatemi libero, che „ voglio compiacervi. Si pose „ allora a cantare, e voi avre„ste veduto ben tosto i Fauni, „ e le bestie feroci a correre e „ ballargli d'intorno, e fino le „ quercie muovere le loro cime „ in cadenza. La Lira di Apol„lo non diede mai tanto piace„re sulla sommità di Parnasso, „ nè mai Orfeo si fece tanto am„mirare sui monti Rodope, ed „ Ismaro. "

Il Poeta gli fa spacciare in questo sito nel mezzo della sua ubbriacchezza i principj della filosofia di Epicuro sopra la formazione del mondo. Eliano riferisce la conversazione, che Sileno ebbe con Mida sopra quel mondo incognito, di cui Platone, ed alcuni altri Filosofi hanno tanto ragionato. Cosa, che fa vedere, che non si dee sempre considerare Sileno come un vecchio disordinato, quasi sempre ubbriaco, giacchè lo dipingono spesso, come un Filosofo, ed anche come un gran Capitano. Questo infatti è il ritratto, che ne fa Luciano, quando dice, che i due Luogotenenti di Bacco, l'uno si era un piccolo vecchio schiacciato, tutto tremante, vestito di giallo con grandi orecchie dritte, e un ventre grosso . . . . . ma per altro gran Capitano; l'altro vale a dire Pane, un Satiro cornuto ec. .... Euripide nel suo Ciclope fa raccontare a Sileno le sue imprese. „ Nella guerra dei Giganti Sile„no era al tuo fianco, o Bacco, „ io segnalai il mio valore, io „ trapassai colla mia lancia En„celado a dispetto del suo gran„de scudo. " Suppone il Poeta, che Sileno essendo andato co' suoi figliuoli a cercare sul mare Bacco, che avea smarrito, fosse gettato sulla rupe di Etna, dove il Ciclope Polifemo lo fece suo schiavo, finchè Ulisse andò a liberarlo.

Silenzio i Pagani aveano degli Dei del Silenzio, come ne aveano anche per la parola. Ammiano Marcellino scrive, che adoravano la Divinità del Silenzio, *Silentii numen colitur*. Gli Egizj lo chiamavano Arpocrate, i Greci Sigalione, e i Romani *Angerona*: Si rappresentava questa Divinità con un dito alla bocca.

Sillida Ninfa amata da Apollo, da cui ebbe un figliuolo chiamato Seusippo, il quale regnò in Sicione dopo Festo figliuolo di Ercole.

Sil-

(a) *Eclog. VI.*

SILVANO.

Silvano Dio campestre presso i Romani, il quale presiedeva ai Boschi, come lo indica il suo nome. (a). Si crede, che fosse figliuolo di Fauno, ed altri lo fanno figliuolo di Saturno, e lo confondono con Fauno. Quest'era forse il Pane dei Greci, che chiamavano Egipane, o sia il Pane-Capra. Macrobio distingue tre Silvani: l'uno era Dio dimestico, ovvero Dio Lare; l'altro Dio campestre, ed era lo stesso, che Fauno; il terzo Dio Orientale, ovvero il Dio Termine, e questo era propriamente Silvano. Scrive Servio, che questa era l' opinione comune, ma che i Filosofi dicevano, che Silvano era il Dio della materia, ch'è la massa, e il legame degli Elementi, che vuol dire, ciò, che vi è di più grosso nel fuoco, nell'aria, e nell' acqua, e nella terra.

Si trova Silvano rappresentato ora colle corna, e la metà del corpo di Capra, ed ora con tutta la forma umana. Gli attributi di Silvano sotto la forma umana sono una ronca, o falce in mano, una corona rozzamente fatta di foglie, e di poma di Pino, un abito rustico, che gli discende fino al ginocchio, un Cane vicino a lui, ed gli alberi a canto, come Dio de' Boschi. Silvano nella forma di Pane era colle corna, le orecchie, e tutta la parte inferiore del corpo di capra, tutto nudo, coronato di edera, ma colle corna, che foravano la corona, portando nella mano sinistra un ramo di Pino, oppure tenendo delle frutta di quest' albero, cosa, che mostra, che il Pino era l' albero favorito di questo Dio. Sovente in vece del Pino tiene un ramo di Cipresso per l' affetto, che portava al giovane Ciparisso, il quale fu trasformato in Cipresso, oppure secondo gli Storici, perchè fu il primo che insegnò a coltivare questo albero in Italia. Una terza maniera assai ordinaria di rappresentare Silvano si è in forma di Erme, dove non si vede, che la testa, e la metà del corpo, senza braccia terminando il rimanente in pilastro, la cui grossezza diminuisce sempre fino alla base.

Silvano fu sommamente venerato in Italia, dove si crede che nascesse, e che avesse regnato utilmente per gli uomini. Avea molti Templi in Roma, uno negli Orti del monte Aventino, un altro nella valle del monte Viminale, ed un terzo sulla spiaggia del mare, dov'era chiamato *Littoralis*. I suoi Sacerdoti formavano uno dei principali Collegj del Sacerdozio Romano. Gli uomini soli potevano sacrificargli, e sul principio non gli offerivano che del latte, e poi gli sacrificarono un porco, e adornavano i suoi altari con rami di Cipresso, o di Pino, e perciò lo chiamavano Dendroforo. Silvano era un Dio nemico de' fanciulli, col quale gli facevano paura, come si fa del lupo, o della beffana, e questo per la inclinazione che tengono tutti i fanciulli di strappare, e distruggere i rami degli alberi; e per trattenerli rappresentavano loro Silvano, come un Dio, che non sopportava senza castigo, che si guastassero le cose ch' erano a lui consecrate. Ma per qual cagione era egli il terrore delle partorienti, e doveasi implorare contro di lui la protezione delle Di-

(a) *Da* Silva, *bosco*.

vinità, Intercido, Pilunno, e Deverra? Questo nasceva perchè Silvano veniva tenuto per un Incubo. v. *Incubo*.

Simboli: i Greci chiamavano spesso col nome di simboli, quelli che noi chiamiamo Presagj. v. *Presagj*.

Simie; questi animali erano in venerazione nell' Egitto, come tutti gli altri. Scrive Diodoro, che il culto delle Simie passò dall' Egitto nell' Isola di Pitecusa detta l' Isola delle Simie per gli onori, che se le prestavano. Presso i Romani era un cattivo presagio l' incontrare una Simia uscendo di casa.

Simoi, piccolo fiume della Troade, il quale avea la sua sorgente al monte Ida; Vergilio gli dà l' epiteto di rapido, perchè non era propriamente, che un torrente, il quale rimaneva secco nella state. Sulle sponde del Simoi Venere mise al mondo Enea. v. *Scamandro*, *Xanto*.

Simplegadi: queste sono due Isole, o piuttosto due scogli situati vicino al canale del Mar Nero allo stretto di Costantinopoli, e che sono così vicino l' uno all' altro, che sembrano toccarsi, oppure urtarsi, cosa che ha dato motivo ai Poeti di formarne due mostri marini terribili ai Vascelli v. *Cianee*.

Sinalassi, una delle Ninfe *Jonidi*.

Sinio, Gigante soprannominato il piegatore del Pino, ovvero Pitiocampte, abitava nel istmo di Corinto, e facea perire di una morte crudele tutti i forastieri che capitavano nelle sue mani. Piegava due alberi vicini, e alla sommità attaccandovi questi infelici, lasciava poi ritornare gli alberi al loro stato naturale, per ismembrarli; ovvero secondo Pausania piegava dei rami di Pino fino a terra, attaccava per le braccia, e per le gambe quelli che gli cadevano nelle mani, in maniera, che venendosi a drizzare questi rami, quei miserabili, che vi erano attaccati, restavano colle membra slogate. Ma Teseo fece morir lui nella medesima maniera. v. *Pesigono*.

Sinodo di Apollo. Questa era una specie di confraternità di Apollo, nella quale si ricevevano le persone di Teatro chiamate Sceniche, Poeti, Musici, e Suonatori di stromenti; e questa compagnia era molto numerosa. Troviamo nel Grutero sessanta aggregati al Sinodo di Apollo additati coi loro nomi, e soprannomi, fra i quali ne nominerò un solo, che è Marco Aurelio Settentrione Liberto di Augusto, e primo Pantomimo del suo tempo, e che era Sacerdote del Sinodo di Apollo, Parasito del medesimo Apollo, e onorato dall' Imperatore con molte cariche considerabili.

Sinoe Ninfa. v. *Sinoi*.

Sinoi, soprannome di Pane, preso dal nome della Ninfa Sinoe, la quale o in particolare, o d' accordo colle sue compagne prese cura della educazione di questo Dio.

Sinone figliuolo di Sisifo, e Nipote del ladro Autolico, si lasciò prendere accortamente dai Trojani, quasicchè disertasse dal campo dei Greci. Fece intendere a Priamo, che i Greci prima di ritornare alla patria aveano ricevuto ordine dall' Oracolo di sacrificare un Greco per avere il vento favorevole, e che Calcante a persuasione di Ulisse avea fatta cadere la sorte sullo sfortunato Sinone, che ritrovò la maniera di

sot-

ſottrarſi alla ſpada, e ſuggirſene. Guadagnata, ch' ebbe la confidenza dei Trojani, perſuadette loro d'introdurre nella città quel gran cavallo di legno, che i Greci aveano laſciato ſulla ſpiaggia, come una offerta a Minerva, aſſicurandoli, che introdotto che vi foſſe una volta queſto cavallo alla loro città, non potrebbe più eſſer preſa. Fu ſeguitato il ſuo conſiglio, e il furbo Sinone nel mezzo della notte andò ad aprire i fianchi del cavallo, e ne fece uſcire tutti i ſoldati, che vi erano chiuſi. v. *Cavallo di legno*.

Sintrono degli Dei d' Egitto, cioè participante dello ſteſſo Trono degli Dei dell'Egitto. Queſto è un ſoprannome, *(a)* che l' Imperatore Adriano diede ad Antinoo ſuo favorito, quando lo miſe nel numero degli Dei. v. *Antinoo*.

Sipilena, ſoprannome di Cibelle, preſo dalla città di Sipillo nella Meonia, dove queſta Dea avea un Tempio, ed un culto particolare.

Sipido, era il primo dei ſette figliuoli di Niobe, che perì ſotto i' dardi di Apollo. v. *Niobe*.

Sirene: queſte erano le figliuole del fiume Acheloo, e della Muſa Calliope. Se ne contano ordinariamente tre, che alcuni chiamano, Partenope, Leucoſia, e Ligea; ed altri Aglaofemia, Telſiepia, e Piſinoe; tutti queſti nomi ſi aggirano ſopra la dolcezza della loro voce, e l' incanto delle loro parole. Narra Igino, che al tempo del rapimento di Proſerpina, le Sirene vennero nella terra di Apollo, cioè nella Sicilia, e che Cerere in caſtigo di non aver elleno ſoccorſa ſua figliuola Proſerpina, le cangiò in uccelli. Ovidio dice al contrario, che le Sirene diſperate per lo rapimento di Proſerpina, pregarono i Dei di conceder loro le ale per andar a cercare coteſta Principeſſa per tutto il mondo. Abitavano ſopra ſcogli dirupati ſull'orlo del mare fra l' Iſola di Caprea, e la ſpiaggia d'Italia. L'Oracolo avea predetto alle Sirene, che vivrebbero tanto tempo, quanto poteſſero fermare tutti i Paſſaggieri; ma che quando un ſolo paſſaſſe ſenza eſſere fermato per ſempre dall' incanto della loro voce, e delle loro parole, eſſe perirebbero. Queſte incantatrici non mancavano di fermare colla loro armonia tutti quelli, che arrivavano ad eſſe vicini, e che aveano la imprudenza di aſcoltare i loro canti. Elleno incantavano così bene le perſone, che non penſavano più al proprio paeſe; e come ammaliati ſi dimenticavano il bere, e il mangiare, e morivano di fame. Il terreno d'intorno era tutto bianco per li monti di oſſa di coloro, che erano periti in queſta guiſa. Uliſſe, che colla ſua Nave dovea paſſare avanti queſte Sirene, avvertito da Circe, turò le orecchie di tutti i ſuoi compagni con cera, e ſi fece attaccare all'albero della Nave per le mani, e per li piedi, acciocchè ſe mai allettato dal dolce ſuono, e dalle attrative delle Sirene, gli veniſſe voglia di fermarſi, i ſuoi compagni, che aveano le orecchie otturate in vece di condiſcendere alle ſue brame, lo legaſſero con più forza con nuove corde conforme l' ordine che aveano da lui ricevuto. Queſte precauzioni non furono

(a) *Queſto termine di Sintrono è formato da* σὺν, con, *e da* θρόνος, trono.

no inutili, mentre Ulisse ad onta dell' avviso avuto del pericolo a cui si esponeva, rimase così incantato dai suoni lusinghevoli di queste Sirene, e dalle promesse ingannevoli, che gli facevano d' insegnargli mille belle cose, che fece cenno a suoi compagni di slegarlo; cosa però, che si guardarono di fare. Le Sirene, scrive Igino, non avendo potuto trattenere Ulisse, si precipitarono in mare, e questo luogo poi dal loro nome fu chiamato Sirenide.

Le Sirene secondo l' opinione degli antichi, o aveano la testa, e il corpo di donna fino alla cintura, e la forma di uccello dalla cintura ingiù, oppure aveano tutto il corpo di uccello, e la testa di donna, perchè si trovano rappresentate in tutte due queste maniere negli antichi monumenti, e nei Mitologj. Le pongono in mano degli stromenti; l' una tiene una Lira, e l' altra due flauti, e la terza un rotolo di carte, come per cantare. Alcuni Autori moderni hanno preteso, che le Sirene avessero la forma di pesce dalla cintura in giù, e che intendeva di parlare Orazio di una Sirena, quando rappresenta una bella donna, il cui corpo termina in pesce. *(a)* Ma non c' è alcun Autore antico, che ci abbia rappresentate le Sirene come femmine pesci.

Quelli che vogliono moralizzare su questa favola, dicono, che le Sirene erano femmine di mala vita, che abitavano sulle spiaggie del mare di Sicilia, e che con tutte le arti del piacere tiravano a sè i passaggieri, e li facevano dimenticare del loro viaggio, inebriandoli di delizie. Pretendesi ancora, che il numero, e il nome delle tre Sirene sia inventato sulla triplice voluttà dei sensi, cioè la musica, il vino, e l' amore, che sono le attrattive più forti per legare gli uomini. Quindi è, che hanno tratta la etimologia di Sirene, dalla parola Greca σείρα, che significa una catena, quasi per dire, che era come impossibile il sottrarsi dai loro legami, e staccarsi dalle loro lusinghe insuperabili. Esichio deriva il loro nome da σείρη piccolo uccello.

Pausania narra ancora una favola sopra le Sirene. „ Le figliuole di Acheloo, dice egli, „ animate da Giunone, pretesero „ superare le Muse nel canto, ed „ osarono sfidarle al contrasto; „ ma avendole vinte le Muse, le „ strapparono le penne delle ali, „ e se ne fecero delle corone. „ In fatti vi sono degli antichi monumenti, che rappresentano le Muse con una penna sulla testa. Scrive Strabone, che le Sirene ebbero un Tempio vicino a Sorrento.

Siria, la Dea Siria. Evvi nella Siria, scrive Luciano, *(b)* una città, che si chiama Sacra, ovvero Gerapoli, nella quale c' è il più augusto, e maggior Tempio della Siria, nel quale, oltre i lavori di gran prezzo, e le offerte che vi si fanno in gran numero, vi sono dei contrassegni della Divinità presente. Vi si veggono sudare le Statue, muoversi, render oracoli, e vi si sente spesso de lo strepito, stando le porte chiuse . . . . . Le ricchezze di questo

(a) Desinit in piscem mulier formosa superna. *Art. Poet.*
(b) Nel suo Trattato della Dea Siria.

sto Tempio sono indicibili, concorrendovi de' donativi da tutte le parti, dall'Arabia, dalla Fenicia, dalla Cappadocia, dalla Cilicia, dall'Assiria, e da Babilonia. Le porte del Tempio erano d'oro, non meno, che il coperto, senza parlare dell' interno, che risplendeva dappertutto di questo metallo. Quanto alle feste, e solennità, non ve ne erano altrettante in alcun luogo. Credevano alcuni, che questo Tempio fosse stato edificato da Semiramide in onore di Derceto sua madre; ed altri dicono, che fosse dedicato a Cibele da Ati, che fu il primo, che insegnasse i misterj di questa Dea. Ma questo era l'antico Tempio, del quale intendevasi di parlare: che per quello che sussisteva al tempo di Luciano, era stato fabbricato dalla famosa Stratonica Regina di Siria. Fra le molte statue degli Dei si vedeva quella della Dea, che presiedeva al Tempio: Ella avea qualche cosa di più delle altre Dee. Teneva uno scettro con una mano, ed una conocchia nell' altra; avea la testa corronata di raggj, e coperta di torri, sopra le quali si vedeva un velo, come quello della Venere celeste; ed era adornata di gioje di varj colori, fra le quali ne avea una sulla testa, che tramandava tanto splendore, che tutto il tempio nella notte restava illuminato, perlochè le davano il nome di lampada. Questa statua avea ancora un' altra meraviglia, ed è che da qualunque parte si considerasse, mostrava sempre di guardarvi.

Apollo in questo tempio rendeva i suoi oracoli, ma lo faceva da sè stesso, e non col mezzo dei Sacerdoti. Quando voleva predire si scuoteva, ed all' ora i suoi Sacerdoti lo prendevano sulle spalle, e mancando essi, si moveva da sè stesso, e sudava. Egli stesso guidava quelli, che lo portavano, come sarebbe un Cocchiere i suoi cavalli, girando di quà, a di là, e passando dall'uno all' altro, finchè il sommo Sacerdote lo interrogava di quello voleva sapere: se la cosa gli dispiace, dice Luciano, dà indietro; altrimenti si avanza, e si leva talvolta in aria, e in questa maniera indovinano la sua volontà. Predice il cangiamento dei tempi, delle stagioni, e la morte medesima.

Apulejo fa menzione di un' altra maniera di dare gli oracoli, inventata dai Sacerdoti della Dea Siria. Aveano fatti due versi, il cui sentimento era questo: i buoi accoppiati rompono il terreno, acciocchè le campagne producano il loro frutto. Con questi due versi non c'era cosa, alla quale non rispondessero. Se andavano a consultarli sopra un matrimonio, veniva ad essere lo stesso la cosa dei buoi accoppiati insieme, e le campagne feconde: Se li consultavano sopra terreni, che volessero comperare, ecco i buoi per lavorarli, ed ecco i campi fertili. Se si consultavano sopra un viaggio, i buoi erano accoppiati, e tutto pronto a partire, e le campagne feconde promettevano un gran guadagno; e se si dovea far la guerra, i buoi sotto il giogo, annunciavano i nemici soggiogati.

Questa Dea, che avea gli attributi di molte altre, secondo il Vossio, era la virtù generativa, o produttrice, che si addita col nome di Madre degli Dei. v. *Derceto*, *Semiramide*, *Cibele*, *Astarte*.

Siringa Ninfa dell' Arcadia figliuola del fiume Ladone era una delle compagne più fedeli di Diana, di cui avea tutte le inclinazioni. Il Dio Pane avendola un giorno incontrata in tempo, che discendeva dal monte Liceo, la Ninfa si mise a fuggire, e Pane a seguitarla: Già si trovava giunta sulle sponde del Ladone, dove trovando si fermata, pregò le Ninfe sue sorelle ad ajutarla. Pane volle all'ora abbracciarla, ma in vece di una Ninfa non abbracciando che delle canne, si mise a sospirare vicino ad esse, e l'aria portata dai Zefiri ripeteva i suoi lamenti: cosa, che lo fece risolvere a strapparne alcune di esse, e si fece un flauto di sette canne, che portò il nome della Ninfa. Questa favola può significare, che alcuno di quelli, ai quali i Greci davano il nome di Pane, si era servito delle canne del fiume Ladone per formare questa sorta di flauto (*a*). Può ancora aver relazione a qualche caso di alcuna donzella, che gelosa di conservare il proprio onore si sia nascosta fra le canne per sottrarsi alle persecuzioni.

Sirio. Giove era chiamato Sirio, perchè avea una statua d'oro nel Tempio della Dea Siria.

Sirmei, erano Giuochi instituiti in Isparta, i quali prendevano il loro nome dal premio di essi Giuochi, il quale consisteva in un manicaretto composto di grasso, e miele, chiamato Συρμὴ.

Sisattinie, ovvero la disposizione delle cariche. Questa era una festa in memoria di una legge fatta da Solone, la quale proibiva il costringere colla forza i poveri a pagare i loro debiti.

Sisifo, figliuolo di Eolo, e nipote di Elleno, edificò la città di Efira, che dopo fu chiamata Corinto. Sposò Merope figliuola di Atlante, e n'ebbe Glauco, da cui nacquero Bellerofonte, Ornitione, Tersandro, ed Almo.

Sisifo, discendente da Eolo, e fratello di Salmoneo, regnò in Corinto dopo, che si fu ritirata Medea. Dicono, che avesse incatenata la morte, e che la ritenesse, finchè Marte la liberò ad instanza di Plutone, il cui Impero restava spopolato, perchè gli uomini non morivano più. Omero spiega in qual maniera Sisifo avesse legata la Morte, ed è perchè amava sommamente la pace, e non solamente la conservava co' suoi, ma al sommo procurava ancora di mantenerla fra i suoi vicini medesimi; ed era, dice il Poeta, il più savio, e il più prudente uomo del mondo. Ciò nulla ostante i Poeti concordemente lo mettono nell' Inferno, e lo condannano ad un supplizio particolare, che consiste nel rotolare continuamente un gran sasso sulla sommità di una montagna, daddove ricade subito pel proprio peso, ed è sforzato sul fatto a tornarlo a riportare di sopra con una fatica, che non gli concede mai riposo Assegnano molte ragioni di questo tormento: Dicono alcuni, che ciò sia per aver rivelati i secreti degli Dei. Avendo Giove rapita Egina figliuola di Asopo, questi si rivolse a Sisifo per sapere ciò che fosse avvenuto di sua figliuola. Sisifo, che avea notizia del rapimento, promise ad Asopo d' informarsene a con-

(a) Συριγξ, *significa una canna.*

condizione , che darebbe dell' acqua alla cittadella di Corinto. Sisifo a questo prezzo rivelò il suo secreto, e n'ebbe per pena l'Inferno . Secondo altri poi ebbe questo castigo per avere stuprata sua nipote figliuola di Salmoneo.

Natale Conti assegna un' altra ragione più singolare seguitando Demetrio antico Commentatore di Pindaro sulle Olimpiche . Stando Sisifo per morire , dice egli , ordinò a sua moglie di gettare il suo corpo in mezzo alla piazza senza sepoltura, cosa che la donna eseguì pontualmente. Avendolo Sisifo inteso nell' inferno, gli dispiacque , che costei avesse ubbidito così fedelmente ad un ordine da lui dato per provare il suo amore. Dimandò perciò a Plutone la licenza di tornar sulla terra , unicamente per castigare la sua femmina della sua crudeltà. Ma quando ebbe nuovamente gustata l' aria di questo mondo, non volle più ritornare nell' altro , finchè dopo molti anni . Mercurio in esecuzione d'un Decreto degli Dei lo afferrò nel collo, e lo ricondusse per forza all' inferno , dove fu castigato per aver mancato alla parola che avea data a Plutone . Questo ritorno di Sisifo in vita, significa forse , che questo Principe si ricuperò da una malattia giudicata mortale, e che avendo ricuperata la sanità in tempo che si credeva morto , abbia poi vissuto fino ad un'estrema vecchiezza.

Altri mitologi, senza badare al ritratto vantaggioso, che fa Omero di Sisifo , hanno detto , che egli esercitava tutte le sorte di ladroneccj nell' Attica, e che faceva morire con varj tormenti tutti i forastieri che cadevano nelle sue mani; che Teseo Re di Atene gli mosse guerra, e lo uccise in un combattimento, e che i Dei lo punirono con ragione nel Tartaro per tutti i delitti che avea commessi sulla terra . Quel sasso che gli fanno rotolare del continuo è l'emblema di un Principe ambizioso, che raggira lungo tempo nella sua testa dei disegni , che non ebbero esecuzione . v. *Autolico*, *Melicerto*.

Sitalca : nel Tempio di Delfo , Apollo avea molte statue , una delle quali chiamavasi Apollo Sitalca da una pena, alla quale erano stati condannati i Focesi dagli Anfittioni, per avere lavorato un campo consacrato a questo Dio . Cotesta statua era alta trentacinque cubiti ; Pausania , che fa questo racconto , non ci dà l'Etimologia della parola Sitalca.

Sitnidi : Le Ninfe Sitnidi erano originarie del paese di Megara, e l' una di esse ebbe una figliuola, della quale s'innamorò Giove, e da questo commercio nacque Megaro fondatore di Megara . In questa città si vedea un magnifico acquedotto fabbricato da Teagene tiranno di Megara ; e gli abitanti chiamavano l' acqua di questa fontana, acqua delle Ninfe Sitnidi.

Siva , Divinità degli antichi Germani , che vuolsi essere la loro Venere, oppure la loro Pomona. La rappresentavano affatto ignuda coi capelli , che di dietro le discendevano fino a mezza gamba con un grappolo di uva in una mano, e un pomo nell'altra.

Sminteo, soprannome di Apollo, di cui si adducono due ragioni differenti, e la prima è di Clemente Alessandrino . I descendenti di Teucro essendo usciti dall' isola di

di Creta per andare a cercar fortuna, intesero dall' Oracolo, che doveano fermarsi nel sito, dove gli abitanti venissero a riceverli. Essendo costretti a passar la notte sulla spiaggia del mare nell' Asia Minore, un gran numero di Topi venne la notte a mangiare le loro cinture, e i loro scudi, che erano di cuojo. Avendo veduto il giorno dietro questo danno i Cretesi, compresero, che quest' era l' adempimento dell' oracolo, onde si fermarono in questo sito, vi edificarono una città, che chiamarono Smintia, ed un Tempio ad Apollo sotto il nome di Sminteo *(a)*, e finalmente tennero per sacri tutti i topi delle vicinanze di questo Tempio. Ateneo poi assegna un' altra origine allo stesso Tempio. Eravi, dice egli, nella città di Criso nella Misia un Sacerdote di Apollo chiamato Crinete, contro il quale il Dio era sdegnato per la negligenza, colla quale adempiva il suo ministero, e per punirlo, Apollo mandò dei topi, che distruffero tutte le terre di Crinete. Informato questo Sacerdote dell' autore, e della cagione de' suoi mali, si affaticò a placare il Dio, e a riparare il suo fallo. Apollo stesso apportò il rimedio al male, ed uccise colle freccie tutti i sorci, ed in rendimento di grazie ebbe un nuovo Tempio sotto il titolo di Apollo Sminteo. Questo Tempio si rese poi celebre per un Oracolo, che veniva spesso consultato.

Sogni, erano i figliuoli del Sonno, secondo i Poeti. I Sogni, dice Ovidio, che imitano tutte le forte di figure, e che sono in tanto numero, quanto le spiche nelle pianure, le foglie ne' boschi, e i grani di sabbia sulla spiaggia del mare; se ne stanno trascuratamente distesi intorno al letto del loro Sovrano, vietando l' accostarvisi. Fra questa innumerabile moltitudine di sogni ve ne sono tre principali, i quali non abitano, che i Palazzi de' Re, e dei Grandi: gli altri sono pel popolo. v. *Morfeo*, *Fobetore*, *e Fantaso*.

Avendo Penelope *(b)* raccontato un sogno, col quale le venivano promessi il ritorno di Ulisse, e la morte de suoi persecutori, soggiunge queste parole: „ „ Ho sempre inteso a dire, che „ i sogni sono difficili da intendersi, e che c' è della fatica per „ penetrare nelle loro oscurità, e „ che non sempre l' esito corrisponde a quello, che mostrano „ di promettere; perchè dicono, „ che vi sieno due porte per li „ sogni, una di corno, e l' altra „ di avorio. Quelli che vengono „ dalla porta di avorio, sono sogni, che fanno aspettare delle „ cose che non succedono mai; „ e quelli che non ingannano, e „ che sono veri, sono i sogni, „ che escono dalla porta di corno. Oh Dio? non oso lusingarmi, che il mio sia uscito da „ quest' ultima porta: „ Vergilio ha copiata questa idea di Omero: „ Vi sono, dice egli, *(c)* due „ porte, dette le porte del Sonno, una di corno, e l' altra di „ avorio: Per quella di corno passano le ombre vere, che escono dall' Inferno, e compariscono

(a) *Da* σμίνθος, *sorcio*.
(b) *Odyss. lib.* 19.
(c) *Eneid. lib.* 6.

IL SOLE.

„ no ſulla terra . Per quella di „ avorio poi eſcono le vane illuſioni, e i ſogni ingannevoli. „ Enea uſcì dall'Inferno per la „ porta di avorio " Orazio (*a*) altresì ha adottate queſte due porte ; e quando Europa ſi vide traſportata nell'Iſola di Creta ſulla ſchiena di un toro nella ſua ſorpreſa eſclamò : „ Non ſarebbe già queſto un ſogno vano sfuggito dalla porta di avorio ? " Tutti i Commentatori ſi ſono affaticati per ſpiegare queſte due porte in un ſenſo fiſico , o morale : a me baſta il riferire la opinione di Madama Dacièr, la quale crede , che per quella di corno, che è traſparente, Omero abbia inteſa l'aria, e il Cielo, che è traſparente , e che per l'avorio, che è ſodo, ed opaco, abbia additata la terra. I ſogni provenienti dalla terra , cioè dai vapori terreſtri ſono ſogni falſi, e quelli, che vengono dal Cielo , cioè quelli, che manda Iddio, ſono i veri.

Luciano (*b*) ci ha data la deſcrizione di una Iſola dei ſogni, nella quale ſi entra per lo porto del Sonno. Ella è circondata di un boſco di papaveri , e di Mandragora , piena di Civette, e di nottole, che ſono i ſoli uccelli dell'Iſola. Evvi un fiume nel mezzo, il quale non corre , che la notte . Le mure della Città ſono molto alte , e di colori cangianti, come l'arco baleno : tiene quattro porte , e le due prime ſono una di ferro , e l'altra di terra, daddove eſcono i ſogni orribili , e melanconici : e delle due altre una è di corno, e l'altra di avorio, e per queſta ſi entra nella Città . Il Sonno è il Re dell'Iſola , la notte è la ſua Divinità ; il gallo vi ha un Tempio; gli abitanti ſono i ſogni, i quali hanno tutti la ſtatura, e la forma differente , belli gli uni, e di bella ſtatura , gli altri ſchifoſi, e contrafatti; queſti ricchi, e veſtiti d'oro , e di porpora, come i Rè da teatro ; quelli mendichi, e tutti coperti di cenci ec.

Eranvi degli Dei, che davano i lor Oracoli per via di ſogni , come Ercole, Anfiarao, Serapide e Fauno. I magiſtrati di Soarta, dormivano nel Tempio di Paſife per eſſere informati in ſogno di ciò, che ſpettava al bene pubblico. Eunapio ſcriſſe , che il Filoſofo Oedeſio ricevette in ſogno un Oracolo in una maniera molto ſingolare, ritrovandolo al ſuo ſvegliarſi ſcritto nella mano ſiniſtra in verſi eſametri . Queſt'Oracolo gli prometteva una gran fama, ſia che reſtaſſe nelle Città, o ſia, che ſi ritiraſſe in campagna. Finalmente ſi cercava d'indovinare per via dei ſogni , e queſt'arte ſi chiamava, *Oneirocracia* . v. *Sorti*.

Sole : queſto Pianeta è ſtato il primo oggetto della Idolotria. L'idea di un eſſere puramente ſpirituale eſſendoſi cancellata nell'animo degli uomini, innalzarono i loro voti a quella coſa , che ritrovarono nella natura, che più s'accoſtava alla idea , che aveano di Dio : La bellezza del Sole, il vivo ſplendore della ſua luce, la velocità del ſuo corſo , la ſua regolarità nell'illuminare ſucceſſivamente tutta la terra, e a portare dappertutto la luce , e la

(a) *Od. 27. del Lib. III.*
(b) *Nel Lib. II. della ſua Storia vera.*

la fecondità; tutti questi caratteri essenziali alla Divinità, delusero gli uomini facilmente più rozzi, e materiali. Quest' era il Bel, o sia Baal dei Caldei, il Moloc dei Cananei, il Beelfegor dei Moabiti; l'Adonide dei Fenicj, e degli Arabi; il Saturno dei Cartaginesi, l'Osiride degli Egizj, il Mitra dei Persi, il Dionisio degli Indiani, e l'Apollo, o sia Febo dei Greci, e dei Romani. Vi sono degli Eruditi, che hanno preteso ancora, che tutti i Dei del Paganesimo si riducessero al Sole, e tutte le Dee alla Luna.

Il Sole però è stato ancora adorato sotto il suo proprio nome. Gli antichi Poeti hanno distinto ordinariamente Apollo dal Sole, riconoscendoli come due Divinità differenti. Omero nell' adulterio di Marte, e Venere dice che Apollo assistette allo spettacolo come uno, che non sapeva il fatto, e che all'incontro il Sole consapevole di tutto il raggiro ne avea avvisato il marito. Il Sole avea altresì i suoi Templi, e i suoi sacrifizj a parte, e gli attribuivano ancora un'origine diversa, facendolo figliuolo d' Imperione, secondo i Greci, ed Apollo di Giove. Dice Luciano, che il Sole era uno dei Titani. I Marmi, le medaglie, e tutti gli antichi monumenti per ordinario li distinguono; cosa però che non impedisce che i Filosofi, e i Fisici, che cercano la natura delle cose, non abbiano preso Apollo per lo Sole, come Giove per l'aria, Nettuno pel mare, Diana per la Luna, e Cerere per li frutti della terra.

Si rappresentava ordinariamente il Sole, come un giovane colla testa tutta raggi, e qualche volta tiene in mano un Cornucopia Simbolo dell' abbondanza, della quale è autore il Sole; bene spesso si vede sopra un carro tirato da quattro Cavalli sciolti, che marciano di fronte, e tal' ora appajati a due a due. Il nome dei Cavalli, secondo Fulgenzio (*a*) sono Erittreo, o sia il rosso, Atteone il luminoso, Lampos il risplendente, e Filogeo, che ama la terra. Il primo nome di Erittreo si prende dal levare del Sole, nel qual tempo i suoi raggi tirano al rosso, e da questo Omero chiama l' Aurora ῥοδοδάκτυλος, che ha le dita color di rosa, prendendo le dita per li raggi. Atteone il secondo prende il nome dalla chiarezza del Sole, quando ha fatto una parte del suo corso due o tre ore prima del mezzogiorno. Lampos il terzo, detto il risplendente dal Sole considerato sul mezzogiorno, in cui sta tutto il suo splendore; e Filogeo il quarto, che ama la terra, prende la sua denominazione dal tramontar del Sole, che mostra tendere verso la Terra. Ovidio assegna nomi differenti ai cavalli del Sole, cioè Pireide, o Piroo, Eto, Eoo, e Flegonte.

Il Sole era la gran Divinità dei Rodiani, ed era quel Pianeta, al quale aveano dedicato quel magnifico Colosso, del quale abbiamo parlato. L'Imperatore Elagabalo si gloriava sempre di essere stato Sacerdote del Sole nella Siria, e gli dedicò un famoso Tempio in Roma. Ritrovasi sopra una medaglia di questo Imperatore un

(a) *Nel Lib. I. della sua Mitologia.*

SONNO.

un Sole coronato di raggi con questa iscrizione: *Sancto Deo Soli*, e sopra un' altra si legge: *Invicto Soli*. I Messageti secondo Erodoto, e gli antichi Germani secondo Giulio Cesare adoravano il Sole nominatamente, e gli sacrificavano dei Cavalli per dimostrare colla leggerezza di questo animale la velocità del corso del Sole. Sovra un monte vicino a Corinto eranvi, dice Pausania, molti Altari dedicati al Sole. I Troezeni consacrarono un Altare al Sole liberatore, dopo che furono liberati dal timore di cadere nella schiavitù dei Persi. v. *Mitra*, *Elagabolo*, *Sparviere*.

Solone uno dei sette savj della Grecia, il quale fece bellissime Leggi per gli Ateniesi nel tempo, che stette alla testa del governo, ma non avendo potuto giungere a renderli migliori, depose l'autorità, abbandonò la Patria, e portossi in Egitto, e nell'Asia per instruirsi nella Filosofia. Ritornò però a morire nella Patria, e gli Ateniesi gli eressero una statua nel famoso portico chiamato Pecilo, fra i loro Dei, e i loro Eroi. Era contemporaneo del vecchio Tarquinio.

Somniali, questo epiteto veniva dato ai Dei, che presiedevano al sonno, e che rendevano i loro Oracoli per via di sogni. Ercole era uno di questi Dei, e mandavansi gl'infermi a dormire nel suo Tempio, per ricevervi in sogno il lieto presagio del ristabilimento della loro salute, e si trovano molte delle sue statue con questa inscrizione: *Deo Somniali*. Può essere, che questo soprannome fosse dato ad Ercole come pure ad altri Dei da persone, che supponessero di aver ricevuto da essi in sogno degli avvisi utili.

Sonno. Omero, ed Esiodo fanno il sonno figliuolo dell'Erebo, e della notte, e fratello della Morte, della quale è una perfetta immagine. Volendo Giunone addormentare Giove, acciocchè non vedesse ciò, che succedeva nel campo dei Greci, e dei Trojani, andò a ritrovare il Sonno a Lenno sua abitazione ordinaria, e pregollo di sopire gli occhi troppo veggenti di Giove, promettendogli dei bei regali, e chiamandolo Re degli Dei, e degli uomini. Il Sonno si difese un poco dicendo, che temeva la collera di Giove: „ Mi ricordo, le „ disse, (*a*) di una simile instan„ za, che mi faceste in proposito „ di Ercole: M'insinuai presso a „ Giove, e feci entrare le mie „ più potenti dolcezze ne' suoi „ occhi, e nella sua mente, e „ voi vi prevaleste di questi mo„ menti per perseguitare quell' „ Eroe: Svegliatosi Giove en„ trò in una collera così gran„ de, che mi cercò dappertutto „ per castigarmi, nè io mi sarei „ salvato e mi avrebbe gettato „ negli abissi più profondi del „ mare, se la notte, che doma i „ Dei, come gli uomini, non mi „ avesse liberato. Mi gettai dun„ que nelle sue braccia salvatri„ ci, e Giove benchè sdegnato si „ placò, mentre temeva la not„ te, e non osava sforzare il suo „ asilo; ed in oggi voi venite „ ancora ad espormi ad un peri„ colo simile. " Ciò non ostante Giu-

(a) *Iliad. lib.* 1.

Giunone lo guadagnò, promettendogli in matrimonio la più giovane delle Grazie.

Ovidio mette la ſtanza del Sonno nel Paeſe dei Cimerj (*a*) che gli antichi credevano immerſo nelle più denſe tenebre. Colà, dice egli (*b*), evvi una vaſta caverna, nella quale non penetrano mai raggi del Sole. Sempre circondata da nuvole tetre, ed oſcure appena vi ſi vede quella debole luce, che mette in dubbio, ſe ſia giorno, o notte; mai galli annunciano il ritorno dell' Aurora; i cani, o le ocche, che vegliano alla cuſtodia delle caſe, non turbano colle loro grida importune la quiete che vi è; e neſſun animale feroce, o dimeſtico vi ſi fa ſentire. Il vento non vi agita mai nè le foglie, nè i rami, nè vi ſi odono ſtrepiti, o lamenti, perchè queſto è il ſoggiorno della dolce tranquillità. Il ſolo romore, che vi ſi ſente, è quello del fiume dell' obblio, il quale ſcorrendo ſovra piccole ſelci forma un dolce mormorio, che invita al riposo. All' ingreſſo di queſto Palazzo naſcono dei papaveri, e moltiſſime altre piante, dalle quali la notte raccoglie attentamente i ſughi ſoporiferi per iſpargerli ſulla terra. Per timore, che la porta non faccia ſtrepito nell'aprirſi, o nel ſerrarſi, l'antro reſta ſempre aperto, e non vi ſi vede guardia alcuna. Nel mezzo di queſto Palazzo ſtà un letto di Ebano coperto da una cortina nera, ed ivi ſulle piume più dilicate riposa il tranquillo Dio del Sonno . . . . Iride mandata da Giunone eſſendoſi avvicinata a queſto letto, ſcoſſo il Sonno dallo ſplendore de ſuoi abiti aprì gli occhj peſanti, fece uno sforzo per alzarſi, e ricadette ben toſto. Finalmente dopo aver laſciato cadere più volte il mento ſul petto, fece un ultimo sforzo, e appoggiandoſi ſul gomito dimandò ad Iride il motivo della ſua venuta.

Rappreſentavaſi queſto Dio, come un fanciullo ſeppellito in un profondo ſonno, colla teſta appoggiata ſopra dei papaveri. Tibullo gli dà delle ali, ed un' altro Poeta gli fa abbracciare la teſta di un lione, che ſtà coricato. I Lacedemoni al riferire di Pauſania, univano inſieme nei loro Templi la rappreſentazione del ſonno, e quella della morte. Quando invocavano il Sonno per li morti, ſi trattava all' ora del Sonno eterno che era la morte. v. *Morte*, *Sogni*.

Sorano ſoprannome che i Sabini davano al Dio della Morte. La parola *Sora* in loro linguaggio ſignificava Cataletto

Sorate monte poco lontano da Roma oggidì chiamato il monte di S. Silveſtro. Vi era una volta un famoſo Tempio dedicato ad Apollo, i cui Sacerdoti camminavano ſenza timore ſopra i carboni acceſi; ma Varrone dice, che ſi ſtropicciavano la pianta dei piedi con una droga, che impediva l'azione del fuoco.

Sorti; genere di Divinazione. Le Sorti erano per lo più ſpecie di Dadi, ſui quali ſtavano inciſi alcu-

(a) *Paeſe nelle vicinanze della Palude Meotide, al ſettentrione del Boſforo Cimerio.*

(b) *Metam. Lib. XI.*

cuni caratteri, o parole, la spiegazione delle quali si andava a cercare in certe tavole fatte a posta. Gli usi sopra le sorti erano differenti: In alcuni Templi le gettavano da sè stessi, in altri le facevano uscire da un urna, daddove è venuta quella maniera di parlare così ordinaria fra i Greci: *La sorte è già caduta*. Questo giuoco dei Dadi veniva sempre preceduto da sacrifizj, e da molte cirimonie. I Lacedemoni andarono un giorno a consultare le sorti di Dodona sopra certa guerra, che intraprendevano. Dopo tutte le cerimonie necessarie nel punto, che doveano gettare le Sorti con molto rispetto, e venerazione, ecco una Simia del Re dei Molossi, la quale entrata nel Tempio rovesciò le sorti, e la urna. Atterrita la Sacerdotessa disse ai Lacedemoni, che non doveano più pensare a vincere, ma solamente a salvarsi, e tutti gli Scrittori attestano, che mai Lacedemone ricevette un presagio più funesto.

Le Sorti più famose erano quelle di Preneste, e di Anzio, due piccole Città d'Italia. In Preneste c'era la fortuna, ed in Anzio le fortune. Cicerone (*a*) racconta la origine delle Sorti di Preneste. Leggesi nelle memorie dei Prenestini, dice egli, che un certo Numerio Sufficio uomo dabbene, e di una famiglia nobile, era stato spesso avvertito in sogno, ed anche con minaccie, di portarsi in un certo luogo, e tagliare una pietra in due; che atterrito da queste visioni continue si pose in istato di ubbidire a vista di tutti i suoi Concittadini, che se ne ridevano, e che quando la pietra fu fessa, vi trovarono le Sorti incise in caratteri antichi sovra una tavola di Quercia. Questo luogo, continua il medesimo Autore, è oggidì rinchiuso e diligentemente custodito a motivo di Giove fanciullo, il quale vi si vede rappresentato insieme con Giunone ambidue nel seno della fortuna, che gli allatta, e tutte le madri vi hanno una gran divozione . . . . In questo luogo conservano le Sorti, e le cavano quando piace alla fortuna. Ma cosa poi pensasse delle Sorti questo Autore, che era uno dei più savj fra i Pagani, udiamolo a parlare nel medesimo luogo.

Cosa credete voi, dice egli ad uno Stoico, delle Sorti? Questo è presso a poco come il giuocare al numero alzando, o chiudendo le dita, oppure il giuocare agli ossicelli, ed ai Dadi, dove l' accidente, e forse qualche cattiva sottigliezza, possono aver parte bensì, ma dove la saviezza, e la ragione non ne hanno alcuna. Le Sorti dunque sono piene d' inganni, e questa è una invenzione, o della superstizione, o dell'avidità del guadagno . . . . La Divinazione al mezzo delle Sorti è ormai affatto screditata: la bellezza, e l'antichità del Tempio (di Preneste) ha veramente conservato il nome delle Sorti di Preneste, ma solamente fra il popolo. Imperciocchè evvi alcun Magistrato, alcun uomo di qualche considerazione, che vi ricorra? In nessun altro luogo si parla più delle Sorti; e questo è quel-

(a) *De Divinitat. Lib. II.*

quello, che faceva dire a Carneade, che egli non avea mai veduta la fortuna più fortunata, che a Preneste.

Nella Grecia, e nella Italia si tiravano spesso le Sorti da qualche Poeta celebre, come Omero, Euripide ec: Tutto ciò che si presentava all'apertura del libro era il Decreto del Cielo. Qualche dugento anni dopo la morte di Virgilio si faceva già molto caso dei suoi versi, e quasi fossero Profetici se ne servivano in vece delle Sorti, che erano state in Preneste. Alessandro Severo ancora privato nel tempo, che l'Imperatore Elagabalo non lo amava molto, ricevette per risposta nel Tempio di Preneste quel passo di Vergilio nel sesto dell'Eneidi. *Si qua facta aspera rumpas, tu Marcellus eris*: Se tu puoi superare i destini contrarj, sarai Marcello.

Sortilego; quest'era un impiego sacro di colui, al quale toccava il gettare le Sorti, e questo esercizio veniva fatto da uomini, o da donne a scielta del Pontefice, e venivano chiamati *Sortiarii, e Sortiari &c.* Quelli però che gettavano le Sorti non aveano l'autorità di cavarle, ma si servivano per questo effetto del ministero di un fanciullo. Fra le inscrizioni raccolte dal Grutero se ne trova una di un certo C. Settimio Eracla, il quale s'intitola *Sortiario* o *Sortilego* di Venere Ericina.

Sosipoli: Giove veniva tal volta chiamato con questo nome, che vuol dire Salvatore della Città.

Sosipoli Dio degli Eleati. Narra Pausania (*a*) che gli Arcadi avendo fatta una irruzione in Elide, gli Eleati marciarono contro di essi; e quando stavano sul punto di dar la battaglia, una donna si presentò ai capi dell'armata portando fra le braccia un bambino lattante, e disse loro essere stata avvisata in sogno, che questo fanciullo combatterebbe per essi. I Generali Eleati credettero, che non fosse da trascurare quest'avviso, che però esposero alla testa dell'armata il bambino tutto nudo. Nel punto, che gli Arcadi cominciavano la battaglia, questo Bambino tutto ad un tratto si trasformò in un Serpente; perlochè gli Arcadi rimasero tanto spaventati di questo prodigio, che si diedero alla fuga, e gli Eleati li perseguitarono con tanto calore, che ne fecero un gran macello, e riportarono una segnalata vittoria. Siccome per questo caso rimase salva la Città di Elide, così gli Eleati diedero il nome di Sosipoli (*a*) a questo meraviglioso fanciullo, e gli edificarono un Tempio nel sito, dove cangiato in Serpente si era tolto alla loro vista. Eravi una Sacerdotessa particolare per presiedere al suo culto, e per fare tutte le purificazioni ricercate, e questa offeriva al Dio secondo, l'uso degli Eleati, una specie di focaccia impastata con miele. Il Tempio era doppio, e la parte anteriore era dedicata a Lucina, perchè supponevano gli Eleati, che questa Dea avesse avuta cura particolare sulla nascita di Sosipo-

(a) *In Elid.*
(b) *Nome formato da σωζω, io salvo, e πόλις, Città.*

sipoli. Tutti aveano l'ingresso libero in questa parte del Tempio; ma nel Santuario del Dio non entrava se non che la Sacerdotessa, la quale ancora per esercitare il suo ministero si copriva la faccia, e la testa con un velo bianco. Le donzelle e le donne restavano nel Tempio di Lucina cantando degli Inni, ed abbruciando dei profumi in onore del Dio; ma non adoperavano vino nelle loro libazioni, e la Sacerdotessa era obbligata a conservare la castità. Il giurare per Sosipoli presso gli Eleati era un giuramento inviolabile. Rappresentavano questo Dio dopo una certa apparizione in sogno, secondo il suddetto Storico, sotto la forma di un fanciullo con una veste di molti colori, e seminata di stelle, tenendo in mano un Cornucopia.

Si può credere, che i capi degli Eleati per atterrire i loro nemici, e dar coraggio alle loro soldatesche, inventassero uno stratagema coll'esporre un fanciullo alla testa del loro campo, e poi tosto facendovi mettere in suo luogo un serpente; e per dar corpo all'astuzia vi facessero entrare la Religione.

Sospita, ovvero *Salutare* soprannome di Giunone, perchè vegliava alla salubrità dell'aria, la intemperie della quale cagiona le malattie. Questa Dea, che spesso viene presa per l'aria, avea tre Templi in Roma sotto il nome di Giunone Sospita, e i Consoli prima di entrare in carica andavano ad offerirle un sacrificio.

Sostrate Giovane della Città di Palea nell'Acaja, che dicono fosse amato da Ercole. Dopo la sua morte quest'Eroe che ancora vivea, gli fece innalzare un sepolcro, e si tagliò i capelli sulla sua sepoltura. Gli abitanti del luogo, prestavano ogn'anno degli onori Divini a Sostrate, come ad un Eroe al riferire di Pausania (*a*).

Sostrate di Sicione celebre Pancraziaste, che fu detto Acrochersita, perchè teneva le mani dei suoi Antagonisti così strette fra le sue, che fracassava loro le dita, e gli sforzava a cedergli la vittoria. Fu coronato dodici volte tanto nei giuochi Nemei, quanto nei giuochi Istmici, due volte nei giuochi Pitii, e tre negli Olimpici. Dopo la sua morte fugli eretta una statua in Olimpia.

Sotero, cioè conservatore, o *Soteria*, conservatrice. Ritroviamo, che questi nomi furono dati spesso a quelle Divinità, alle quali credevano di essere debitori della propria conservazione. Li davano particolarmente a Giove, a Diana, ed a Proserpina. Fra i Greci eranvi delle feste chiamate *Soterie*, le quali celebravano in rendimento di grazie, quando si trovavano liberati da qualche pericolo,

Spada: gli Sciti, scrive Erodoto, adoravano una spada, la quale rappresentava il Dio Marte, ovvero il Dio della guerra. Fu detto di Mercurio, che avesse rubata la spada di Marte per significare, che fu un gran guerriero.

Spagna. Credesi, che Plutone regnasse nella Spagna sulla Betica detta oggidì Andaluzia. Siccome allora vi erano in quel Paese molte miniere d'oro, e di argento, e che Plutone, vi face-

(a) *In Achaicis.*

va lavorare ſotterra, così fu detto, che egli era il Rè dell'Inferno, e per la ſteſſa ragione fu tenuto per lo Dio delle ricchezze. v. *Plutone*, *Pluto*.

Sparaviere, uccello, che era in gran venerazione preſſo gli antichi Egizj, perchè rappreſentava il loro gran Dio Oſiride; e ſe alcuno uccideva uno di queſti animali, o volontariamente, o a caſo, veniva irremiſſibilmente caſtigato colla morte, come per l'Ibi. Eravi nell'Egitto un Tempio dedicato a queſti uccelli in una Città detta la Città degli Sparavieri (*a*) ἱερακωπολις. I Sacerdoti di queſto Tempio aveano incombenza di alimentare un gran numero di Sparavieri, dal che vennero chiamati ἱεράκωβοσκοι nodritori degli Sparavieri. Fra i Greci queſto uccello era conſacrato al Sole, ovver ad Apollo, di cui, ſecondo la favola, era il pronto, e fedele meſſaggiere. Serviva per li preſagj, ed era ancora uno dei Simboli di Giunone, perchè avea la viſta ferma, ed acuta, come avea queſta Dea, quando veniva moſſa dalla geloſia.

Sparti: Si dà queſto nome ai compagni di Cadmo, i quali ſecondo la favola, eran nati dai denti del Dragone, ſeminati in terra da Minerva (*b*). Credeſi con più probalità, che veniſſero così detti per eſſerſi ſtabiliti con Cadmo nella Beozia, eſſendo le loro abitazioni ſparſe quà, e là. Dicono alcuni, che foſſero in numero di tredici, tutti figliuoli di Cadmo, e di diverſe donne.

Speo, una delle cinquanta Nereidi.

Speranza detta dai Latini *ſpes*, veniva conſiderata dai Pagani non ſolamente come una virtù, che tende alla immortalità, ma come una Divinità reale, che i Greci chiamavano la Dea Elpi (*c*). Avea un Tempio in Roma nel mercato delle erbe, o ſia Foro Erbario, ed un'altro ne avea nella ſettima regione della Città. Il primo fu percoſſo dal fulmine ſcrive Tito Livio, e fu ancora poi rovinato da un incendio. Queſta Divinità ſi trova figurata negli antichi monumenti, e molto ſpeſſo ſulle medaglie. Una delle ſue figure la rappreſenta coronata, tenendo nella mano ſiniſtra dei papaveri, e delle ſpighe, come Cerere; ſi appoggia colla deſtra ſopra una colonna, e tiene davanti un alveare, nell'alto del quale ſtanno delle ſpighe, e dei fiori. L'alveare tiene relazione alla ſperanza del dolce frutto, che ſi ſpera cavarne. I fiori ſono ancor meglio il ſimbolo della ſperanza; perchè quando ſi veggono ſull'albero, con ragione ſi ſi ſperano le frutta. Vi ſono dei Poeti, che fanno la ſperanza ſorella del Sonno, e della Morte, perchè l'uno, e l'altro ſono la ſperanza degli infelici.

Sperchio fiume della Ftiotide nella Macedonia. Scrive Omero, che Peleo votò a Sperchio la capigliatura di Achille ſuo figliuolo, ſe ritornava felicemente nella Patria dopo la guerra di Troja. Tale ſi éra il coſtume dei Greci di

(a) Ι'ἐραξ, Ι'ἐρακος, *ſparaviere*.
(b) *Dal Greco* Σκαρτὸς, *ſeminato*, *ſparſo*.
(c) Ε'λπὶς, Ελπίδος, *ſperanza*.

LA STATE.

IL VERNO.

PRIMAVERA.

AUTUNO.

STATE .

di votare la loro capigliatura ai fiumi.

SPINOSA Divinità Campestre, la quale invocavano per isbarbicare spine dai campi. Si trova ancora nominata *Spinensis* (*a*).

SPIO una delle Ninfe compagne di Cerere madre di Aristeo.

SPIRITO. I Platonici dicevano esservi uno Spirito sparso nell' universo, il quale animava ogni cosa, era il principio di ogni generazione, e dava la fecondità a tutti gli Esseri: ch'era una fiamma pura, viva, e sempre attiva, alla quale davano il nome di Deità. v. *Genj*

SPONDIO: Apollo avea un' Altare nel Tempio di Ercole a Tebe sotto il nome di Spondio, che vuol dire Apollo, che presiede ai trattati (*b*). Quest' altare era formato colle ceneri delle vittime, ed ivi si praticava una specie di Divinazione tratta da tutto quello, che si avea potuto sapere, o per fama, o in altra maniera. v. *Cledonomanzia*.

STAFILE Ninfa, della quale s' innamorò Bacco, e dopo d'averne ottenuta corrispondenza, la trasformò in una vite (*c*).

STAGIONI; gli antichi aveano personificate le stagioni; e i Greci le rappresentavano come donne, perchè la parola Greca ὤρα è di genere femminino. I Romani, che chiamavano le stagioni *anni tempora* nel genere neutro, l'esprimevano spesso in figura di giovani alati, ovvero di piccolissimi fanciulli senz'ali coi simboli particolari ad ogni stagione. La primavera è coronata di fiori tenendo in mano un capretto, come appunto richiede la stagione, oppure in atto di maneggiare una pecora; e qualche volta è accompagnata da un arboscello, a cui spuntano le foglie, e i ramoscelli. La state è coronata di spiche di formento, tenendo in una mano un fascio di esse, e nell' altra una piccola falce. L' autunno tien nelle mani un vaso pieno di frutta, ed un grappolo di uva, oppure un canestro di frutta sulla testa. Il Verno ben vestito, ben calzato, colla testa coperta, o coronata di rami senza foglie, e tiene in una mano alcune frutta secche, e corrugate, e nell' altra degli uccelli acquatici. Le ali, che danno qualche volta alle quattro stagioni, convengono non solamente al tempo, ma eziandio a tutte le sue parti. Si potrebbe dire però in un senso, che converrebbero meglio alle sue parti, che al tempo medesimo, imperciocchè queste passano successivamente, laddove il tempo generalmente parlando, passa, e dura sempre.

STATA, la madre *Stata*, Divinità, che veniva onorata in Roma nel pubblico mercato coll' accendere gran fuochi in onor suo.

STABANO, ovvero STABILINO, Dio, che dava ai fanciulli la consistenza, e li faceva stare in piedi.

STATE personificato presso i Poeti, e negli antichi monumenti. Questo è un Genio mezzo nudo coronato di spighe in atto di toccarne delle altre, che sono inca-

(a) *Dal latino* Spina.
(b) *Dal greco* Σπονδὴ, *alleanza*, *trattato*.
(c) Σταφύλη, *una vite*.

ſtrate nel ſuo cornucopia : tiene di più una piccola falce in mano per additare la ſtagione delle meſſi.

Statore ſoprannome di Giove. Vedendo Romolo, che i ſuoi ſoldati in una battaglia piegavano, e cominciavano a metterſi in fuga, pregò Giove a reſtituire il coraggio ai Romani, ed arreſtarli nella loro fuga. La preghiera fu eſaudita, e in memoria di queſto avvenimento Romolo edificò un Tempio a Giove a piè del monte Palatino ſotto il titolo di Statore, cioè Dio che ferma. La ſtatua, che gli dedicò, rappreſentava Giove in piedi tenendo l' aſta nella mano deſtra, e il fulmine nella ſiniſtra. Riferiſce Cicerone, che il Conſole Flaminio marciando contro Annibale cadette tutto ad un tratto col ſuo cavallo dinanzi alla ſtatua di Giove Statore, ſenza che appariſſe alcuna cagione; coſa, che fu preſa dai ſoldati per un cattivo augurio, ovvero piuttoſto per un avviſo, che gli dava il Dio di doverſi fermare, e di non andare a combattere; ma il Conſole ſprezzò l' avviſo, o ſia l'augurio, e rimaſe ſconfitto nella giornata del Traſimeno.

Stelle. Negli antichi monumenti queſte ſono ſimboli della felicità, e qualche volta ancora della eternità. La Stella, che ſi vede ſulle medaglie di Giulio Ceſare è la Stella di Venere, dalla quale ſi diceva diſceſo, oppure è il Simbolo della ſua Deificazione. v. *Aſtri*, *Ceſare*, *Notte*.

Stellio, Giovanetto cangiato in lucertola. Cercando Cerere per mare e per terra ſua figliuola, un giorno che ſi trovava oppreſſa dalla ſtanchezza e dalla ſete, andò a battere alla porta di una capanna, daddove uſcì una vecchia chiamata Baubo, a cui dimandò da bere. Avendole queſta buona donna preſentato da bere, la Dea bevette con tanta avidità, che un fanciullo che ſtava nella ſua capanna ſi ſmaſcellava dalle riſa. Offeſa Cerere dal vedere che coſtui la beſeggiava, gettogli in faccia gli avanzi del vaſo, e ſul fatto ſi cangiò in lucertola (*a*).

Stenelo, figliuolo di Attore, fu uno de' Compagni di Ercole nella ſua ſpedizione contro le Amazzoni, e vi rimaſe ucciſo da una freccia, e fu ſeppellito ſulla ſpiaggia di Paſlagonia. Allorchè gli Argonauti capitarono in queſto paeſe, Stenelo ottenne da Proſerpina la permiſſione di venire a vedere queſti Eroi; ſi fece vedere ad eſſi, e pregolli ad innalzargli un ſepolcro ſulla ſpiaggia.

Stenelo, figliuolo del celebre Capaneo, fu uno degli Epigoni, che rinnovarono la guerra di Tebe, più fortunati dei loro Genitori, benchè con ſoldateſche inferiori. Ritrovoſſi anche all' aſſedio di Troja, dove inſieme con Diomede, ed Eurialo comandava gli Argivi.

Steniade; Minerva veniva detta *Steniade*, vale a dire robuſta (*b*) per additare l'aria maſchile, e forte che attribuivano a queſta Dea.

Steno, una delle Gorgoni, il cui nome ſignifica forza.

Ste-

(a) Stelio *era il nome di una ſpezie di lucertola*.

(b) *Da*, σθένος, *forza*, *vigore*.

Stenobea, moglie di Preto Re di Argos, indusse il marito a far morire Bellerofonte, perchè questo Principe giovanetto non volle acconsentire all'amore, che la Regina nodriva per lui. v. *Bellerofonte*, *Proteo*.

Stentore. Giunone in Omero prese la effigie del generoso Stentore, la cui voce più risuonava del bronzo, e che solo quando si metteva a gridare, si faceva udire più lontano di cinquanta uomini più robusti. La voce serviva di tromba nell'armata.

Stercuzio, soprannome dato a Saturno, per essere stato il primo che insegnasse agli uomini il letamare i terreni per renderli fertili. (*a*)

Sterope, una delle figliuole di Atlante, che sposò Enomao Re di Pisa.

Sternuti, o **Starnuti**; è lungo tempo, che si traggono dei presagj dagli Starnuti Telemaco nell'Odissea, (*b*) avendo detto alla Regina sua madre, che un forastiere le portava nuove di Ulisse, starnutò subito dopo con sì gran forza, che tutto il palazzo ne risuonò: allora la Regina mostrò il suo contento, e disse: „ andate dunque Eumeo, „ fatemi venire questo forastiere, „ non vedeste mio figliuolo, che „ starnutò dopo la notizia datami? questo segno non sarà vano; la morte certamente minaccia la testa dei miei persecutori. „ Sopra questo le Dacier fa la seguente osservazione. „ Noi veggiamo da questo passo, che la superstizione di prendere gli starnuti per augurj è antichissima. Questa derivava certamente, perchè essendo la testa la parte più sacra del corpo, come la sede della ragione, e del sentimento, li prendevano per un contrassegno di approvazione, e non solamente rispettavano questo segno, ma lo consideravano come mandato da Giove medesimo, e l' adoravano. Ne abbiamo una chiara prova nel terzo libro di Senofonte della spedizione di Ciro. Avendo Senofonte terminato un piccolo discorso con queste parole: *Abbiamo molti raggj di speranza per nostra salute*, soggiunge; *allora cert' uno starnutò, ed avendolo inteso tutti i soldati si posero ad adorare il Dio con un movimento altrettanto generale, quanto improvviso; ed allora Senofonte ripigliando la parola, disse loro: Compagni, poichè favellando di speranza di salvezza, abbiamo udito questo augurio di Giove salvatore ec.* Questo spiega molto bene l'idea che abbiamo degli starnuti. „ Io soggiugnerò, che lo starnuto era un buon presagio nel dopo pranzo, e migliore ancora, se si faceva dalla parte destra; ma passava per infelice, se succedeva la mattina. Quando alcuno starnutava, gli dicevano: Giove vi conservi, e quand'era la mattina, pregavano i Dei che guardassero la persona da quel male, che presagiva lo starnuto.

Sterquilino, lo stesso che Stercuzio. Si trova con questo nome anche Pilunno.

Stesicoro, Poeta Lirico di Sicilia, del quale ci restano solamente alcuni frammenti. Narrassi che Stesicoro avendo fatti dei versi contro

(a) *Dalla parola* Stercus, *letame*.
(b) *Lib. XVII.*

tro Elena, i Tindaridi suoi fratelli per punirlo lo acciecassero. Avendo un Crotoniate mandato per l' Oracolo nell' Isola di Leuce, vi trovò Elena viva maritata ad Achille, e questa Principessa gli raccomandò, che tostochè fosse ritornato in Sicilia, avvisasse Stesicoro, che non avea perduta la vista, se non che per un effetto di sua vendetta. Avviso, di cui seppe così bene prevalersi il Poeta, che poco dopo cantò la Palinodia.

Stige, era figliuola dell' Oceano, e madre dell' Idra di Lerna, secondo i Poeti, i quali la cangiarono poscia in un fiume d' Inferno. Lo Stige, dice Vergilio, ripiegandosi nove volte in sè stesso, tiene i morti sempre imprigionati fra le sue sponde. Il nome di Stige imprimeva tanto terrore, che il giuramento più inviolabile era di giurare per lo Stige; e i Dei medesimi erano religiosissimi nell' osservarlo. La pena di chi lo spergiurava, era rigorosissima. Giove gli faceva presentare una tazza piena dell' acqua velenosa di questo fiume, che lo lasciava senz' anima, scrive Esiodo, o senza vita per un anno, e la loro Divinità restava sospesa per nove anni. Quando i Dei giuravano per lo Stige, doveano tenere una mano sulla terra, e l' altra sul mare.

Stige, era una fonte dell' Arcadia vicina al monte Cilleno, che cadeva da una rupe altissima, e dopo essersi fatta una strada attraverso le rupi, cadeva nel fiume Crati. Quest' acqua, dice Pausania, è mortale agli uomini, e a tutti gli animali, e spesso fu di morte alle capre per averne bevuto, nè questo si scoprì che col andare del tempo. Un' altra qualità mirabile di quest'acqua si è, che nessun vaso, sia di vetro, di cristallo, di terra cotta, od anche di marmo, può contenerla senza spezzarsi. Scioglie tutte le cose che sono di osso, o di corno, il ferro, il rame, il piombo, l' ambra, l' argento, ed anche l' oro, benchè al dire di Saffo, la ruggine non l' alteri mai, cosa che viene confermata dalla sperienza. Quest' acqua però non ha forza sull' unghia dei piedi del cavallo. Vogliono che Alessandro figliuolo di Filippo venisse avvelenato con quest' acqua.

Questa cattiva qualità senza dubbio dell' acqua della fonte di Stige, ha dato motivo ai Poeti di formarne un fiume, o un lago dell' Inferno. Quanto al giuramento degli Dei, credesi che la idea ne sia derivata, perchè anticamente si servivano di quest' acqua per far pruova della reità, o della innocenza degli inquisiti. v. *Vittoria*.

Stigio: si ritrova qualche volta Plutone chiamato Giove Stigio. v. *Stige*.

Stilbia, figliuola del fiume Peneo, si acquistò l' affetto di Apollo, il quale la rese madre di due figliuoli, Centauro, e Lapito.

Stimula, Dea che stuzzicava gli uomini, e li faceva operare con impeto. (a)

Stinfalia, soprannome di Diana, la quale avea un Tempio nella città di Stinfale in Arcadia, dove la sua statua era di legno dorato, e la volta del Tempio adornata di figure di uccelli Stinfalidi Sullla parte deretana del Tempio si veggono delle statue di marmo

(a) Da Stimulus.

mo bianco rappresentanti delle giovanette colle coscie e gambe di uccello. Dicesi che gli abitatori di Stinfale provassero la collera della Dea in una maniera terribile. Veniva trascurata la sua festa, nè vi si osservavano più le solite cirimonie, quando un giorno le acque del lago Stinfalo s' ingrossarono all' ultimo segno, cosicchè allagarono tutta la campagna per lo spazio di più di 400. stadj, e compariva come un gran lago. Un cacciatore che correva dietro una cerva, lasciandosi trasportare dal desiderio di farla sua preda, si gettò a nuoto in questo lago, nè cessò di perseguitare l' animale, finchè caduti ambidue in una medesima profondità disparvero, e si annegarono. Le acque sul fatto si ritirarono, e in meno di un giorno il terreno si vide secco. Dopo questo caso si celebrò a Stinfale la festa di Diana con maggior pompa, e solennità.

STINFALO, Lago di Arcadia, sul quale c' erano degli uccelli mostruosi, le cui ale, testa, e becco erano di ferro, e le unghie all' ultimo segno uncinate, e lanciavano dei dardi contro coloro che li assalivano, avendoli il Dio Marte medesimo addestrati a combattere. Erano in tanto numero, e di una grossezza tale, che quando volavano, toglievano lo splendore del Sole. Avendo Ercole ricevuto da Minerva una spezie di timpani di bronzo atti a spaventare questi uccelli, se ne servì per trarli fuori del bosco, dove si travano, e gli uccise colle freccie. Credesi che fossero squadre di malandrini, che devastassero le campagne, e trucidassero i passaggieri in quelle vicinanze. Ercole forse trovò la maniera di farli uscire dal loro ritiro, e coll' ajuto de' suoi compagni li tolse di vita.

Scrive Pausania, che i diserti dell' Arabia, dove nascono tante bestie feroci, hanno altresì degli uccelli detti Stinfalidi, i quali non sono meno da temersi dagli uomini, che i Lioni, e i Liopardi; imperciocchè, quando vengono perseguitati dai Cacciatori, si scagliano addosso di essi tutto ad un tratto, e ferendoli col loro becco gl' ammazzano. Il ferro, e il rame sono per essi una debole resistenza: sono della grandezza delle Grù, si rassomigliano alle Cicogne, con questa differenza, che hanno il becco più duro, e non l' hanno piegato. „ Io non posso dire, continua lo Storico, „ se vi sieno stati una volta in „ Arcadia uccelli del medesimo „ nome di quelli di Arcadia, ma „ supposto che la specie de' Stin„ falidi sia verifica, mi persuado „ che sieno uccelli dell' Arabia „ volati verso le rive dello Stin„ falo, e che poi la gloria di Er„ cole, e il nome de' Greci mol„ to più celebre di quello de' „ Barbari, abbia fatti chiamare „ questi uccelli Stinfalidi nell' A„ rabia medesima, e che prima „ avessero un altro nome. „

STIRITIDE, Cerere avea un Tempio a Stiri città della Focide, sotto il nome di Cerere Stiritide, nel quale se le rendevano, dice Pausania, tutti gli onori immaginabili. Questo Tempio era fabbricato di pietre crude, ma la Dea era di un marmo bellissimo, e teneva una torcia in ognuna delle mani.

STOFIE, feste che si celebravano in Eretria ad onore di Diana. Esichio, che ne parla, non ci dice la loro origine.

STRE-

Streghe di Tessaglia, che avevano, dicono, la facoltà di tirare coi loro incantesimi la Luna sulla terra. Cavavano le loro malie dalle piante venefiche, che il loro paese somministrava in copia, dopo che Cerbero passando per la Tessaglia, quando Ercole lo conduceva incatenato al Re di Micene, avea vomitato il suo veleno su tutte l'erbe. Favola fondata nel trovarsi in Tessaglia maggior quantità di erbe velenose, che in altra parte. v. *Aganice*, *Sortilego*.

Strenia, Dea Romana, che presiedeva ai donativi, che si facevano reciprocamente nel primo giorno dell' anno nuovo chiamato *Strena*. Si celebrava la sua festa nella stessa giornata, e se le sagrificava in un piccolo Tempio contiguo alla Via Sacra.

Strenua, Dea che operava, o faceva operare con vigore; ed era opposta alla Dea del riposo. I Romani le avevano eretto un Tempio. (*a*) v. *Agenoria*.

Strofio, Re di Focide, avea sposata Anassibia sorella di Agamennone, dalla quale ebbe Pilade. v. *Pilade*.

Suada, ovvero Suadela, Dea della persuasione, (*b*) e della Eloquenza, Dea insinuante, e compagna di Venere. Veniva invocata nelle nozze. v. *Pito*.

Suantovvith, Divinità principale degli antichi abitatori della Lusazia. Avea quattro teste, ed avea la corazza. Credesi che fosse il Sole, oppure il Dio della guerra presso questi popoli.

Subigo, uno degli Dei del matrimonio (*c*) secondo sant' Agostino.

Subjugo, altro Dio del matrimonio. (*d*)

Succubi, spezie di sogni, che prendevano la figura di donne, al contrario degl'Incubi che prendevano la figura di uomini. Li mettevano nella classe degli Dei Rustici.

Suco: in Arsinoe nell' Egitto si veneravano i Cocodrilli, fra i quali ne sceglievano uno, che i Sacerdoti rendevano dimestico, e lo adornavano sontuosamente ne' giorni di festa, e i divoti di questa loro Divinità andavano a presentarle del pane, e del vino, che prendeva dalle loro mani; e questa bestia veniva chiamata *Suco*. Erodoto però non ci spiega la etimologia di questa parola.

Sulevi, Divinità campereccie ritrovate in numero di tre sopra un albero sedenti, e tenendo delle frutta, e delle spighe. Non si sà la origine del loro nome.

Sumesio, i Cartaginesi veneravano Mercurio sotto questo nome, che in linguaggio Punico significava Messaggiero degli Dei.

Summano, uno degli Dei infernali. I Mitologi non vanno d' accordo su questa Divinità. Ovidio (*e*) ragionando de' Templi, che si riedificavano in onore di questo Dio durante la guerra contro Pirro, mostra che non si sapesse di certo qual Dio fosse. Plinio Naturalista (*f*), dice che attribuivano

(a) *Da* strenue, *con forza, con prontezza, generosamente*.
(b) *Dal verbo* suadere.
(c) *Dal verbo* Subjugare, *sottomettere*.
(d) *Dalle parole latine*, sub jugo.
(e) *Fast. Lib. VI.*
(f) *Hist. Nat. Lib. XI. c. 52.*

no a Summano i tuoni, e i fulmini che ſi udivano la notte, e quelli del giorno a Giove. Gli antichi Romani aveano maggior venerazione a queſto Dio infernale, che a Giove medeſimo, al dire di Sant' Agoſtino, *(a)* fino al tempo che ſi fabbricò il famoſo Tempio del Capitolio, che attraſſe tutti i voti de' Romani, e fece porre in dimenticanza fino il nome di Summano. Nonoſtante c'era in Roma un Tempio ancora ne' tempi di Plinio, vicino a quello della Gioventù, e vi ſi celebrava una feſta nel giorno 21. di Giugno. Gli ſagrificavano due montoni neri, adornati pure di piccole faſcie nere. Macrobio pretende che Summano ſia un ſovrannome di Plutone, ed un'abbreviazione di *Summus Manium*, o ſia Principe, e capo degli Dei dell'Inferno. Narra Cicerone, *(b)* che Summano avea una ſtatua ſolamente di terra, collocata ſopra una parte del Tempio di Giove. Eſſendo queſta ſtatua ſtata percoſſa dal fulmine, e non ritrovandoſi in alcun luogo la teſta, gli Aruſpici interrogati riſpoſero, che il fulmine l'avea gettata nel Tevere; e di fatti fu ritrovata nel ſito che aveano accennato.

SUNIADE; Minerva avea un Tempio nella ſommità del Promontorio di Sunio all' ingreſſo dell' Attica, detto oggidì Capo Colonna, perchè reſtano ancora di queſto Tempio di Minerva diecinove colonne in piedi. Da queſto Minerva venne chiamata Suniade.

SUOVETAURILIA, ovvero i Sagrificj della pecora, del porco e del Toro *(c)* ed erano i maggiori e più ſolenni ſagrifizj che ſi faceſſero a Marte. Un tale ſagrifizio ſi faceva per la luſtrazione, o eſpiazione delle campagne, terreni, armate, città, ed altro per ſantificarle, eſpiarle, o purificarle, ed acquiſtarſi la protezione degli Dei con queſt' atto di religione. *I Suovetaurilia* erano diſtinti in grandi, e piccoli. I piccoli erano quelli, ne' quali s' immolavano degli animali giovani, un porchetto, un agnello, ed un vitello; nei grandi ſagrificavano degli animali perfetti nel vigore della loro età. Prima dei ſagrifizj facevano fare a queſti animali per tre volte il giro della coſa, di cui volevano fare la eſpiazione, come dice Vergilio. Il porco veniva ſempre immolato il primo, come animale che nuoce più ai ſeminati, e alle meſſi, e ſucceſſivamente la pecora, e il toro. *I Suovetaurilia* preſſo i Romani erano un ſagrifizio a Marte; ma preſſo i Greci era fatto per altre Deità: in Omero per Nettuno, e per Eſculapio in Pauſania, come pure ad Ercole, e forſe ad altri ancora.

SUS, uno dei Torrenti, che cadono dal monte Olimpo; equivoco ſingolare di un Oracolo ſulla parola *Sus*. v. *Libetro*, *Orfeo*.

T A

TAAUTO, era ſecondo Sanconiatone uno dei diſcendenti dei *Titani*, e lo ſteſſo che Ermete Trimegiſto. Queſto è quello, che dicevano foſſe ſtato il primo inventore delle lettere. L. Vezio ſcrive, che i Fenicj, popoli dediti ſolamente al traffico, adoravano Mer-

(a) De Civitate Dei *Lib. IV. c.* 23.

(b) De Divinatione *Lib. I.*

(c) *Parola compoſta da* Sus, *porco*, Ovis, *pecora*, *e* Taurus, *toro*.

Mercurio sotto questo nome. v. *Mercurio Trimegisto.*

Tacita, Dea del silenzio, (*a*) inventata da Numa Pompilio, che giudicò questa Dea tanto necessaria allo stabilimento del nuovo suo stato, quanto la Divinità che faceva parlare. v. *Silenzio.*

Tagete, fu il primo, che insegnò agli Etrurj la scienza degli Aruspici, e della Divinazione. Dicesi, al riferire di Cicerone, (*b*) che passando un giorno un bifolco l' aratro sovra un campo del territorio di Tarquinio, e facendo un solco molto profondo, tutto ad un tratto uscì da questo solco un certo Tagete, che gli parlò, e che, secondo si trova ne' libri degli Etrurj, avea la faccia di un fanciullo, ma la prudenza di un vecchio; che il bifolco al vederlo, gridò per istupore; che molte persone se gli affollarono intorno, e che in poco tempo vi accorse tutta l' Etruria; che allora Tagete si pose a favellare alla presenza di una gran quantità di popolo, che raccolse con attenzione tutte le sue parole, e le mise in iscritto; e che tutto quello disse, era il fondamento della scienza degli Aruspici. Ad un tal racconto il savio Filosofo soggiugne. „ Può darsi alcuno di così „ poco senno, che possa credere, „ che scavando in solchi il terreno, ne sia uscito, non sò se „ debba dire un uomo, o un Dio? „ Se quest' era un Dio, perchè „ mai contro l' ordine della Natura si era nascosto sotterra, „ per venire poi scoperto da un „ uomo, e manifestarsi agli uomini? Non poteva dar loro dei „ precetti da un luogo più eminente? Se poi era un uomo come mai ha potuto vivere cacciato nelle viscere della terra, „ e dove avea potuto imparare „ quello insegnò agli uomini. „ Questo Tagete poteva esser nato nel paese, ma di una nascita oscura.

Taigete, montagna della Laconia, dove le donne del paese si portavano a celebrare le Orgie.

Taigete, è anche il nome, che Vergilio dà ad una delle Plejadi.

Talamos, così chiamavansi a Menfi, secondo Plinio, i due Templi del Bue Api, dove andava il popolo a vederlo per trarne i presagj, o augurj. *Talamos*, significava propriamente Camera da dormire.

Talao, Re di Argos, e padre di Adrasto, perdette la corona e la vita per gli artifizj di Anfiarao. v. *Anfiarao.*

Talasio, era un giovane Romano distinto non meno pel suo valore, che per le altre sue virtù. Quando i Romani rapirono le Sabine, alcuni fra il popolo amici di Talasio avendo ritrovata una Sabina di una perfetta bellezza, la riservarono per questo giovane, e la condussero a casa di lui, gridando a quelli che gliela volevano levare: lasciatela ch' è di Talasio. Il suo matrimonio riuscì felice, e fu padre di una numerosa famiglia, sicchè dopo la sua morte auguravano alle persone maritate la buona sorte di Talasio. Ben presto ne formarono un Dio, che veniva invocato da' Romani, come Imeneo dai Greci. Plutarco adduce un' altra origine della parola Talasio. „ La ragione, dic' egli, per cui si canta nelle

(a) *Dal latino*, tacere.

(b) *Lib. II. de Divinatione.*

„ nelle nozze Talasio, si è per l'
„ apparecchio delle lane significato da questa parola *Talasia*;
„ imperciocchè quando s' introduce una nuova sposa, si stende un vello, o tosone, ed ella
„ porta una conocchia, ed un fuso, e contorna di lana la porta
„ di suo marito. „

Talet; quest'era un edifizio dedicato al Sole sulla sommità del monte Taigetto nella Laconia. In questo Tempio si sagrificava al Sole più sorte di vittime, ma particolarmente dei cavalli.

Talete di Mileto, quegli che i Greci mettono alla testa dei loro sette Saggj, nacque il primo anno della trigesima quinta Olimpiade, e fu nello stesso tempo Filosofo, Naturalista, Astronomo, e Geometra. Passò la maggior parte della sua giovanezza in viaggiare, e ritornò alla Patria per approfittarsi delle cognizioni che avea raccolte ne' suoi viaggj. Perchè trascurava le cose sue dimestiche, fu ripreso da uno de' suoi amici aspramente, ma egli rispose: „ L'uomo saggio è sem-
„ pre ricco abbastanza, ma il ric-
„ co non è ordinariamente mol-
„ to saggio. „ Un' altra volta i medesimi suoi amici gli dimandarono cos' avea guadagnato col filosofare, e quali ricchezze si avea acquistate. „ Ve le farò vedere
„ un giorno, rispose; " di fatti avendo preveduto, sia per accidente, sia colle osservazioni astronomiche la fertilità dell' anno, comperò nel verno tutte le ulive che si raccolsero intorno a Mileto, e ne fece fare alla sua stagione un olio squisito, e ne ricavò somme grandi, mentre egli solo ne avea lo spaccio. Venuti i suoi amici a rallegrarsi di questo guadagno inaspettato, distribuì in presenza loro il danajo ai poveri, e agl' infermi della città. „ Vede-
„ te soggiunse, che in questo non
„ consiste tutto quello che un Fi-
„ losofo chiama beni. „

Tra gli Apostemi si raccontano questi tre: Iddio è il più antico di ogni cosa, perch' è increato. Il mondo è la più bella cosa di tutte, perch' è opera di Dio. Coloro che pensano a far male, non solamente non si possono nascondere agli occhi di Dio, ma non possono nemmeno nascondergli i loro pensieri. Credesi che Talete vivesse più di novant'anni.

Talia, una delle nove muse, e presiedeva alla Commedia. La rappresentavano appoggiata ad una colonna, tenendo una maschera nella destra. Il suo nome significa *Fiorita*. (*a*) v. *Muse*.

Talia, la seconda delle tre Grazie. v. *Grazie*.

Talia, una delle Ninfe compagne di Cirene, madre di Aristeo.

Talia è ancora una delle cinquanta Nereidi; ma in Greco (*b*) il nome della Nereide è differente da quello della Musa.

Talisie, feste greche celebrate nell' Attica dagli Agricoltori ad onore di Bacco, e di Cerere per lo buon esito delle messi; e vi si facevano anche dei sagrifizj agli altri Dei. (*c*)

Tallo, figliuola di Giove, e di Temi, era una delle Ore, secondo Igino, ovvero una delle Parche,

(a) *Da θάλλω, fiorisco.*
(b) *La Nereide è Θαλίη, e la Musa Θάλεια.*
(c) *Da Θάλος, germe, produzione.*

che, secondo altri. Pausania la chiama *Tallote*.

Tallofori, erano vecchi che andavano nelle processioni delle Panatenee, tenendo in mano dei rami di albero. (*a*)

Talo, nipote di Dedalo, fece in poco tempo tanto progresso nelle belle arti sotto la direzione di suo Zio, che dicono inventasse molti stromenti utili, come la sega, il tornio, la ruota da Vasajo ec. Invenzioni tanto vantaggiose eccitarono la gelosia di Dedalo, e sul timore che il suo nome venisse un giorno oscurato da quello di suo Nipote, lo fece segretamente morire. Secondo la favola, lo precipitò dall'alto della torre di Minerva, e questa Dea protettrice delle belle arti, lo ricevette in mezzo all' aria, e lo cangiò in pernice. Questa è la ragione per cui secondo Ovidio, la pernice non ardisce alzare il suo volo, e va sempre vicina a terra, dove fa il suo nido, perchè la sua antica caduta le fa temere i luoghi alti. v. *Dedalo*.

Taltibio, era un Araldo che Agamennone avea condotto all' assedio di Troja. Scrive Erodoto, che avea un Tempio, o una cappella a Sparta, e probabilmente sul suo sepolcro. Secondo Pausania questo Taltibio fece provare la sua collera ai Lacedemoni, e agli Ateniesi per avere violato il gius delle genti, nella persona degli Araldi, ch' erano andati a dimandare ai Greci terra, ed acqua per nome del Re Dario. Il castigo de' Lacedemoni fu generale, e fra gli Ateniesi Milziade figliuolo di Cimone ebbe la casa spianata per avere consigliati i suoi concittadini a togliere di vita questi Araldi, allorchè giunsero in Atene.

Tamimasade, era il Nettuno degli Sciti, ovvero la Divinità delle acque, che adoravano sotto questo nome, dice Erodoto.

Tamiride Poeta, ed uno de' più bravi Musici del suo tempo, nacque in Odrisa nella Tracia. Filamone suo Padre peritissimo anch' esso nella musica, lo allevò co' principj dell' arte sua, e Tamiride vi fece progressi tali, che gli Sciti, secondo Conone lo fecero lor Re. Fu il terzo, che riportò il premio del Canto nei Giuochi Pitij; ma la sua cognizione non servì, che a perderlo. Ebbe la temerità di sfidare le Muse medesime, ed elleno accettarono la disfida con patto, che se restava vincitore, esse si rimetterebbero tutte alla sua discrezione, ma se restava vinto, si assoggetterebbe a quella pena che meritava la sua arroganza. Tamiride rimase perdente in un combattimento così disuguale, e per conseguenza soggetto alla vendetta di queste Dee irritate. Perdette la vista, la voce, e la mente, e nel tempo stesso la destrezza di saper suonare la sua Lira, che da dispetto gettò in un fiume. Cioè a dire Tamiride divenne cieco, e la melanconia gli fece passare tutta la dilettazione del canto. Platone secondo i principj della metempsicosi ha finto, che l' anima di Tamiride fosse passata nel corpo di un ussignuolo.

Tammo. Il Profeta Ezechiello, (*b*) dice che

(a) *Da* Θαλλός, *ramo d' albero*.
(b) *Cap. VIII. v.* 14.

che l'Angiolo del Signore lo condusse alla porta settentrionale del Tempio, e che colà vide delle donne che piagnevano *Tammo*. Maimonide nel suo Dizionario Ebraico dice, che Tammo era un falso Profeta degl' Idolatri in Assiria, che avendo avvisato il Re che dovesse adorare i sette Pianeti, e i dodici segni del Zodiaco, il Re lo maltrattò e lo fece morire; ma che nella notte seguente tutte le statue ch' erano al mondo vennero da tutte le parti dell'universo, e si adunarono nel Tempio del Sole in Babilonia, che la statua del Sole che stava nel mezzo si gettò per terra e le altre intorno a questa, e tutte si posero a piangere Tammo, e a narrare ciò che gli era accaduto; e che la mattina dietro sul far del giorno se ne ritornarono tutte ognuna nel suo Tempio in tutte le parti del mondo; e finalmente che in memoria di questo ogni anno i Sabei piagnevano Tammo, si querelavano, e facevano gran lamentazioni nel primo giorno del mése Tammus, che corrisponde al nostro Giugno. Queste, dice Maimonide, sono le favole che spacciano i Sabei sul loro Tammo.

Credesi che sia anche Adone, la cui morte ogni anno veniva onorata con pianti e lamenti. v. *Adone*.

Tanagra figliuola di Eolo, o secondo altri dell' Asopo, diede il suo nome alla Città di Tanagra nella Beozia. Ebbe una vita così lunga, che i suoi vicini la chiamarono la *Vecchia*, nome che passò alla Città, mentre anche Omero così la chiama. Vedevasi a Tanagra il sepolcro di Orione e 'l monte Cericio, dove dicono nascesse Mercurio. I Tanagresi venivano tenuti per li popoli più Religiosi della Grecia, per aver eglino edificati i loro Templi in sito separato dal commercio umano, e dove non c'erano case, e non vi si andava che per adorare i Dei. *Crioforo*, *Promaco*, *Tritone*.

Tanaidi, soprannome di Venere. Clemente Alessandrino dice che Artaserse Re di Persia figliuolo di Dario fu il primo ch' erigesse in Babilonia, in Susa, e in Ecbatana la statua di Venere Tanaide, e che insegnò col suo esempio ai Persi, ai Battriani, e ai Popoli di Damasco e di Sardi, che bisognava onorarla come Dea. Questa Venere veniva particolarmente venerata fra gli Armeni in un paese chiamato Tanaitide vicino al fiume Ciro, secondo Dione Cassio, daddove la Dea avea presa la denominazione, e daddove il suo culto potè passare fra i Greci. Questa era la Divinità tutelare degli Schiavi dell' uno e l' altro sesso. Anche le persone libere dedicavano le loro figliuole a questa Dea, e in forza di questa pretesa dedicazione, le zittelle per legge potevano prostituirsi a chiunque, fino al tempo del loro matrimonio, senza che un costume così infame allontanasse mai i pretendenti.

Tantalo, Re di Lidia, è uno di que' Principi, a cui l' Antichità ha rimproverato di avere offerito agli Dei delle vittime umane, cosa che l' ha fatto porre dai Poeti nel numero dei famosi scellerati condannati ai supplizj del Tartaro. „ Colà vidi il celebre Tantalo, dice Ulisse nella Odissea

„ sea (*a*) in preda a dolori, che „ non si possono esprimere. Consumato da una sete ardentissima era nel mezzo di un lago, „ la cui acqua più chiara di un „ cristallo gli ascendeva fino al „ mento, senza ch'egli potesse „ prenderne una sola goccia per „ dissetarsi; imperciocchè ogni „ volta che si abbassava per berne, l'acqua incontanente gli „ spariva d'intorno, e non vi „ restava che un'aridissima sabbia diseccata da un Dio nemico. Questo però non era che „ la metà del suo tormento, che „ poichè veniva ugualmente divorato dalla fame, ed era circondato da begli alberi, dai „ quali gli pendevano sul capo „ frutta deliziosissime, pera, melagranate, aranci, fichi, ed „ ulive. Ma ogni volta che questo disgraziato alzava le braccia per coglierne, un vento gelofo gli alzava fino alle nuvole; " cosa che Ovidio (*b*) esprime in meno parole, quando dice brievemente che Tantalo corre dietro all'onda che lo fugge, e tenta indarno di cogliere il frutto di un albero che si allontana.

Non vanno d'accordo gli Antichi sulla qualità del castigo di Tantalo, e Cicerone dopo di avere seguitato Omero e Vergilio nella sua prima Tusculana c. 5. adotta nella quarta c. 16. la tradizione di Euripide, di Pindaro, e di Platone, che rappresenta Tantalo colla testa sotto un sasso, la cui caduta lo minaccia ad ogni momento. Questo Filosofo parlando del dolore prodotto dal timore, dice: „ di questo supplizio „ hanno voluto i Poeti additarci „ la immagine col dipignerci Tantalo nell'Inferno con un sasso „ sovra il capo sempre in atto di „ cadere per punirlo de' suoi delitti.

Ma quali si erano queste sue colpe? nè pure su questo si accordano i Poeti: lo accusano alcuni di aver fatto imbandire in un convito agli Dei le membra del suo proprio figliuolo, che avea scannato per far una pruova della loro Divinità, cioè come lo spiega un Mitologo moderno, di aver voluto sacrificare barbaramente ad essi il proprio figliuolo. Altri lo accusano di avere rivelato il segreto degli Dei, de' quali era sommo Sacerdote, cioè di avere scoperti i misteri del loro culto. Secondo Pindaro non meritava questo supplizio se non perchè essendo stato ammesso alla tavola degli Dei, rubò il Nettare, e l' Ambrosia per farne parte ai mortali; o finalmente secondo Luciano, per aver rubato un cane che Giove gli avea affidato, acciocchè custodisse il suo Tempio nell'Isola di Creta. Avendogli fatto poi ricercare questo Dio cosa fosse del cane, rispose che nulla ne sapeva. Cicerone senza esprimere alcuno dei delitti di Tantalo in particolare, dice che viene castigato dei suoi misfatti, del suo furore, e della sua alterigia: *ob scelera, animique impotentiam & superbiloquentiam.* Orazio nella pena di Tantalo ritrova il ritratto dell'avaro nel mezzo delle acque che fuggono tosto che vuol bere. „ Avaro di „ che

(a) *Lib. XI.*
(b) *Metam. IV.*

„ che ti pensi di ridere? dic'egli: „ (a) di te parla la favola sotto „ un nome tolto ad imprestito. " v. *Pelope*, *Ganimede*, *Tros*.

Tantalo figliuolo di Tieste fu il primo marito di Clitennestra, secondo Euripide. „ Quale sposo „ ho io trovato in Agamennone? „ dice Clitennestra: (b) un rapi„ tore che mi toglie a mio dis„ petto, dopo di avere privato di „ vita Tantalo mio primo mari„ to, dopo avermi strappato dal „ seno un figliuolo, dopo averlo „ fracassato col precipitarlo sotto „ i miei occhi. " Omero al contrario dice che Clitennestra fu moglie in prime nozze del Re Agamennone

Taone, uno dei Giganti che fecero guerra a Giove: le Parche, secondo Esiodo, gli tolsero la vita.

Tarami, quest'era il Giove degli antichi Galli, di cui fa menzione Lucano dicendo, che questo Dio non era più umano di quello si fosse la Diana di Colco, che vuol dire che gli sagrificavano delle vittime umane.

Tarani, nome che i Galli davano a Giove, e sotto il quale gli sagrificavano vittime umane. Corrispondeva al Giove Tonante dei Romani, ma non era però fra questi popoli il Dio supremo, e lo mettevano dopo Eso ch'era il loro Dio della guerra, e la principale Divinità di Galli. v. *Eso*.

Taras, o *Tarasio* figliuolo di Nettuno, viene tenuto per fondatore dei Tarentini, i quali lo mettevano sulle loro medaglie sotto la figura di un Dio Marino montato sovra un Delfino come sopra un cavallo, e per lo più col tridente di suo padre, o pure colla clava di Ercole, simbolo della forza, ed anche una civetta per additare Minerva protettrice dei Tarentini, o pure con un cornucopia per significare la fertilità del paese, dove avea edificato Taranto; o finalmente con un vaso di terra a due manichi ed un grappolo di uva col tirso di Bacco, simbolo dell'abbondanza di vino presso i Tarentini. Avea una statua nel Tempio di Delfo, dove gli prestavano gli onori dovuti agli Eroi.

Tarassippo. Vicino al confine dello stadio di Olimpia c'era, scrive Pausania, un altare di figura rotonda dedicato ad un Genio ch'era il terrore dei cavalli, e che per questa ragione si chiamava Tarassippo (c). In fatti quando i cavalli passavano vicini a quest'altare, si spaventavano senza che si sapesse il perchè, e la paura se ne impossessava talmente, che non ubbedendo più alla voce, nè alla mano di chi li guidava, rovesciavano sovente il carro e 'l condottiere, laonde facevansi dei voti, e dei sagrifizj a Tarassippo per averlo propizio. Per altro i Greci, continua lo Storico non vanno d'accordo su questo Genio. Dicono alcuni che sotto questo altare vi fosse il sepolcro di un uomo originario del Paese, ch'era un bravo cocchiere; altri, che questo fosse il monumento eroico eretto da Pelope a Mirtillo per placare la sua ombra; ed altri ancora credettero che fosse l'ombra di Enomao quel-

(a) *Satyrar. lib. I. Sat. 1.*

(b) *In Iphig. in Aul. Act. V.*

(c) *Dalle parole ταράσσειν, spaventare, ed ἵππος, cavallo.*

quella, che spaventasse in tal maniera i cavalli. L'opinione però più comune si è, che Tarassippo, fosse un sovrannome di Nettuno Ippio. C' era un altro Tarassippo, il cui sepolcro era nell' Istmo di Corinto, che si credeva fosse di quel Glauco figliuolo di Sisifo, che fu pestato sotto i piè de' cavalli nei giuochi funebri, che Acasto fece celebrare in onore di suo Padre.

Targelie, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di Apollo e di Diana, come autori di tutti i frutti della terra. Vi si faceva la espiazione dei delitti di tutto il popolo, ma con un delitto ancora maggiore, vale a dire col barbaro sagrifizio di due uomini, o pure di un uomo e di una donna, che prima proccuravano d' ingrassare. La festa ha presa la denominazione dal mese Targelion che corrisponde al mese di Aprile, nel quale si celebrava; e questo mese veniva così chiamato presso gli Ateniesi, perchè il Sole in questo mese riscalda la terra. (a)

Tarpeja fu una delle quattro prime Vestali che instituì Numa Pompilio per lo culto della Dea Vesta, secondo Plutarco. Non bisogna però confonderla con quella donzella di simil nome, che consegnò ai Sabini il Capitolio, di cui suo Padre era Governatore, con patto che le facessero un donativo de' loro braccialetti, ed essi in vece le gettarono nella testa ciò che aveano al braccio, cioè gli scudi, e la uccisero.

Tarpejo: Giove ebbe alle volte questo soprannome a cagione del Tempio che avea sul monte Tarpeo, che dopo fu chiamato Capitolio. C'erano anche i Giuochi Tarpei, che si celebravano in onore di Giove.

Tartaro: quest'era nell' Inferno la prigione degli empj e scellerati, i cui delitti non potevano mai espiarsi; prigione di una profondità tale, dice Omero, ch' era tanto lontana dall' Inferno, quanto lo è l' Inferno dal Cielo. Vergilio ce ne dà un'altra idea: il Tartaro è una vasta carcere nell' Inferno fortificata da tre ricinti di muraglie, e circondata dal Flegetonte: un'alta torre ne difende l' ingresso, le porte vi sono dure come il diamante, e tutti gli sforzi degli uomini e degli Dei non potrebbero spezzarle. Tesifone veglia sempre alla porta, e impedisce l'uscirne a chicchessia, finchè Radamanto lascia i delinquenti in mano alle furie.

Era opinione comune che non vi fosse più grazia da sperare per coloro, ch'erano una volta precipitati nel Tartaro; ma non èra tale il sentimento di Platone che ne favella in questi termini: Coloro che hanno commessi delitti gravi, ma che non sono senza rimedio, come quelli che sono rei di omicidio, ma che dopo ne hanno avuto pentimento, vengono per necessità precipitati nel Tartaro, e passato un anno, un'onda li cava: Allora passano per lo Cocito, o Periflegetonte, e da di là nel Lago di Acherusa, dove chiamano per nome quelli che hanno ucciso, e li supplicano caldamente a permetter loro ch'escano da questo lago, e di farli la grazia di riceverli nella loro compagnia. Se possono otte-

(a) Θέρει τὴν γῆν.

ottener questo, restano tosto liberati dai loro mali, altrimenti vengono di nuovo riposti nel Tartaro, e poscia ritornano come prima; e così vanno replicando, finchè arrivano a piegar l' animo dell' offeso. Tale si è la pena stabilita dai loro Giudici.

Credesi che la idea del Tartaro sia stata formata sul Taresso degli Antichi, ch'era una Isoletta all' imboccatura del fiume Beti, oggidì Guadalquivir nella Spagna, dove forse mandavano i rei dello Stato.

Tartuzio, uomo ricco e potente che s'innamorò perdutamente della famosa Cortigiana Acca Larenzia, e lasciolle morendo ricchezze grandissime. v. *Acca, Larenzia, Flora*.

Tasio, soprannome di Ercole, preso dalla Città di Taso in un' Isosa del Mar Egeo. Gli abitanti di essa veneravano Ercole come il loro Dio tutelare, perchè gli avea liberati da alcuni Tiranni che li tenevano oppressi.

Taumanzia, soprannome dato alla Dea Iride a motivo della meraviglia (*a*) ch' eccitano i bei colori dell' Iride, o perchè era figliuola di Taumante.

Tavola Isiaca. v. *Isiaca*.

Taurica, soprannome di Diana per essere venerata nella Chersoneso Taurica. v. *Diana*.

Tauricorno, così chiamavano Bacco, perchè veniva rappresentato alle volte con un corno di toro in mano, il qual corno propriamente era un vaso da bere di tale figura; ed in effetto è il simbolo più convenevole a Bacco.

Tauride, Ifigenia in Tauride. v. *Ifigenia*.

Taurie, feste celebrate dai Greci in onore di Nettuno, nelle quali non gl' immolavano che tori neri.

Tauro, Signore giovanetto della Corte di Minosse Re di Creta, il quale fu supposto che avesse degli amori colla moglie del Re. v. *Pasife*.

Taurobolo, quest'era un nuovo genere di espiazione, che inventarono i Pagani nei principj del Cristianesimo per opporlo al battesimo de' Cristiani. Il Poeta Prudenzio ci dà in versi latini la Storia e la descrizione dei Tauroboli, e per essere questa una delle cirimonie più strane e singolari del Pagenesimo, così sarà bene il farla conoscere, e 'l Fontenelle ce la descrive seguitando le vestigia di Prudenzio (*b*). Scavavano una fossa ben profonda, nella quale si metteva colui che dovea fare la cirimonia bendato con fascie consecrate, con una corona sulla testa, in somma con un apparecchio tutto misterioso. Ponevasi sopra la fossa un coperchio di legno forato da una quantità di buchi; e poi conducevano sopra esso coperchio un toro coronato di fiori colle corna e fronte adornate di laminette d' oro. Lo scannavano con un coltello sacro, e 'l sangue scorreva per li buchi nella fossa, e colui che vi stava dentro lo riceveva con molto rispetto, presentandovi la fronte, le guancie, le braccia, le spalle, e tutte le parti del corpo, procurando di non ne lasciar cadere una goccia in terra. Usciva allora colui così schifoso tutto

(a) *Dalla parola greca*, θαυμάζειν, *ammirare*.
(b) *Storia degli Oracoli P. II. c.* 5.

to lordo di ſangue, capelli, barba, ed abiti tutti goccianti; ma all'incontro credeva di eſſere purgato da tutti i delitti e rigenerato per la eternità, mentre appariſce poſitivamente dalle iſcrizioni, che un tale ſagrifizio era per quelli che lo ricevevano, una rigenerazione miſtica ed eterna. Biſognava rinnovarlo ogni venticinque anni, altrimenti perdeva la ſua forza, che ſi eſtendeva a tutti i ſecoli futuri. Le donne anch' eſſe ricevevano queſta rigenerazione come gli uomini. Vi aſſociavano chiunque volevano, e le Città intere la ricevevano col mezzo de' loro deputati. Alle volte facevano di queſti ſagrifizj per la ſalute degli Imperadori; e le Provincie facevano ad eſſi la corte col mandare un uomo a poſta ad impaſtricciarſi in nome di eſſe di ſangue per ottenere una lunga, e felice vita ai loro ſovrani.

Queſti Tauroboli (*a*) ſi facevano principalmente per la conſecrazione del gran Sacerdote, e degli altri Sacerdoti di Cibele. Nel 1705. fu trovata ſopra la montagna di Tourviere a Lione una iſcrizione di un Taurobolo celebrato ſotto l' Imperadore Antonino Pio l' anno 160. di Gesù Criſto, la quale ci fa vedere eſſere ſtato fatto per ordine della gran Madre Idea per la ſalute dell' Imperadore, e de' ſuoi figliuoli, e per lo ſtato della Colonia di Lione.

TAUROCHERO, lo ſteſſo che Tauricorno.

TAUROCOLIE, feſte che ſi celebravano in Cizica ad onore di Nettuno, e conſiſtevano in combattimenti di Tori che ſagrificavano a queſto Dio, dopo di averli lungamente attizzati e poſti in furore (*b*).

TAUROFAGO, mangiatore di Tori (*c*). Si ritrova un tal ſovrannome dato a Bacco, perchè a lui ſagrificavanſi più ſpeſſo dei Tori, di quello faceſſero agli altri Dei.

TAUROPOLIE, feſte in onore di Diana detta Tauropola, nome che ſi crede eſſere lo ſteſſo che quello di Taurica.

TEA, figliuola del Cielo e della Terra, moglie di Iperione, e madre del Sole, e della Luna, e della bella Aurora, dice Eſiodo.

TEAGENE Cittadino della Città di Taſo, ottenne ſpeſſe volte la corona ne' giuochi della Grecia, e meritò delle ſtatue e degli onori Eroici nella ſua Patria. Avendo uno de' ſuoi nemici un giorno inſultata una delle ſue ſtatue, portoſſi di notte a batterla per vendetta, come ſe Teagene di bronzo aveſſe potuto ſentire queſto affronto. La ſtatua improvviſamente cadette ſovra coſtui, e lo uccise ſul fatto. I ſuoi figliuoli la chiamarono in giudizio come rea della morte di un uomo, e 'l Popolo di Taſo la condannò ad eſſere gettata in mare, ſecondo la legge di Dracone che ordinava, che ſi diſtruggeſſero fin le coſe inanimate, le quali o cadendo, o per qualche altro accidente aveſſero cagionata la morte di un uomo. Dopo qualche tempo i Ta-

(a) *Taurobolo è formato da* Taurus, *e* βόλος *effuſione*, *da* βάλλω, *ſpargo*

(b) *Da* Taurus, *e* χολη, *furore*, *collera*.

(c) *Da*, φαγόμαι, *mangio*.

Tasj avendo patita una gran carestia cagionata dalla sterilità della terra, mandarono a consultare l'Oracolo di Delfo; e fu ad essi risposto, che il rimedio ai loro mali consisteva nel richiamare tutti quelli che aveano scacciati; lo che fecero, senza però riceverne alcun sollievo. Mandarono dunque una seconda volta a Delfo con ordine di rappresentare alla Pitia che aveano ubbidito, e che non ostante la collera degli Dei continuava. Dicono che la Pitia gli rispose con un verso in cui loro diceva: e *il vostro Teagene, lo computate forse per nulla*? Allora si trovarono bene imbarazzati per non sapere come contenersi per ricuperare la statua: ma per buona sorte alcuni Pescatori la incontrarono nel gettare le reti. Fu dunque riposta nel sito dove stava prima, e da quel punto il popolo cominciò a prestare onori divini a Teagene, lo che pure fecero molte altre Città Greche, e barbare. Fu tenuto Teagene per una Divinità che soccorre, onde i malati particolarmente riccorrevano a lui.

Tealia, Ninfa della Sicilia, fu amata da Giove che la rese madre degli Dei Palici. Era figliuola di Vulcano, cioè era dei contorni del monte Etna. v. *Palici*.

Teano, figliuola di Cisseo, e moglie del valoroso Antenore, era gran Sacerdotessa di Minerva in Troja. Quando Ecuba, e le Dame Trojane andarono ad implorare il soccorso della Dea contro i Greci, la bella Teano, dice Omero, mise le offerte sulle ginocchia della Dea, e le accompagnò con una preghiera che la Dea ributtò. E' osservabile il vedere una Sacerdotessa di Minerva maritata, e convivente col marito.

Tebe, figliuola di Giove e di Jodama, sposò Ogige, dal quale ebbe molti figliuoli. v. *Ogige*.

Tebe, Città della Beozia fu edificata da Cadmo, e le sue mura si alzarono al suono della lira di Anfione. v. *Cadmo*, *Anfione*. Le due guerre di Tebe sono un avvenimento celebre nell'antichità, cantate sovente dai Poeti, le quali hanno somministrati gran soggetti ai Poeti Tragici antichi, e moderni.

Tecmessa, figliuola di un Principe Frigio, divenne schiava di Ajace, quando i Greci depredarono tutto il Paese delle vicinanze di Troja. Se prestiamo fede ad Orazio (*a*), questa prigioniera toccò il cuore ad Ajace colla sua bellezza, e divenne ben presto sua sposa, ed Eurisace fu il frutto di questo nuovo legame. Sofocle nel suo Ajace furioso introduce Tecmessa, che trattiene Ajace dal darsi la morte con un discorso così tenero, ch'è difficile il non restarne commosso. Questo, dice l'Autore del Teatro Greco, non consiste in quei sentimenti studiati e ricercati, che vennero poi alla moda sul Teatro; ma sono espressioni vive dell'amor conjugale. Ella gli mette dinanzi agli occhi una sposa ed un figliuolo, che la sua morte riduce alle schiavitù, e gli espone agli oltraggi, più crudeli; un padre ed una madre che nella loro estrema vecchiezza non hanno altra consolazione che quella di chiedere agli Dei il ritorno di Ajace e sperarlo. Passa

(a) *Od. IV. Lib. 2.*

poi al particolare di sè stessa: „
„ Ahimè, dic'ella, Frigia di na-
„ zione, schiava di Ajace, oggidì
„ vostra sposa, vi ho consacrata
„ tutta la mia tenerezza. Non
„ mi resta che voi solo, voi mi
„ avete privata di tutto, avete de-
„ solata la mia casa paterna, e
„ fatto morire mia madre. Le
„ Parche mi hanno tolto il pa-
„ dre, e chi altri mai fuor di
„ voi, mi può far le veci di Pa-
„ tria, e di tutto quello, di cui
„ mi avete privata? Non ho al-
„ tro rifugio che voi, vivete al-
„ meno per me. „ Eurisace fi
„ gliuolo di Ajace, e di Tecmes-
„ sare regnò in Salamina dopo
„ la morte di Telamone.

Telamone fratello di Peleo era figliuolo di Eaco, e di Endaide figliuola di Chirone. Giuocando un giorno con Foco altro suo fratello, ma di madre differente, la piastrella di Telamone ruppe la testa a Foco, e lo uccise. Eaco informato di questo accidente, e sapendo che i Principi suoi figliuoli aveano prima avuta qualche differenza insieme, scacciò Telamone dall' Isola di Egina, e lo condannò ad un perpetuo esilio. Questo Principe giovanetto si mise sopra un naviglio, e quando fu un poco allontanato dalla spiaggia, mandò un araldo al Padre per assicurarlo, che se avea ucciso Foco, era stato per accidente, non mai per un caso premeditato. Ma Eaco gli mandò a dire, che non rimettesse mai più il piede nella sua Isola, e che se voleva giustificarsi, poteva trattare la sua causa stando sopra la nave. Telamone entrò nella notte seguente in porto, ed avendo formata una specie di collinetta di terra, volle giustificarsi; ma avendo perduta la sua causa, e i sospetti di Eaco venendo vie più convalidati, fece vela verso Salamina. Cicreo, che n'era il Re, gli diede sua figliuola Glauca in moglie, e lo dichiarò suo successore; e di fatti Telamone regnò nell' Isola di Salamina. Dopo la morte di Glauca, sposò Peribea figliuola di Alcatoo Re di Megara, da cui nacque il celebre Ajace. Telamone ebbe per terza moglie Esione sorella di Priamo, e il matrimonio si fece nella maniera seguente.

Avea Telamone seguitato Ercole nella guerra contro Laomedonte, e perchè Telamone fu il primo a salire sulle mura di Troja, Ercole gli fece un donativo di Esione, dalla quale ebbe Ajace. Telamone si segnalò ancora in altri incontri seguitando questo Eroe, come nella guerra delle Amazzoni, nel combattimento contro il Gigante Alcioneo; era intervenuto nella spedizione degli Argonauti, e se non andò all'assedio di Troja, fu perchè la vecchiezza lo impedì; ma vi mandò i suoi due figliuoli Ajace, e Teucro. Al tempo di Pausania mostravasi ancora vicino al Porto di Salamina il sasso, su cui si assise per seguitare cogli occhi per quanto poteva, la nave su cui si erano imbarcati. Era ancora in vita quando i Greci ritornarono da Troja; ed avendo intesa la morte di Ajace suo figliuolo, e che Teucro non l'avea impedita, nè vendicata, mostrò a questo tutto il suo risentimento, scacciandolo vergognosamente, e non gli permettendo l'ingresso. Egli stesso pensò a vendicare la morte di Ajace, mentre essendo capitato Ulisse, che n'era stata la cagione, sulle spiaggie di Salamina, seppe destramente tirarlo fra gli sco-

ſcogli, e fece naufragare una parte de' ſuoi baſtimenti. v. *Eſione*, *Ajace*, *Teucro*.

Telchini, nati dal Sole, e da Minerva, abitarono per qualche tempo l'Iſola di Rodi, e da eſſi preſe il nome di Telchine. Secondo la favola erano Maghi, che affaſcinavano colla viſta, e facevano piovere, cader gragnuola, e neve a loro talento. Prendevano dell'acqua dello Stige, e bagnandone la terra, producevano tutte le ſorte d'incomodi, e di malattie, la peſtilenza, e la careſtia; e perciò i Greci li chiamarono i diſtruttori. Giove finalmente li ſeppellì ſotto le onde, e li cangiò in iſcogli ſecondo Ovidio. (*a*) Queſti Telchini erano uomini di mala vita, che abitavano la Città di Ialiſia nell' Iſola di Rodi, perſone brutali, e di cattiva fede, che deſolavano i loro vicini colle loro furfanterie, e con ogni ſorta di maleficj, dice Diodoro. Una inondazione fece perire la loro Città, e quella parte dell'Iſola che abitavano, coſicchè non vi reſtò altro che ſaſſi, coſa che venne conſiderata come un caſtigo divino, e fu il fondamento della loro metamorfoſi. v. *Telchinia*, *Cabiri*.

Telchinia. Minerva avea un Tempio nel villaggio di Teumeſſa vicino a Tebe nella Boezia ſotto il nome di Minerva Telchinia, dove non v'era alcuna ſtatua. Crede Pauſania, che queſta denominazione derivaſſe dagli antichi Telchini dell'Iſola di Rodi, molti de' quali paſſarono nella Beozia, e probabilmente vi fabbicarono queſto Tempio a Minerva, che vantavano per madre degli autori della loro ſchiatta. Minerva paſſava per madre dei Telchini, perchè queſti popoli erano ſingolari nelle Arti: la geloſia fece dire ai loro vicini, che erano Incantatori e Maghi.

Telefo, figliuolo di Ercole, e di Auge, fu eſpoſto ſubito dopo la ſua naſcita, e nodrito, dicono, da una cerva. Vuole Pauſania, che queſto avveniſſe ſul monte Partenio nell'Arcadia, e che dopo la ſua morte gli foſſe innalzato un Tempio ſu queſto monte in memoria del caſo nato alla ſua naſcita. Fatto grande portoſſi alla Corte di Miſia per ordine dell' Oracolo per trovarvi i ſuoi genitori. Teutra Re di Miſia era allora impegnato in una guerra faſtidioſa per lui, e fece pubblicare, che darebbe ſua figliuola Auge, e la ſua corona a chi lo liberaſſe da ſuoi nemici. Telefo ſi poſe alla teſta de' Miſij, ed avendo riportata una compiuta vittoria, fu riconoſciuto per erede di quel Regno. Quanto al ſuo matrimonio avendo riconoſciuto che Auge era ſua madre (v. *Auge*) ſposò Laodice, ovvero Aſtioche figliuola di Priamo.

Queſta parentela lo attacò al partito dei Trojani. Quando i Greci ſi portarono all' aſſedio di Troja sbaragliarono, e prendendo le Terre de' Miſj per paeſe nemico, vollero devaſtarle. Telefo ſi avanzò alla teſta della ſua armata per riſpignerli, e ſi battè anche contro Achille nelle pianure di Caica, ma vi rimaſe ferito pericoloſamente. Mandò toſto all' Oracolo per ſapere ſe la ſua ferita foſſe incurabile, e n' ebbe per riſpoſta, che non poteva eſſer riſanato, che dalla mano ſteſſa che l'avea ferito. Achille

(a) *Metam. VII.*

le considerandolo come suo nemico non volle mai acconsentire alla sua guarigione. Ulisse pensossi di tirare Telefo al partito de' Greci, sapendo che un Oracolo avea detto, che Troja non poteva essere presa dai Greci, se non avessero questi nella loro armata un figliuolo di Ercole, che però risece intendere al Re di Misia, che il senso dell' Oracolo si era, che quella stessa freccia od asta che avea fatto il male, dovea servirgli di rimedio; laonde avendo presa della rugine del ferro di quest' arma, ed avendone composto un empiastro, lo mandò a Telefo, che ne fu ben presto guarito, e che per gratitudine si unì al campo de' Greci.

Le disavventure di Telefo sono state il soggetto di molte Tragedie sul Teatro degli Antichi, come apparisce da un passo di Orazio. (*a*) I Mitologi non ci riferiscono altra disgrazia, che, quella della sua ferita. Il Daxchet nel 1713. compose un Opera, della quale formano il soggetto gli amori di Telefo con Ismenia; ed è intitolata il Telefo. v. *Ismenia*, *Auge*.

Telegone figliuolo di Ulisse, e di Circe nacque nell'Isola Eea, dove Circe faceva il suo soggiorno, e dove si trattenne Ulisse per qualche tempo al suo ritorno da Troja. Lungo tempo dopo fatto grande Telegone, s'imbarcò per andare a cercare il padre, ed essendo stato gettato sulle spiaggie dell' Isola d'Itaca senza conoscerla, la fame lo costrinse a dare il sacco alla campagna per vivere co' suoi compagni. Ulisse alla testa degl' Itacesi andò per rispignerlo, e Telegono percosse Ulisse con un' asta la cui estremità era fatta di una tartaruga marina detta Pastinaca, che credesi fosse velenosa; e il Re d' Itaca mortalmente ferito, si ricordò allora di un Oracolo, che gli avea avvisato di guardarsi dalla mano di suo figliuolo. S' informò chi fosse il forastiere, e daddove venisse, riconobbe Telegono, e spirò fra le sue braccia. Minerva però li consolò ambidue, dicendo, che tale si era l' ordine del Destino, ordinò anche a Telegone di sposare Penelope, e di portare a Circe il cadavere di Ulisse per fargli avere gli onori sepolcrali. Dal matrimonio con Penelope nacque Italo, il quale secondo Igino diede il nome all'Italia. Nel 1725. rappresentossi in Francia l'Opera del Telegone figliuolo di Ulisse di un Autore non conosciuto.

Telegone, o Telegona, figliuola di Faride, ch'era nato di Mercurio, e di una delle Danaidi chiamata Filodamea, maritossi con Alfeo, e fu madre di Orsiloco, secondo la tradizione dei Messenj.

Telemaco figliuolo di Penelope, e di Ulisse, era appena nato quando suo Padre partì per la guerra di Troja. Fatto grande si pose in istato di andare a trovare Ulisse in Grecia, giacchè non lo vedeva a ritornare come gli altri Principi Greci, stanco delle persecuzioni degli amanti di Penelope, che desolavano la casa paterna, senza ch' egli potesse impedirlo. Per consiglio di Minerva, e sotto la scorta di lei trasformato in Mentore, s' imbarcò di notte per andare a Pilo in casa di Nestore, e in Isparta presso Menelao. I pretendenti cospirando con-

(a) *Art. Poet. v. 96. e segg.*

contro la vita di questo giovane, si posero in imboscata per ucciderlo al suo ritorno; ma Telemaco ritornò felicemente in Itaca, e ritrovò suo padre presso il fedele Eumeo. Ulisse si fece vedere sul principio a suo figliuolo sotto la figura di un povero forastiere; ma Minerva avendolo toccato, dice Omero, *(a)* colla sua bella verga d'oro, comparve vestito de' suoi begli abiti, ricuperò la sua bella statura, si fece vivace il suo colorito, gli occhi divennero risplendenti, e pieni di fuoco, le sue guancie rotonde, e la testa coperta de' suoi bei capelli. Dopo questa metamorfosi si presentò a Telemaco, il quale preso dal timore, e da rispetto lo prese per un Dio, e non osava mirarlo in faccia. „ Io non sono „ un Dio, disse Ulisse, sono vo„ stro padre, la cui lunga lonta„ nanza vi ha costate tante lagri„ me e sospiri, e ci ha esposto „ alle ingiurie, e alle insolenze „ di questi Principi. „ Allora Telemaco si gettò al collo del padre, e tenendolo abbracciato si disfaceva in lagrime. Piangeva anche Ulisse, e non si esprimevano che con singhiozzi e pianto; e in questo stato così dolce per essi gli avrebbe ancora ritrovati il Sole nel suo tramontare, se Telemaco non fosse stato il primo a fare uno sforzo sopra sè stesso. Presero unitamente delle misure per liberarsi dagli amanti di Penelope, e ne vennero a capo colla protezione di Minerva.

Scrive Iginio, che Telemaco dopo la morte di Ulisse sposò Circe, in tempo che Telemaco suo fratello e figliuolo di Circe ammogliossi con Penelope, e che n' ebbe da Circe un figliuolo chiamato Latino.

Omero nel suo quarto Libro dell' Odissea fa partire il giovanetto Telemaco per andare in traccia del padre, e dopo avere narrato il suo viaggio fino a Sparta, ivi lo lascia fino all' arrivo di Ulisse in Itaca, dove lo ritrova. Questo è quell' intervallo che ha così felicemente riempiuto l' illustre Autore del Telemaco, uno de' più bei Poemi che sieno mai stati fatti. Vi si vede un Principe giovanetto mosso dall' amore della sua Patria, scrive il Rumsai, *(b)* portarsi in traccia del padre, la cui lontananza cagionava la disgrazia della sua famiglia, e del suo Regno. Egli si espose a tutti i pericoli, si distinse con virtù eroiche, rinunziò regni, e corone più considerabili della sua, e scorrendo molte terre incognite, imparò tutto quello fa di mestieri per governare un giorno secondo la prudenza di Ulisse, la pietà di Enea, e 'l valore dell' uno e dell' altro, da savio politico, da Principe religioso, e da Eroe perfetto.

Evvi un' Opera sotto il titolo di Telemaco, che tiene per soggetto gli amori di lui colla Ninfa Calipso: Le parole sono del Pellegrin, che la pubblicò nel 1714.

TELESFORO uno degli Dei della Medicina, era propriamente il Dio dei convalescenti. Veniva molto venerato in Pergamo, e gli Epidaurj lo chiamavano Acesio, che restituisce la sanità, che la mantiene, e che guarisce le malattie, ed i Sicionj lo chiamavano Eveme-

(a) *Odiss. Lib. XVI.*

(b) *Nel suo Ragionamento nel suo Poema Epico.*

merione, quello che fa vivere lungo tempo. Veniva sempre rappresentato giovanetto, e talvolta ancora come un fanciullo; accompagnando sovente Esculapio, ed Igiea sua figliuola Divinità della Medicina. Alle volte ancora si vede con Ercole Dio della forza per dinotare che la forza non si può conservare, se non colla sanità, ovvero che Ercole ha bisogno di Telesforo per mantenerla.

Telesto, una delle Oceanidi.

Tello, Cittadino di Atene. Creso nel colmo delle sue felicità dimandò a Solone se conosceva un uomo che fosse più fortunato di lui. Solone gli rispose che ne avea conosciuto uno, e gli nominò Tello suo Concittadino, al quale non avendo mai mancato ciò che gli era necessario durante la sua vita, avea lasciati dei figliuoli tutti persone dabbene, ed era morto gloriosamente dopo di avere combattuto con valore per la sua patria, e fugati i nemici. v. *Creso*.

Telluno, Dio della Terra, e credesi che fosse un soprannome di Plutone preso per l'emisfero inferiore della terra.

Tellure; questo è uno de' nomi dati alla terra, sotto il quale veniva adorata. v. *Delfi*.

Telmessa, Città marittima all'estremità della Licia. Si è favellato in altro luogo del naturale profetico dei suoi abitatori, i quali tutti nascevano Indovini al dire di Arriano, *(a)* fino le donne, e i fanciulli riceveano questo favore dalla natura. Ivi Gordio andò a farsi spiegare un prodigio, che lo imbarazzava. v. *Gordiano*. Cicerone ha creduto che i Telmessj fossero grand' osservatori de' prodigj, perchè abitavano un territorio fertile, che produceva molte singolarità. Altri poi vanno più avanti, e parlano di un certo

Telmesso, figliuolo di Apollo, il quale fu fondatore della città di Telmessa. Essendosi Apollo trasformato in un cagnuolino, dormì colla figliuola di Antenore, e in riconoscenza le fece il donativo del bel talento di sapere indovinare per sè, e per suo figliuolo. Telmessio vivendo insegnò quest'arte a suoi concittadini, e li rese tutti periti nella Divinazione. Edificò la città di Telmessa, dove dedicò un Tempiò ad Apollo suo padre, che fu chiamato Telmessio. Fu seppellito Telmesso dopo la sua morte nel Tempio del Dio, e gli abitanti eressero sul suo sepolcro un Altare sul quale sagrificavano al loro Fondatore.

Telpusa, Ninfa figliuola del fiume Ladone, diede il suo nome ad una città di Arcadia situata sullo stesso fiume.

Telsiepia, una delle Sirene. v. *Sirene*.

Temente, uno dei dodici Re che governarono insieme l'Egitto dopo Sabacone, avendo interrogato l'Oracolo di Giove Ammone sulla durata del suo Regno, ebbe per risposta, che dovea guardarsi dai galli; e i Carj appunto portavano delle celate crestate. Avendo Psammitico inteso quest'uso dei Carj, trasse della cognizione dall' Oracolo, di Temente, e ben tosto fece venire un gran numero di Carj, coi quali scacciò tutti gli altri Re di Egitto, e divenne solo Padrone di quel Regno. v. *Psammitico*.

Te-

(a) Lib II. della sua spedizione di Alessandro.

Telmero, malandrino di Tessaglia il quale spezzava il capo ai passaggieri, urtandolo col proprio. Teseo combattè contro di lui, e gli spezzò il capo, d'onde nacque il proverbio greco: *il male Temerio*.

Temesio di Clazomene, Fondatore della città di Abdera nella Tracia fu posto dagli Abderiti nel numero dei loro Semidei, ed ebbe fra essi gli onori eroici.

Temi, Figliuola del Cielo, e della Terra, o sia di Urano, e di Titaja, era sorella maggiore di Saturno, e Zia di Giove. Ella si distinse colla sua prudenza, ed amore per la giustizia, ed è quella, dice Diodoro che instituì la Divinazione, i Sagrifizj, le Leggi della Religione, e tutto quello serve a mantenere l' ordine e la pace fra gli uomini. Regnò nella Tessaglia, e si applicò con tanta saviezza a rendere giustizia a' suoi popoli, che fu considerata sempre dopo come la Dea della Giustizia, della quale se le fa portare il nome. Attese ancora all' Astrologia, e divenne peritissima nell' arte di predir l' avvenire, e dopo la sua morte ebbe dei Templi, dove si aveano degli Oracoli. Pausania favella di un Tempio, e di un Oracolo, che avea sul monte Parnaso insieme colla Dea Tellure, e ch' ella poi cedette ad Apollo. Temi avea anche un altro Tempio nella Cittadella di Atene, all' ingresso del quale c' era il sepolcro d' Ippolito.

Abbiamo dalle Favola che Temi volea custodire la sua verginità, ma Giove la costrinse a sposarlo, e gli diede tre figliuole, la Equità, la Legge, e la Pace. Questo è un emblema della Giustizia che produce le leggi, e la Pace, dando a ciascheduno il suo. Esiodo in oltre costituisce Temi madre delle Ore, e delle Parche. Temi, dice Festo, era quella che comandava agli uomini il chiedere agli Dei ciò ch' era giusto, e ragionevole: presiedeva ai patti e convenzioni che si fanno fra gli uomini, e voleva che fossero osservati. v. *Giustizia, Equità, Dice*.

Temistiadi, erano le Ninfe di Temi, le Sacerdotesse del suo Tempio in Atene.

Temisto, figliuola d' Iseo sposò Atamante Re di Tebe, dopo che questo Principe ebbe ripudiata Ino, e ne ottenne due figliuoli Orcomeno, e Plintio. Essendosi Ino accompagnata colle Baccanti, dice Igino, trovò la maniera di rientrare nel Palazzo di Atamante, e vi stette nascosta sotto l' abito di schiava senza essere conosciuta da Temisto. Avendo quest' ultima stabilito di far morire i figliuoli, che la sua rivale avea lasciati, e che per ragione di maggioranza doveano ereditare la corona del loro Padre in preferenza ai suoi, ella confidò la sua idea alla falsa schiava, la quale avea saputo guadagnarsi la sua confidenza, e le ordinò di cuoprire con bianche vesti nella notte i figliuoli suoi, e con vesti nere quelli della sua rivale. Ino pensò di far cadere la sua nemica nel laccio, che le avea teso, onde fece tutto al contrario di quello aveano accordato; cosicchè Temisto ammazzò i propri figliuoli in vece di quelli d' Ino, e quand' ebbe riconosciuto il suo errore, si uccise anch' essa da disperazione. v. *Ino*.

Tempesta. I Romani aveano Deificata la tempesta. Marcello le fece edificare un piccolo Tempio

fuori della Porta Capenna in rendimento di grazie di averlo liberato da una violente tempesta fra l'Isole di Corsica, e di Sardegna. Negli antichi monumenti si trovano dei sagrifizj offeriti alla tempesta.

Templi. Edifizj sacri eretti in onore di qualche Divinità. Gli Egizj, e i Fenicj furono i primi, al riferire di Strabone, e di Erodoto, ch' erigessero Templi ai Dei. I Persi e tutti quelli che seguivano la dottrina dei Maghi, stettero lungo tempo senz' aver Templi, dicendo che il mondo tutto era il Tempio di Dio, e che non bisognava racchiudere entro termini circoscritti quegli, che l' universo tutto non potea contenere. Sagrificavano dunque alle loro Divinità all' aria aperta, e da per tutto dove si trovavano, ma particolarmente sulle altezze.

I Templi degli antichi erano divisi in più parti; la prima era l' aja, o vestibolo, dov' era la piscina, dalla quale attignevano l' acqua lustrale per espiare quelli ch' entrar volevano nei Templi; c' era poi il *Naos*, ch' era come la navata delle nostre Chiese; dov' entrava ognuno; e il luogo sacro o sia l' *Adytum*, nel quale non era permesso al Popolo l' ingresso, anzi ne' meno il guardarlo. In certi Templi, di là dall' Adito c' era un luogo più rimoto chiamato Ἐπισόδομος, come se si dicesse un retro Tempio. Eranvi altresì alcuni portici alle volte, come in quelli di Diana, ed intorno al Tempio c' erano delle galerie sostenute da varj ordini di colonne, e qualche volta da due, come sono oggidì i nostri Chiostri. Si ascendeva ai Templi per alcuni gradini, e bene spesso questi gradini si vedevano tutti all' intorno, come le galerie. La salita del Tempio di Giove Capitolino era di cento gradini.

L' interno de' Templi era sovente ornatissimo, perchè oltre le statue degli Dei, che alle volte erano d' oro, d' avorio, di ebano, ovvero di qualche altra materia preziosa, e quelle degli uomini illustri, che c' erano in gran numero, era cosa ordinaria il vedervi delle pitture, delle dorature, ed altri abbellimenti, fra i quali non sono da dimenticarsi le offerte *ex voto*, consistenti in prore di navi, quando supponevano di essere stati liberati dal naufragio per ajuto di qualche Deità, di tavolette per guarigione di qualche malattia, le arme prese ai nemici, dei Tripodi, degli Scudi votivi, e sovente ancora dei ricchi depositi.

Aveano i Pagani un rispetto così grande per li Templi, che secondo Arriano, era vietato lo sputarvi, e il soffiarsi il naso. Vi ascendevano alle volte in ginocchio, dice Dione, e il Tempio era sempre un asilo, daddove non era permesso il trarre a forza chi vi si ritirava. Nelle pubbliche calamità, le donne si prostravano a terra nei Templi, e ne scopavano il pavimento coi proprj capelli. Ma se ad' onta delle preghiere, e dei sagrifizj, continuavano ad andare le cose alla peggio, il popolo qualche volta perdeva la pazienza, e si trasportava a segno di scagliare delle pietre contro i Templi, come si può vedere presso a Svetonio in Caligola.

Quando volevano fabbricare un Tempio, gli Aruspici doveano scegliere il luogo, e il tempo, nel quale dovea cominciarsene la costru-

ſtruzione. Queſto luogo veniva purificato con grande attenzione, ſecondo Tacito (*a*) e tutto lo ſpazio deſtinato all' edifizio era circondato da naſtri e corone: le Veſtali accompagnate da giovanetti e donzelle aventi vivi i proprj genitori, lavavano queſto luogo con acqua pura e netta, e 'l Pontefice finiva di eſpiarlo con un ſagrifizio ſolenne. Allora i Magiſtrati, e le perſone più qualificate mettevano la mano ſopra una groſſa pietra, la quale dovea entrare nei fondamenti, e vi gettavano alcuni pezzi di metallo, che non aveſſe peranche paſſato per lo crociuolo. Tale ſi fu la conſacrazione del Tempio, che Veſpaſiano fece rifabbricare al Campidoglio.

C'erano dei Templi che non doveano eſſer edificati nel ricinto delle Città, ma fuori delle mura, come quelli di Marte, di Vulcano e di Venere, e la ragione ce l' aſſegna Vitruvio. „ Queſt' era, dic'egli, per timore „ che ſe Venere foſſe nell' interno della Città medeſima, queſto non foſſe una occaſione di „ diſſolutezza ne' giovani, e nelle madri di famiglia. Vulcano „ doveva altresì eſſere di fuori per „ allontanare dalle caſe il timore „ degli incendj. Marte poi eſſendo fuori delle mura, non potea produrre diſſenſioni nel „ popolo, e di più ſarà ivi come „ un riparo per guardare le mura dai pericoli della guerra. „ Anche i Templi di Cerere erano fuori della Città in luoghi, „ dove non ſi andava per ordinario, ſe non che per offerirle „ dei ſagrifizj, acciocchè non „ ne veniſſe contaminata la purità. “ Queſte diſtinzioni però „ non ſempre furono oſſervate. Quanto ai Dei protettori delle Città, ſi collocavano i loro Templi nei ſiti più eminenti, daddove ſi poteſſe ſcoprire la maggior parte delle mura che proteggevano. Se queſt'era Mercurio, ſi dovea mettere il ſuo Tempio nel ſito dove ſi teneva il mercato, o la fiera. Quelli di Apollo o di Bacco doveano eſſere vicini ai Teatri; quelli di Ercole preſſo al Circo, quando non foſſe Ginnaſio, o Anfiteatro ec.

I Templi più celebri dell' antichità Pagana furono, quello di Vulcano in Egitto, che tanti Re durarono fatica a terminarlo; quello di Giove Olimpico, quello di Apollo in Delfo, quello di Diana in Efeſo, il Capitolio, il Panteone di Roma, e finalmente il Tempio di Belo in Babilonia il più ſingolare per la ſua grandezza e ſtruttura. v. *Belo*, *Vulcano*, *Panteone*, *Capitolio*, *Diana*, *Olimpico*.

Gli Altari, de' quali mi ſono dimenticato di ragionare a ſuo luogo, erano ſiti eminenti per ordinario ne' Templi, e iſolati per ſagrificare ai Dei. Secondo Porfirio ſi erigevano degli Altari ai Dei celeſti, dei focolari ai Dei terreſtri, e agli Eroi, ai Dei Infernali ſcavavano delle foſſe, e al mondo e alle Ninfe deſtinavano degli antri. Queſt' uſo non fu però ſempre ſeguitato, perchè non c'è Divinità, a cui non ſi ſacrificaſſe ſugli altari. I primi non erano che monti di terra o di zolle, o pietre rozze, com' era-

(a) *Hiſtor. Lib. IV.*

erano quelli di Noè, e dei nostri primi Patriarchi. Ma col tempo la materia e la forma si cangiarono spesso. Vene furono di forme differenti, di quadrati, di bislunghi, di rotondi, e di triangolari, come ancora di materia diversa, di pietra, di marmo, di bronzo, ed anche d'oro. Ce n'erano di legno, ma più di rado; quello di Giove Olimpico, non era che un monte di ceneri, ed altri non erano che un semplice ammasso di corna di animali differenti, come quello di Diana in Efeso che Apollo, secondo Ovidio, avea formato di corna di capriuoli, che Diana avea uccisi alla caccia.

Erano altresì differenti gli Altari nella elevatezza: alcuni non oltrepassavano il ginocchio, altri arrivavano fino alla cintura, quelli di Giove e degli Dei celesti erano ancora più alti. Ven'erano di massiccj, altri erano vuoti per ricevervi le libazioni, e 'l sangue delle vittime, ed altri finalmente erano portatili per servire in viaggio e nelle occasioni. Se ne trovavano per ordinario sulle montagne e sui luoghi alti ch'erano circondati da boschi, genere d'Idolatria che viene sovente rimproverato dalla sacra Scrittura agl'Israeliti medesimi. Finalmente ogni particolare poteva avere nella sua casa degli altarini per sagrificare ai suoi Dei Lari, ai Genj, ai Giunoni, e alle Divinità protettrici della famiglia.

L'Altare era la parte più sacra del Tempio, e quella per la quale aveano maggior venerazione; e agli altari facevano i trattati, e i giuramenti per renderli più inviolabili. Si toccavano gli Altari, dice Cicerone, per rendere i giuramenti più solenni. Avanti gli altari si celebravano le nozze, e si contraevano le amicizie più strette, e gli esempli ne sono frequenti negli Autori antichi. Gli altari sono stati in ogni tempo luogo di asilo, ma che però non sempre sono stati rispettati. Finalmente presso gli altari si facevano i conviti pubblici, come apparisce da Vergilio (*a*).

C'è una costellazione, una delle quindici meridionali, chiamata l'altare, e i Poeti dicono che questo è l'altare, su cui i Dei diedero il giuramento di fedeltà a Giove prima della guerra dei Titani, e che questo Dio lo pose fra gli Astri dopo la vittoria ottenuta. Altri dicono che questo sia l'altare sul quale il Centauro Chirone immolò un lupo, la cui costellazione sta nel Cielo vicino all'altare.

Tempo. Fu divinizzato il Tempo colle sue parti, e Saturno per ordinario n'era il simbolo. Lo rappresentavano alato per mostrare la velocità colla quale scorre, e con una falce per dinotare le sue stragi. Il tempo era diviso in più parti, il secolo, la generazione, o sia lo spazio di trent'anni, il lustro, l'anno, le stagioni, i mesi, i giorni, e le ore; ed ognuna di queste parti avea la sua figura particolare di uomo, o di donna, secondo che i nomi erano maschili, o femminini, e portavano le loro immagini nelle loro funzioni religiose.

Te-

(*a*) *Æneid lib. VIII.*

Tenario, soprannome di Nettuno a motivo del Tempio che avea sul promontorio di Tenaro.

Tenaro, Promontorio della Laconia sul quale stava un Tempio di Nettuno in forma di grotta, e all'ingresso una statua di que-Dio. „ Alcuni Poeti, scrive „ Pausania, si sono immaginati, „ che per questa parte Ercole „ avesse condotto fuori il cane „ di Plutone; ma oltre che in „ questa grotta non c'è alcun „ sotterraneo, non è probabile „ che un Dio tenga il suo Impero sotterra, nè che le nostre anime si uniscano colà dopo la morte. Ecateo di Mileto ne avea una idea molto „ ragionevole, quando disse che „ questo luogo di Tenaro serviva di ricovero ad un serpente „ terribile, che si chiamava il „ cane dell' Inferno, perchè „ chiunque ne restava ferito moriva incontanente, e pretende „ ch' Ercole conducesse questo serpente ad Euristeo. " v. *Cerbero*. Ovidio ci rappresenta il Tenaro come un abisso, ed uno spiraglio dell' Inferno custodito dal Cerbero.

Tene, figliuolo di Cicno, che regnava in Colone città della Troade, diede il suo nome all' Isola di Tenedo, che prima si chiamava Leucofri. Avendo Cicno sposata in seconde nozze Filonome figliuola di Craugaso, costei s'innamorò di Tene suo figliastro, ma non avendo potuto farsi corrispondere per vendicarsi, stabilì di perderlo nell' animo di suo marito, ed accusollo di averle voluto usar violenza. Ingannato Cicno da questa impostura fece chiudere Tene in una cassa, e gettarlo in mare. Salvato per buona sorte, giunse all' Isola di Leucofri, i cui abitatori lo presero per lor Re. Qualche tempo dopo, avendo Cicno scoperto l'artefizio della moglie, imbarcossi, e andò a cercare il figliuolo per confessargli la sua imprudenza, e chiedergliene scusa. Ma nel punto che toccò la spiaggia, e che attaccava la gomena del suo naviglio a qualche albero, o scoglio, Tene prese un' accetta, tagliò la gomena, e il naviglio si allontanò, e andava in balia de' venti. L'accetta di Tene, dice Pausania, ha fondato un proverbio, che si applica a coloro che sono inflessibili nella collera. Ma fu fatta un' altra applicazione di questo proverbio, e della severità di Tene, perchè fu ordinato, che sempre dietro al Giudice stasse un uomo con una scure in mano, per tagliare sul fatto la testa a chiunque venisse convinto di falsità. Egli fece ancora una Legge che condannava gli adulteri a perdere il capo senza distinzione di persone, e quando andarono a dimandare cosa far dovessero di suo figliuolo, ch' era caduto in questo delitto, Tene rispose: *Sia eseguita la legge*.

Vivea Tene nel tempo della guerra Trojana, quando Achille andò a saccheggiare l'Isola di Tenedo, e Tene volendo opporsi alle arme di questo Eroe, rimase morto nel combattimento. Scrive Plutarco, che quando Achille seppe di aver ucciso Tene, n'ebbe un sommo dispiacere, lo fece seppellire, ed uccise un servitore datogli da Teti per aver male esequiti gli ordini di lei, la quale non solamente avea raccomandato espressamente a suo figliuolo di guardarsi di ammazza-

re.

re Tene, ma avea di più incaricato questo servidore di avvisare Achille nel caso, affinchè per accidente non trasgredisse l'ordine di sua madre. La ragione che adduce di questa precauzione si è, che Tene era veramente figliuolo di Apollo, benchè paresse figliuolo di Cicno. Ora secondo il destino bisognava che morisse anche Achille quando avesse messo a morte un figliuolo di Apollo.

I Tenedesi concepirono tanto sdegno contro Achile, che ordinarono, che alcuno non avesse a pronunciare questo nome al Tempio di Tene, giacchè onorarono il loro Principe come un Dio, e gli eressero un Tempio. Cicerone rimproverò a Verre (*a*) di avere tolta in Tenedo la statua di Tene. Quel Dio, dic'egli, che i Tenedesi aveano in tanta venerazione.

Tenedo, Isola del mar Egeo vicina al continente, dirimpetto a Troja. Dietro a quest'Isola i Greci nascosero la loro armata quando mostrarono di abbandonare la impresa, in tempo che i Trojani introducevano il cavallo di legno dentro delle mura. Questo è quello che ha fatto parlare di Tenedo più di qualsivoglia altra cosa, quantunque sia raccomandabile per molte altre cose, per la giustizia severa, che vi si esercitava, e per la sua fertilità, dal che nasce che in molte medaglie di Tenedo si trovano rappresentati Cerere, delle spighe, e de' grappoli d'uva. In Tenedo c'era un Tempio di Apollo *Sminteo*.

Tenero, figliuolo di Apollo e della Ninfa Melia, ricevette dal Padre il dono di predire l'avvenire. v. *Melia*.

Teoclimene, era un Indovino che discendeva per dritta linea dal celebre Melampo di Pilo. Costretto ad abbandonare Argos sua Patria per un omicidio commesso, pregò Telemaco che allora si ritrovava in Argos, di riceverlo sul suo naviglio per passare in Itaca, e liberarsi dalle persecuzioni dei Genitori del morto. Giunto Teoclimene in Itaca vide a volare alla sua destra un Avoltojo, che è il messaggiere più presto di Apollo, dice Omero, e teneva negli artigli una Colomba, alla quale strappava le penne. Allora l'Indovino assicurò Telemaco che questo era un uccello di buon Augurio, mandato da qualche Dio per dirgli che sarebbe superiore a suoi nemici. Un'altra volta Teoclimene vedendo gli amanti di Penelope a ridere smascellatamente a tavola, e che ridendo aveano gli occhj pieni di lagrime, e gettavano profondi sospiri precursori dei mali, dei quali erano minacciati, l'Indovino, dico, atterrito da quello vedeva, esclamò. Ah disgraziati cosa mi tocca a vedere, cosa vi è accaduto di funesto. Vi veggo tutti involti in una notte oscura; odo sordi gemiti, le vostre guancie sono bagnate di lagrime, queste mura, e questo pavimento sono intrisi di sangue, il vestibolo, e il cortile sono pieni di ombre che discendono all'Inferno, il Sole ha perduta la sua luce, e dense tenebre hanno discacciato il giorno. Di fatti pochi momenti dopo Ulisse levò dal

(a) *in* Verrem.

dal mondo tutti queſti perſecutori.

Teofane figliuola di Biſaltide al riferire d'Igino, fu ricercata per la ſua bellezza da molti amanti. Nettuno per aſſicurarſi il poſſeſſo di queſta bella perſona la rapí, e la conduſſe nell'Iſola Brumiſſa; ma i ſuoi amanti avendo ſcoperto il ſuo ritiro andarono per trovarla. Nettuno per ingannarli, pensò di trasformare la ſua amante in pecora, ed egli ſi cangiò in montone, e tutti gli abitanti dell'Iſola in beſtie. Teofane divenuta pecora miſe alla luce il montone del Vello d'oro, quello che portò Friſſo nella Colchide. In queſta maniera per iſpiegare la favola del vello d'oro, ne inventarono una nuova. v. *Vello d'oro*.

Teofanie. Queſte erano le feſte dell'apparizione di Apollo in Delfo la prima volta che ſi fece vedere ai popoli di quel paeſe (*a*).

Teogamie. Feſte che ſi celebravano in onore di Proſerpina, e in memoria del ſuo matrimonio con Plutone. Significa queſta voce Matrimonio degli Dei (*b*).

Teonia figliuola di Teſtore, e ſorella dell'Indovino Calcante. v. *Teſtore*.

Teonie feſte di Bacco preſſo gli Ateniesi. Il Dio medeſimo veniva chiamato Teonos, o Teeno, cioè il Dio Vino (*c*).

Teorio. Apollo avea un Tempio a Troezene ſotto queſto nome, che ſignifica io veggo, e che conviene molto ad Apollo conſiderato come il Sole (*d*). Queſto era il più antico Tempio della Città, che fu riedificato, e decorato dal ſaggio Piteo.

Teosenie, giornata ſolenne, nella quale ſacrificavano a tutti i Dei inſieme. Una tal feſta era ſtata inſtituita dai Dioſcori Caſtore, e Polluce. Vi ſi celebravano poi dei giuochi, ne' quali il premio del vincitore era una veſte chiamata *Calæna*.

Teosenio: Eravi in Pallene nell'Acaja, ſecondo Pauſania, un Tempio di Apollo chiamato Teoſenio, dove il Dio era di bronzo, e vi ſi celebravano dei giuochi in onor ſuo, il cui premio conſiſteva in una ſomma di danajo; ma non vi erano ammeſſi che i ſoli Cittadini di Pallene. Queſti giuochi ſi chiamavano *Theoxenia*.

Terapne. Figliuola di Lelete, diede il ſuo nome alle Città di Terapne in Laconia, nella quale Menelao, ed Elena aveano un Tempio comune.

Tereo Re di Tracia, marito di Progne. v. *Progne*, *Filomela*.

Terita. Eravi in Terapne un Tempio di Marte Terita, così detto da Tero nodrice di Marte, ovvero ſecondo Pauſania della parola Θήρα che ſignifica la caccia, per far intendere che un guerriere dee avere l'aria feroce nei combattimenti. La ſtatua di Marte Terita era ſtata portata da Colco, da Caſtore, e Polluce.

Termesia, nel territorio di Corinto eravi un Tempio di Cerere *Thermeſia* così chiamata, perchè il culto che ſi preſtava alla Dea era ſta-

(a) *Da* Θεὸς, φαίνω *apparisco*.
(b) *Da* Θεὸς, *e* γάμος.
(c) *Da* Θεος *Dio*, *e* οἶνος, *vino*.
(d) Θεώριος, *da* θηαόμαι, *veggo*.

ſtato portato da Termeſta, o Termiſſa Iſola vicina alla Sicilia di cui parla Strabone.

TERMINALI feſte in onore del Dio Termine, che ſi celebravano ſei giorni prima delle Calende di Marzo; benchè, ſecondo altri, foſſero in onore di Giove chiamato Terminale.

TERMINALE, ſoprannome di Giove. Prima che Numa aveſſe inventato il Dio Termine, veniva onorato Giove, come protettore dei confini, ed allora lo rappreſentavano ſotto la forma di una pietra, e per queſta medeſima pietra facevano i giuramenti più ſolenni.

TERMINE Dio protettore dei confini che mettevano nei campi, e vendicatore delle uſurpazioni, *Deus Terminus*. Queſt'era uno dei più antichi degli Dei Romani, e la prova ſi è che nelle leggi Romane fatte dai Re, non ſi trova il culto di alcun Dio ſtabilito prima di quello del Dio Termine. Numa fu quegli che inventò queſta Divinittà, come un freno più capace delle leggi di raffrenare la cupidigia. Dopo aver fatta al popolo la diſtribuzione dei terreni, edificò al Dio Termine un piccolo tempio ſulla Rocca Tarpea; in ſeguito avendo Terquinio *ſuperbo* voluto fabbricar un Tempio a Giove ſul Capitolio, dovette diſordinare le ſtatue, ed anche le Cappelle che vi erano: tutti i Dei cedettero ſenza reſiſtenza il luogo che occupavano, ma il Dio Termine ſtette ſaldo contro tutti gli sforzi fatti per levarlo, e dovettero neceſſariamente laſciarlo nel ſuo luogo; laonde ſi trovò nel Tempio ſteſſo che fu coſtrutto in queſto ſito. Queſta favola ſi ſpacciava fra il popolo per perſuadergli che nulla c'era di più ſacro, quanto i confini dei campi; ond' è che quelli che aveano l'audacia di mutarli, reſtavano in preda alle furie, ed era permeſſo l'ucciderli.

Il Dio Termine veniva a principio rappreſentato ſotto la figura di una groſſa pietra quadrata, ovvero di un ceppo: in ſeguito gli fu data una teſta umana, poſta ſopra un confine piramidale, ma ſempre ſenza braccia, e ſenza piedi, acciocchè, come dicevano, non poteſſe cangiar ſituazione.

Onoravaſi queſto Dio non ſolamente ne ſuoi Templi, ma eziandio ſu i confini dei campi che in quel giorno adornavano con ghirlande, ed anche ſulle ſtrade maeſtre. I ſagrifizj che gli facevano, altro non furono per lungo tempo che libazioni di latte, e di vino con offerte di frutta, e qualche focaccia di farina nuova. In ſeguito gli ſacrificarono degli agnelli, e delle ſcrofe, delle quali facevano un banchetto di là del confine.

TERMIO ſoprannome di Apollo preſo dal Sole che ſignifica caldo (*a*) ardente. Queſto Dio avea un Tempio in Elide ſotto il nome di Termio.

TERO. Figliuola di Fila, e della bella Deifile, era bella come Diana, ſcrive un antico Poeta; e ſeppe allettare Apollo, da cui nacque Cherone così famoſo nell'arte di domare un cavallo. Queſto è quel Cherone che fondò la Città di Cheronea nella Beozia.

TERPSICORE. Una delle nove muſe, quel-

(a) *Da θέρμαι, calore,*

quella che presiedeva alle danze; e il suo nome significa la solazzevole (*a*) perchè divertiva il coro delle muse coi suoi balli: la rappresentavano ordinariamente coronata di lauro, tenendo in mano un flauto, ovvero un arpa, o pure una chitarra. Alcuni fanno Terpsicore madre delle Sirene, ed altri dicono che avesse Reso da Stimone, e Bistone da Marte. v. *Muse*. *Sirene*, *Reso*, *Bistone*.

Terra. Poche sono le nazioni Pagane che non abbiano prestato un culto religioso alla Terra. Gli Egizj, i Sirj, i Frigj, gli Sciti i Greci, e i Romani hanno adorata la terra, e l'hanno posta col Cielo, e i pianeti nel numero delle antiche Divinità. Scrive Esiodo che nacque immediatamente dopo il Caos, che sposò il Cielo, e fu madre degli Dei, e dei Giganti, e dei beni, e dei mali, delle virtù, e dei vizj; le fecero anche sposare il Tartaro, e il Ponto, o sia il mare, e gli fecero produrre tutti i mostri che contengono questi due elementi; che vuol dire gli antichi prendevano la terra per la natura, ovvero la madre universale delle cose, quella che produce, e nodrisce tutti gli Esseri, ond' è che la chiamavano comunemente la gran madre, *Magna mater*. Avea ancora molti altri nomi, come Tetea, Titeja, Opi, Tellure, Vesta, ed anche Cibele, confondendo spesso la Terra un Cibele.

I Filosofi più illuminati del Paganesimo credevano che l'animo nostro fosse una porzione della natura divina, *Divinæ particulam auræ*, scrisse Orazio. Il più di essi s'immaginava che l'uomo fosse nato dalla terra imbevuta di acqua, e riscaldata dai raggi solari. Ovidio ha compresa l'una e l'altra opinione in quei versi (*b*), dove dice, che fu formato l'uomo, o sia che l'autore della natura l'abbia composto di quel seme divino che gli è proprio, ovvero di quel germe racchiuso nel seno della terra, allorchè fu separata dal Cielo. Pausania parlando d'un gigante Indiano di una statura straordinaria soggiugne. „ Se nei primi „ tempi la terra ancor tutta umida venendo riscaldata dai „ raggi solari, ha prodotti i primi uomini, qual parte della „ terra fu mai più atta a produrre degli uomini di una „ grandezza straordinaria, quanto le Indie, che anche in oggi generano degli animali, „ quali sono gli Elefanti? " Viene sovente parlato nella mitologia dei figliuoli della terra; in generale quando non si conosceva l'origine di uomo celebre, lo dicevano figliuolo della Terra, vale a dire che era nato nel paese, che non erano noti i suoi genitori. La terra ebbe dei Templi, degli altari, dei sagrifizj, ed anche degli Oracoli. In Isparta c'era un Tempio della terra chiamato *Gasepton*, nè si sa il perchè. In Atene si sacrificava alla Terra, come ad una Divinità che presiedeva alle nozze. Nell'Acaja sopra il fiume Erati c'era un Tempio celebre della terra chiamata la Dea del largo se-

(a) *Da* τέρπω *divertire*, *e* χόρος *Coro*, *danza*.

(b) *Metam. Lib. I.*

feno Ε'υρυστέρνον, e la sua statua era di legno. Veniva eletta la Sacerdotessa ch'era una donna, la quale da quel punto veniva obbligata a custodire sempre la castità, nè doveva essere stata maritata, che una sola volta, e per assicurarsene l'assoggettavano ad una pruova terribile, che consisteva nel darle a bere del sangue di Toro: s'era rea di spergiuro, questo sangue diventava per lei un veleno mortale.

Aveano i Romani fatto fabbricare un Tempio alla Dea Tellure, o Terra; ma gli Storici non ci spiegano qual figura dassero alla Dea. C'erano molti attributi di Cibele che non le convenivano che in riguardo alla terra; come il lione coricato, e mansueto per additarci non esservi terreno così sterile e selvaggio che non possa essere reso fruttifero dalla coltura; il tamburo simbolo del globo della terra, e le torri sulla testa per rappresentare le Città sparse sulla superfizie della terra.

Prima che Apollo fosse in possesso dell'Oracolo di Delfo, la terra era quella che vi dava i suoi Oracoli, e che li pronunciava ella stessa, dice Pausania; ma era in tutto a metà con Nettuno. Dafne, una delle Ninfe della montagna fu scelta dalla Dea Tellure per presiedere all'Oracolo. Col tempo Tellure cedette le sue ragioni a Temi sopra Delfo, e questa ad Apollo.

Fra gli augurj che facevano ai morti presso gli Antichi, uno de' più comuni era questo: *sit tibi terra levis*: cosa ch'esprimevano alle volte colle sole iniziali S. T. T. L. e quando far volevano delle imprecazioni contro alcuno che aveano odiato vivendo, dicevano al contrario; che la terra gli fosse pesante: *sit tibi terra gravis*: S. T. T. G. Se ne ritrovano molti esempli fra gli antichi Poeti Ovidio, Catullo ec.

TERRORE Panico. v. *Panico*.

TERSANDRO; figliuolo di Polinice salì sul trono di Tebe, e marciò alla testa dei Tebani all'assedio di Troja insieme coi Greci; ma fu ucciso nella Misia da Telefo dopo di essersi sommamente distinto nel combattimento. I Greci per onorare il suo valore gli eressero un monumento nella Città di Elea sulle sponde del Caico, sul quale gli abitanti si portavano ogni anno a prestargli onori Eroici. Tersandro avea sposata Demonasse figliuola di Anfiarao, dalla quale ebbe Tisamene che gli succedette nel Regno di Tebe.

TERSITE, era un miserabile buffone dell'armata Greca, il cui impiego si era il far ridere tutti ed inveire contro i Generali. Costui, scrive Omero, ciarlando senza limiti, e senza misura, faceva uno strepito considerabile; non sapeva dire che ingiurie e villanie, parlando di Agamennone, e degli altri Re con una insolenza affatto Cinica. Oltre di questo era losco, zoppo, colle spalle incurvate, e cacciate nel petto, la testa puntita e sparsa di pochissimi capelli. Un giorno, in cui faceva i più insolenti rimbrotti ad Agamennone sul poco buon esito dell'assedio di Troja, Ulisse ch'era presente, lo minacciò se continuava, di stracciarlo a bastonate come

me un viliſſimo ſchiavo ; e nel tempo ſteſſo lo percoſſe col ſuo ſcettro ſulla ſchiena e ſulle ſpalle. Il dolore del colpo fece fare a Terſite una morfia così schifoſa, che i Greci benchè afflitti non poterono trattenerſi dal ridere. Queſto contenne in dovere per qualche tempo queſto beffeggiatore; ma avendo avuto l'ardire d'inſultare anche Achille, queſto Eroe non ebbe tanta pazienza, e lo ammazzò con un pugno. Queſto Terſite ha fondato una ſpezie di proverbio fra i Letterati: quando uno vuol parlare di un uomo malfatto, e di un animo ancora più cattivo, dicono, ch' è un vero Terſite.

TESEO fu il X. Re di Atene; nacque a Troezene, e vi fu allevato dalla attenzione di ſua madre Etra alla corte del ſavio Piteo ſuo avo materno. v. *Egeo*, *Piteo*, *Etna*. I Poeti additano ſovente Teſeo col nome di Eretide, perchè lo conſideravano come uno dei più illuſtri diſcendenti di Eretteo, o almeno de ſuoi ſucceſſori, mentre è coſa dubbioſa ſe Teſeo diſcendeſſe da Eretteo. Lo dicono ancora qualche volta figliuolo di Nettuno; e di fatti Piteo volendo naſcondere la parentela che avea fatta con Egeo, quando ſua figliuola fu gravida, diſſe che era ſtata viſitata da Nettuno gran Divinità dei Troezeni. Col tempo Teſeo ſi vantò di queſta naſcita, e lo provò cogli effetti; imperciocchè, riferiſce Pauſania, che eſſendo andato Teſeo in Creta, Minoſſe l'oltraggiò di parole, e gli diſſe che non era figliuolo di Nettuno, come ſi vantava; che in ſegno di queſto gettereb-be il ſuo anello in mare, e che era ſicuro che Teſeo non lo riporterebbe, e nel tempo ſteſſo gettò il ſuo anello in mare. Dicono che Teſeo vi ſi gettò toſto, ritrovò l'anello, e lo riportò con una corona che Anfitrite gli avea meſſa ſul capo. Dalla Storia per altro è certo, che Teſeo ſi portò da per tutto per figliuolo di Egeo, e che il titolo di figliuolo di Nettuno non gli è ſtato attribuito che da alcuni Poeti ſenza aver riguardo al ſeguito della ſua ſtoria.

Narranſi molte pruove del coraggio, e della forza che Teſeo moſtrò ne ſuoi primi anni. I Troezeni raccontavano che eſſendo venuto Ercole a ritrovare Piteo, depoſe la ſua pelle di Lione per metterſi a Tavola. Molti fanciulli della Città, e fragli altri Teſeo, che allora non avea che ſette anni, tratti dalla curioſità erano accorſi a caſa di Piteo; ma tutti ebbero gran paura della pelle del lione, dettrattone il piccolo Teſeo, il quale ſtrappando un'accetta dalle mani di uno ſchiavo, credendo vedere un vero lione, andò ad attaccarlo. Avendo Egeo da laſciare Troezene, miſe i ſuoi calzari, e la ſua ſpada ſotto un groſſo ſaſſo, ed ordinò ad Etra di non mandargli ſuo figliuolo in Atene, ſe non era in iſtato di alzar queſta pietra. Appena Teſeo era giunto all'età di 16. anni che ſmoſſe queſto gran ſaſſo e preſe quella ſpezie di depoſito che vi era ſotto, col quale dovea farſi riconoſcere per figliuolo di Egeo. Arrivato ſecretamente in Atene, comparve tutt' ad un tratto nel mezzo della Città con una veſte collo ſtraſcico, e i capelli ben

inanellati che gli ondeggiavano sulle spalle, ed avvicinandosi al Tempio di Apollo Delfico che finivasi di fabbricare, e del quale non restava a far altro che il coperto, udì gli operaj che dimandavano ridendo, dove andava questa bella figliuola così sola; a questo scherzo nulla rispose, ma avendo staccati due buoi, che erano poco discosti sotto un carro coperto, prese il coperchio del carro medesimo, e lo gettò più alto di quello fossero gli operaj che lavoravano a cuoprir il Tempio.

Prima di farsi riconoscere per erede del Trono di Atene, risolvette di affaticarsi per rendersene degno; la gloria, e la virtù di Ercole lo stuzzicavano grandemente, e nulla stimava in paragone di quest' Eroe, udendo volontieri a parlarne, ed interrogando sempre coloro che l'aveano veduto, e dai quali poteva intendere qualche particolarità della sua vita. L'ammirazione che gli dava la vita di Ercole, scrive Plutarco, faceva che nella notte si sognasse la sue azioni, le quali poi nel giorno stuzzicavano in lui una nobile emulazione, e gli eccitavano un violente desiderio d'imitarlo. La parentela che passava fra essi accresceva ancora questa emulazione, mentre Piteo padre di Etra, era fratello di Lisidice madre di Alcmena. Si propose dunque Teseo di andar a cercare delle avventure, e cominciò dal purgare l'Attica dai Masnadieri che la infettavano. v. *Perifete*, *Sinide*, *Terigone*, *Fajo*, *Scirone*, *Procuste*, *Sercione*, *Temene*. Dopo queste spedizioni, andò sulle rive del fiume Cefiso, e fecesi purificare dai discendenti di Fitalo all' altare di Giove Melichio per aversi imbrattate le mani nel sangue di tanta gente, e fra questi, di Sinide suo parente, che discendeva com' esso da Piteo.

Dopo queste spedizioni, ritornò ad Atene per farsi riconoscere. Trovò questa Città in una straordinaria confusione. Tutto era governato da Medea sotto il nome d'Egeo, ed avendo inteso l'arrivo di un forastiere che avea già fatto parlar molto di lui, procurò di renderlo sospetto al Re, e convenne seco lui di farlo avvelenare in un pranzo che il Re dovea dargli. Ma nel punto che Teseo dovea ingojare il veleno, Egeo riconobbe il figliuolo alla guardia della sua spada, e scacciò Medea, della quale scuoprì i cattivi disegni. Questo delitto di Medea verso Teseo, ha somministrato il soggetto di una Tragedia al *De la Fosse* nel 1699. e di un'Opera al Quinault rappresentata nel 1675. ambedue sotto il nome di Teseo. I Pallantidi vedendo Teseo riconosciuto non poterono trattenere il loro risentimento, e cospirarono contro Egeo, di cui si credevano i soli eredi. La cospirazione fu scoperta, e dissipata colla morte di Pallante, e dei suoi figliuoli che cadettero sotto i colpi di Teseo; ma queste uccisioni, benchè giudicate necessarie, obbligarono l'Eroe ad esiliarsi da Atene per un anno, e dopo questo tempo rimase assolto dal Tribunale dei Giudici, che si adunarono nel Tempio di Apollo Delfico.

Qualche tempo dopo si propose Teseo di liberare la sua Patria

tria dal vergognoso tributo che pagava a Minosse, e perciò si offerì di andare in Creta cogli altri Ateniesi, senza nemmeno tentare il favor della sorte. Prima di partire, procurò di rendersi propizj i Dei, asserisce Plutarco, con un gran numero di sacrifizj. Consultò ancora l' Oracolo di Delfo che gli promise un successo felice nella sua spedizione, quando l'amore gli servisse di guida. Di fatti l'amore che inspirò ad Arianna figliuola di Minosse fu quello che lo liberò da tutti i pericoli di questa impresa. v. *Arianna*, *Minotauro*, *Asterione*.

Al suo ritorno da Creta, ritrovò morto suo padre Egeo, e sua prima cura si fu il rendergli gli ultimi uffizj. Poscia per ringraziare i Dei del buon successo del suo viaggio, instituì in onor loro molte feste, la spesa delle quali dovea farsi dalle famiglie di quelli ch'avea ricondotti dall'Isola di Creta. Ma spezialmente fece eseguir il voto fatto ad Apollo, partendo, di mandare ogni anno in Delo a farvi dei sacrifizj in rendimento di grazie. In fatti non fu mancato mai di mandare de' deputati coronati di rami di Ulivo. Adoperavano anche per questo viaggio quel naviglio che avea servito a Teseo, e mantenevano con sì grande attenzione, che si trovava sempre corredato, cosa che ha fatto dire ai Poeti che era immortale. Nel tempo di Tolomeo Filadelfo, cioè a dire quasi mille anni dopo la morte di Teseo questo naviglio durava ancora, non meno che l' uso di mandare a Delo.

Teseo pacifico possessore del Trono Ateniese, applicossi a riformare il governo dell'Attica. Adunò in una sola città tutti gli abitanti di quel paese, che fin allora erano stati dispersi in varie terre, e propose loro il piano di una Repubblica, nella quale non si riservando che il comando delle armate, e la custodia delle leggi, dividessero poi fra essi il restante dell'amministrazione, e tutta l autorità restasse nelle mani del popolo. Questa forma di governo allora tutta nuova nella Grecia, trasse molti forastieri in Atene, che resero questo nuovo popolo numerosissimo. Siccome la Religione è stata in ogni tempo il legame più forte dei popoli, separati da un altra parte dai loro particolari interessi, così Teseo instituì molte feste religiose, e rinnovò in onore di Nettuno i giuochi istmici, come Ercole avea rinnovati gli Olimpici.

Dopo aver eseguiti tutti i suoi progetti politici, si spogliò dell' autorità suprema come avea promesso, e lasciando la sua nuova Repubblica sotto la scorta delle leggi che le avea date, ripigliò il primo suo oggetto, e si mise a tentare delle nuove avventure. Intervenne alla guerra dei Centauri, all'acquisto del Velo d'oro, alla caccia di Calidone, e secondo alcuni alle due guerre di Tebe. Portossi sulle sponde del Termodonte a cercare le Amazzoni per avere la gloria di combattere contro di esse come Ercole; le vinse, e fece prigioniera la loro Regina Antiope, ovvero Ippolita, dalla quale nacque l' infelice Ippolito. v. *Antiope*. Dicono che in età di più di cinquant' anni, gli venne talento di rapire la bella Elena, che non ne avea, che dieci al più. Ma i Tindaridi suoi fratelli la ricuperarono,

ed

ed anzi preſero Etra madre di Teſeo, e la fecero ſchiava di Elena v. *Etra*,*Elena*. Finalmente eſſendoſi impegnato inſieme con Piritoo ſuo amico di andare a rapire la moglie di Aidoneo Re di Epiro, oppure ſecondo la favola, Proſerpina moglie di Plutone, vi fu ritenuto prigioniere, finchè Ercole venne a liberarſo, e queſta è la diſceſa di Teſeo all' inferno. Racconta la favola, che eſſendo queſti due Eroi diſceſi all' inferno, e ſtanchi dal lungo viaggio che fatto aveano per arrivarvi, ſi ſedettero ſovra una pietra, ſulla quale reſtarono incollati ſenza poterſi più alzare. Il ſolo Ercole potè ottenere da Plutone la ſua liberazione. A queſta favola allude Vergilio, quando rappreſenta Teſeo nel Tartaro eternamente aſſiſo ſovra una pietra, da cui non ſi può ſtaccare, gridando inceſſantemente agli abitanti di quegli oſcuri luoghi; Imparate dal mio eſempio a non eſſere ingiuſti, e a non diſprezzare i Dei.

Il rimanente della vita di Teſeo, non fu che una concatenazione di diſgrazie, oltre la tragica morte di ſuo figliuolo Ippolito, e di Fedra ſua moglie. v. *Ippolito Fedra*. Trovò al ſuo ritorno i ſudditi ribellati contro di lui, e il popolo di Atene pieno di ſprezzo per la ſua perſona. Sdegnato di un tal procedere, fece paſſare la ſua famiglia nell' Eubea, caricò Atene di maledizioni, e ſi ritirò nell' Iſola di Ciros per terminarvi i ſuoi giorni chetamente in una vita privata. Ma il Re Licomede invidioſo della ſua riputazione, o corrotto dai ſuoi nemici, lo precipitò da una rupe, dove l' avea tirato col preteſto di fargli veder la campagna. Avea avute tre mogli, Antiope Regina delle Amazzoni, che fu madre d' Ippolito, Arianna figliuola di Minoſſe, dalla quale ebbe Enopione, e Stafilo, e Fedra che laſciò un figliuolo chiamato Demofoonte.

Molti ſecoli dopo procurarono gli Atenieſi di riparare la ingratitudine verſo Teſeo cogli onori che preſtarono alle ſue ceneri. Riferiſce Plutarco, che nella battaglia di Maratona, fu creduto di veder queſto Eroe armato a combattere contro i Barbari; che avendo gli Atenieſi ſopra di ciò interrogato l' Oracolo di Apollo, fu loro ordinato di raccorre le oſſa di Teſeo inſepolte nell' Iſola di Sciro, e di porle in un luogo più onorevole, e cuſtodirle con molta diligenza; ma difficile ſi era il ritrovarle. Mentre che ſi cercava da tutte le parti per ordine di Cimone, oſſervò egli fortunatamente un' Aquila, che beccava un luogo alquanto eminente, e procurava di aprirlo cogli artigli. Moſſo toſto come da una inſpirazione divina, dice lo Storico, fece cavare in quel ſito, e ritrovò il ſepolcro di un uomo molto grande, col ferro d' una Picca, ed una Spada. Cimone fece traſportar tutto in Atene, e queſti rimaſugli dell' Eroe furono ricevuti dagli Atenieſi con pompa, e ſacrifizj, come ſe foſſe ritornato Teſeo medeſimo.

Fu depoſto il tutto in un ſuperbo ſepolcro che fu innalzato in mezzo alla città, e in memoria del ſoccorſo che queſto Principe avea dato agl' infelici durante la ſua vita, e della coſtanza, colla quale ſi era oppoſto alle ingiuſtizie, il ſuo ſepolcro divenne un aſilo ſacro per gli ſchiavi; indi gli edificarono un Tempio, nel

quale ricevette dei Sacrifizj nell' ottavo giorno d ogni mese, oltre una gran festa assegnatagli agli otto di Ottobre per essere in quel giorno ritornato da Creta. Ecco un Dio degli Ateniesi, che Virgilio mette fra i scellerati del Tartaro, come condannato ad un eterno supplizio. In cotal guisa si ritrovano sovente nella Mitologia delle contraddizioni manifeste.

Tesmia, o Temosfora, soprannome di Cerere, che significa Legislatrice, sotto il quale avea un Tempio a Feneone nell'Arcadia a piè del monte Cilleno, ed un altro a Titronio nella Focide, dove la sua festa si celebrava ogn' anno con gran concorso.

Tesmoforie, così erano dette le feste che celebravansi in onore di Cerere come Legislatrice, perchè questa Dea avea, per quanto dicesi date delle savie leggi agli uomini. Non era permesso agli uomini l'assistere alle Tesmoforie; le sole donne di condizione libera potevano celebrarle. Si portavano queste processionalmente ad Eleusi, e facevano portare da alcune donzelle di buona fama i libri sacri. (*a*) Secondo Ovidio, queste donne erano vestite di bianco, e durante la solennità che era di nove giorni, erano obbligate star lontane dalla compagnia de' loro mariti per celebrare i misterj della Dea con maggior purità. Vi sono degli Autori che distinguono queste feste dall' Eleusine.

Tespiade, soprannome delle Muse preso dalla città di Tespia dove venivano onorate.

Tespia, città della Beozia situata a piè del monte Elicona, la quale avea avuto il suo nome da Tespio uno de' figliuoli di Erettea. Si vedeva in questa città una statua di bronzo, di Giove Salvatore. La tradizione degli abitanti si era, che essendo stata la loro città desolata da un orribile Dragone, Giove ordinò loro di far cavare a sorte ogn' anno tutti i giovani della città, e di esporre al mostro quello a cui toccasse la sorte. Ne perì in questa maniera un gran numero, e finalmente la sorte cadette sopra Cleostrato, il quale s' immaginò una maniera di far cessare il flagello colla sua morte. Si fece dunque fare una corazza con uncini al di fuori, e postasela in dosso, si espose volontario, e veramente perì come gli altri; ma nello stesso tempo morì anche il mostro, e liberò i suoi concittadini dal timore di una morte simile. Questo giovane fu onorato in Tespia sotto il nome di Giove Salvatore. I Tespj onoravano ancora particolarmente Cupido, ed Ercole v. *Tespio*.

Tespio, ovvero Testio, figliuolo di Agenore, fu padre di cinquanta figliuole. Desiderando costui che queste figliuole gli dassero una posterità, della quale fosse padre Ercole suo amico, lo invitò ad una gran cena, lo regalò magnificamente, e poi al riferire di Diodoro, gli mandò le sue cinquanta figliuole una dopo l' altra, e questo Eroe le fece tutte madri di un figliuolo per ciascheduna, detrattane la maggiore, e la più giovane, che ne partorirono due per una. Scrive Pausania, che la più giovane non volle mai acconsentire di perdere la verginità, e che Ercole per unifor-

(a) *Da questo fu denominata la testa, da Θεσμος, lege divina, e φερω, io porto.*

formarsi al desiderio , la obbligò a restar sempre servito da una Sacerdotessa , che dovea restar Vergine fino alla morte . Soggiugne lo stesso Autore, che questa storia di Tespio è favolosa in tutte le sue parti : „ non veggo, dic' egli , apparenza alcuna, nè ch' Ercole si fosse abusato delle figliuole di Tespio , „ ch'era suo amico, né ch'egli che „ professava di riparare le ingiustizie, di punire gli scellerati, „ di vendicare le ingiurie fatte „ agli uomini , e agli Dei , si „ fosse spacciato vivendo per un „ Dio , fino a voler avere un „ Tempio , ed una Sacerdotessa. „

Tesprotia , piccolo paese dell' Epiro , nel quale era l' Oracolo di Dodona, e quella famosa Quercia a Giove. Vi si vedeva pure il Lago Acherusio, il Fiume Acheronte, e 'l Cocito, la cui acqua era di un sapore disgustosissimo. Evvi molta apparenza , che Omero avesse visitati tutti questi luoghi , come afferma Pausania , e che questi gli abbiano data l' idea di farne quell' uso , che ne fa nella descrizione dell' Inferno, in cui conserva i nomi di questi fiumi. Plutarco nella vita di Teseo, scrive che il Re dei Tesprozj era Plutone, il quale avea una moglie chiamata Proserpina , una figliuola per nome Core , ed un cane nominato Cerbero, v. *Dodona*. *Plutone*.

Testore , uno degli Argonauti , padre di Calcante , e di due figliuole , Teone , e Leucippe . Teone passeggiando un giorno sulla spiaggia si abbattè ne' corsari, che la rapirono , e la vendettero ad Icaro Re di Caria . Suo padre che l' amava teneramente fece corredare prontamente un vascello per inseguire i rapitori , ma avendo naufragato sulle spiaggie di Caria , fu preso e condotto alla corte del Re , che lo fece mettere in prigione . Leucippe non avendo alcuna nuova del padre , portossi a consultare l'Oracolo, per intendere ciò che far dovea per trovarlo , ed ebbe in risposta, che bisognava tagliarsi i capelli , e andarlo a cercare sotto l' abito di un Sacerdote d Apollo, finchè avea potuto ritrovarlo . Partì questa giovane sul fatto, e giunse in Caria nella maniera ordinatale dall' Oracolo . Teone restò tocca dalla bellezza di questo Sacerdote giovanetto , e perchè ricusò di corrisponderle , lo fece caricare di catene, e comandò a Testore di farlo secretamente morire. Entrato questi nella prigione col pugnale , che gli avea fatto dare Teone , disse al supposto Sacerdote, la cui infelice sorte apparentemente lo inteneriva , ch' egli era ancora più sfortunato di lui, poichè avendo perdute le sue due figliuole, Leucippe, e Teone, veniva così retto a fare un' azione tanto crudele , e soggiunse, che voleva piuttosto morire che commetterla , e nel dir questo si pose in atto di uccidersi. Leucippe riconoscendo il padre , strappogli il pugnale di mano , corse all' appartamento di Teone per toglierle la vita , e chiamò suo padre Testore in suo soccorso . A questo nome Teone grida ch'è sua figliuola ; ed Icaro informato del caso tanto straordinario , li ricolmò tutti tre di donativi, e di carezze, e li rimandò alla patria. Questo è un racconto tratto dal Mitologo Igino. v. *Calcante*.

Testugine , questo animale è un simbolo assai comune a Mercurio.

Scri-

Scrive Apollodoro „ che avendo „ questo Dio ritrovata dinanzi „ alla sua caverna una tartaruga, che mangiava dell' erba, „ la prese, la vuotò di dentro, „ pose sulla sua scorza delle cordicelle fatte di pelle dei buoi, „ che avea scorticati, e ne formò una Lira. „ In fatti questo stromento si chiama in latino *Testudo*, per assomigliarsi molto alla scorza, o guscio di una Testuggine. v. *Mercurio*. La tartaruga era eziandio un simbolo del silenzio. v. *Chelone*.

Teti, figliuola, del Cielo, e della Terra, sposò l' Oceano suo fratello, e divenne madre di tremila Ninfe dette le *Oceanidi*. Le assegnano ancora per figliuoli, non solamente i fiumi, e le fonti, ma ancora la maggior parte delle persone che regnarono, oppure abitarono sulle spiaggie del mare, come Proteo, Etra madre di Atlante, Persea madre di Circe ec. Dicono ch'essendo Giove stato legato, e incatenato dagli altri Dei, Teti coll' ajuto del Gigante Egeone, lo rimise in libertà, cioè, prendendo Teti pel mare, Giove trovò la maniera di salvarsi per mare da alcune insidie che gli aveano tese i Titani, co' quali guerreggiava, oppure prendendo questa guerra storicamente, qualche Principessa della famiglia dei Titani, si servì di ajuti forastieri per liberar Giove da qualche pericolo. Ma Teti, secondo tutte le apparenze, non è che una Divinità puramente fisica, che così chiamavasi da τιθήνη, che significa Nodrice, per essere la Dea della umidità, la quale è quella, che nodrisce, e mantiene ogni cosa. Non si dee però confondere questa Teti coll' altra madre di Achille, ch' è la seguente.

Teti, figliuola di Nereo, e di Dori, e sorella di Licomede Re di Sciros, era la più bella fra le Nereidi. Giove, Nettuno, ed Apollo la volevano in moglie; ma avendo inteso, che secondo un antico Oracolo di Temi, nascerebbe da Teti un figliuolo che riuscirebbe maggiore del padre, i Dei deposero la loro intenzione, e la cedettero a Peleo. Teti poco contenta di avere per marito un mortale, dopo aver avuti molti Dei per amanti, prese come un altro Proteo diverse figure per sottrarsi alle ricerche di Peleo; ma questo Principe per consiglio di Chirone, attaccolla con catene, che vuol dire che Teti tentò molte strade per disciorre questo matrimonio; ma il savio Centauro le tolse tutti gli ostacoli che Teti oppose a questo Imeneo, ed obbligolla finalmente ad acconsentirvi. Le nozze si fecero sul monte Pelio con molta magnificenza, e vi furono invitati tutti i Dei, fuorchè la Dea Discordia. v. *Discordia*. Per togliere a questo racconto l' aria di favola, dicesi che alle nozze di Teti, e di Peleo i Principi, e le Principesse che vi assistettero, presero in quel giorno il nome di Dei, e di Dee, perchè Teti portava quello di Nereide. Nel convito nacque contesa fra le Dame sul proposito della bellezza, e molti Principi si divisero di opinione, alcuni per le loro mogli, altri per le loro amanti, e la contesa poi portò seco delle conseguenze funeste. Il Fontanelle ha composta un' Opera degli amori di Teti, e di Peleo pubblicata nel 1689.

Teti ebbe molti figliuoli che morirono in bassa età, fuorchè Achille. Abbiamo dalla favola, che

che Teti per provare se i suoi figliuoli erano mortali, li metteva in una caldaja di acqua bollente, o pure li gettava nel fuoco, cosa che ne fece morire sei, Achille avrebbe corsa la stessa sorte, se Peleo non fosse fortunatamente sopravvenuto a tempo di sottrarlo, cosicchè non ebbe abbruciato che un solo calcagno. Finzione fondata su qualche purificazione che adoperava Teti; e questa favola ne fece nascere un altra, cioè, che Teti avesse tuffato suo figliuolo nell' acqua dello Stige, e che l' avesse reso invulnerabile, fuorchè nel calcagno. v. *Achille*.

Dopo la morte di Patroclo, Teti uscì dal mare per consolare Achille, e vedendo che avea perdute le sue arme insieme coll' amico, andò in Cielo a pregare Vulcano di darle per suo figliuolo delle arme divine lavorate di propria mano, e gliele portò sul fatto, ed esortollo a deporre la sua collera contro Agamennone, e gl' instillò un' audacia che alcun pericolo non poteva atterrirlo. v. *Achille*.

Scrive Omero, che Teti sola salvò Giove dal maggior pericolo che avesse mai corso, allorchè gli altri Dei, Giunone, Nettuno, e Minerva aveano stabilito di legarlo. Ella prevenne l' effetto della cospirazione chiamando in Cielo Briareo in ajuto del sovrano degli Dei. Avea Teti molti Templi nella Grecia, principalmente uno in Isparta, e al riferire di Pausania fu edificato per la cagione seguente. Quando i Lacedemoni facevano guerra co' Messenj per punirli delle loro mancanze, il Re di Sparta fece una scorreria nel Paese nemico, e prese molti schiavi, che condusse seco, fra i quali vi fu Cleo Sacerdotessa di Teti. La Regina ricercò questa schiava, ed avendola ottenuta, offervò che Cleo avea una statuetta di questa Dea. Una tale scoperta unita alla inspirazione, che suppose di avere in sogno, la indussa a fabbricare a Teti un Tempio, che fu consacrato dalla Sacerdotessa medesima; e dopo i Lacedemoni conservarono con tanta attenzione quest' antica statua, che non era permesso il vederla a chicchessia.

Teucro, Originario dell' Isola di Creta, andò a stabilirsi nelle spiaggie dell' Asia Minore nella piccola Frigia, dove avendo presa in moglie la figliuola di Scamandro Re di quel paese, succedette al Suocero, diede agli abitanti il nome di Teucri, ed ebbe per successore Dardano suo Genero. v. *Dardano*, *Tros*.

Teucro, figliuolo di Telamone, e di Esione sorella di Priamo, portossi con dodici vascelli all' assedio di Troja, e fece delle belle pruove del suo coraggio; ma non vendicò l' affronto fatto a suo fratello Ajace, e non gli impedì l' uccidersi. Questo lo rese così odioso a Telamone, che ne ricevette ordine di non mettere più il piede in Salamina, e dovette portarsi a cercare la sua fortuna in altra parte. Approdò all' Isola di Cipro, vi edificò una Città, e le diede il nome del Regno di suo Padre, dal quale si vedeva escluso. Dopo la morte di Telamone volle impossessarsi della sua successione, ma Eurisace segli oppose, e lo costrinse a ritornare nella sua nuova Salamina. Vi edificò un Tempio a Giove, e comandò che si sagrificasse un uomo a questa Divinità, il qual sagri-

grifizio crudele venne poi abolito ſotto l'Imperadore Adriano. I diſcendenti di Teucro regnarono in Cipro per più ſecoli. Omero ci dà Teucro per lo miglior arciere che foſſe nell'armata Greca.

Tevere, fiume d' Italia che bagna le mura di Roma, e ſi trova perſonificato ſotto la figura di un vecchio coronato di alloro mezzo coricato, che tiene un Cornucopia, ed appoggiato ſopra una lupa, vicino alla quale ſi veggono i due fanciulli, Romolo, e Remo. In queſta maniera ſi vede rappreſentato in quel bel gruppo di marmo, che ſtà nel giardino della Tuilerie, copiato dall' antico di Roma.

Teurgia, ſpezie di magía, che ricorreva ai Dei benefattori per produrre nella natura delle coſe ſuperiori all'uomo. Queſt' era la ſola magía della quale faceſſero caſo i Savj del Paganeſimo, e la riguardavano come un arte divina, che non ſerviva che a perfezionare la mente, e a rendere l' anima più pura. Coloro che arrivavano alla perfezione della Teurgia, aveano un intimo commercio co' Dei, ſi ſupponevano veſtiti di tutto il loro potere, e ſi perſuadevano che nulla ad eſſi foſſe impoſſibile. Per giugnere però a queſto ſtato di perfezione, biſognava aſſoggettarſi a delle coſe molto difficili, paſſare a principio per le eſpiazioni, farſi poi iniziare nei piccoli miſterj, digiunare, pregare, vivere in una eſatta continenza, e purificarſi, ed allora paſſavano ai miſterj grandi, ne' quali non ſi trattava che di meditare, e di contemplare tutta la natura, perchè, dicevano, allora non v era più coſa alcuna di naſcoſta per quelli, che erano paſſati per queſte pruove. Credeſi che col mezzo della Teurgía Ercole, Giaſone, Teſeo, Caſtore, e Polluce, e tutti gli altri Eroi, operaſſero que' prodigj di valore che ſi ammirava in eſſi. La parola di Teurgia *(a)* ſignificava l' arte di fare delle coſe divine, che ſolo Iddio può fare; la facoltà di fare delle coſe mirabili, e ſovrannaturali per mezzi anch' eſſi ſovrannaturali. v. *Goezia*.

Teutamo Re di Aſſiria, ovvero della Suſiana, mandò in ajuto di Priamo che era ſuo tributario venti mila uomini, e 200. carra da guerra, dei quali diede il comando a Mennone Principe giovanetto della ſtirpe Trojana. v. *Mennone*.

Teutate, Divinità de' Galli, della quale fa menzione Lucano. *(b)* Collo ſpargimento di ſangue, dic' egli, queſti popoli ſi rendono propizio il crudele Teutate. Lattanzio, e Minucio Felice lo ſpiegano del ſangue umano, e dicono che s' immolavano a Teutate delle vittime umane.

Teuti, capo di un corpo di Arcadi che conduſſe all' aſſedio di Troja, ed eſſendoſi diſguſtato con Agamennone nel tempo che i Greci erano fermati in Aulide a motivo dei venti contrarj, volle ritornarſene co' ſuoi Arcadi: Aggiugne Pauſania, che avendo Minerva preſa la figura di Mela figliuolo di Opi, procurò di diſuadere Teuti dalla ſua intenzione; ma che queſti traſportato da col-

(a) *Da Θεός Dio, ed ἔργον, opera.*
(b) Pharſal. *Lib. I.*

fera percosse la Dea col suo dardo, e la ferì in una coscia, e partì colle sue soldatesche; ma che giunti a casa sua ebbe una visione, nella quale gli parve di vedere Minerva che gli mostrava la sua ferita, che incontanente cadde infermo di una malattia di languidezza, per la quale morì, che fu maledetta la terra in cui dimorava, e che per questo motivo quest' era il solo terreno di tutta l' Arcadia, che non portava alcun frutto. Col tempo gli abitatori andarono a consultare l' Oracolo di Dodona, che li consigliò di placare la Dea; e con questa intenzione l' eressero una statua, nella quale viene rappresentata con una ferita nella coscia.

Teuto, soprannome che veniva dato a Mercurio in Egitto, secondo alcuni, a tutte le persone distinte per la loro prudenza, e talento.

Tia moglie d' Ipperione, era, secondo Esiodo, madre del Sole, e della Luna, e dell' Aurora. Tia significa Divina (*a*) laonde dicendo che era madre del Sole, della luna, e dell' Aurora, il Poeta ha voluto accennare che tutti i beni ci provengono dalla bontà di Dio.

Tiade. v. *Tiade*.

Tiara. Così chiamavasi quella spezie di beretta frigia che termina in punta incurvata, come si vede sulle figure di Ati, e di Mitra. Divenne poi l'ornamento di capo ordinario dei Sacerdoti di Cibele. I Re di Persia portavano anch' essi la Tiara, ma colla punta diritta, ed alzata.

Tiberiadi, ovvero le Ninfe che abitavano le sponde del Tevere. I Poeti invocavano qualche volta queste Ninfe.

Tiberino figliuolo di Capeto, fu Re di Alba, e si annegò nel fiume che al tempo suo chiamavasi Albula, ed al quale questo caso fece dare il nome di Tevere. Romolo lo pose nel numero degli Dei, e lo considerò come il Genio che presiedeva a questo fiume.

Tiburi, antica Città d' Italia vicina a Roma, oggidì chiamata Tivoli. Stazio (*b*) la computa nel numero dei quattro luoghi dov' Ercole veniva principalmente onorato, cioè Nemia, Argos, Tiburi, e Gades, e perciò fu detta *Erculea*. Il Tempio di Tiburi era magnifico, ed era uno di quelli, nei quali venivano conservati i maggiori tesori. Augusto ne suoi bisogni ne cavò delle somme ragguardevoli non meno che da altri Templi, e promise di restituirli un' usura. Secondo lo stesso Stazio andavano a consultare le sorti in questo Tempio di Tiburi. Quelle di Preneste potrebbono bene abbandonare il loro luogo, dic' egli, e trasportarsi a Tiburi, se non vi fossero già dalle altre sorti nel Tempio di Ercole.

Tiburno figliuolo di Ercole, fu il fondatore della Città di Tiburi; ed ebbe una cappella nel Tempio di Ercole con un culto distinto.

Tideo figliuolo di Oeneo Re di Calidone, e di Euribea, ovvero Altea, fu bandito dalla sua patria per aver ucciso disgraziatamen-

(a) *Da* Θεια.

(b) *Nella prima* Silva *del Lib. III. e nella terza del Lib. I.*

mente suo fratello Menalippo. Si ritirò in Argos presso Adrasto che gli diede in matrimonio sua figliuola Deifile, dalla quale nacque il valoroso Diomede. Questa parentela lo impegnò nella querela di Polinice genero anch'esso di Adrasto, e fu uno dei capi dell' armata degli Argivi contro Tebe. Adrasto prima di mettersi in campagna spedì Tideo ad Eteocle, per procurare di accommodare i due fratelli. Durante il suo soggiorno in Tebe, ebbe parte in molti giuochi, e combattimenti che si facevano per esercitare la gioventù. Vinse senza fatica i Tebani, e guadagnò tutti i premj, perchè Minerva, dice Omero gli prestava il suo ajuto. Sdegnati costoro tesero delle imboscate a Tideo, e mandarono sulla strada per la quale dovea ritornarsene in Argos, cinquanta uomini ben armati, che vilmente si gettarono sovra di lui. Tideo si difese con tanta bravura, assistito da un piccolo numero di amici, che lo seguitavano, che ammazzò tutti i Tebani, fuorchè uno che fu risparmiato, acciocchè portasse la nuova a Tebe. Dice Euripide (*a*) che „ Tideo sapeva meno „ servirsi della parola che delle „ armi: perito nelle astuzie mi- „ litari, era inferiore nelle al- „ tre cognizioni a suo fratello „ Meleagro, ma lo pareggiava „ nell' arte militare, e la sua „ scienza consisteva nelle sue ar- „ mi: avido di gloria, pieno di „ ardore e di coraggio, le sue „ imprese formavano la sua elo- „ quenza. " Dopo molte valorose azioni fu ucciso sotto Tebe, come la maggior parte degli altri Generali. Dice Omero che perì per sua imprudenza; ma Apollodoro racconta che essendo stato ferito dal Tebano Menalippo, Tideo divenne così furioso che stracciò coi proprj denti la testa del suo nemico. Minerva che sul principio volea soccorrerlo rimase così offesa da questa barbara azione che lo abbandonò, e lo lasciò perire.

Tidide: In questa guisa chiamano i Poeti qualche volta Diomede figliuolo di Tideo.

Tiellie feste in onore di Venere che veniva invocata nelle tempeste (*b*).

Tieste fratello di Atreo, ambidue famosi pel loro odio vicendevole, e per li delitti orribili che ne nacquero. Questi famosi Rei della favola soffrono nel Tartaro pene proporzionate ai loro delitti. v. *Atreo*.

Tifeo uno dei Giganti che vollero deporre Giove dal Trono. Dicono che solo si salvò nella rotta degli altri Giganti, e che poi ricominciò la guerra contro Giove; ma finalmente fu vinto, e cacciato sotto le rupi dell' Isola d' Inarima, oggidì Ischia, dirimpetto a Cume. Era figliuolo della Terra, e di Titano: avea cento teste, secondo Pindaro, e fu allevato in un antro della Cilicia. Viene confuso con Tifone.

Tifi figliuolo di Nettuno, cioè bravo marinajo. Fu il Pilota della nave degli Argonauti. Essendo morto di malattia nella corte di Lico nel paese dei Maran-

(a) *Nelle supplichevoli atto iv.*
(b) *Da* Θύελλα, *tempesta*.

randinj, fu fostituito in suo luogo Anceo.

Tifone gigante famoso. Sdegnata Giunone, dice Omero (*a*) perchè Giove avea posta Pallude al mondo senza il mezzo di una donna, scongiurò il Cielo, la Terra, e tutti i Dei di permetterle di partorir anch'essa senza commercio di alcun Dio, o uomo, indi battendo con una mano la terra, ne fece uscire dei vapori, i quali formarono il terribile Tifone mostro da cento teste. Dalle sue cento bocche uscivano delle fiamme divoratrici, e degli urli così terribili che spaventavano ugualmente uomini e Dei. Il suo corpo, la cui parte superiore era coperta di penne, era così grande, che toccava colla testa il Cielo. Ebbe per moglie Echidne, e per figliuoli la Gorgone, Gerione, Cerbero, l'Idra di Lerna, la Sfinge, e tutti i mostri della Favola. Non si tosto uscì Tifone dalla terra, che stabilì di movere guerra agli Dei, e vendicare i Giganti abbattuti. Che però si avanzò contro il Cielo, e spaventò in sì fatta maniera i Dei colla sua orribile figura, che tutti se ne fuggirono in Egitto. Giove gli scagliò un fulmine, ma non fece altro che appena toccarlo, e il Gigante all'incontro avendo afferrato Giove a mezzo il corpo, gli tagliò le braccia e le gambe con una falce di diamante, e poi lo rinchiuse in un antro sotto la custodia di un mostro mezzo fanciulla, e mezzo serpente. Mercurio e Pane avendo delusa la vigilanza di questo guardiano, restituirono a Giove le sue braccia, e le sue gambe. Allora il Dio ripigliò le sue forze, e montato sovra un carro tirato da cavalli alati, perseguitò Tifone con tanta prestezza, e lo colpì con tanti fulmini, che finalmente lo atterrò, e lo distese sotto il monte Etna, dove da rabbia questo Gigante vomita continuamente delle fiamme.

Credesi che Tifone fosse fratello di Osiride: poco contento della sua porzione, concepì contro il fratello un odio tale, che non cessò finchè non l'ebbe tolto dal mondo coi suoi tradimenti. Ma Oro figliuolo di Osiride, vendicò la morte del padre, e liberò l'Egitto da questo tiranno crudele. Le cento teste, che gli assegna la favola mostrano che avea potuto tirare al suo partito le migliori teste dell'Egitto; i serpenti che avea all'estremità delle dita e delle coscie, dinotano la sua furberia ed accortezza; il suo corpo coperto di penne esprime la prestezza delle sue conquiste; colla enorme grandezza della sua statura ci fa vedere che avea inoltrate le sue conquiste fino all'estremità dell' Egitto, e col fuoco che gli usciva dalla bocca, comprendiamo che portava la strage dovunque passava. Lo rappresentavano alle volte sotto la sembianza di un Lupo, ed alle volte sotto quella di un Cocodrillo, ovvero di un Ippopotamo, per la rassomiglianza che teneva con questi animali egualmente da temersi per li loro artifizj, e per la loro crudeltà. v. *Pitone*, *Oro*, *Osiride*.

Tigre. Questo crudele animale accom-

(a) *Nel suo Inno sopra Apollo*.

compagna bene spesso i monumenti di Bacco, e delle Baccanti. Il carro di questo Dio si vede per ordinario tirato dalle Tigri, e qualche volta si veggono delle Tigri ai pie dalle Baccanti, forse per caratterizzare il furore, dal quale venivano agitate. v. *Pantera*.

TIIA festa di Bacco che si celebrava in Elide. Gli Eleati, scrive Pausania *in Eliacis*, professano una divozione particolare a Bacco, e dicono che nel giorno della sua festa detta Tiia si degna di onorarli colla sua presenza, e ritrovarsi personalmente nel luogo dove si celebra. Per verità i Sacerdoti di questo Dio portano tre fiaschi vuoti nella sua Cappella, e ve li lasciano in presenza di tutti quelli che vi sono, Eleati, o altri, poscia chiudono la porta della Cappella, e mettono il loro sigillo sulla serratura, permettendo ad ogn'uno il porvi il suo. Ritornano nel giorno seguente, riconoscono i sigilli, entrano, e trovano i tre fiaschi pieni di vino. „ Molti „ Eleati degnissimi di fede, soggiunge lo Storico, ed anche „ forestieri mi hanno attestato di „ esserne stati testimonj: per me „ non mi sono mai trovato in „ Elide nel tempo di questa fe„sta. Pretendono anche quelli „ di Andros che fra essi, du„ranti le feste di Bacco, il vi„no scorra da se nel suo Tem„pio. Ma se sulla fede dei Gre„ci crediamo queste meraviglie, „ dovremo anche credere le fa„vole che inventerà ogni nazio„ne su i loro Dei. "

TIJADE figliuola di Castalio nato dalla terra, fu la prima che venisse onorata del Sacerdozio di Bacco, asserisce Pausania, e che celebrasse le Orgie in onore di questo Dio; dal che poi ne nacque che tutte le donne, che sorprese da una santa ubbriachezza hanno poi voluto pratticare le medesime cirimonie, vennero chiamate dal suo nome Tijadi. Da Apollo, e da questa Tijade è nato Delfo, dal quale la Città prese la sua denominazione.

TIJADI Soprannome che si dava alle Baccanti, perchè nelle feste, e nei sagrifizj di Bacco si agitavano come furiose, e correvano come pazze (*a*). Queste Tijadi venivano sorprese alle volte da un entusiasmo vero, e finto che le faceva dare in furore, cosa però che non diminuiva in conto alcuno il rispetto che avea per esse il popolo. Sopra questo Plutarco (*b*) riferisce la seguente storia. Dopo che i Tiranni dei Focesi ebbero preso Delfo, nel tempo che i Tebani facevan loro la guerra per ciò chiamata sacra, le Sacerdotesse di Bacco chiamate Tijadi furono sorprese da una spezie di furore bacchico, ed errando per tutta la notte si trovarono senza saperlo ad Anfisso, dove stanche dall'agitazione prodotta in esse da questo entusiasmo, si coricarono, e si addormentarono nella pubblica piazza; allora le donne di questa Città confederata dei Focesi temendo che i soldati dei Tiranni facessero qualche insulto a queste Tijadi, corsero tutte al mer-

(a) *Da* Θύω, *esser in furore*.
(b) *Ne suoi Morali sulle belle azioni delle donne*.

mercato, si posero in cerchio intorno ad esso, acciocchè persona non potesse accostarsele, conservando un profondo silenzio per non isvegliarle. Risvegliate che furono le Tijadi, e ritornate in se, le Amfissiane diedero loro a mangiare, le trattarono onorevolmente, ed ebbero permissione dai lor mariti di condurle in luodo di sicurezza.

Gli Eleati aveano una compagnia di queste donne consacrate a Bacco che chiamavano *le Sedici*, perchè erano sempre in questo numero. Nel tempo che Aristotimo che avea occupata la tirannia, li trattava coll' ultima asprezza, volendo ottennere da lui certa grazia, gli mandarono le sedici, ordinata ogn' una di corone consacrate al Dio Bacco, e stava allora il Tiranno nella Piazza maggiore circondato dai soldati della sua guardia, i quali vedendo arrivare le sedici, fecero ale per lasciarle avvicinare ad Aristotimo. Avendo il Tiranno inteso il motivo della loro venuta, andò in collera e fece battere, e scacciare le Tijadi, condannandole ogn' una a due talenti di pena. Questo sdegnò talmente gli Eleati, che cospirarono alla sua perdita, e si liberarono di lui. v. *Baccanti*.

Tijasi. Così chiamavansi le danze che facevano le Baccanti in onore del Dio che le agitava. Abbiamo degli antichi monumenti che ci rappresentano i gesti, e le contorsioni che facevano in queste loro danze. L' una si vedeva con un piede in aria, alzando la testa verso il Cielo, coi capelli sparsi e negletti ondeggianti dietro le spalle con un Tirso in una mano, e nell' altra una figurina di Bacco, un' altra più furibonda ancora coi capelli sparsi e fluttuanti, il corpo mezzo nudo nella più violente contorsione, colla spada in una mano, e nell' altra la testa di un uomo che avea troncata. v. *Baccanti*.

Tije feste di Bacco onorate dalle Tijadi.

Timandra. Terza sorella di Elena, e di Clitennestra era figliuola di Pindaro, e di Leda, sposò Echemo Re di Arcadia Nipote di Cefeo.

Timante di Cleone. Avea una statua fra gli Eroi di Olimpia per avere più volte ottenuto il premio del Pancrazio. Terminò i suoi giorni in una maniera straordinaria. Avea lasciata la professione di Atleta per la sua grand' età, ma per conservar le sue forze con un esercizio convenevole, tirava d' arco ogni giorno, e questo suo arco era difficile da incoccare. Obbligato una volta a fare un viaggio, interruppe per qualche tempo questo esercizio, e quando volle ripigliarlo, non ebbe più forza di servirsene, e non riconoscendo più sè stesso, riebbe tanto dispiacere che accese da sè stesso il proprio rogo, e vi si gettò dentro; azione a mio parere, dice Pausania, che ha più della pazzia, che del coraggio; parole notabili in un pagano.

Timbreo soprannome che dà Vergilio ad Apollo, perchè avea un culto stabilito nella Troade in un luogo chiamato Timbra. Nel tempio di Apollo Timbreo Achille fu ucciso a tradimento da Paride.

Timesio, o Timesia, Cittadino di

di Clazomene. Avea questi resi alla sua Patria serviggi tanto utili, che s'acquistò un grandissimo credito, ed una autorità quasi assoluta. Credeva il suo credito fondato sull'amore de suoi Concitadini, e non avrebbe mai pensato che fosse loro odioso, se l'accidente non gliel'avesse dimostrato. Passando per un luogo, dove divertendosi stavano dei fanciulli giuocando agli officelli, intese ciò che dicevano. Trattavasi di far saltare un officello fuori del buco: la cosa pareva così difficile, che la maggior parte di quei figliuoli disse che non si farebbe, ma quello che doveva giuocare, pensava altrimenti: piacesse ai Dei, diss'egli, che facessi saltare il cervello di Timesio, come farò saltare quest'officello. Conobbe Timesio di essere sommamente odiato nella Città, e ritornato a casa narrò alla moglie ciò che avea udito, e prese le cose sue uscì di Clazomene. Prima di prendere alcun partito andò a consultare l'Oracolo, se farebbe bene a condurre una colonia, e gli fu risposto che cercando delli sciami di Api troverebbe abbondanza di Vespe. Trovò che gli avea risposto giusto, perchè avendo condotta una Colonia di Clazomeni nella Tracia per rifabbricare Abdera, non ebbe la soddisfazione di vedere il suo stabilimento compiuto, e i Traci lo discacciarono. Cent'anni dopo i Tej obbligati ad abbandonare la propria Città si trasferirono in Abdera, e seppero mantenervisi. Conservarono per Timesio tanto rispetto che l'onorarono sempre con un Semideo, e dedicarongli dei monumenti Eroici.

Tindaridi; Castore, e Polluce vengo sovente additati con questo nome.

Tindaro, figliuolo di Oebalo Re di Sparta, e di Gorgofone figliuola di Perseo, dovea naturalmente succedere a suo padre, ma Ippocoonte suo fratello gli contrastò la corona, e lo costrinse a ritirarsi in Messania, finchè fu rimesso sul trono da Ercole. Sposò Leda, e n'ebbe quattro figliuoli, Polluce ed Elena, Castore, e Clitennestra. Dicono che Tindaro fece fare una statua di Venere colle catene ai piedi per dare a divedere, quanto la fedeltà delle mogli verso i mariti debba essere inviolabile, ovvero secondo altri per vendicarsi di Venere, alla quale imputava la incontinenza delle sue proprie figliuole. Quando vide che sua figliuola Elena veniva ricercata in matrimonio da molti Principi della Grecia, adunò tutti i Pretendenti, sagrificò un cavallo alla loro presenza, e feceli giurare sulla vittima che tutti vendicherebbero Elena, e il suo sposo, se accadesse mai che alcuno di essi venisse oltraggiato. v. *Leda*, *Elena*, *Clitennestra*. *Castore*, *Polluce*.

Tinee feste, nelle quali i pescatori sacrificavano de Tonni a Nettuno (*a*).

Tintinnio di Orecchie, passava fra i pagani per cattivo augurio. Il solo mal'augurio che ci dà si è, che in noi si è qualche cagione di male, mentre questo Tintinnio vien cagionato o da qualche movimento sregolato degli spiriti animali, o dal

(a) *Da Θύννος un Tonno.*

dal battimento ſtraordinario di qualche arteria che è nell' Orecchia.

Tione. Moglie di Niſo, fu madre di Bacco che Cicerone computa pel quinto, quello che inſtituì le Trieteridi.

Tione. Nome ſotto il quale Semele fu poſta da Giove nel numero delle Dee, ſecondo Ovidio, dopo che ſuo figliuolo l'ebbe cavata dall'Inferno, ond'è che Bacco fu detto anch'eſſo Tionneo. v. *Semele*.

Tirbe feſta che gli Achei celebravano in onore di Bacco, nella quale tutto era in turbolenza, e in confuſione come lo moſtra il nome. (*a*).

Tiresia. Uno de più celebri Indovini dell'antichità, era figliuolo di Evero, e della Ninfa Cariclo, e riferiva la ſua origine ad Udeo, uno di quelli che erano nati dai denti del ſerpente ſeminati in terra da Cadmo. v. *Sparti*. Si diede alla ſcienza degli Augurj, e ſi acquiſtò un gran nome. Aveano i Tebani tanta confidenza nel ſuo ſapere, che ſopra i ſuoi conſigli. Dopo la perdita della loro Città ſi ricovrarono ſulla montagna di Tilfoſo fino al riſtabilimento delle loro mura. Tireſia trovò la morte a piè di queſto monte, eſſendovi una fontana, l'acqua della quale riuſcì mortale per lui. Igino, e gli altri Mitologi dicono, che Giove gli concedette una vita ſette volte più lunga di quella degli altri: *Septem ætates*. Luciano gliene dà ſei. Evvi chi lo fa vivere undici età degli uomini, ed altri ſette ſecoli.

Tireſia era cieco, e ne raccontavano molte cagioni. Gli uni dicevano che non piacendo ai Deí, che coſtui rivelaſſe a mortali quello, che deſideravano non ſapeſſero, l'aveano accecato. Ferecide ne attribuiva la cagione alla collera di Minerva: eſſendo queſta Dea ſtata veduta da Tireſia in tempo che ſi bagnava nella fonte d'Ippocrene inſieme con Cariclo ſua favorita, e madre di Tireſia, non l'ebbe così toſto detto che non vedrebbe più coſa alcuna, ch' egli perdette gli occhj. Cariclo ſi affliſſe molto di queſta diſgrazia di ſuo figliuolo, e Minerva per conſolarla, atteſtolle eſſere legge irrevocabile del deſtino, che tutti quelli che vedeſſero un Dio, ſenza ſua permiſſione, ne foſſero ſeveramente caſtigati, che per amor di Cariclo ella renderebbe Tireſia il più celebre indovino del mondo, gli farebbe conoſcere i preſagi del volo degli uccelli, lo renderebbe capace d'intendere ogni linguaggio degli animali, gli darebbe un baſtone, col quale potrebbe andar ſicuro, come ſe aveſſe gli occhj, che lo farebbe vivere lungo tempo, e che finalmente ſarebbe il ſolo che dopo la morte aveſſe dell'abilità nell'Inferno, dove Plutone l'onorerebbe con diſtinzione.

Oſſerviamo coll' occaſione del linguaggio degli uccelli, dei quali Tireſia avea la cognizione, che alcuni antichi, come Porfirio immaginandoſi che gli animali aveſſero non ſolamente la facoltà di raziocinare, ma anche quella di comunicarſi i proprj penſieri, gli uccelli col mezzo del

(a) τύρβη, *turbolenza*.

del canto, e le altre bestie colle loro differenti grida, dissero che Talete, Tiresia, Melampo, Apollonio Tianeo, intesero, e distinsero i varj linguaggj, de quali si servono gli animali. Molti Ebrei, ed anche Maomettani sostennero che Salomone intendeva questo stesso linguaggio. Scrive Plinio che Democrito avea notato il nome di alcuni uccelli, il sangue de' quali mescolato insieme generava un serpente, che dà a chi lo mangia l'intelligenza di ciò, che dicono gli uccelli fra di se.

Racconta Esiodo in altra maniera la cagione dell' acciecamento di Tiresia: dicono che questo indovino avendo incontrato sul monte Cilleno due serpenti insieme aggruppati, li percosse col suo bastone, ovvero secondo altri vi camminò sopra, e incontanente diventò una donna; che in capo ad un certo tempo incontrò questi medesimi animali nella stessa maniera, ed allora ritornò uomo come prima. Ora siccome era stato di ambidue i sessi, fu scelto per giudice in una contesa insorta fra Giove, e Giunone sopra una quistione poco savia: Giove sosteneva l'affermativa, Giunone la negava, e Tiresia sentenziò contro la Dea che sen' ebbe tanto a male che lo acciecò, ma ne fu risarcito col dono della Profezia che ricevette da Giove. La finzione del cangiamento di sesso può essere fondata sull' aver scritto questo famoso indovino delle prerogative dell'uno, e l'altro sesso.

Circe in Omero (*a*) ordina ad Ulisse il portarsi all' Inferno per dimandar parere all' anima di Tiresia. Questo è un indovino gli disse, che è privato degli occhj del corpo, ma in concambio ha quelli della mente così penetranti, che legge nel- l'avvenire più oscuro. Proserpina gli ha conceduto questo gran privilegio di conservare dopo morte il suo intendimento, laddove gli altri morti rispetto a lui non sono che ombre, e vani fantasmi. Ulisse dopo aver inteso dall' Indovino tutto quello gli dovea succedere, promise di sacrificargli un monton nero il più bello della sua greggia ritornato che fosse in Itaca.

In fatti Tiresia fu onorato come un Dio, ed ebbe in Orcomena un Oracolo che fu famoso per alcuni secoli, ma finalmente fu ridotto al silenzio dopo che la peste ebbe desolata quella Città. Può essere che i direttori dell' Oracolo perissero tutti durante il contagio, e può essere che un Dio che lasciava rovinar dalla peste gli abitanti di Orcomena, non fosse più capace di predir l'avvenire. C'era in Tebe un luogo chiamato l'Osservatorio di Tiresia, che probabilmente era il luogo, dove costui contemplava gli augurj, ed un sepolcro onorario, o Cenotafio; perchè i Tebani confessavano che era morto vicino ad Aliaste a piè del monte Tilfoso, e che perciò non aveano fra essi il suo vero sepolcro. Diodoro soggiugne che fecero dei funerali pomposi a Tiresia, e che gli prestarono onori divini.

Tirino; era un Eroe figliuolo di Argo e Nipote di Giove, che fondò la

(a) *Odissea lib.* 10.

la Città di Tirinto, della quale i Ciclopi costruissero le mura, che furono fabbricate di pietre secche così grosse, che vi volevano due muli per strascinare la più piccola. Gli Argivi distrussero questa Città per trasferirne gli abitanti in Argos, che avea bisogno di essere ripopolata.

Tirinno Divinità di Tiatira Città della Lidia. Questo Dio avea il suo Tempio nella Città, come per custodirla, dove si faceano dei giuochi pubblici in suo onore. Questo è tutto quello che sappiamo di questo Dio che non è conosciuto, se non che da una iscrizione riferita dallo Spon.

Tirinteo era uno de sovrannomi di Ercole per la dimora che facea sovente nella Città di Tirinto nell' Argolide, e credesi anche che vi fosse allevato. Dopo quell' eccesso di furore, nel quale uccise i figliuoli che avuti avea da Megara, l'Oracolo di Delfo gli comandò di andarsi a nascondere per qualche tempo in Tirinto.

Tirio. Eravi un Ercole Tirio, che avea fatta una spedizione nelle Indie. v. *Ercole*.

Tiro figliuola del celebre Salmoneo, s' innamorò del Divino fiume Enipeo, dice Omero, il più bello di tutti i fiumi che bagnano la campagna, ed andava sovente a passeggiare sulle belle sue sponde. Prendendo Nettuno la figura di questo fiume approfittossi dell' errore di questa bella Ninfa all' imbocatura del fiume, le acque del quale innalzandosi come montagne, e curvandosi in volta, circondarono, e coprirono questi due amanti. Ebbe da questa le ultime finezze, e dopo averle inspirato un dolce sonno che impedì di riconoscerlo, risvegliandosi, il Dio le annunciò, che nella rivoluzione di un anno essa partorirebbe due belli fanciulli, che tutti e due sarebbero ministri del gran Giove. Furono questi Pelia, e Neleo, uno de quali regnò a Jolcho, e l altro a Pilo. Dopo quest' avvenimento Tiro si maritò con Creteo della schiatta degli Eolidi, e n' ebbe da questo matrimonio Esone, Efereo, e Amitaone.

Tirreni, antichi abitatori della Toscana: la favola dei Nocchieri Tirreni convertiti da Bacco in mostri marini, come scrive Ovidio nel 4. delle Metamorfosi, fa vedere, che questi popoli furono dei primi ad applicarsi alla navigazione. v. *Bacco*.

Tirseo: in Cianea della Licia c' era, scrive Pausania, un Oracolo di Apollo Tirseo molto famoso, perchè mirando in una fonte dedicata a questo Dio, vi si vedeva tutto quello si volea sapere.

Tirso. Era questa una lancia, o un dardo inviluppato di pampini di vite, o di foglie di Edera, che ne nascondevano la punta. Dicesi che Bacco, e la sua armata la portassero nelle loro guerre dell'Indie per ingannare le menti rozze di que' popoli, che non conoscevano le arme. Da questo presero motivo di valersene nelle feste di questo Dio. Fortunato assegna un'altra origine al Tirso. Il Tirso, dic'egli, viene attribuito a Bacco, e alle Baccanti, per dare a divedere che i gran bevitori hanno bisogno di un bastone per tenersi in piedi, quando il vino gli ha intorbidata la mente.

Egli

Egli è il ſimbolo ordinario delle Baccanti. I Poeti attribuiſcono al Tirſo una virtù mirabile; una Baccante, dice Euripide, avendo percoſſa la terra col Tirſo che portava, ne ſcaturì ſul fatto una fonte di acqua viva; ed un'altra fece nella ſteſſa maniera zampillare una ſorgente di vino.

Tisamene, celebre indovino di Sparta, era di Elide della famiglia dei Jamidi. Un Oracolo celebre pronunziato in ſuo favore gli promiſe, che ſarebbe vittorioſo in cinque celebri combattimenti, ed egli credette che queſte parole doveſſero intenderſi del Pentatlo. Ma dopo aver guadagnato due volte il premio del corſo, e del ſalto nei Giuochi Olimpici, ſoccombette nella lotta; allora compreſe il ſenſo dell'Oracolo, e cominciò a ſperare, che la vittoria ſarebbe per lui fin cinque volte nella guerra. I Lacedemoni che ſeppero queſto oracolo, perſuadettero Tiſamene di laſciar Elide, e di portarſi fra eſſi per aſſiſterli co'ſuoi conſigli, e predizioni. Tiſamene acconſentì, e i Lacedemoni ſe gli credettero obbligati per cinque gran vittorie che ottennero: la prima a Platea contro i Perſiani; la ſeconda a Tegea contra gli Argivi, la terza a Dipea contro gli Arcadi, la quarta contro i Meſſenj, e la quinta a Tenagra.

Tisamene figliuolo di Oreſte, e di Ermione, ſuccedette nel Regno di Argos, e di Sparta; ma ſotto il ſuo Regno eſſendo gli Eraclidi rientrati nel Peloponeſo, lo detronizzarono, e l'obbligarono a ritirarſi colla ſua famiglia nell' Acaja dove regnò. Moſſe guerra ai Jonj per obbligarli a dividere le loro terre coi Dorj, che lo avevano ſeguitato; ma benchè le ſue milizie reſtaſſero vittorioſe, Tiſamene fu ucciſo fra i primi nella battaglia, e ſeppellito in Elice nella Jonia. In ſeguito avvertiti i Lacedemoni dall' Oracolo di Delfo, traſportarono le ſue oſſa a Sparta, e poſero il ſuo ſepolcro nel luogo medeſimo, dove facevano i pubblici conviti chiamati *Phiditia*.

Tisamene figliuolo di Terſandro, e nipote di Polinice. Fu poſto ſul trono di Tebe. Le Furie attaccate al ſangue di Edipo, e di Lajo, riſparmiarono, dicono, Tiſamene. Ma ſuo figliuolo Autoſione ne fu perſeguitato a ſegno di eſſere coſtretto a trasferirſi preſſo i Dorj per conſiglio dell' Oracolo.

Tisbe. Era la più vezzoſa donzella di tutto l'Oriente, dice Ovidio, e Piramo ſuo amante era un compitiſſimo giovane. Avea-no le caſe loro vicine l' una all' altra in Babilonia, e la loro vicinanza diede campo di ben preſto conoſcerſi, ed amarſi, accreſcendoſi col tempo l'amore. Ma i loro genitori, i quali erano diviſi per intereſſi loro particolari, s' oppoſero al loro contento, proibendoli ancora di vederſi. Nella muraglia che divideva le due caſe, c'era una feſſura tanto antica quanto la muraglia ſteſſa, e i due Amanti furono i primi ad avvederſene, e la fecero ſervire ai loro trattenimenti. Qualche tempo dopo, poco contenti di queſto, e ſtanchi della dura neceſſità, a cui ſi trovavano ridotti, ſtabilirono di ritrovarſi in un luogo fuori della città vicino al ſepolcro di Nino, ſotto un Gelſo bianco. Tisbe coperta di un velo ſcappò la prima, e ſi portò

al

al luogo accordato, ma avendo scoperta allo splendor della luna una Lionessa colla bocca ancor sanguinosa, se ne fuggì con tanto precipizio, che le cadette il velo. La Lionessa lo trovò, lo stracciò, e vi lasciò dei segni di quel sangue, del quale avea tinta la bocca. Giunse Piramo poco dopo, e ritrovato il velo di Tisbe insanguinato, la credette divorata da qualche fiera, e senza pensar altro, si passò il petto colla propria spada. Respirava ancora, quando Tisbe uscì dal luogo dove si era nascosta, cercando cogli occhj il suo amante, desiderosa di raccontargli il pericolo da lei corso; si avanzò sotto il Gelso, e vi trovò un corpo ancora palpitante, e tutto immerso nel proprio sangue. Lo riconobbe tosto per Piramo, e non dubitando che non si fosse ucciso da sè, e che il velo stracciato non avesse cagionato qualche errore, del quale egli fosse la vittima, colla medesima spada si passò il petto, e cadette sul corpo del suo amante. Il Gelso rimase tinto del loro sangue, e le sue frutta cangiarono colorito, e di bianche che erano, si fecero di un nero porporino. Ovidio, ed Igino sono i soli che narrano questo caso, nel quale non c'è cosa che non sia verisimile, fuorchè il Gelso che è un ornamento poetico.

Tisi figliuolo di Alci di Messenia, era un uomo distinto fra i suoi concittadini, e particolarmente peritissimo nell' arte della Divinazione. Fu scelto dai Messenj per andare a ricevere l' Oracolo di Delfo sopra la durevolezza della loro nuova fondazione in Itome. Tisi dunque portossi in Delfo, ma nel ritorno fu assalito dai Lacedemoni, che l'attendevano in una imboscata; e siccome si difendeva con molta risoluzione, così eglino non cessavano di tirare contro di lui, finchè intesero una voce, dice Pausania, che non si sà daddove venisse, che diceva, lasciate passare il messaggiere dell' Oracolo. Tisi col favore di questo soccorso riferì l' Oracolo ai Messenj, e pochi giorni dopo morì per le ferite ricevute.

Tisifone, una delle Furie, coperta di una veste sanguinosa. (*a*) Sta Tisifone sedendo giorno e notte alla porta del Tartaro del continuo vegliando. Pronunciato il decreto dei delinquenti, Tisifone armata di una sferza vendicatrice li batte spietatamente, e insulta i loro dolori; colla mano sinistra presenta ad essi dei serpenti orribili, e chiama in suo ajuto le sue barbare sorelle. Tibullo (*b*) dice, che Tesifone tiene delle serpi in luogo di capelli. Il suo nome significa propriamente colui che vendica gli omicidj. (*c*)

Tisoa, una delle tre Ninfe, che allevarono Giove sul monte Liceo nell' Arcadia. v. *Liceo*.

Titaja. v. *Titea*.

Titane, era un luogo fra Sicione e Corinto sopra un alta montagna, dove dicevano che soggiornasse Titano. La tradizione del Paese voleva che fosse fratello del Sole; „ ma m' immagino, di-
„ ce

(a) *Eneid. Lib. VI.*
(b) *Lib. I. Eleg. 3.*
(c) *Da τίσις, vendetta, e φόνη, omicidio.*

„ ce lo Storico, (*a*) che Titano
„ fosse un uomo applicato a stu-
„ diare le stagioni per sapere in
„ qual tempo si dovesse seminare
„ e piantare, qual grado di ca-
„ lore, o quale aspetto del Sole
„ fosse necessario per l' incremen-
„ to e maturazione di ogni frut-
„ to; e questo probabilmente ha
„ fatto dire, che fosse figliuolo
„ del Sole. „

Titano, era figliuolo del Cielo, e di Vesta, o Titea, e fratello maggiore di Saturno; Benchè fosse il maggiore, nulla ostante ad instanza di sua madre cedette volentieri le sue ragioni a Saturno, a condizione però che togliesse di vita tutti i maschi, acciocchè l' impero del Cielo ritornasse alla linea maggiore; ma avendo inteso, che per accortezza di Rea, erano stati conservati tre figliuoli di Saturno, e segretamente allevati, mosse guerra al fratello, lo vinse, lo prese colla moglie, e i figliuoli, e li tenne prigionieri, finché Giove giunto all età virile liberò il padre, la madre, e i fratelli, fece guerra a' Titani, e li costrinse a fuggire fin negli ultimi confini della Spagna, dove si stabilirono, cosa che ha fatto dire, che Giove precipitò i Titani nel profondo del Tartaro.

Narra Diodoro in maniera molto diversa la storia de' Titani. Secondo la Mitologia di Creta, dic' egli, (*b*) nacquero i Titani nella gioventù de' Cureti. Abitavano il paese de Gnosj, dove mostravansi ancora a tempo suo i fondamenti del palazzo di Rea, ed un bosco antico. La famiglia dei Titani era composta di sei giovani, e di cinque fanciulle, tutti figliuoli del Cielo, e della terra, ovvero secondo altri, di uno dei Cureti, e di Titea, cosicchè la loro denominazione deriva dalla madre. I sei figliuoli furono Saturno, Iperione, Ceo, Japeto, Crio, ed Oceano; e le figliuole furono Rea, Temi, Mnemosina, Tebe, e Teti. Fecero tutti un donativo agli uomini di qualche scoperta, cosa che fece conservare per essi una memoria e gratitudine eterna. Saturno il maggiore dei Titani divenne Re ec. v. *Saturno*, *Iperione*, *Ceo*, *Japeto*, *Crio*, *Oceano*, *Rea*, *Temi*, *Mnemosina*, *Tebe*, *e Teti*.

Un Autore moderno, (*c*) pretende che i Titani non sieno stati uomini favolosi, benchè i Greci abbiano velata con favole la loro storia. Secondo lui i Titani discendevano da Gomer figliuolo di Giafet. Il primo fu Acmone, che regnò nell' Asia Minore. Il secondo ebbe il nome di Urano, che in greco significa Cielo, e questi portò le sue armi, e conquiste fino all' estremità dell' Europa, e dell' Occidente. Saturno, ovvero *Chronos* fu il terzo, e fu il primo che osò di assumere il titolo di Re, quando gli altri prima di lui si chiamavano solamente Capi, o Condottieri dei popoli che viveano sotto la sua ubbidienza. Giove il quarto dei Titani fu il più famoso, e fu quegli che per la sua attività e vittorie, formò l' impero dei Titani, e lo avanzò al più alto segno di glo-
ria,

(a) *Pausania* in Corinth.
(b) *Lib. V. della sua Storia Universale*.
(c) *Il P. Pezron nelle sue Antichità dei Celti*.

ria, che mai arrivare potesse. Suo figliuolo Teuta, o Mercurio con suo Zio Dite, che noi chiamiamo Plutone, stabilì i Titani nelle Provincie dell'Occidente, e particolarmente nelle Gallie. Questo impero de' Titani durò circa 300. anni, e terminò verso il tempo, in cui gl' Israeliti entrarono in Egitto. I Principi Titani, soggiugne lo stesso Autore, sorpassavano in grandezza e forza di corpo tutti gli altri uomini, e questo gli ha fatti considerare dalla favola per Giganti. La Sacra Scrittura ne favella in due o tre luoghi sotto il nome appunto di Giganti, e dice che scacciassero una volta dal loro trono i Re delle Nazioni, e che furono i padroni del mondo.

Titaresio, fiume della Tessaglia, che Omero asserisce essere uno scolo delle acque di Stige, perchè le acque del Titaresio entrano nel fiume Peneo senza meschiarsi, sovrannuotando come olio; ed erano così grasse, a cagione dei terreni, per li quali passavano. Strabone attesta che la sua sorgente chiamavasi Stige, solo di acqua mortifera, e che per questo motivo veniva riputata sacra.

Titea, ovvero Titaja, moglie di Urano, e madre dei Titani, ricevette dopo la sua morte gli onori divini. Siccome il suo nome significa fango, o terra, così viene presa Titea per la terra medesima.

Titenidie, feste de' Lacedemoni, nelle quali le Balie portavano i bambini maschj nel Tempio di Diana Coritallia, e finchè s' immolavano alla Dea de' porchetti per la salute de' bambini, esse ballavano. (*a*)

Titiri: Strabone, ed altri Autori ammettono dei Titiri nella compagnia Bacchica. Aveano totalmente la figura umana, e delle pelli di bestie coprivano ad essi una piccola parte del corpo. Li rappresentavano in attitudine di persone che ballano, e suonano di flauto, e qualche volta ne suonano due nel medesimo tempo, battendo co' piedi sovra un altro stromento chiamato *Scabilla*, o *Crupezia*. Vergilio, e Teocrito si servono di questo nome nelle loro Bucoliche, e lo attribuiscono a quei Pastori, che godendo un grand' ozio, si divertiscono col suonare il flauto. (*b*)

Titone, figliuolo di Leomedonte, e fratello di Priamo era assai ben fatto, e dicono che se ne innamorasse l' Aurora, e lo conducesse seco nel suo carro. Favola fondata sull' essere sempre occupato questo Principe giovanetto nella caccia, della quale si dilettava all' ultimo segno. Precedendo ogni mattina il levare del Sole per andare ne' boschi a tendere le sue reti, fu detto ch'era innamorato dell' Aurora; e siccome abbandonò la Frigia per portarsi nella Susiana, ch' è all' Oriente, fu detto che l' avesse rapito l' Aurora. Aggiugne la favola, che ottenesse da Giove la immortalità ad instanza dell' Aurora, ma dimenticatasi di dimandargli che non invecchiasse, divenne così vecchio che dovettero fasciarlo come i bambini. Annojato alla persine dalle infer-

(a) *Questa parola viene da τιθὴ, balia.*
(b) *Nome formato da τίτυρος, cannello di formento.*

fermità della sua vecchiaja, desiderò di essere cangiato in Cicala, e l' ottenne; lo che vuol dire, che Titone morì in una estrema vecchiezza. La Cicala è il simbolo di una lunga vita, perchè credesi volgarmente, che questo insetto simile al serpente, ringiovinisca ogni anno cangiando pelle.

Titorea, era una di quelle Ninfe, che nascevano dagli alberi, e particolarmente dalle quercie. Abitavano sulla sommità del monte Parnaso, alla quale diede il nome; il quale poi si comunicò a tutto il paese, ed anche alla piccola Città di Neone nella Focide.

Tizia, uno degli Eroi dell' Isola di Creta, che dicevasi figliuolo di Giove. La felicità che godette durante la sua vita, lo fece considerare come un Dio, e dopo la morte furongli fatti onori divini, e veniva invocato per avere un destino avventuroso.

Tizj: Eravi in Roma un Collegio di Sacerdoti chiamati *Titij Sodales*, le cui funzioni consistevano nel fare i sagrifizj, e le cirimonie dei Sabini. Scrive Tacito ne' suoi Annali, che furono istituiti da Romolo per onorare la memoria del Re Tazio, il cui soprannome era Tito.

Tizio, figliuolo della Terra, il cui corpo disteso occupava nove giugeri di terreno. Avendo avuta costui la temerità di volere insultare l' onore di Latona, in tempo, dice Omero, che attraversava le deliziose campagne di Panope per andare a Pito, fu ucciso da Apollo, e da Diana colle freccie, e precipitato nel Tartaro. Colà un avoltojo insaziabile attaccato al suo petto, gli divora il fegato, e le viscere, stracciandogliele del continuo, e tosto gli rinascono, perchè sia eterno il suo tormento. (*a*)

Abbiamo da Strabone, che questo Tizio era un Tiranno di Panope città della Focide poco discosta da Delfo, il quale per le sue violenze si conciliò lo sdegno del popolo, ed era ugualmente odiato dagli uomini, e dagli Dei. Su questo principio è facile lo spiegare la favola di Tizio. Egli era figliuolo della Terra, perchè il suo nome significa fango; o pure un' altra favola ne ha somministrato il motivo, mentre secondo Apollonio di Rodi, Tizio era figliuolo di Giove, e della Ninfa Elare, figliuola di Orcomene. Giove temendo la collera di Giunone per questa rivale, la nascose nelle viscere della terra, cioè, in una caverna sotterranea dove partorì Tizio di una statura prodigiosa. Ma la Ninfa morì nel parto, e la terra ebbe la cura di nodrire, e allevare Tizio, ond' è che fu chiamato da Vergilio figliuolo, ed allievo della Terra; *Terræ omniparentis alumnum*.

Il corpo di Tizio cuopriva nove giugeri di terra, cosa che pretendono i Panopei, che si debba intendere, dice Pausania (*b*) della grandezza del campo dov' è il suo sepolcro, non già della grandezza di lui, e di fatti il terreno è appunto di nove giugeri. „ Ma soggiugne egli, Cleone di „ Magnesia soleva dire non esser„ vi persone più incredule di quel„ li che aveano passata la vita „ sen-

(a) *Eneid. Lib. VI.*
(b) *In Phocid.*

„ senz'aver veduta cos' alcuna di „ straordinario ; che per lui non „ durava fatica a credere che Tizio , e gli altri Giganti fossero di quella grandezza che dicono che fossero . Raccontava „ su questo proposito, che essendo capitato a Gades , era stato obbligato ad imbarcarsi di „ nuovo, e abbandonare l' Isola „ con tutto il suo seguito , per „ ordine espresso di Ercole ; che „ poi essendovi ritornato avea veduto un Uffiziale di marina ucciso da un fulmine , che l' avea „ gettato sulla spiaggia , il cui „ corpo era di cinque giugeri di „ lunghezza ; cosa, dic' egli, che „ gli rendeva credibile tutto quello si racconta in questa materia. „

Tizio fu ucciso dalle freccie di Apollo, perchè era morto in una età poco avanzata, o di una morte violenta , e tutte le morti di tal fatta , o premature venivano attribuite a questo Dio . Finalmente Lucrezio spiega la favola dell' Avoltojo , che gli divora continuamente il fegato , quando egli dice : quello che noi dobbiamo considerare, come il vero Tizio si è quell' uomo , che le lusinghe seduttrici dell' amore avvelenano , che le sue inquietezze e desiderj divorano incessantemente , e tengono in ischiavitù

Non è cosa da stupirsi che dopo di avere rappresentato Tizio come uno di quei famosi rei del Tartaro , debba aggiugnersi che non ostante avea degli Altari nell' Isola di Eubea, ed un Tempio, dove riceveva degli onori divoti , e pure Strabone ce lo attesta .

Tlepolemo , figliuolo di Ercole , e di Astioche, essendo stato allevato nel Palazzo paterno in Argos, uccise per accidente Licimnio , fratello di Alcmene nel voler battere uno schiavo . Questo accidente obbligollo a fuggire, e andarsi a cercare ricovero nell' Isola di Rodi , dove stabilì molte Colonie ; ed egli fu quello , che condusse all' assedio di Troja su nove bastimenti le soldatesche Rodiane . Fu ucciso da Sarpedone, ed essendo stato il suo corpo riportato in Rodi , gli dedicarono un monumerto eroico , e fu stabilita in suo onore una festa, che si celebrava con giuochi , e combattimenti pubblici .

Tmolo, Re di Lidia , era figliuolo di Marte , e della Ninfa Teogene, secondo Clitofonte , oppure di Supilo , e di Eptonia , secondo Eustazio . Ritrovandosi un giorno questo Principe alla caccia , scuoprì una delle compagne di Diana per nome Arrife, di una singolare bellezza , e ne divenne amante . Risoluto di soddisfare alla propria passione , perseguitò vivamente questa Ninfa giovanetta , la quale per non cadere nelle sue mani, andò a procacciarsi un asilo nel Tempio di Diana. Ma il luogo non fu rispettato , ed Arrife fu violata ai piè dell' Altare di Diana . Una ingiuria così grande la mise nell' ultima disperazione, nè volendo sopravvivere un momento alla sua disgrazia , si trafisse il petto , pregando i Dei di vendicarla . In effetto la sua morte non andò impunita, perchè Tmolo fu preso un giorno da un Toro furioso , che lo fece cadere sopra alcuni pali , le cui punte lo fecero spirare fra i dolori più acuti . Gli fu data sepoltura in una montagna della Lidia , che prese il suo nome . Questo stesso Principe , secondo Ovi-

Ovidio, fu preſo con Mida per arbitro in una sfida, che Pane avea fatta ad Apollo, ſopra la eccellenza del ſuo flauto, o canna, contro la Lira. Tmolo giudicò a favore di Apollo contro il parere di Mida, a cui allora nacquero le orecchie aſinine in contraſſegno del ſuo mal guſto.

Toante, Re di Lenno, ſposò Coliccopide figliuola di Otreo Re di Frigia, che alcuni credono ſia la Venere madre di Enea. Bacco s'innamorò di queſta Principeſſa, ed eſſendo ſtato ſorpreſo in un atto di confidenza ſeco lei, dice Igino, ſeppe acchetare il marito, facendogli aſſaggiare il frutto della vite, e inſegnandogli a coltivarla. Aggiungono i Mitologi, che gli donò eziandio i Regni di Biblos, e di Cipro.

Toante, fu padre d' Ipſifile; e nella coſpirazione generale, che fecero le donne di Lenno contro tutti gli uomini dell' Iſola, fu ſalvato Toante da ſua figliuola, e obbligato a rinunziare il ſuo Regno di Lenno, e ne ritrovò un altro nell'Iſola di Chio. v. *Ipſifile*.

Toante, Re della Cherſoneſo Taurica, quegli che fece quella barbara Legge, che tutti i foraſtieri che approdavano a quelle ſpiaggie, doveſſero eſſere ſagrificati a Diana. Nell' Ifigenia in Tauride di Euripide, Toante condanna alla morte Oreſte, e Pilade, ma ſi laſcia ingannare dalle parole della Sacerdoteſſa, la quale levò dal Tempio ſotto i ſuoi occhi la ſtatua della Dea, col preteſto di purificarla coll' acqua del mare inſieme colle due vittime. Avviſato poi della fuga d' Ifigenia coi due Greci, volle inſeguirli, ma Minerva lo trattenne, avvertendolo, che per ordine degli Dei Ifigenia ritornava nella Grecia colla ſtatua di Diana. Toante ſi acchetò, perchè, dic'egli, non ſi reſiſte al volere degli Dei. (*a*)

Toante, figliuolo di Andremone Re di Calidone, conduſſe gli Etoli all' aſſedio di Troja con quaranta navi.

Toe, una delle Ninfe Nereidi. Il ſuo nome (*b*) corriſponde alla ſua agilità, da paragonarſi agli uccelli, dice Eſiodo.

Tomba di Mausolo, una delle ſette maraviglie del mondo. v. *Mauſolo*.

Tomiti, Regina dei Meſſageti, quella che vinſe Ciro, ſecondo Erodoto. v. *Ciro*

Tonante, epiteto che i Poeti danno ſpeſſo a Giove, come al Dio Padrone del tuono. Giove Tonante aveva un Tempio in Roma. v. *Brontonte*.

Tonee, Feſte che ſi celebravano in Argos, ſecondo Ateneo. Conſiſtevano nel portare con gran pompa la ſtatua di Giunone, ch' era ſtata rubata dai Tirreni, poi laſciata ſulla ſpiaggia. Era circondata di legami ben teſi, daddove la feſta ha preſa la ſua denominazione. (*c*)

Torcia; negli antichi Monumenti una Torcia innalzata dinota il Sole naſcente, ed una torcia che ſi eſtingue, moſtra il ſuo tramontare.

Tori di bronzo, che cuſtodivano il

(a) *Ifig. in Tauride Att. 5. Sc. ultima*.

(b) *Θοός pronto, agile*.

(c) *τόνος, tenſione, dal verbo τείνω*.

Vello d' oro in Colco. Giasone per avere questo Vello d'oro dovea porre sotto il giogo due Tori, donativo di Vulcano, i quali aveano i piedi, e le corna di bronzo, e vomitavano fiamme di fuoco. Giasone coll'ajuto degli incantesimi di Medea, seppe ammansirli, e gli attaccò anche all' aratro. La favola di questi Tori è fondata sull' equivoco di una parola Siriaca, che significa ugualmente un Toro, e una muraglia, probabilmente perchè il tesoro veniva custodito in un luogo chiuso da due porte di bronzo, delle quali avea le chiavi Medea.

Tornasole. Clizia cangiata in Tornasole. v. *Clizia*. Dicono che questa pianta si volge sempre al Sole da Ἥλιος, Sole, e τρέπω, mi volgo. Ma questo nome l'è stato dato, perchè il suo fiore apparisce nei maggiori caldi, quando il medesimo Pianeta si trova nel Tropico del Cancro.

Toro, furioso domato da Ercole. Irritato Nettuno contro i Greci, suscitò intorno a Maratona un Toro che gettava fuoco dalle narici, faceva stragi grandi, ed ammazzava molte persone. Mandato Ercole da Euristeo per prenderlo, lo domò, e glielo condusse, ma per essere dedicato ai Dei lo lasciò. Si vede espresso in una medaglia di Comodo, Ercole appoggiato ad una colonna che tiene la sua mazza sulla testa di un Toro.

Toro di Mitra: Vedesi comunemente Mitra sovra un Toro, di cui egli afferra il muso, o le corna colla mano sinistra, e colla destra gli caccia un pugnale nel collo. Siccome Mitra rappresenta il Sole, così si vuole che il Toro additi la terra che viene penetrata dai raggj del Sole, come da un coltello, per renderla feconda, ed atta a nodrire gli animali. Altri vogliono che per le corna del Toro venga espressa la Luna, e la superiorità che tiene il Sole su tal pianeta, dà la spiegazione dell' emblema. v. *Mitra*.

Il Toro era la vittima più comune nei sagrifizj. S' immolava principalmente a Giove, a Marte, ad Apollo, a Minerva, a Cerere, a Venere, e ai Lari. Scoglievansi dei Tori neri per Nettuno, Plutone, e i Dei Infernali. Prima d'immolarli, gli adornavano in varie maniere: aveano a mezzo il corpo una gran fascia di seta adornata di fiori pendenti d'ambe le parti; le corna accompagnate da festoni, e'l Toro che si sagrificava ad Apollo avea per lo più le corna dorate.

Il Toro Celeste, che forma il secondo dei dodici segni del Zodiaco, è il Toro che rapì Europa. v. *Europa*.

Torre d'Ismaello: gli Arabi che si vantavano discesi da Ismaello, prestavano, dicesi, gli onori divini ad una Torre edificata dal loro Patriarca, che chiamavano *Acara*, ovvero *Alquebila*.

Torri sulla testa di Cibele, e sul capo d'Iside. v. *Cibele*, *Iside*.

Tortorella uccello, simbolo della fedeltà fra gli amici, fra marito, e moglie, ed anche fra i sudditi e 'l Principe, e fra le armate, e i suoi Generali. Sul rovescio di una medaglia di Elagabalo si vede una donna sedente con una tortorella in mano col motto. *Fides exercitus*. Questo simbolo è son-

fondato ſul volare che fanno ordinariamente ſempre inſieme queſti uccelli maſchio e femmina, e perchè ſembra gemere, quando ha perduto il ſuo compagno.

Tosseo, fratello di Altea, ucciſo da Meleagro ſuo nipote. v. *Altea*.

Tranquilita' detta dai Greci Εὐδία è ſtata deificata. Fu trovato in un tempio di Nettuno nella campagna di Roma ſulla ſpiaggia del mare un altare con queſta Iſcrizione, *Ara Tranquillitatis*, ſul quale ſi vedeva una barca con una vela ſpiegata, ed un uomo aſſiſo al timone. Dicono che aveſſe un Tempio a Roma fuori della porta Collina. Queſta divinità era diſtinta dalla pace, e dalla concordia.

Travaglio: dice Eſiodo ch' è figliuolo dell' Erebo e della notte, come ſono tutti i mali, che accadono agli uomini, ai quali attribuiſcono la medeſima origine.

Tricipite: davaſi a Mercurio il nome di Tricipite, o ſia di tre teſte, perchè ſi trovava del pari nelle funzioni celeſti, terreſtri, e infernali, ed avea tre forme differenti ſecondo i tre diverſi luoghi, ne' quali veniva impiegato.

Triclaria, ſovrannome di Diana preſo dal venire onorata queſta Dea in tre Città dell' Acaja (*a*) cioè in Aroe, Antia, e Meſſati, le quali poſſiedevano in comune un territorio con un Tempio dedicato a Diana. Colà gli abitanti di queſte tre Città celebravano ogni anno una feſta in onore di queſta Dea, e la notte che precedeva alla feſta, la paſſavano in devozione. La Sacerdoteſſa di Diana era ſempre una vergine, la quale dovea conſervare la caſtità fino al tempo di maritarſi, e allora il Sacerdozio paſſava ad un' altra. v. *Cometo*, *Menalippo*, *Eſimneto*.

Tricoso, ſoprannome di Ercole per eſſere peloſiſſimo (*b*).

Tridente, Scettro da tre punte, o forca da tre denti, che forma il ſimbolo più comune di Nettuno; per dinotare il ſuo triplice potere ſul mare, di conſervarlo, d' intorbidarlo, e di acchetarlo. Potrebbe eſſere forſe una ſpezie di ſcettro, del quale ſi ſerviſſero una volta i Re, o piuttoſto uno ſtromento di marina, ed un rampone che ſi adopera ſovente per prendere i peſci groſſi che s' incontrano, come una fiocina. I Ciclopi furono quelli che ne fecero un dono a Nettuno nella guerra contro i Titani. Diceſi che Mercurio rubò un giorno a Nettuno il ſuo Tridente, cioè che divenne perito nella navigazione.

Trieteridi, o *Trieteriche*, feſte di tre in tre anni (*c*) che celebravano i Beozj, e i Traci in onore di Bacco, e in memoria della ſua ſpedizione delle Indie, che durò tre anni. Queſta ſolennità veniva celebrata dalle Matrone diviſe in iſquadre, e dalle vergini che portavano i Tirſi; l'une e le altre ſorpreſe dall' entuſiaſmo o furore Bacchico cantavano l' arrivo di Bacco, che fu-

(a) *Da* Τρὶς, *tre e* κλῆρος, *eredità*, *patrimonio*.
(b) *Da Tricæ peli*.
(c) *Da* τρὶς, *tre*, *e* ἔτος, *anno*.

ſupponevano preſente alla loro compagnia durante queſta gran feſta, ed anche che viveſſe e converſaſſe cogli uomini.

Triforme Dea dalle tre faccie, o tre teſte. Queſta era Ecate, la quale, ſecondo Servio, preſiedeva alla naſcita, alla vita, e alla morte. Come preſiedente alla naſcita ſi chiamava Lucina; come quella che avea cura della ſanità, ſi chiamava Diana; e col nome di Ecate preſiedeva alla morte. v. *Ecate*.

Trigla, donna di tre teſte adorata dagli antichi abitatori della Luſazia. Mantenevano nel ſuo Tempio un cavallo nero ch'era ſolamente dedicato alla Dea, e quando vi era ſtato per qualche tempo, il Sacerdote, che ne avea la cura, lo conduceva alla guerra per ricavarne dei preſagj.

Trigone, Balia di Eſculapio.

Triocolo: nel Tempio di Minerva in Corinto c'era un Giove di legno, il quale avea due occhi come gli uomini, e un terzo nel mezzo della fronte. Si può ragionalmente conghietturare, dice Pauſania, che Giove ſia ſtato rappreſentato con tre occhi, per ſignificare, ch'egli regna primieramente nel Cielo come ſi tiene comunemente; in ſecondo luogo nell' Inferno, perchè il Dio che tiene il ſuo Impero in queſti luoghi ſotterranei, viene anch' eſſo chiamato Giove da Omero; nel terzo finalmente ſul mare come lo atteſta Eſchile. „ Quello che ha formata „ queſta ſtatua, credo che le abbia formati tre occhi per far „ comprendere, che un ſolo e „ medeſimo Dio governa le tre „ parti del mondo, che gli altri dicono eſſer toccate in „ diviſione a tre Dei differen„ ti.

Tripode ſacro; queſto era uno ſtromento con tre piedi, ch'entrava negli atti di Religione preſſo i Pagani. Erano fatti per ordinario ad imitazione di quello del Tempio di Delfo, ſul quale ſedeva la Pitia per dare i ſuoi Oracoli. Queſto tripode era poſto ſopra l'apertura di una caverna, daddove pretendevano che uſciſſe una eſalazione Divina che inſpirava le coſe future. v. *Pitia*. Scrive Erodoto che i Greci vittorioſi dei Perſiani nella battaglia di Platea, levarono una decima ſulle ſpoglie per fare un Tripode d'oro che dedicarono ad Apollo. Queſto Tripode fu poſto ſopra un ſerpente di bronzo da tre teſte, i cui contorni differenti formavano una gran baſe, che ſi allargava a miſura che diſcendeva verſo terra. Ateneo chiamava queſto Tripode, il Tripode della verità, e lo dice di ragione di Apollo per la verità de' ſuoi Oracoli, e di Bacco per la verità che ſi trova nel vino e negli ubbriachi. Queſti Tripodi ſacri ſi ritrovano di forme differenti: alcuni hanno i piedi ſodi, ed altri ſono ſoſtenuti ſopra verghe di ferro; ven' erano come una ſpezie di ſedili, o di tavole, o di tinozzi; e ve n' erano che ſervivano di altare ſul quale immolavano lo vittime.

Tripode di Giaſone. Queſto Eroe dopo di avere coſtrutta la Nave Argo, vi poſe un Tripode di rame per li ſagrifizj. Eſſendo [illegible] gettato il naviglio ſulle ſpiaggie dell'Africa, ſi trovò impegnato nel Lago Tritonide, e in ten[illegible] che cercava di uſcirne, un T[illegible]

tone se gli fece vedere, e gli offerì di mostrargli una strada per uscire dal Lago senza verun pericolo, purchè gli donasse il Tripode che avea sulla Nave. Il Tripode fu consegnato al Tritone, e deposto in un Tempio, e questi condusse personalmente fuori del Lago il legno, e predisse agli Argonauti, che quando alcuno dei loro discendenti avesse levato quel Tripode, era stabilito dal destino che vi sarobbero cento Città Greche fabbricate sul Lago Tritonide. I Libj informati di quest' Oracolo, nascosero il Tripode. Se si può fare qualche capitale sopra un racconto che fa Erodoto sulla fede altrui, si può dire che questo Tritone fosse qualche abitante del luogo, che insegnasse agli Argonauti lo schifare gli scanni, che s' incontrano nelle Sirti dell' Africa. Quanto alla predizione non fu inventata, se non che dopo l' avvenimento, vale a dire, quando i Greci si furono stabiliti in questa parte dell' Africa e vi ebbero fabbricate delle Città. v. *Euripile*.

Tripode di Dodona. Il bronzo che risuonava in questo Tempio, era secondo alcuni una serie di Tripodi posti l' uno vicino all' altro, cosicchè se ne toccavano uno, risuonavano consecutivamente anche gli altri, cosa che durava lungo tempo. v. *Dodona*.

Tripode di Vulcano. Quando la Dea Teti andò a dimandare a Vulcano delle arme per suo figliuolo Achille, trovò questo Dio tutto bagnato di sudore, molto attento dietro i mantici della sua fucina, perchè si affrettava di terminare venti tripodi, che servir doveano per adornamento di un magnifico Palazzo. Gli avea posti sovra delle ruote d' oro, affinchè da se stessi potessero andare all' adunanza degli Dei, e poi ritornarsene; spettacolo mirabile da vedere. Stavano sul punto di essere terminati, nè mancavano loro che i manichi, ch' erano lavorati con una mirabile varietà di colori, e di figure; e questo Dio lavorava i legami per attaccarli.

Tripudio, parola latina che serviva in generale per esprimere l' Auspicio sforzato, cioè quello che si prendeva coi polli tenuti in una spezie di gabbia, a differenza degli Auspicj, che alle volte si prendevano, quando un uccello libero lasciava cadere qualche cosa dal suo becco. E quando prendendo gli Aupiscj coi polli sacri, cadeva ad essi dal becco qualche pezzetto della pasta che gli aveano messa dinanzi, questo chiamavasi *Tripudium Solistimum*, cosa che veniva tenuta per lo Augurio migliore che aver si potesse. Eravi ancora il *Tripudium Sonivium*, il cui nome derivava dal suono, che faceva cadendo in terra qualsivoglia cosa, quando però fosse per accidente, e senza averla toccata. Allora ne ricavavano dei presagj buoni, o sinistri, secondo la qualità del suono.

Trismegisto, cioè tre volte grandissimo (*a*), nome che veniva dato al Mercurio di Egitto. v. *Mercurio*.

Tritogenia, sovrannome dato a Pal-

(a) Τρὶς μέγιστος, *da* μέγας: *grande*.

Pallade per essere uscita dalla testa di Giove. (*a*)

Tritone, figliuolo di Nettuno, e di Anfitrite, secondo Esiodo, era un Semideo marino, la cui figura fino alle reni mostrava un uomo natante, e nel rimanente del corpo un pesce con una lunga coda. Egli era il Trombetta del Dio del mare, e lo precedeva sempre, annunciando il suo arrivo al suono della sua conca marina; alle volte ancora viene portato sulla superfizie dell'acqua, ed altre viene tirato in un cocchio da due cavalli turchini. Nell'alto dei Templi di Saturno si metteva comunemente la figura di un Tritone. I Poeti attribuiscono a Tritone un altro uffizio, oltre quello di essere il Trombetta di Nettuno, ed è di acchetare i flutti e far cessare le tempeste; laonde in Ovidio (*b*) volendo Nettuno richiamare le acque del Diluvio, comandò a Tritone di dar fiato alla sua conca, al suono della quale si ritirarono le acque; e in Vergilio (*c*) quando Nettuno volle sedare la tempesta suscitata da Giunone contro Enea, Tritone assistito da uno Nereide fece i suoi sforzi per salvare i vascelli naufragati.

Ammettono i Poeti molti Tritoni, i quali tutti aveano le medesime funzioni e la stessa figura. Si vedeva in Tanagra nella Beozia nel Tempio di Bacco una bella statua di un Tritone, della quale i Tanagresi raccontavano la origine, al dire di Pausania. Le donne più distinte di Tanagra erano iniziate nei misterj di Bacco; ed un giorno erano calate al mare per purificarvisi, ma quando furono nell'acqua un Tritone le assalì. In questo caso premuroso drizzarono i suoi voti a Bacco, il quale venne tosto in suo soccorso, combattè col Tritone, e lo uccise. Pausania spiega questa favola dicendo, che un Tritone nascoso sott'acqua si gettava sul bestiame che andava a bere, o a pascere sulla spiaggia, e che assaltava anche i pescatori stessi nelle proprie barche. Pensarono i Tanagresi di porre una Zucca piena di vino sul lido; e 'l Tritone attratto dall'odore non mancò di andare a bere il vino, i cui fumi andandogli alla testa lo addormentarono, e dormendo cadette giù da una eminenza. Un Tanagrese, che ivi ritrovossi a caso, avendolo veduto con una scure gli troncò il capo, e perchè l'ubbriacchezza era stata la cagione della sua morte, s'immaginarono che Bacco l'aveva ucciso.

Si crede con qualche fondamento che la favola dei Tritoni sia stata ideata sugli uomini, o sieno vecchi marini, dei quali non si può negare la esistenza senza contraddire agli attestati di tanti viaggiatori antichi e moderni. „ Tra le curiosità, „ scrive Pausania (*d*) da me „ vedute in Roma c'era un Tri- „ tone di questa figura. Tiene „ una spezie di capigliatura di „ un

(a) *Da* τριτω, *e* γένομαι, *nasco, vengo prodotto.*
(b) *Metamorph.*
(c) *Æneid. Lib. I. v.* 107.
(d) *In* Boetic.

„ un verde come di appio, e
„ tutti i suoi capelli stanno uni-
„ ti in una maniera, che non
„ si possono separare. Il rima-
„ nente del corpo è coperto di
„ una scaglia tanto fina e forte
„ quanto il zegrino: tiene due
„ natatoj sotto alle orecchie, le
„ narici umane, gli occhi ver-
„ diccj, e i denti fortissimi, e
„ uniti. Tiene pure le mani,
„ le dita, e le ugne che rasso-
„ migliano alla scorza superiore
„ di un' ostrica; e finalmente se-
„ gli veggono sotto lo stomaco e
„ sotto il ventre delle zampe co-
„ me ai delfini, " Fu scritto a Tiberio, al riferire di Plinio, che si era veduto un Tritone vicino a Lisbona, che suonava la sua conca marina, e di una forma mezzo uomo, e mezzo pesce. Le Relazioni più recenti fanno menzione di molti uomini marini, o Tritoni, che alle volte si sono veduti sulla superfizie del mare, e che anche hanno disceso in terra.

Tritonia, è lo stesso che *Tritogenia*. Fu dato questo nome a Venere, perchè viene portata dai Tritoni. v. *Venere Marina*.

Tritopatorie, solennità, nelle quali pregavano i Dei per la conservazione dei figliuoli; e 'l nome deriva dalla presidenza che attribuivano ai Dei sopra la generazione, chiamati *Tritopatori*.

Tritopatreo, uno dei Dioscori Anaci. v. *Dioscori*.

Trittolemo, figliuolo di Celeo e di Neera, ovvero di Metanira, fu ministro di Cerere, che gl' insegnò l' agricoltura. Secondo la favola Cerere sdegnata per lo rapimento di sua figliuola, al quale aveano acconsentito i Dei, risolvette di viver errante fra gli uomini sotto la forma di una mortale. Giunse alle porte di Eleusi, dove si assise sopra una pietra. Celeo Re degli Eleusini la persuadette a portarsi ad alloggiare in sua casa, in tempo che Trittolemo suo figliuolo ancora bambino era infermo per una continua vigilia, che lo avea ridotto all' estremo. Cerere arrivando in quella casa lo baciò, e con questo solo bacio gli restituì la sanità. Non contenta di questo, prese la cura della sua educazione, e si propose di renderlo immortale; e perciò lo allattava nel giorno col suo latte celeste, e la notte lo metteva sotto le bragie per ispogliarlo di ciò che avea di terrestre. Cresceva il fanciullo a vista d' occhio, e in una maniera cotanto straordinaria, che i suoi genitori ebbero curiosità di sapere come fosse la cosa. Vedendo Metanira, che Cerere stava per porre suo figliuolo nel fuoco, gettò un gran grido, e questo interruppe i disegni di Cerere su Trittolemo. Questa favola non ha altro fondamento, che la introduzione del culto di Cerere nella Grecia col mezzo di Trittolemo Re di Eleusi, il quale si fece iniziare fra i primi nei misterj della Dea, e perciò passò per tutte le pruove ch' erano necessarie in simile congiontura.

Cerere insegnò l' agricoltura a Trittolemo, e poi gli diede un carro tirato da due dragoni, mandandolo pel mondo per stabilirvi il lavoro dei terreni, e lo provvide di biada a questo fine. Gli Eleusini, che furono i primi a riceverne l' uso, vollero con-

consacrarne la memoria con una festa; e Cerere ne regolò le cirimonie, e stabilì Trittolemo con tre altre persone delle più illustri della Città per presiedervi. Questo carro tirato dai dragoni alati, è un vascello, sul quale questo Principe portò delle biade in varie parti della Grecia per insegnare a seminarle, dopo di averne seminato nell' Attica. Nel suo viaggio scappò fortunatamente dalle mani nel Tiranno Linco, il quale invidioso della sua estimazione volea farlo morire. v. *Linco*.

„ Trittolemo, dice Giustino
„ (*a*) ritrovò l'arte di seminare
„ i terreni, e in Eleusina pro-
„ dusse la sua invenzione; ed in
„ onore di una tale invenzione
„ gli dedicarono delle notti per
„ le iniziazioni " . Gli Ateniesi onoravano Trittolemo come un Dio, e gli aveano eretto un Tempio ed un altare, consacrandogli anche un Aja da battervi il grano.

Trivespero. I Poeti davano qualche volta questo soprannome ad Ercole per dinotare, ché la notte, nella quale era stato concepito, ne avea durate tre. v. *Alcmena*.

Trivia soprannome di Diana, ovvero di Ecate, perchè dice Varrone, che la mettevano nelle crociere delle strade, che si dividevano in tre, o perchè è la stessa che la Luna, che seguita tre strade nel suo corso, cioè in altezza, in larghezza, e in lunghezza.

Trizia, figliuola di Tritone, dopo di essere stata Sacerdotessa di Minerva fu amata dal Dio Marte, e da questo commercio nacque Menalippo, ch' edificò una Città nell' Acaja, che nominò Tizia del nome della madre. Gli abitanti di questa città osservavano di sagrificare ogni anno rigorosamente al Dio Marte, e a Trizia.

Trizie, feste dedicate a Bacco detto Enialio, nelle quali segl' immolavano tre animali come nei *Suovetaurilia* dei Romani.

Tro, figliuolo di Erittonio diede il suo nome alla Città di Troja, che si chiamava prima Dardania. Avendo fatte molte conquiste sopra i suoi vicini, mandò suo figliuolo Ganimede accompagnato da alcuni suoi amici in Lidia per offerire dei sagrifizj in un Tempio dedicato a Giove. Tantalo che non sapeva la intenzione di Tros, fece morire il giovane Ganimede; cosa che fu cagione di un' aspra guerra fra questi due Principi, e i loro discendenti. Dice Omero che Giove per consolare Tros del rapimento di suo figliuolo, gli donò dei bellissimi cavalli. v. *Ganimede*, *Tantalo*.

Trofonio, uno degli Eroi della Grecia, ebbe un Oracolo famossimo nella Beozia, al quale si ricorreva con cirimonie maggiori degli altri Dei, e suscistette anche molto tempo dopo, che cessarono tutti quelli della Grecia. Ergino figliuolo di Climene Rè di Orcomene, giunto ad una età molto avanzata volle ammogliarsi, e andò ad interrogare l'Oracolo se avrebbe figliuoli. L'Oracolo gli rispose in termini molto enimmaliti, che poteva sperar molto da una donna giovane, ond' egli si uniformò a questa

(a) *Lib. II. c. 6.*

sta risposta, ed ebbe due figliuoli Trofonio ed Agamede, che col tempo divennero grand' Architetti. Edificarono il Tempio di Apollo a Delfo, e compiuta l'opera richiesero la sua ricompensa al Dio; la Pitia rispose loro che bisognava aspettare otto giorni, e intanto far trattamento; ma in capo al termine prescritto si trovarono morti. Questo si contraddice con quello abbiamo detto della morte di Agamede. v. *Agamede*.

Quanto a Trofonio dicono, ch' essendosi aperta la terra sotto i suoi piedi fu inghiottito vivo in quella fossa, che si chiamò poi di Agamede, e che si vedeva nel bosco sacro di Lebadea con una colonna erettavi nel mezzo. Il sepolcro fu posto per qualche tempo in dimenticanza, allorchè una grande aridità affliggendo la Beozia, ricorsero all'Oracolo di Delfo; ma Apollo che voleva ricompensare il servizio prestatogli da Trofonio col fabbricare il suo Tempio, rispose per mezzo della sua Pitia, che bisognava ricorrere a Trofonio, e andarlo a cercare in Lebadea. I deputati vi si portarono, e ne ottennero in risposta i mezzi di far cessare la sterilità. Dopo questo tempo fu dedicato a Trofonio il bosco, nel quale era sotterrato, e nel mezzo del bosco vi eressero una statua di mano di Prasitele, dove riceveva dei sagrifizj, e rendeva gli Oracoli. Pausania ch' era stato personalmente a consultare l' Oracolo di Trofonio, ci ha lasciata una descrizione ben ampia, della quale questo è il compendio.

Prima di discendere nell'antro di Trofonio, bisognava passare un dato numero di giorni in una spezie di cappelletta, che chiamavasi della buona fortuna, e del buon genio; nel qual tempo si ricevevano tutte le sorte di espiazioni, astenendosi dalle acque calde, e bagnandosi sovente nel fiume Ircina. Sacrificavasi a Trofonio, e a tutta la sua famiglia, ad Apollo, a Giove chiamato Re, a Saturno, a Giunone, e ad una Cerere Europa, ch'era stata balia di Trofonio, nè si mangiava altro che carni sacrificate. Bisognava consultare le viscere di tutte queste vittime per vedere, se Trofonio credeva bene, che si entrasse nell' antro, ma quand' anche fossero state felicissime, a nulla servivano, quando non si trovavano tali quelle di un montone, che si sagrificava in ultimo luogo, le quali decidevano. Se queste erano favorevoli, guidavano nella notte al fiume Ircina, dove due giovanetti, di dodici in tredici anni stropicciavano tutto il corpo con olio; e poi conducevano fino alla sorgente del fiume, dove facevano bere due sorte di acqua, quella di Lete per cancellare dalla mente tutti i pensieri profani che c'erano prima, e quella di Mnemosina, che avea la facoltà di far ritenere tutto quello si avea da vedere nell'antro. Dopo tutti questi preparativi facevano vedere la statua di Trofonio, alla quale s' indrizzavano le preghiere; mettevano in dosso una tonaca di lino, con certe piccole fascie sacre, e poi si andava dall' Oracolo.

Questo era sovra un monte in un ricinto fatto di pietre an-

bianche con certi obelischi di bronzo. In questo ricinto c' era una caverna in figura di un forno incavata da mano umana, dove si apriva un buco assai stretto, nel quale si discendeva non per gradini, ma col mezzo di certe scalette. Disceso che si era, ritrovavasi un' altra piccola caverna di un ingresso molto stretto; bisognava coricarsi in terra, prendendo nelle mani certa composizione di mele, che bisognava necessariamente portare: mettevansi i piedi nella piccola caverna, e tosto si veniva tirato dentro con molta forza, e prestezza. Colà veniva dichiarato l' avvenire, ma non a tutti nella stessa maniera. Alcuni vedevano, altri udivano; e poi si usciva dall' antro coricati per terra coi piedi innanzi come si era entrato. Allora mettevano sulla sedia di Mnemosina, e si veniva interrogato di ciò che si avea veduto, o udito. Indi riconducevano alla cappelletta del buon Genio ancora storditi, e fuori di sè; ma a poco a poco ritornando i sensi, si poteva principiare a ridere, mentre fin allora la grandezza de' misterj, dice Pausania, e la Divinità da cui la persona era ripiena, ne l' avea impedita.

Scrive lo stesso Pausania, che non vi fu che un solo uomo ch' entrasse nell' antro di Trofonio, e che non ne sia mai più uscito; e quest'era una certa spia, che vi mandò Demetrio, per vedere se in questo luogo sacro vi fosse qualche cosa da depredare. Lontano dall'antro si trovò il corpo di questo infelice, che non era stato gettato fuori per l' apertura, stimata sacra dell' antro.

Il Fontenelle, (*a*) accompagna questo racconto colle seguenti savie riflessioni. „ Qual comodo, „ dic' egli, non aveano i Sacer„ doti, duranti tutti questi sa„ grifizj di esaminare, se la per„ sona era atta da mettersi nell' „ antro? giacchè attestano, che „ Trofonio sceglieva le persone, „ e non ammetteva tutti. Tutte „ queste abluzioni, quest' espia„ zioni, questi viaggj notturni, „ questi passaggj in caverne stret„ te, ed oscure, quanto non do„ vevano riempire la mente di „ superstizione, di timore, e di „ spavento? Quante macchine „ non si potevano far lavorare in „ queste tenebre? La Storia del„ la spia di Demetrio ci fa ve„ dere, che in quest' antro non „ c'era sicurezza per coloro, che „ non vi andavano con buona „ intenzione; e di più, che ol„ tre l' apertura sacra, ch' era „ nota a tutti, ve n'era un' al„ tra secreta, nota solamente ai „ Sacerdoti. Quando si sentivano „ a strascinare per li piedi; sen„ za dubbio venivano tirati con „ delle corde, e non potevano „ accorgersene col mettervi le „ mani, per essere intricate colla „ composizione di mele, che non „ bisognava abbandonare. Que„ ste caverne potevano essere „ piene di profumi e odori, che „ intorbidassero il cervello, e „ queste acque di Lete, e di „ Mnemosina preparate a tal ef„ fetto. Nulla dico degli spetta„ coli, o dei romori, dai quali „ la persona poteva venire spa„ ventata, e quando ne usciva „ fuo-

(a) *Storia degli Oracoli P. II.*

„ fuori di sè ſteſſo, narrava in-
„ terrogata, ciò che avea veduto
„ o inteſo, a perſone che pre-
„ valendoſi del diſordine, racco-
„ glievano ciò che ad eſſi piace-
„ va, cangiando tutto quello vo-
„ levano, e dove finalmente el-
„ leno erano ſempre i ſoli Inter-
„ petri. „

Troja, Città celebre dell' Aſia Minore, ſulla ſpiaggia del mare. Laomedonte la fece circondare di mura così forti, che ne fu attribuito la facitura ad Apollo Dio delle belle Arti. I forti argini, che vi ſi dovettero erigere contro i flutti del mare, paſſarono per opera di Nettuno, e ſiccome in ſeguito i venti, e le innondazioni rovinarono una parte di queſti lavori, così fu detto, che Nettuno ſi era vendicato del perfido Laomedonte. v. *Nettuno*, *Apollo*, *Laomedonte*.

L'aſſedio di Troja durò dieci anni, e'l deſtino di queſta città, ſecondo Omero, dipendeva dalla vita di Ettore, e Troja dovea reſiſtere finchè Ettore vivea, che vuol dire, che queſto Principe era il ſuo maggior difenſore. I Poeti poſteriori ad Omero hanno aggionto, che la rovina di Troja era anneſſa a certe fatalità, che doveano eſſere compiute avanti. La prima ſi era, che non poteva eſſere preſa, ſe non c' era fra gli aſſedianti un diſcendente di Eaco. v. *Achille Pirro*. In ſecondo luogo biſognava avere le freccie di Ercole. v. *Filottete*. In terzo luogo biſognava che le veniſſe tolto il Palladio. v. *Palladio*. Biſognava in quarto luogo impedire che i cavalli di Reſo non beeſſero dell'acqua del Xanto. v. *Reſo*. La quinta fatalità era la morte di Troilo figliuolo di Priamo, e la diſtruzione del ſepolcro di Laomedonte. v. *Troilo*, *Laomedonte*. Troja finalmente non poteva eſſere preſa ſenza che i Greci aveſſero nella ſua armata Telefo figliuolo di Ercole, e di Auge, alleato dei Trojani. v. *Telefo*.

Alla fine dell' anno decimo (a) ſtanchi i Greci di un aſſedio, che durò tanti anni, e ſgomentati da tanti vani aſſalti, ne'quali aveano ſperimentato il deſtino contrario: ebbero ricorſo ad uno ſtratagema. Penſarono di fare ſecondo le inſtruzioni di Pallade un cavallo grandiſſimo alto come un monte, coſtrutto di tavole di abete artifizioſamente conneſſe, e pubblicarono che queſta era una offerta, che dedicavano a queſta Dea per ottenere un felice ritorno. Cavarono poi a ſorte i ſoldati che doveano eſſer rinchiuſi nei vaſti fianchi di queſto cavallo. I Trojani vedendo queſto Coloſſo ſotto le loro mura, penſarono d'introdurlo nella Città, e collocarlo nella Cittadella; che però abbatterono una parte delle mura della Città, fecero entrare queſto moſtro fatale, e lo collocarono dinanzi alla porta del Tempio di Minerva. Nella notte ſeguente in tempo che tutti erano ſepolti nel ſonno, il traditore Sinone andò ad aprire i fianchi del cavallo, e ne fece uſcire i Greci naſcoſti. Su queſta favola di Vergilio, Pauſania ſi ſpiega in queſta maniera. „ Queſto fa-
„ moſo cavallo di legno era cer-
„ tamente una macchina di guer-
„ ra atta ad atterrare le mura,
„ op-

(a) *Eneid. Lib. II. v.* 13.

„ oppure bisogna credere, che i „ Trojani fossero stupidi, e insensati; e che non avessero un „ principio di raziocinio. „ Credesi che questa macchina, fosse quella stessa, che fu poi chiamata Ariete. Altri dicono, che i Greci finsero effettivamente di ritirarsi, che posero una imboscata in una caverna vicina; che i Trojani immaginandosi di non aver più a temere de' Greci, custodissero trascuratamente le loro mura, dandosi in preda all'allegrezza, e allo stravizzo: che i Greci nascosti scalassero le mura nella notte, uccidessero le guardie, e aprissero le porte a tutto il rimanente dell'armata, che saccheggiò, ed arse la città in quella notte medesima. v. *Sinone*, *Laocoonte*.

Troilo, figliuolo di Priamo venne ucciso da Achille. Avea decretato il Destino, che la Città di Troja non potesse esser presa, finchè durava la vita di questo Principe giovanetto, e non ostante egli ebbe il coraggio di assaltare il più formidabile fra i Greci.

Trombetta. C' era in Corinto un Tempio sotto il titolo di Minerva Trombetta, il qual era stato edificato da Egelao figliuolo di Tirreno per onorare la memoria di suo padre, che fu l' inventore della Tromba.

Tropea, soprannome dato a Giunone, perchè era giudicata come quella, che presiedeva a' Trionfi, e perchè in queste funzioni le offerivano sempre dei sagrifizj.

Tropeo, sovrannome dato a Giove per la stessa ragione che quello di Tropea a Giunone. Alcuni lo fanno derivare dalla parola Greca τρέπω, io cangio, quasi si dicesse: Giove che cangia e rovina gli Stati come più gli piace.

Tubilustro, festa che si celebrava nel mese di Aprile, nella quale si sagrificava un' agnella per purificare le trombe militari.

Tuccia Vestale, essendo stata accusata d' incesto, se ne purgò nella seguente maniera, al riferire di Valerio Massimo, e di Plinio. Prese un vaglio, e fece questa preghiera: „ Vesta, se io ho sempre „ conservata la castità celebrando i vostri sacri misterj, fate „ in maniera, che l' acqua che „ attignerò nel Tevere con questo vaglio, vi resti, finchè l'avrò „ portata nel vostro Tempio. „ Ella andò ad attigner l'acqua con questa fiducia, e la riportò nel vaglio, senza che uscisse per li fori del vaglio, e con questa solenne pruova di sua innocenza confuse i suoi accusatori. Valerio Massimo soggiugne a questo racconto: „ Simili voti erano temerarj; ciò non ostante la natura vi si assoggettò. „ Vi vorrebbero degli altri testimonj oltre i due Autori citati, per persuadere della verità di questa meraviglia. Plinio mette questo fatto in quell'anno di Roma, in cui per la prima volta dopo Numa fu chiuso il Tempio di Giano.

Tuche, era secondo Omero una delle figliuole dell' Oceano, che stavano giuocando con Proserpina, quando fu rapita; ed era anche il nome che i Greci davano alla Fortuna.

Tuistone, che gli antichi Germani consideravano come autore della loro nazione, era figliuolo della Terra, vale a dire, che non era nota la sua origine. Egli diede le leggi ai Germani, gl' incivilì,

stabilì

ſtabilì delle cirimonie religioſe fra eſſi, e ſi acquiſtò fra il ſuo popolo tanta venerazione, che dopo la ſua morte fu poſto nel numero degli Dei. Una delle principali cirimonie del ſuo culto, ſi era il cantare le ſue lodi poſte in verſi. Ceſare crede che foſſe Plutone, quello che onoravano ſotto il nome di Tuiſtone.

TURIO, ſoprannome di Marte, che dinotava il ſuo impeto nelle battaglie. *(a)*

TURNO Re dei Rutuli, era figliuolo di Dauno, e di Venilia, e nipote della Regina Amata. Fu allevato nel Palazzo di Latino, e ſi luſingava di ſpoſare la Principeſſa Lavinia; ma i Dei con ſpaventevoli prodigj ſi opponevano, dice Vergilio, a queſto matrimonio. Vedendo Turno, ch' Enea gli veniva preferito, ſi poſe alla teſta de' ſuoi Rutuli, e portò la guerra nel Lazio; e dopo aver perdute due battaglie contro i Trojani, convenne in un combattimento ſingolare con Enea, che ne avea propoſta la disfida, e richieſe a Latino, che il vincitore diveniſſe ſuo Genero, e ſucceſſore. Virgilio fa dar principio particolarmente a queſto combattimento: „ Turno, dic' egli, „ oſſervò una di quelle gran pie- „ tre, che ſervono di confine ad „ un campo, per determinare i „ limiti. Dodici uomini, quali „ produce queſto ſecolo, avreb- „ bero durata fatica ad alzare „ queſta maſſa enorme; e pure „ Turno nel ſuo furore l' alza, „ e correndo contro Enea gliela „ lancia. Nel punto che la ſcaglia „ non ſi accorge egli ſteſſo dello „ sforzo terribile che fa, onde „ il peſo immenſo gli fa piegare „ le ginocchia, e ſnerva tutte le „ ſue forze. La pietra rotolando- „ ſi per aria non può ſcorrere tut- „ to lo ſpazio che c' era fra lui, „ e 'l ſuo rivale, nè portargli „ quel colpo fatale che gli mi- „ naccia. „ Dopo uno sforzo ſimile non ſi trovò più in iſtato di difenderſi; reſtò ferito nella coſcia dal ſuo nemico, e cadendo a terra ſi dà per vinto, e dimanda la vita.

TUTANO, era, ſecondo Varrone, un Dio, che veniva invocato fra i Dei Tutelari, per eſſere preſervato da ogni male, come moſtra di additarcelo il ſuo nome. Non appariſce però che il ſuo culto foſſe molto in voga.

TUTELA: Furono ſcoperti a Bourdeaux i reſidui di un antico Tempio, con una iſcrizione alla Dea Tutela, che ſi crede eſſere ſtata la Protettrice della città, e particolarmente dei Negozianti che trafficavano ſui fiumi. Queſto Tempio, che anche in oggi porta il nome di *Pilaſtri di Tutela*, era un periſtilo bislungo, ogni facciata del quale veniva ſoſtentata da otto colonne, e da ſei nella ſua eſtremità, ognuna delle quali era tanto alta, che s' innalzava ſopra i più alti edifizj della città. Lodovico XIV. fece abbattere le volte di queſto Tempio molto danneggiate dal tempo, per formare la ſpianata ch' è dinanzi al caſtello Trombetta.

TUTELARI. Viene favellato dagli antichi Autori degli Dei tutelari ſotto nomi differenti, nè ſi poſſono molto diſtinguere dai Dei Pe-

(a) *Da Θεω, agitarſi, eſſere in furore.*

Penati, per avere gli uni, e gli altri le medesime funzioni, consistenti nel difendere, e conservare la Patria. Sembra però, che la qualità di Dio Tutelare avesse una spezie di preminenza su i Penati. Erano eglino Dei grandi, i quali prendevano cura di un popolo, dal quale venivano particolarmente onorati come Protettori del luogo. Tale si era Minerva in Atene, Giunone in Samo e in Cartagine, Marte nella Tracia, Venere in Pafo, e in Citera. I Romani, scrive Macrobio, aveano un Dio Tutelare, e quando assediavano qualche Città, dice Plinio, facevano *evocare* da un Sacerdote il Dio Tutelare della medesima, pregandolo a ritirarsi fra essi, e promettendogli di onorarlo più di quello veniva onorato nella sua propria Città. v. *Tutano*, *Tutelina*.

TUTELINA, Divinità Romana, che vegliava alla conservazione delle messi, e dei frutti della terra già raccolti. Le aveano erette delle statue, degli altari, ed un tempio ch' era sul monte Aventino.

V A

VACANA, o VACUANA, Divinità della campagna presso i Romani, ed era la Dea, che presiedeva al riposo delle genti di campagna. Quindi è che le facevano dei voti, e dei sagrifizj nel verno, fatte che aveano tutte le loro raccolte, e quando la stagione concedeva ad essi il riposo (*a*). Il culto di Vacuana era antichissimo nell'Italia, e vi era stabilito lungo tempo prima della fondazione di Roma. Porfirione Commentatore di Orazio, dice, che Vacuana era una Dea de'Sabini; che non avea figura determinata, sotto la quale venisse rappresentata; che alcuni la prendevano per Bellona, ed altri per Minerva, o per Diana. Varrone crede che la Vittoria fosse quella che veniva onorata dai Sabini con questo nome.

VAGITANO, Dio che presiedeva alle grida dei fanciulli. (*b*) Lo rappresentavano in figura di un bambino, che piagne, e grida.

VALLONA, o VALLONIA, Dea delle Valli.

VASCELLI; l' uso di dare ai navigli il nome degli animali, che rappresentavansi sulla prora, uso antichissimo, ha dato motivo a molte favole. Quindi in vece di dire, che Perseo viaggiava sopra una Nave, dicevano, che era montato sopra un cavallo alato: Dedalo se ne fuggì di Creta sopra un naviglio a vele, che andava con più velocità di un naviglio a remi che lo inseguiva: ecco le ali, colle quali se ne volò.

La Nave degli Argonauti parlava, dicono, perchè Minerva nel costruirla si avea servito per timone di una delle quercie di Dodona che rendeva gli oracoli; Favola fondata sopra un equivoco della lingua Fenicia, che con un medesimo termine esprime parola, e timone.

Le Navi di Enea furono cangiate in Ninfe del mare. Quando preparandosi Enea ad attraversare il mare faceva fabbricare i suoi legni

gni

(a) *Dalla parola latina* vacare, *essere in quiete, cessar di operare.*
(b) *Da* vagitus, *grido.*

gni nella selva del monte Ida, ch' era dedicato a Cibele, questa Dea ottenne da Giove, che queste navi, quando avessero toccate le spiaggie d' Italia, si trasformassero in Dee immortali del mare. Turno scorgendo la Flotta di Enea sull' ancora nel canale del Tevere, pensò di abbruciarla. Già si vedevano a volare i tizzoni ardenti, e le torcie fiammeggianti; già un denso fumo s' alzava fino alle stelle, quando una voce tremenda si fece udire. „ „ Trojani, (*a*) diceva ella, non „ vi armate nò, in difesa delle „ mie navi; Turno arderà piuttosto i mari, che questa Flot„ ta sacra. Galee, nuotate, e di„ ventate Dee del mare: la ma„ dre degli Dei è quella che ve „ lo comanda. „ Allora incontanente ogni Galea rompe i suoi cavi, e come Delfini s' immergono tutte nel mare, e tornano a comparire sul fatto in figura di tante Ninfe. Queste nuove Dee ricordandosi dei pericoli, ai quali le avea esposte il mare, prestano una mano favorevole alle navi che vengono minacciate di naufragio, purchè non sieno bastimenti Greci. In questa guisa traveste il Poeta per gloria del suo Eroe un fatto storico simplicissimo, cioè, che Turno abbruciò l' Armata di Enea nel Porto.

Vati: Questi erano presso i Galli, una sorta di persone molto considerate, una classe di Druidi, che avea l'incombenza di offerire i Sacrifizj, e si applicava a conoscere, e spiegare le cose naturali, al riferire di Strabone. v. *Druidi*.

Uccelli. L' Auspicio soleasi prendere dal volo, e dal canto di essi, e qualche volta ancora ne ricavavano l' augurio. v. *Auspicio*, *Augurio*. Gli uccelli, de' quali con maggiore attenzione osservavano il canto, erano l'Aquila, l'Avoltojo, il Nibbio, la Civetta, il Corvo, e la Cornacchia.

Uccelli degli Egizj. Il rispetto che questi antichi popoli aveano per gli animali in generale, si estendeva singolarmente sù gli uccelli. Aveano cura d' imbalsamarli, e di dar loro una sepoltura onorevole. Scrive Eliano di aver veduto il sepolcro di una Cornacchia vicino al lago Meride. I nostri Viaggiatori parlano di un pozzo da Uccelli, che si vede nel campo delle Mummie. Calando in questo pozzo, scrive il Brun, si trovano lateralmente molte gran camere scavate nel sasso, piene di vasi di terra cotta, coperti della stessa materia, nei quali si conservano imbalsamati degli uccelli di ogni spezie, nè c' era che un uccello per vaso. C'erano anche delle uova di pollo, belle, e intere, ma vuote, e senz' alcun cattivo odore.

Uccelli dell' Isola di Arecia. Una tempesta costrinse gli Argonauti ad approdare nell' Isola di Arecia, ch' era alla imboccatura del Ponto Eusino. Colà incontrarono un aspro combattimento contro certi uccelli, che lanciavano da lontano certe penne micidiali; che vuol dire senza dubbio, contro gli abitanti di quest' Isola, che li perseguitarono colle freccie.

Uccelli del Lago Stinfalo. v. *Stinfalo*.

(a) *Eneid. Lib. IX. v. 116.*

Ucceli di Diomede. Ritornando questo Principe Greco dall'assedio di Troja, fu costretto di abbandonare la Patria, e di portarsi a trovare uno stabilimento in Italia. Durante la navigazione, molti de' suoi compagni avendo fatti dei discorsi in dispregio di Venere, la quale perseguitava Diomede per isdegno di quello avea fatto questo Eroe contro di lei nell'assedio di Troja, si videro tutti ad un tratto cangiati in uccelli, i quali presero nello stesso tempo il volo, e si misero a volteggiare intorno alla Nave. Se mi ricercate, dice Ovidio, in qual sorta di uccelli fossero trasformati, vi dirò, che se non erano Cigni, almeno li rassomigliavano molto nella bianchezza. Il fatto si è, che molti di quelli, che seguitavano la fortuna di Diomede, stanchi di tanto andare vagando, presero terra in un'Isola, che trovarono per cammino, e non vollero più uscirne. Quest' Isola forse era piena di Cigni, e di Aironi. Plinio aggiugne alla favola, che questi uccelli ricordevoli della propria origine, accarezzavano i Greci, e fuggivano dagli altri, che non erano di questa nazione.

Vedova: Giunone avea un Tempio a Stinfale nell' Arcadia, sotto il nome di Giunone Vedova, in memoria del divorzio che avea fatto con Giove, dopo il quale dicono si ritirasse a Stinfale. v. *Platea*.

Vecchia d'Oro: i popoli che abitavano vicino al fiume Obi, adoravano una Dea col nome di Vecchia d' oro, al riferire d' Erodoto. Credesi che questa fosse la Terra, e che questa fosse l' oggetto del loro culto. Dava gli Oracoli, e nelle pubbliche calamità ricorrevano con una somma confidenza alla sua protezione.

Vecchiaja: secondo Erodoto, era figliuola dell' Erebo, e della Notte; ed Ateneo dice, che avea un Tempio in Atene.

Vejove, o *Vejupiter*, cioè, Giove Vendicatore, avea un Tempio in Roma sotto questo nome, vicino al Capitolio. Veniva rappresentato colle freccie in mano, per mostrare, che questo Dio è sempre pronto a castigare i colpevoli, e a vendicare i delitti. Credevano di placarlo col sagrifizio di una capra.

Vello d'oro, che diede motivo al viaggio degli Argonauti. v. *Giasone*, *Frisso*, *Montone*, *Teofane*.

Venilia, moglie di Dauno, e sorella di Amata, madre di Lavinia, ebbe per figliuolo il celebre Turno. S. Agostino dice, che Venilia era la Dea della speranza futura. (*a*)

Venere, una delle Divinità più celebri dell' antichità Pagana, fu formata, secondo Esiodo, dalla schiuma del mare, e dal sangue delle parti mutilate di Celo; da questa brutta mescolanza nacque la più bella delle Dee nelle vicinanze di Citera. Dove metteva i piedi nascevano i fiori; accompagnata da Cupido suo figliuolo, dai giuochi, dal riso, e da tutte le lusinghe dell' Amore, formava del pari la felicità, e la contentezza degli uomini, e degli Dei: le Ore incaricate della sua educazione la condussero nel Cielo, dove tutti i Dei incantati dalla sua

(*a*) *De Civitate Dei Lib. VI.*

ſua bellezza, la ricercarono in moglie. Tale ſi è la tradizione più comune della Grecia, ſulla origine di Venere, Venere marina, o Venere, ch'eſce dal ſeno del mare; e ſotto queſta idea, i Poeti, i Pittori, e gli Scultori ce la rappreſentano. Auſonio parlando della Venere di Apelle: „ „ oſſervate, dic'egli, come que„ ſto eccellente maeſtro ha per„ fettamente eſpreſſa quell'acqua „ tutta ſpumante, che ſcorre at„ traverſo le ſue mani e capel„ li, ſenza naſcondere cos' alcu„ na della loro grazia; ond' è „ che Pallade, toſto che l'ebbe „ veduta, diſſe a Giunone: ce„ diamo, cediamo, o Giunone, „ a queſta Dea naſcente tutto il „ pregio della bellezza. „ Gli antichi monumenti ci fanno vedere queſta Dea ch' eſce dal mare, ora ſoſtenuta in una gran conchiglia da due Tritoni, e tenendo i ſuoi lunghi capelli, dai quali fa uſcire la ſchiuma; ora ſedente ſovra un Delfino, o ſopra una capra marina, e ſcortata dalle Nereidi, e dagli Amori. Secondo queſta idea, Venere veniva chiamata, *Epiponzia*, *Afrodite*, *Anadiomene*, *Tritonia*, v. Tutti queſti nomi.

Omero ha ſeguitata una tradizione meno ſtravagante ſopra Venere, e ci dice ch'era figliuola di Giove, o di Dione. Platone nel ſuo Convivio, diſtingue due Veneri: una è quell'antica, dic' egli, di cui non ſi conoſce la madre, e che noi chiamiamo Venere celeſte, v. *Urania*; e l'altra è la Venere recente, figliuola di Giove, e di Dione, che chiamiamo Venere vulgare. Cicerone ne ammette un numero maggiore: Fra le diverſe Veneri, dic'egli, (*a*) la prima è figliuola del Cielo, e del giorno, della quale abbiamo veduto un Tempio in Elide: la ſeconda è nata dalla ſchiuma del mare, e da queſta, e da Mercurio hanno fatto naſcere Cupido: la terza è figliuola di Giove, e di Dione, ed è quella, che ſi maritò con Vulcano, e di lei, e di Marte nacque Antero: la quarta nata di Siria, e di Tito ſi chiama Aſtarte, e ſposò Adone. Pauſania (*b*) racconta, che fra i Tebani c'erano tre ſtatue fatte del legno delle navi di Cadmo: la prima era di Venere Celeſte, che dinotava un amore puro, ed eſente dalle cupidità corporali; la ſeconda era di Venere Popolare, che moſtrava un amore ſregolato, e la terza di Venere Apoſtrofia, o ſia Preſevatrice, che allontanava i ſuoi da ogni impurità. Di tutte queſte Veneri, e di molte altre ancora, delle quali parlano i Mitologi, la Venere marina è quella, che ſi conciliò tutto il culto dei Greci, e dei Romani. Ella è quella della quale la Storia è piena di raggiri amoroſi, come degli amori di Venere, e di Marte, della naſcita di Enea ec. Ma ſe crediamo a molti Mitologi moderni, non c' è mai ſtata altra Venere, che Aſtarte madre di Adone, il cui culto veniva meſchiato con quello del Pianeta di queſto nome. Queſto culto paſsò dalla Fenicia nelle Iſole della Grecia, e ſpezialmente in quella di Citera, dove venne toſto rice-

(a) *De Nat. Deor. Lib. III.*
(b) *In* Beoticis *Lib. IX.*

vuto; e 'l Tempio di Citera passa per lo più antico di tutti; e questo è quello che ha fatto dire, che la Dea nacque nel mare vicino a quest' Isola.

Fu sempre considerata Venere come una delle Dee maggiori, e siccome favoriva le passioni infami, così veniva onorata in una maniera degna di lei. I suoi Templi aperti alla prostituzione, insegnarono al mondo corrotto, che per riconoscere degnamente la Dea dell' Amore, non bisognava avere più alcuna considerazione per le regole del pudore. Le donzelle si prostituivano pubblicamente ne' suoi Templi, nè le donne maritate erano più caste. Amatunta, Citera, Paso, Gnido, Idalia, e gli altri luoghi consacrati spezialmente a questa Dea, si distinguevano per li disordini più infami, che vi si commettevano.

Presiedeva Venere ai matrimonj, ma più particolarmente agli amoreggiamenti, che però le assegnavano un cinto misterioso chiamato il cinto di Venere. „ Questo cinto, dice Omero „ (*a*) era di una tessitura mirabilmente divesificata; in esso „ ritrovavansi tutti gli allettamenti più ingannevoli, i vezzi, l'amore, i desiderj; i trattenimenti, le conversazioni „ più furtive, gl' inganni innocenti, e lo scherzo lusinghiero „ che insensibilmente sorprende „ e coglie i cuori più savj. " Volendo Giunone piacere a Giove, pregò Venere a prestarle il suo cinto, e la Dea di Citera ne l'offerisce sul fatto discendole: „ prendetelo e nascondetevelo in „ seno: vi si trova tutto quello „ potete desiderare, e per un segreto incantesimo che non posso „ spiegarvi, vi farà riuscire in „ tutte le vostre intenzioni.

Fra i fiori fu dedicata a questa Dea la Rosa, fra gli alberi il mirto, fra gli uccelli i Cigni, le passere, e particolarmente le colombe. v. *Rosa*, *Mirto*, *Peristerio*. I nomi principali dati dai Poeti a questa Dea sono i seguenti, i quali ritrovansi spiegati ai proprj articoli: Cipria, Citerea, Pafia, Gnidia; Afrodite, Pandemo, o Popolare, Verticordia, Murzia, Astarte, Anaitide, Amatusia, Dionea, Migonitide, Callipiga, Filomedea, Specolatrice, Anosia, Andrafono, Mascula e Barbata, Colia, Prassi, Ortense, Elicapide; Nicofora, Biblia, Simmachia, Architide, Ericinna, Arginnide, Neste, Libitina, Pelagia, Aurea ec.

Prasitele lavorò due statue di Venere, l'una vestita, che fu comperata dagli abitanti dell' Isola di Cos, e l'altra ignuda che vendette ai Gnidj, e questa divenne molto celebre. Il Re Nicomede volle comperarla a gran prezzo, ma i Gnidj ricusarono qualunque offerta. La bellezza di questa statua attraeva un concorso di persone, che si portavano ad ogni parte per vederla e ammirarla. Uno fra gli altri le faceva gran donativi, e la sua pazzia si avanzò fino a dimandarla in matrimonio ai Gnidj, promettendo di farle dei regali ancora maggiori. Senz' accettare le sue offerte, dice Plinio, i Gnidj non si nausearono dell' amore

(a) *Iliad. Lib. XIV.*

amore insensato di costui, pensando anzi, che questo faceva onore alla bellezza della loro Dea, e la rendeva celebre nel mondo. Fra le statue di Venere, che ci restano, la più bella si è la Venere de' Medici di Firenze, e pretendesi che l'arte non abbia mai prodotta cosa più bella. Se ne vede un'altra ch'è appoggiata ad una colonna con globo ai piedi, contrassegno del suo Impero sui cuori dei Mortali. Il Marchese Maffei ci ha presentata una Venere antica, che sembra essere stata fatta per quel passo di Terenzio: *sine Cerere, & Baccho friget Venus*, mentre è accompagnata da due Cupidi tenendo un Tirso circondato di pampini di vite e di grappoli, e coronata di spiche di formento, e nella destra tre freccie, forse per additare ch'ella scoca con più sicurezza i suoi dardi, quando è unita a Cerere e a Bacco. Apulejo ci dice che quattro Colombe tiravano il carro di Venere, e se ne veggono spesso sulle sue mani. Qualche volta sono cigni, o passere, che tirano il carro. I Lacedemoni rappresentavano la Dea Venere armata, dice Lattanzio, per avere una volta le loro donne prese le arme e respinto il nemico.

Venti. La superstizione Pagana arrivò fino ad adorare i Venti: e quando imprendevano qualche viaggio per mare, sagrificavano ai venti, e alle tempeste. Scrive Senofonte, che nella spedizione del giovane Ciro, incomodando molto il vento settentrionale l'armata, l'Indovino consigliò, che gli facessero un sagrifizio, fatto il quale cessò il vento. Avendo Achille posto sul rogo il corpo di Patroclo, pregò il vento di Settentrione, e Zefiro di soffiar forte per affrettarne l'abbruciamento, e loro promise dei sagrifizj, se esaudivano la sua preghiera. Stando i Trojani per imbarcarsi per Creta, Anchise per rendersi i venti propizj sacrificò una pecora nera ai venti tempestosi, e una bianca al fortunato Zefiro. L'Imperadore Augusto, al dire di Seneca (a) essendo nelle Gallie fece fabbricare un Tempio, che dedicò al vento Circio, ch'è quello di Ponente. I Galli onoravano particolarmente questo vento, benchè tal volta cagionasse loro dei danni, perchè se gli credevano debitori della salubrità dell'aria. Leggiamo in Pausania, che si vedeva a piè di una montagna vicino all'Asopo un monte dedicato ai venti, dove ogni anno in una data notte un Sacerdote vi faceva dei sagrifizj, e intorno a quattro fosse vi faceva non so quali cirimonie segrete per placare il loro furore. Cantava nel tempo stesso alcuni versi Magici, dei quali dicono si servisse Medea ne' suoi incantesimi. Si sono scoperti in Italia parecchi altari dedicati ai venti; ed Erodoto attesta che gli antichi Persiani sacrificavano a queste Deità furibonde.

I venti, secondo Esiodo, erano figliuoli dei Giganti Tifeo, Astreo e Perseo, ma n'eccettua i favorevoli cioè Noto, Borea, e Zefiro, che li fa figliuoli degli Dei. Omero e Vergilio pongono il soggiorno de' venti nelle Isole Eo-

(a) *Quæst. Nat. L. V. c.* 17.

Eolie: Colà scrive il Poeta Latino (*a*) in un vasto, e profondo antro Eolo tiene tutti i venti incatenati, rimbombando intanto le montagne di lontano per li loro muggiti; e se non venissero ritenuti, confonderebbero ben presto il Cielo, la Terra, il mare, e tutti gli elementi.

Verbena, pianta molto in uso una volta nelle funzioni della religione, e perciò chiamata erba sacra. Con questa scopavano gli altari di Giove, dalchè trasse la denominazione (*b*). Si presentavano ne' Templi degli Dei coronati di Verbena, o pure tenendo in mano delle sue foglie, quando intendevano di placare i Dei: per iscacciare dalle case gli spiriti maligni facevano delle aspersioni di acqua lustrale colla verbena. I Druidi particolarmente erano molto persuasi delle pretese virtù di quest' erba; nè la raccoglievano, nè l' adoperavano senza frammischiarvi cento superstizioni. Prima, dicevan eglino, (*c*) bisognava raccoglierla nel punto che levava la Canicola, e questo nel far del giorno, prima che spuntasse il Sole, e dopo di avere offerito un sagrifizio di espiazione con frutta e mele alla terra. Ma quali virtù non avea allora questa pianta? Stropicciandosene si otteneva tutto quello si bramava, scacciava le febbri, guariva tutte le malattie, e quel ch'è più conciliava gli animi inimicati; finalmente sparsa con un ramo in forma di aspersione sopra i convitati, quelli che ne rimanevano tocchi si sentivano più allegri, e più contenti degli altri, come se per proccurarsi quest' allegria non bastasse la più semplice persuasione degli effetti di questa pianta.

Verdeggiante. Cerere avea un Tempio in Atene col nome di Cerere Verdeggiante, nome molto convenevole alla Dea delle messi. v. *Cloe*.

Vergilie, nome che i Latini danno alle Plejadi.

Vergine; la Minerva di Atene veniva detta per eccellenza la Vergine o sia *Parthenos*. v. *Minerva*.

Vergine, quinto segno del Zodiaco. v. *Erigone*, *Astrea*.

Verita'. I Pagani aveano personificata anche la verità facendola figliuola del Tempo, o sia di Saturno, e madre della Giustizia e della virtù. Dice Pindaro che la verità è figliuola del Sovrano degli Dei. La rappresentavano come una giovanetta vergine di un portamento nobile e maestoso, con una veste di una somma bianchezza. Alcuno ha detto, che stava ordinariamente nascosta nel fondo di un pozzo per esprimere la difficoltà che c'è nello scuoprirla. Apelle nel suo famoso quadro della calunnia personificò la verità sotto la figura di una donna modesta lasciata da parte. v. *Eleuteria*.

Verticordia, soprannome di Venere, perchè piegava i cuori alla parte dell' amore, o li distoglieva (*d*).

Ver-

(a) *Æneid. Lib. VIII. v.* 57.
(b) *De* vertere, *scopare*.
(c) *Plinio Lib. XXV.*
(d) *Dal latino* vertere corda.

Vertunno, Dio degli orti, e dei Giardini molto onorato dagli Etrusci, dai quali il suo culto passò in Roma. Ovidio descrive (*a*) gli amori di Pomona e di Vertunno, e le forme differenti prese da questo Dio per farsi amare dalla sua Ninfa. „ Quante volte, dic' egli, nascosto „ sotto un abito che l'avrebbe „ fatto prendere per un mietitore, comparve dinanzi a Pomona carico di fasci di formento; qualche volta colla „ testa coronato di fieno si avrebbe creduto che venisse dal segare qualche prato; o col stimolo in mano sembrava un „ Bifolco, che avesse allora lasciato l'aratro. Quando portava un ronchetto, si avrebbe giurato, ch'era un vero „ Vignajuolo: se avea una scala sulle spalle avresti detto che „ andava a raccogliere le poma. „ Con una spada compariva un „ soldato, con una rete un Pescatore. Coll' ajuto di tanti „ travestimenti ebbe sovente il „ piacere di comparire avanti a „ Pomona, e di contemplare tutti i suoi vezzi. Risolvette alla fine di trasformarsi in una „ vecchia, e tosto incanutirono „ i suoi capelli, e la sua faccia si „ coperse di rughe; prese un' „ acconciatura di capo convenevole, ed entrò così mascherato nel giardino di Pomona“. Questa fu la sola maniera per ottenere il suo intento.

Credesi che Vertunno, il cui nome significa rivolgere, cangiare (*b*) mostrasse l'anno e le le sue variazioni: ebbero ragione di fingere che il Dio prendeva differenti figure per piacere a Pomona, cioè per condurre i frutti a maturità. Ovidio medesimo dà motivo a questa conghiettura, dicendo che questo Dio prese la figura di un Agricoltore, quella di un Mietitore, quella di un Vignajuolo, e finalmente quella di una Vecchia per additare con ciò le quattro stagioni, la Primavera, la State, l'Autunno, e 'l Verno.

Vertunno avea un Tempio in Roma vicino al mercato, o alla piazza, dove si adunavano i mercatanti, perchè Vertunno veniva considerato come un Dio tutelare dei negozianti. Celebravasi nel mese di Ottobre una festa in onore di lui chiamata *Vertumnalia*; e veniva rappresentato in forma di un Giovane con una corona d'erbe di varie spezie, ed un abito che non lo copriva che mezzo, tenendo delle frutta colla sinistra, ed un cornucopia nella destra.

Vesta, madre di Saturno, viene sovente presa per la terra presso i Poeti. Dice Ovidio che la terra si chiama Vesta, perchè si sostenta col proprio suo peso: *sua vi stat*. Questa Vesta si rappresentava sotto la figura di una donna che tiene un tamburo in mano, per mostrare la terra che racchiude i venti nel seno. v. *Cibelle*, *Terra*.

Vesta figliuola di Saturno e di Rea, o Vesta vergine, era la Dea del fuoco, o pure il fuoco medesimo, poichè il nome che i Greci davano a questa Dea, è lo stesso

(a) *Metam. Lib. XIV.*
(b) *Dal latino* vertere.

ſteſſo che quello, che davano al focolare della caſa (*a*). Veſta è ſtata una delle Divinità, più antiche del Paganeſimo. Veniva onorata in Troja lungo tempo prima della ſua rovina, e credeſi ch' Enea portaſſe in Italia la ſua ſtatua e 'l ſuo culto, eſſendo uno dei ſuoi Dei Penati. Divenne Veſta una Divinità di tanta conſiderazione, che chi non le ſacrificava, paſſava per un empio. I Greci principiavano e terminavano tutti i loro ſacrifizj coll' onorare Veſta, e la invocavano prima di tutti gli altri Dei. Conſiſteva principalmente il ſuo culto nel conſervare il fuoco che l'era conſacrato, e nel guardare che non ſi eſtinguesſe; coſa che coſtituiva la prima obbligazione delle Veſtali.

Numa Pompilio fece fabbricare in Roma un Tempio alla Dea Veſta, e lo fece coſtruire quaſi in forma di un Globo, non già, dice Plutarco, per ſignificare con queſto che Veſta foſſe il Globo della terra; ma che con eſſo additava tutto l'Univerſo, nel mezzo del quale ſtava quel fuoco, che chiamavano Veſta. In queſto Tempio mantenevano il fuoco ſacro con tanta ſuperſtizione, che veniva conſiderato come un pegno dell' Impero del mondo. Prendevano per un ſiniſtro augurio ſe ſi eſtingueva, e ſe n' eſpiava queſta negligenza con una cura e con inquietudini indicibili. Quando ſi eſtingueva non potevano più accenderlo con altro fuoco; biſognava, dice Plutarco, farne di nuovo, eſponendo qualche materia atta a prender fuoco nel centro di un vaſo concavo preſentato al Sole (dunque gli ſpecchj concavi erano in uſo fin d'allora). Feſto però pretende, che queſto nuovo fuoco ſi faceſſe collo ſfregamento di un legno a ciò atto forandolo. Senz' anche che ſi eſtingueſſe, lo rinnovavano ogni anno al primo giorno di Marzo.

Anticamente nè i Greci, nè i Romani aveano altro ſimbolo di Veſta che il fuoco con tanta religioſità cuſtodito, e ſe ne furono dopo formate delle ſtatue. Queſte rappreſentavano Veſta la Terra, anzichè Veſta il fuoco; ma probabilmente hanno confuſa l' una coll'altra. Una delle maniere più ordinaria di rappreſentarla era in abito di Matrona con una torcia nella deſtra, o pure una lampada, qualche volta un Palladio, o una piccola vittoria. I titoli che le venivano attribuiti nelle medaglie, e negli antichi monumenti erano di Veſta Santa, Eterna, Felice, Antica, Veſta madre ec.

In Corinto c'era un Tempio di Veſta, ma ſenz'alcuna ſtatua: vi ſi vedeva ſolamente nel mezzo un altare per li ſagrifizj che facevano alla Dea. Avea pure degli altari in molti Templi della Grecia dedicati agli altri Dei, come in Delfo, in Atene, in Tenedo, in Argo, in Mileto, in Efeſo ec. Il Tempio di Veſta in Roma era aperto a tutti nel giorno, ma non era permeſſo ad alcun uomo il paſſarvi la notte, e nel giorno ſteſſo gli uomini non potevano entrare nell' interno del Tempio. Non ſolamente conſervavaſi il fuoco

Sa-

(*a*) Εστία, *daddove i Latini hanno fatto Veſta.*

sacro di Vesta nei Templi, ma anche alla porta di ogni casa particolare, daddove è nata la parola di Vestibolo. v. *Fuoco*.

Vestali, Sacerdotesse al servizio di Vesta: la loro origine è più antica di Roma, poichè la madre di Romolo e di Remo era Vestale. Ma Numa edificando un Tempio a Vesta, stabilì quattro Vestali per servirlo. Il vecchio Tarquinio ne aggiunse due altre, e a questo numero furono poi sempre fissate. Le sceglievano dai sei anni fino ai dieci: la loro nascita esser dovea senza macchia, e i loro corpi senza difetti, e doveano essere di onesta famiglia Romana, perchè quelle di tutte le altre Città dell' Impero n'erano escluse. Il Sommo Pontefice le riceveva, e quando non si presentava alcuna volontariamente per esser ricevuta, sceglieva venti fanciulle dell' età ricercata, e faceva cavare le sorti, e quella sopra a cui cadeva, veniva ricevuta. Vedendo Augusto che poche persone di condizione si presentavano per essere ammesse Vestali, permise che potessero ricevervisi anche le figliuole dei Liberti.

Le obbligavano a custodire la verginità per trent'anni, dopo i quali era loro permesso il maritarsi. I primi dieci venivano impiegati nell' imparare le funzioni e le cirimonie del loro ministero; i dieci seguenti nell'esercitarlo, e gli ultimi dieci nello instruire le nuove. Tostochè una donzella veniva ricevuta Vestale, le radevano i capelli in segno di piena libertà, come facevano cogli schiavi, quando li manomettevano, e fin d'allora non erano più sotto la potestà paterna, e per giovane che fosse, poteva fare testamento, e dare il suo a chi voleva; ma se moriva Vestale senz'avere testato, ereditava il luogo delle Vestali. Il loro abito nulla avea di melanconico, o di austero; e consisteva in una spezie di rocchetto bianco, sopra il quale mettevano una veste di porpora lunga ed ampia, che per ordinario portavano sopra una sola spalla per avere un braccio libero. L' acconciatura del capo lasciava loro la faccia scoperta, e qualche volta facevano che i loro capelli cresciuti servissero di adornamento al loro capo coll' arricciarli ed aggiustarli con arte.

La più antica delle Vestali prendeva il titolo di Massima, come il Pontefice quello di Massimo; ed avea un'autorità assoluta su tutte le altre. La funzione delle Vestali consisteva nel far voti, preghiere, e sagrifizj per la prosperità, e salute dello Stato, di mantenere il fuoco Sacro, e custodire il Palladio. Quelle che per negligenza, o in altra maniera lasciavano estinguere il fuoco di Vesta, che dovea essere perpetuo, venivano punite colla forza dal Pontefice Massimo, il quale solo poteva castigarle, come loro Giudice naturale insieme col Collegio dei Pontefici.

Quando alcuna veniva convinta di non avere conservata la verginità, era punita con un genere di morte particolare, non meno che il complice del suo delitto. Lo facevano battere finchè spirasse sotto le battiture, e per lei facevano scavare una spezie di cantina in un sito della

Città vicino alla porta Collina dove dopo avervi poſto un letticciuolo, una lampada acceſa, un poco di pane, acqua, latte, ed olio, ve la facevano diſcendere, indi ſi chiudeva l'ingreſſo di queſto luogo ſotterraneo, che le ſerviva di ſepolcro. Allora la coſternazione era generale, tutta la Città in quel giorno era in meſtizia, ſi tenevano chiuſe le botteghe, ed un ſilenzio lugubre moſtrava una profonda melanconia, e ſi credeva lo Stato medeſimo minacciato da qualche gran diſgrazia. Si oſſerva che nello ſpazio di circa mille anni, che c' erano le Veſtali, dopo Numa fino a Teodoſio che le abolì, diciottto ſole furono convinte e caſtigate per adulterio.

Se il caſtigo de' falli era rigoroſo in queſte donne, gli onori de' quali godevano erano altresì diſtintiſſimi, e le loro prerogative conſiderabiliſſime. Il riſpetto che aveano per una Veſtale era così grande, che quando i primi Magiſtrati, e i Conſoli ſteſſi le incontravano, le cedevano la mano, e facevano abbaſſare i faſci Conſolari dinanzi ad eſſe. Marciavano avanti di eſſe dei Littori per farle dar luogo, e per cuſtodirle, dopo ch'era ſtata uſata violenza ad una di eſſe, che ritornava dalla cena in Città, e chiunque aveſſe oſato inſolentemente una Vaſtale era punito colla morte. Arricchite che ſi furono colle liberalità de' Romani, non comparivano elleno in pubblico ſe non accompagnate da un numeroſo corteggio di ſervi dell'uno e dell' altro ſeſſo. Aveano per altro molta libertà, potendo ricevere in caſa ſua gli uomini nel giorno, e le donne in ogni tempo: potevano andare a cena dai loro parenti ed amici, e potevano aſſiſtere agli ſpettacoli, dove aveano un poſto diſtinto. Fra i privilegj ad eſſe conceduti ne aveano uno affatto ſingolare, ed era che ſe abbattevanſi nel cammino in qualche reo, che veniſſe condotto al ſupplizio, egli riceveva toſto grazia, purchè la Veſtale atteſtaſſe, che il puro caſo avea fatto naſcere queſto incontro. La loro teſtimonianza veniva ricevuta in giuſtizia, e la opinione che aveano della loro probità le rendeva riſpettabili. Quando inſorgeva qualche differenza fra perſone del primo ordine, ſi ſervivano di eſſe per pacificarle. Depoſitavanſi nelle loro mani i teſtamenti, come in un aſilo ſacro ed inviolabile. Le aveano accordato per onorevolezza il poter eſſere ſeppellite nella Città, coſa che non ſi permetteva, che rariſſime volte, anche a coloro che aveano reſi gran ſervigj allo ſtato. Finalmente venivano mantenute, e ſpeſate dal pubblico. v. *Claudia*, *Tuccia*.

Via lattea; queſta è una unione grandiſſima di ſtelle, che formano una lunga ſtrada da Settentrione al mezzo giorno. Abbiamo dalla favola, che Giunone per conſiglio di Minerva avendo dato latte ad Ercole, che ritrovò in un campo, dove l'avea eſpoſto ſua madre, egli ſucchiò il latte con tanta furia, che ne fece ſpicciare una quantità grande, e ſe ne formò queſta ſtrada, o Via lattea. v. *Galaſſia*.

Viale: Mercurio veniva detto Viale, perchè preſiedeva alle ſtra-

strade (*a*). Davasi pure un tal nome ai Penati, e ai Lari.

Vinali, feste che si celebravano in Roma due volte all'anno sulla fine di Aprile, e a mezzo Agosto. Le prime, dice Plinio, ch'erano instituite per assaggiare i vini, non appartenevano alla conservazione delle viti; ma le seconde facevansi per avere un tempo buono ed atto alle vendemmie. Le Vinali, scrive Varrone, vengono dal vino, e questo era un giorno di Giove, non di Venere, e prendevano gran cura di celebrarle nel Lazio. In alcuni luoghi erano i Sacerdoti quelli che sul principio facevano pubblicamente le vendemmie. Il Flamine Diale cominciava, e dopo aver dato ordine che si raccogliesse il vino, sagrificava a Giove un'agnella. Nel tempo poi in cui la vittima è uccisa, e che le viscere sono date ai Sacerdoti per porle sull'altare, il Flamine principia a racorre il vino. Le leggi sacre Tuscolane vietavano il condurre il vino nella Città, prima della celebrazione delle Vinali. Facevansi delle libazioni del nuovo vino a Giove prima di assaggiarne. Quanto poi alle Vinali di Agosto, erano queste consacrate a Venere, e si celebravano per dimandare agli Dei un tempo propizio per le vendemmie.

Violenza, Divinità figliuola di Stige, e compagna inseparabile di Giove. Avea un Tempio nella Cittadella di Corinto unitamente colla Necessità; ma non era permesso ad alcuno l'entrarvi, secondo Pausania.

Vir[illegible] che Diana [illegible] dere ad Ippolito, [illegible] richiamato in vita, come se si dicesse due volte uomo (*b*). La Dea nel trarlo dall'Inferno lo coprì di una nuvola per non dare gelosia alle altre ombre; ma temendo lo sdegno di Giove, che non permette ad alcun mortale disceso una volta nell'Inferno, il ritornare alla luce, e volendo altresì porre in sicuro la vita d'Ippolito contro la persecuzioni della Matrigna, cangiò tutta la sua effigie, lo fece comparire di maggior età di quella in cui era, per renderlo affatto sconosciuto, e lo trasportò in una selva d'Italia, che ad essa era consacrata. Colà visse incognito a tutto il mondo sotto la protezione della sua benefattrice, e della Ninfa Egeria, onorato egli stesso come una Divinità campereccia, fino al Regno di Numa, sotto il quale si fece conoscere. Questo preteso risorgimento d'Ippolito, e tutta la continuazione della Favola, non era che una impostura dei Sacerdoti di Diana nella selva Aricina, dove probabilmente aveano stabilito il culto d'Ippolito, che procurarono di accreditare con qualche storietta straordinaria. v. *Ippolito*.

Virbio, figliuolo d'Ippolito Virbio, e della bella Aricia, fu uno dei guerrieri dell'armata di Turno contro i Trojani. v. *Aricia*.

Virginense, o Verginale, Divinità che veniva invocata presso i Romani, quando slegavano il cinto verginale ad una nuova sposa. Questa era la stessa Divini-

(a) *Da* Via, *strada*.
(b) Vir bis, *due volte uomo*.

nità, chè i Greci chiamavano Diana Lysizona. Portavano la statua, o almeno le immagini di Virginense nella camera degli sposi, quando ne uscivano i Paraninfi. Si chiamava ancora questa Dea *Virginicuris*.

VIRIPLACA: quest'era la Dea che metteva la pace nella famiglia, (*a*) e quando sopravveniva qualche dissapore fra 'l marito e la moglie invocavano Viriplaca per indurli alla riconciliazione. Questa Divinità avea un Tempio sul Colle Palatino. v. *Appia Dea*.

VIRTU', il culto meno irragionevole dei Pagani era quello che prestavano alla Virtù, considerandola come la cagione delle buone qualità, che onoravano negli uomini. La Virtù in generale era una Divinità, ch'ebbe in Roma altari e Templi. Scipione distruttore di Numanzia fu il primo che dedicasse un Tempio alla Virtù; ma forse era al Valore, che si esprime comunemente in latino col termine di *Virtus*. Certò è che Marcello fece fabbricare due Templi, l'uno vicino all'altro, il primo alla Virtù presa nel senso in cui la intendiamo noi, e l'altro all'Onore, in maniera che per entrare in quello della Virtù, bisognava passare per quello dell'Onore. Questa nobile idea forma l'elogio di quello che l'ha concepita ed eseguita. Luciano dice, che la Fortuna avea cosi maltrattata la Virtù, che non osava più comparire innanzi al Trono di Giove.

VISCERE delle vittime. Toccava agli Aruspici l'esaminare le viscere delle vittime per trarne i presagj. Cicerone nel suo libro *de Divinatione* dopo aver fatto vedere chiaramente qual somma pazzia fosse quella di consultare le viscere degli animali, riduce i fautori degli Aruspici a rispondere, che i Dei cangiano le viscere nel punto del sacrifizio per dinotare con esse la loro volontà, e l'avvenire; sopra di che esclama con questi termini. „ Ohimè „ cosa mai dite ? non credo vi „ sieno vecchiarelle tanto cre„ dule, quanto voi. Vi persua„ dete dunque, che lo stesso „ vitello abbia il fegato ben dis„ posto, quando è scelto per lo „ sagrifizio di una persona, e mal „ disposto quando lo è per un' „ altra. Questa disposizione di „ fegato può forse cangiarsi in „ un istante per accomodarsi alla „ fortuna di coloro che sacrifica„ no? Non vedete che il caso è „ quello che fa la scelta della „ vittima, e la sperienza non „ velo mostra ? imperciocchè so„ vente le viscere di una vit„ tima sono totalmente funeste, „ e quelle dell'altra che si sa„ crifica immediatamente dopo „ sono le più fortunate del mon„ do. Cos' è stato allora delle „ minacce delle prime viscere ? „ Come tutto ad un tratto si „ sono placati i Dei? Ma voi di„ te, che un giorno non si ri„ trovò il cuore in un bue, „ che sacrificava Cesare, e che „ siccome questo animale non „ poteva vivere senz'averlo, bi„ sogna necessariamente che sia „ sparito nel punto del sacrifi„ zio. E' possibile che abbiate „ tanto ingegno da comprendere, „ che

(a) *Dalle parole latine*, placare virum *acchetare il marito*.

„ che un bue non poteva vivere
„ senza cuore, e che non ne ab-
„ biate poi quanto basta per ve-
„ dere, che questo cuore non po-
„ teva in un momento volarsene
„ non sò dove . „ Soggiugne poi
lo stesso Cicerone più abbasso. „
„ E' un antico detto di Catone
„ noto a tutti , che si stupiva ,
„ che un Aruspice nell'incontra-
„ re un altro , non si ponesse a
„ ridere, perchè di tutte le cose
„ che avea predette quante po-
„ che si erano verificate? e quan-
„ do ne succede alcuna, cosa può
„ egli addurre per far vedere che
„ non è accaduta per accidente?
„ Quando Annibale ricovrato
„ presso il Re Prusia gli consi-
„ gliava il combattere , e que-
„ sto Re rispondeva , che non
„ osava , perchè le viscere delle
„ vittime non erano favorevoli ;
„ come , replicò Annibale , vo-
„ lete piuttosto riportarvi alle
„ viscere di un bue che al pare-
„ re di un vecchio Generale ? „
Questa è un aggiunta all'articolo
degli Aruspici.

Visco di Quercia , è una pianta parasita, che, come dice Vergilio, attaccata alla Quercia , da cui ricava il sugo, e la verdura senza essere prodotta da seme particolare , carica delle sue frutta gialle il corpo dell' albero che la nodrisce . Uno degli atti di religione più considerabile fra i Druidi, era quello di raccorre il Visco. Ecco, come ne parla Plinio . „ I Druidi nulla tengono
„ di più sacro che il Visco, e la
„ Quercia che lo produce : lo
„ scelgono dai boschi sacri di
„ quercie , e non fanno alcuna
„ cirimonia o funzione Religiosa,
„ che non sieno adornati colle
„ foglie di quest' albero . . . So-
„ no persuasi che tutto quello vi
„ nasce sopra , sia mandato dal
„ Cielo , e che sia un contrasse-
„ gno, che quest' albero sia sta-
„ to scelto dagli Dei: non si tro-
„ va il Visco che di rado, e tro-
„ vato che sia, lo vanno a pren-
„ dere con gran cirimonia : os-
„ servano sopra tutto , che sia
„ questo ai sei della Luna , dal-
„ la quale cominciano i loro me-
„ si , i loro anni, e i loro seco-
„ li , che ricominciano dopo il
„ trentesimo anno , perchè la
„ Luna principia nel sesto gior-
„ no ad aver forza, benchè non
„ per anche giunta alla metà del
„ suo crescimento. Gli danno un
„ nome , che dimostra che gua-
„ risce ogni male . Dopo aver
„ preparato il sagrifizio, e il pran-
„ zo che far debbono sotto un
„ albero , conducono per lo sa-
„ grifizio due tori bianchi, a cui
„ legano per la prima volta le
„ corna ; e il Sacerdote vestito
„ di bianco monta sopra un al-
„ bero , taglia il visco con una
„ scuricciuola d'oro, e lo riceve
„ nel suo abito bianco , dopo di
„ che immolano delle vittime ; e
„ priegano i Dei, che il donati-
„ vo che ad essi fanno , sia loro
„ favorevole . Credono che gli
„ animali sterili divengano fecon-
„ di col bere l'acqua del visco ,
„ e che sia un preservativo con-
„ tro ogni sorta di veleno : tan-
„ to è vero che molti mettono
„ la loro Religione in cose da
„ nulla . „ Plinio non ispecifica il luogo dove si faceva questa funzione ; ma si crede che fosse nello Sciartrese , dov' era il era il Collegio principale dei Druidi , e nel tempo dell' Adunanza generale degli Stati.

Nel mese di Dicembre , che chia-

chiamavano Sacro, si portavano i Druidi a racorre questo visco. Marciavano primi gl' Indovini, cantando Inni ad onore delle loro Divinità; indi seguitava un Araldo col caduceo in mano, seguitato dai Druidi che marciavano di fronte, portando le cose necessarie al sagrifizio; e finalmente veniva il Principe dei Druidi accompagnato da tutto il popolo, e questo saliva sulla quercia, e tagliava il Visco. Gli altri Druidi lo riceveano con rispetto, e nel primo giorno dell' anno lo distribuivano al popolo, come una cosa sacra, gridando, *al visco l' anno nuovo*, per annunciare appunto l'anno nuovo.

VITULA, Dea dell' allegrezza dei Romani. Scrive Macrobio, (*a*) che fu posta nel numero degli Dei, nella seguente occasione. Nella guerra contro i Toscani, i Romani ebbero la peggio, e furono posti in rotta nel dì 7 di Luglio, chiamato perciò *Populi fuga*; ma nel giorno seguente si rifecero, ed ottennero la vittoria. Fecero dei sagrifizj, e particolarmente una Vitulazione, (*b*) in riconoscenza di questo fortunato avvenimento, ed onorarono la Dea Vitula. Le offerivano solamente beni della terra, perchè servono di cibo agli uomini; dalchè nasce, che alcuni tengono, che Vitula fosse piuttosto la Dea della Vita, che dell'allegrezza, e che il suo nome derivasse da *vita*, non da *vitulari*, rallegrarsi

VITUNNO, quest' era il Dio che invocavano in Roma, quando un fanciullo era concepito, per ottenere che felicemente venisse alla luce. S. Agostino, che solo ne fa menzione, (*c*) dice, che Vitunno era un Dio oscuro, ed ignobile, poco noto, e di cui si parlava poco.

VITTIMA, Sagrifizio sanguinolento, che facevasi ai Dei di qualche animale, o di persone; v. *Sagrifizj*.

VITTIMARJ, erano i più bassi ministri destinati al servizio del Tempio, la cui funzione consisteva nel condurre le vittime al sagrifizio, accopparle con una mazza, o ferirle sulla schiena con una scure, e poi scorticarle. Toccava a costoro per sua porzione quella che apparteneva ai Dei, ch' eglino esponevano in vendita al più offerente. Queste sono quelle carni, delle quali parla S. Paolo, (*d*) nelle sue Pistole, che dice essere state offerite agl' Idoli.

VITTORIA; I Greci ne facevano una Divinità che chiamavano Νίκη, ed era secondo Esiodo, figliuola di Stige, e di Pallante. I Sabini la chiamavano *Vacuna*, e gli Egizj *Nafte*. La Dea Vittoria avea molti Templi in Roma, in tutta l'Italia, e nella Grecia: ritornato Silla vittorioso de' suoi nemici, instituì de' Giuochi pubblici in onore di questa Divinità. La rappresentavano ordinariament colle ale, tenendo in una mano una corona di alloro, e nell' altra una palma. Alle volte si vede

(a) Saturn. *lib.* 3. *c.* 2.

(b) *La Vitulazione secondo Macrobio, era un sagrifizio, che si faceva per allegrezza di una qualche cosa.*

(c) De Civit. Dei *Lib.* 7. *c.* 3.

(d) Ad Corinth. *c.* 8., *e* 10.

de sopra un globo per dinotare, che la Vittoria domina sulla terra; ma di rado si vede senz'ali. Pausania però scrive, che in Atete c'era una Vittoria senza di esse, e che gli Ateniesi la fecero così, acciocchè non potesse volare, ma restasse sempre con essi. A questo proposito leggonsi nell' Antologia Greca, due Versi posti sopra una statua della Vittoria, le cui ali erano state arse da un fulmine, il sentimento dei quali si era: *Roma Regina del mondo, la tua gloria non potrà perire, poichè non avendo più ali la Vittoria non potrà fuggirsene*. Una Vittoria posta sulla prora di un naviglio, accenna una Vittoria navale. Gli Egizj la rappresentavano sotto la forma di un aquila, uccello sempre vittorioso ne' combattimenti che fa cogli altri uccelli. Nulla offerivano di sanguinoso a questa Dea, ma solamente dei frutti della terra.

Vizj deificati: I Greci, e i Romani onoravano i Dei, che credevano buoni, per ottenere delle beneficenze; e riconoscevano anche i cattivi con un culto particolare per guardarsi dal male, che ne potevano ricevere; giacchè possiamo noi credere, che onorassero il Vizio, pel Vizio medesimo? La imprudenza, la Calunnia, la Invidia, e la Pigrizia aveano degli Altari in Atene.

Ulisse, Re delle due piccole Isole del mare Jonio, Itaca, e Dulichio, era figliuolo di Laerte, e di Anticlia. Quando venne al mondo suo Avolo Autolico fu pregato d'imporgli il nome: „ „ lo sono stato, diss' egli, il ter„ rore de' miei nemici fino ai con„ fini della terra, da questo si „ ricavi il nome di questo fan„ ciullo, che chiamo Ulisse, „ (Ὀδυσσεὺς) valle a dire, il „ temuto da tutti. „ (a) Questo era un Principe accorto, ed artifizioso, e contribuì altrettanto coi suoi artifizj alla presa di Troja, quanto gli altri Generali Greci, col valore. Omero gli dà questo elogio, che pel consiglio poteva paragonarsi a Giove medesimo. Era poco tempo, ch' era ammogliato colla bella Penelope, quando si trattava d' imprendere la guerra di Troja: l'amore che avea per questa bella Sposa gli fece cercare molti mezzi per non abbandonarla, e sottrarsi dall' andare a questa impresa. Pensò di fingersi fuori di senno, e per farsi credere tale, s'immaginò di andare ad arare la sabbia sulla spiaggia del mare con due animali di spezie differente; e seminarvi del sale. Ma Palamede scoprì la finzione col mettere il piccolo Telemaco sulla linea del solco, ed Ulisse non volendo danneggiare suo figliuolo alzò il vomere, e con ciò fece conoscere, che la sua pazzia era finta. v. *Palamede*. Egli all' incontro scoprì poi Achille, ch'era travestito da donna nell'Isola di Sciros.

Fece Ulisse dei gran servigj ai Greci in questa guerra. Egli fu quello, che insieme con Diomede rapì il Palladio, che uccise Reso, e condusse i cavalli al campo, che atterrò il sepolcro di Laomedonte, che costrinse Filottete, benchè suo nemico, a seguitarlo all' assedio di Troja colle freccie di Ercole: cose tutte

(a) ὀδύσσω *significa, io temo*.

te ch' erano fatalità, dalle quali dipendeva il Destino di Troja, senza le quali non poteva essere presa. Dopo la morte di Achille, le arme di questo Eroe furono giudicate per Ulisse, in preferenza di Ajace.

Al suo ritorno da Troja fu soggetto a molti accidenti, che formano il soggetto della Odissea di Omero. Una tempesta a principio lo gettò sulle spiaggie dei Ciconj Popoli della Tracia, dove perdette molti de' suoi compagni: da di là fu trasportato alle spiaggie dei Lotofagi nell'Africa, dove pure alcuni de' suoi l' abbandonarono. I venti lo trasportarono poscia nelle Terre de' Ciclopi in Sicilia, dove corse gran pericoli. v. *Polifemo*. Da Sicilia andò da Eolo Re de' Venti, e poi fra i Lestrigoni, dove vide a perire undici delle sue navi, e colla sola che gli era restata approdò all' Isola di Aea in casa di Circe, colla quale stette un' anno, e discese all' Inferno per dimandare consiglio all' anima di Tiresia sul proprio destino. Sfuggì gli allettamenti di Circe, e delle Sirene, evitò le voragini di Scilla e Cariddi; ma una nuova tempesta fece naufragare la sua nave con tutti i suoi compagni, e solo salvossi nell'Isola di Calipso. ,, ,, Ivi restai, dic' egli, con questa ,, Dea sette anni interi, bagnando ogni giorno colle mie lagrime gli abiti immortali che ,, ella mi avea dati; e finalmente ,, nell' ottavo per ordine ,, espresso di Giove, mi lasciò partire sovra una zattera. ,, Durò molta fatica per guadagnare l' Isola dei Feaci, daddove coll' ajuto del Re Alcinoo, approdò finalmente all' Isola d'Itaca dopo una lontananza di venti anni.

Siccome molti Principi suoi vicini, che lo credevano morto, si erano fatti padroni in casa di lui, e dissipavano le sue sostanze, così fu costretto a ricorrere ai travestimenti per sorprendere i suoi nemici. Omero dice, ,, ,, che Minerva per renderlo sconosciuto a chicchessia, lo toccò colla sua verga, ed incontanente divenne rugosa la sua ,, pelle, disparvero i suoi bei capelli, e i suoi occhi vivaci, e ,, pieni di fuoco comparvero mezzo morti, e in una parola non ,, fu più Ulisse, ma un vecchio ,, oppresso dagli anni, e schifoso ,, alla vista. La Dea stessa cangiò le sue vesti in cenci affumicati e rapezzati, che gli servivano di mantello, e di sopra ,, vi affibbiò una pelle vecchia di ,, cervo, dalla quale era già caduto tutto il pelo: gli pose in ,, mano un grosso bastone, ed ,, una bisaccia sulle spalle tutta ,, rapezzata, attaccata ad una corda, pendente fino alla metà ,, del corpo. ,, In questa figura il Re d' Itaca si portò al suo Palazzo.

Telemaco fu il primo, al quale si scoprì suo Padre; e perchè si trovavano soli insieme, Minerva toccò Ulisse colla sua verga d' oro, e nel punto stesso comparve con tutte le sue vesti d'oro, ricuperò la sua bella ciera, e la sua prima bellezza: il suo colorito si fece vivo, gli occhi rilucenti, e pieni di fuoco, le guancie rotonde, e la testa rimase coperta de' suoi bei capelli. Sorpreso Telemaco da questa metamorfosi, e colto da timore, e da rispetto non osava mirarlo, tenendolo per un Dio; ma Ulisse lo assicurò abbracciandolo, e chiamandolo col dolce nome di figliuo-

gliuolo, presero unitamente le misure necessarie per liberarsi dai loro nemici, e Minerva restituì Ulisse al suo primo travestimento.

Alla porta del suo palazzo venne conosciuto da un cane, che avea lasciato partendo per Troja, e che morì d'allegrezza, per avere veduto il suo Padrone. Omero compone cinquanta versi per descrivere la circostanza di questo cane.

Parlò Ulisse con Penelope senza darsi a conoscere; le narrò una finta storia, e le disse di aver accolto Ulisse in sua casa in Creta, accertandola che presto sarebbe di ritorno. Penelope narrò a lui, come se l'avea passata dopo la partenza di suo marito fra lagrime e sospiri, temendo di non aver più da rivedere il suo Sposo. Gli soggiunse che non poteva più guardarsi dalle persecuzioni de' suoi amanti, e che aveva ad essi proposto, inspirata da Minerva pel giorno seguente, l'esercizio di tirare all'anello coll'arco di Ulisse, e che avea promesso di sposare quegli, che avesse potuto tendere quest' arco. Ulisse approvò questa risoluzione, sperando di ritrovarvi la maniera di vendicarsi di costoro. Tutti in effetto aveano accettata la proposizione della Regina, ma in darno si affaticarono di tender l'arco. Ulisse dopo di essi dimandò la permissione di provarvisi, e lo fece agevolmente, e nello stesso tempo scoccò le freccie contro i persecutori, e li uccise ad uno ad uno, ajutato da suo figliuolo, e da due servitori fedeli, ai quali si avea dato a conoscere.

Regnò questo Eroe pacificamente nella sua Isola, finchè Telegono, che avea avuto da Circe, gli tolse la vita senza conoscerlo.

Vuolsi, che dopo la morte ricevesse gli onori eroici, e anche avesse un Oracolo nell' Etolia. v. *Telemaco*, *Ajace*, *Polifemo*, *Circe*, *Calipso*, *Sirene*, *Scilla*, *Telegono*, *Euriclea*.

Ulivo, Albero dedicato a Giove, ma più particolarmente a Minerva, la quale avea insegnata agli Ateniesi la maniera di coltivarlo, e trarne l'olio dal suo frutto. v. *Atene*. L' Ulivo era il simbolo ordinario della Pace, e i Romani la rappresentavano sotto la forma di una donna con un ramo di ulivo in mano. La bontà del suo frutto caratterizza la dolcezza della Pace. Una corona di ulivo era il premio della Vittoria ne' Giuochi Olimpici.

Ulivo selvatico. Un Pastore della Puglia, dice Ovidio, avendo insolentate delle Ninfe, ch' erano sotto la protezione del Dio Pane, fu cangiato in un Ulivo selvatico, albero, il cui frutto per la sua amarezza mostra tutta la rusticità del Pastore. Che vuol dire che le Ninfe trovarono la maniera di liberarsi di costui, o di farlo perire ne' boschi. Non so per qual ragione l' Ulivo selvatico fosse consecrato ad Apollo.

Umerone, Sommo Sacerdote del Paese dei Marsi, che avea l'arte di addormentare le vipere, di placare il lor furore, e di risanare i loro morsi, dice Vergilio. La sua scienza, e la sua dignità non poterono liberarlo dalla morte, che gli diede Enea nella guerra contro Turno.

Voliano, Dio de' Galli, che si suppone essere lo stesso che *Beleno*.

Volpe *di Tebe cangiata in pietra*.

Nella favola di Cefalo, e di Procri viene parlato di una Volpe, che faceva gran danni nelle vicinanze di Tebe, ed alla quale i Tebani con una orribile superstizione esponevano ogni mese uno dei loro fanciulli, col supposto di assicurare in tal maniera gli altri dalla furia di questa bestia, mandata da Bacco per castigare questi popoli, che aveano disprezzata la sua Divinità. Cefalo prestò ad Anfitrione un famoso cane chiamato Lelapo per dare la caccia a questa Volpe, e nel punto che stava per afferrarla, furono ambidue cangiati in pietra. Quest' era qualche malandrino, che infestava i contorni di Tebe, che venne da Anfitrione sforzato nel suo ricovero.

Volturnale, Flamine Sacerdote del Dio Volturno.

Volturno, fiume d' Italia nella Campania, o sia Terra di Lavoro, detto anche oggidì Volturno, sul quale stà situata Capua. Gli antichi popoli della Campania ne aveano fatto un Dio, e gli aveano consacrato un Tempio, nel quale si adunavano per deliberare dei loro affari. In Roma avea un culto particolare, poichè fra i Flamini si trova anche quello del Dio Volturno, e vi si celebravano le Volturnali.

Volunno, e Volunna, Dei Nuziali, che invocavano nella cirimonia delle Nozze, affinchè stabilissero, e mantenessero la buona intelligenza fra i nuovi Sposi, o almeno che disponessero le loro volontà alla buona intelligenza. (*a*).

Volupia, Dea del piacere, quella che lo procurava agli uomini. Vuole Apulejo, che fosse figliuola dell' Amore, e di Psiche; ed avea un piccolo Tempio in Roma presso l' Arsenale di Marina, e sopra un altare c' era non solamente la sua statua, ma eziandiò quella della Dea del Silenzio. v. *Angeronia*. La Dea Volupia veniva rappresentata sedente sopra un Trono, come una Regina, colle Virtù sotto i piedi, ma le davano un colorito pallido e smorto.

Volutina, o Volutrina, Dea Romana che avea cura degl' invilluppi dei grani del formento nelle spiche, da noi dette *bulle*, quando ne sono separati.

Voracita', secondo Ateneo eravi in Sicilia un Tempio dedicato alla Voracità.

Votare, quest'era presso i Romani un atto di Religione, che chiamavano *Devotio*, di cui Macrobio (*a*) ci ha conservata la formola. Il Dittatore, il Console, ovvero il Generale dell'Armata diceva: " Dite Padre (quest' era „ Plutone) Giove, Mani, o con „ qualsivoglia altro nome che chiamar vi possiate, vi priego di „ riempiere questa Città nemica, „ e l'Armata che andiamo a combattere, di terrore, e spavento: fate che quelli, che porteranno le arme contro delle „ nostre Legioni, e della nostra „ Armata, sieno posti in rotta insieme con quelli che abitano le „ loro Città, e Campagne: restino privi della luce celeste: le „ loro Città, e campagne coi lo-

„ ro

(a) *Nomi formati da* Volo.
(b) Saturn. *lib.* 3. 9.

„ ro abitanti di qualsivoglia età
„ vi sieno votati secondo le leg-
„ gi, colle quali vi sono votati
„ i maggiori nemici. Io li voto
„ secondo l'autorità della mia ca-
„ rica, in nome del popolo Ro-
„ mano, della nostr' Armata, e
„ delle nostre Legioni, affinchè
„ voi conserviate i nostri Coman-
„ danti, e quelli che combattono
„ sotto il loro comando. " Oltre
i voti pubblici, eranvi anche quel-
li che facevano i particolari, i
quali si votavano per l'Armata, o
per la Repubblica, come quello,
che fecero i due Decj Padre, e
figliuolo, M. Curzio, e presso i
Greci Codro, e Meneceo. Le leg-
gi votavano altresì alla morte i
delinquenti; e tale si era la leg-
ge, che fece Romolo contro gli
Avvocati, che facessero torto a'
suoi clienti. Quando un reo ve-
niva pubblicamente votato, era
permesso l'ammazzarlo a chicches-
sia. v. *Codro, Curzio, Decio, Me-
neceo.*

Voti; l'uso dei Voti era così fre-
quente tanto presso i Greci, quan-
to fra i Romani, che ne sono pie-
ni i marmi, e gli antichi monu-
menti. Vero è che ciò che noi
veggiamo, si dee piuttosto chiama-
re lo scioglimento del Voto, di
quello sia il Voto medesimo, ma
l'uso ha introdotto di chiamar vo-
to quello che viene offerto, ed
eseguito dopo il voto Questi Vo-
ti facevansi, o nelle necessità pre-
murose, o pel buon successo di
qualche impresa, o di qualche
viaggio, o per un felice parto, o
per un impulso di divozione, o
per ricuperare la sanità. Quest'
ultimo motivo è stato cagione di
moltissimi voti, e per riconoscen-
za mettevano nei Templi la fi-
gura delle membra, delle quali
supponevano la guarigione per
bontà dei loro Dei. Fra gli anti-
chi monumenti che fanno men-
zione dei Voti, è stata trovata
una tavola di rame, sulle quale
vien fatta commemorazione di
tutte le guarigioni succedute col
mezzo della pretesa potenza di
Esculapio.

Uovo di Orfeo; quest' era un sim-
bolo misterioso, (*a*) del quale si
serviva questo antico Poeta Filo-
sofo per additare quella forza in-
terna, quel principio di fecondi-
tà, di cui è impregnata tutta la
terra, poichè tutto vi spunta, vi
vegeta, e vi rinasce. Gli Egizj, e
i Fenicj aveano adottato il mede-
simo simbolo, ma con qualche ac-
crescimento: i primi col rappre-
sentare un giovane con un uovo,
che gli esce dalla bocca; e i se-
condi rappresentando un serpen-
te drizzato sulla propria coda, il
quale parimente tiene un uovo
in bocca. Probabilmente gli Egi-
zj ch'erano arditi, volevano da-
re ad intendere che tutta la ter-
ra appartiene all' uomo, e che
non è fertile, senon che pel suo
bisogno. I Fenicj al contrario più
riservati, si contentavano di mo-
strare, che se l' uomo tiene sulle
cose sensibili un impero assoluto,
quest'impero almeno non si esten-
de in parte, che sugli animali,
molti de' quali ancora gareggiano
seco di forza, di destrezza, e di
furberia. I Greci rispettavano trop-
po Orfeo per non trascurare una

(a) *Estratto dalla Storia Critica della Filosofia.*

delle principali sue idee: assegnarono di più alla terra una figura ovale.

Uovo di Osiride: al riferire di Esiodo, narravano gli Egizj, che Osiride avea racchiuse in un uovo dodici figure piramidali bianche, per dinotare i beni infiniti, coi quali volea calmare gli uomini; ma che Tifone suo fratello avendo trovata la maniera di aprire quest'uovo, vi avea introdotte secretamente altre dodici piramidi nere, e che con questo mezzo si ritrovò il bene mescolato col male. Sotto tali simboli questo antico popolo esprimeva la opposizione dei due principj, del bene e del male, che ammettevano.

Uovo primitivo, da cui sono usciti tutti gli Esseri. Sotto questo Simbolo molti Filosofi Pagani rappresentarono il mondo, o piuttosto l'Autore del mondo. I Fenicj, secondo Plutarco, riconoscevano un Essere supremo, che rappresentavano nelle loro Orgie sotto la forma di un uovo. Il medesimo simbolo adoperavano i Caldei, i Persiani, gl' Indiani, e i Cinesi medesimi; e probabilmente tale si era la prima opinione di tutti quelli, che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell'Universo.

Uovo di Serpente. Una delle superstizioni dei Druidi consisteva nelle uova de' serpenti. Quest'insetti le formavano, dicevano costoro, colla loro bava, o saliva, quando erano molti attortigliati insieme. Formato ch'era quest' uovo, se ne volava per aria al fischio dei serpenti, e per conservare la sua virtù, bisognava raccoglierlo nella propria veste quando cadeva, per timore che potesse toccar terra; ma quegli che l'avea così preso, saliva tosto a cavallo per fuggirsene, e si allontanava con tutta prestezza, perchè i serpenti gelosi della propria produzione, non mancavano di correr dietro a chi gliela rapiva, finchè qualche fiume li fermava. Quando alcuno era stato così fortunato, che aver potesse uno di queste uova, ne faceva la pruova gettandolo nell'acqua contornato da un cerchietto d'oro, e quando era buono, restava a galà. Quando lo sperimento riusciva, credevano che un tal uovo avesse la virtù di far guadagnare la causa in qualsivoglia contesa, e credevano ancora che avesse la facoltà di far ottenere un libero accesso presso i Re. Cercavano i Druidi con grande premura queste uova, e si vantavano ancora di averle trovate, e ne vendevano a coloro ch'erano tanto creduli, che prestavano fede ai loro sogni. Attesta Plinio, che tutto questo raggiro non era che una vana superstizione, e ci dice che l'Imperator Claudio fece morire un Cavaliere Romano del paese dei Voconzj (a) solamente perchè portava un uovo di questa qualità nel seno con intenzione di guadagnare una lite che aveva. Si vede un antico monumento, sul quale stanno due serpenti, uno de' quali lo tiene in bocca, e l'altro lo và formando colla sue bava.

Urania, o sia Venere Celeste era figliuola del cielo, e della luce, ed

(a) *Vale a dire, nel Delfinato.*

ed era quella, secondo gli antichi, che animava tutta la natura, e che presiedeva alle generazioni; ed altro non era che l'instinto, che tiene ogni creatura di unirsi a ciò che l'è proprio. Urania non ispirava che amori casti, e lontani dal senso, laddove Venere Terrestre presiedeva ai piaceri sensuali. Vedevasi in Citera al dire di Pausania, un Tempio di Venere Urania tenuto per lo più antico, e più celebre di tutti gli altri Templi di Venere della Grecia; e la statua della Dea vi si vedeva armata. Un'altro ne aveva in Elide, la cui statua era d'oro, e d'avorio, lavoro di Fidia. Teneva la Dea un piede sovra una tartaruga per accennare la castità, e la modestia ch' erano sue proprie, mentre secondo Plutarco (a) la tartaruga era il simbolo del ritiro, e del silenzio, che convengono ad una donna maritata. I Persiani al riferire d'Esiodo avevano imparato dagli Assirj, e dagli Arabi a sagrificare ad Urania, o sia Venere Celeste. Urania, e Bacco erano le due Divinità maggiori degli Arabi.

Urania, era una delle nove Muse, quella che presiede all' Astronomia. La rappresentavano coronata di stelle, e sostenente con ambe le mani, o pure tenendo a sè vicino sopra un Tripode un Globo.

Urania, era ancora una delle Ninfe Oceanidi.

Urania, o sieno le Ninfe celesti, erano Stelle, che pretendevano che governassero le sfere celesti.

Urano, era stato il primo Re degli Atlanti, popoli che abitavano quella parte dell' Africa, che giace ai piè dei monti Atlanti dalla parte dell' Europa. Erano secondo Diodoro i più colti di tutta l' Africa, e pretendevano che i Dei avessero avuta la sua origine presso di essi, e che Urano vi avesse regnato. Questo Principe unì nelle Città gli uomini, che prima stavano sparsi per le campagne; li trasse dalla vita brutale, e disordinata che menavano, insegnò loro l' uso delle frutta, e la maniera di conservarle, e comunicolli molte invenzioni vantaggiose. Per essere un diligente osservatore delle stelle, determinò molte circostanze della loro rivoluzione: misurò l' anno dal corso del Sole, e i mesi da quello della Luna, e mostrò il principio e 'l fine delle stagioni. I popoli, che non per anche sapevano quanto il movimento degli Astri sia uguale e costante, attoniti per la aggiustatezza delle sue predizioni, credettero, ch' egli fosse di una natura più che umana, e dopo la sua morte gli decretarono onori divini. Diedero il suo nome alla parte superiore dell' universo, tanto perchè giudicarono, che conoscesse particolarmente tutto quello succede nel Cielo, quanto per mostrare la somma loro venerazione con quest' onore straordinario, e lo chiamarono finalmente Re eterno di tutte le cose. Dicono che avesse quarantacinque figliuoli da molte mogli, ma che fra gli altri n' ebbe diciotto da Tizia, i principali de'

(a) *Nel suo Trattato d' Iside, e di Osiride.*

de' quali furono Titano, Saturno, Oceano; i quali si ribellarono al padre, ed assicuratisi della sua persona, Saturno fu quello ch' ebbe l'ardimento di porgli le mani addosso col porlo in istato di non avere mai più figliuoli. Urano morì, o da dispiacere, o per la operazione fattagli. v. *Titeo*, *Saturno*, *Basilea*, *Rea*.

Ussignuoli: i Traci dicevano, al dire di Pausania, che gli Ussignuoli, che aveano i loro nidi vicini al sepolcro di Orfeo, cantavano con maggior forza e melodia degli altri.

Vulcanali, Feste di Vulcano, che si celebravano nel mese di Agosto, e siccome questo era il Dio del fuoco, o il fuoco medesimo, così il popolo gettava degli animali nel fuoco per rendersi questo Dio propizio.

Vulcania, una delle Isole Eolie vicina a Sicilia piena di scogli, e rupi, la cui sommità getta sovente dei vortici di fumo, e di fuoco; ond' è che i Poeti vi hanno posta l' abitazione ordinaria di Vulcano, da cui ha preso il nome, ed anche in oggi si chiama Vulcano, dal che presero la denominazione tutti i monti, che gettano fuoco.

Vulcano, era figliuolo di Giove, e di Giunone, ovvero secondo i Mitologi di Giunone sola. Vergognandosi questa Dea di aver posto al mondo un figliuolo così malfatto, dice Omero (*a*), lo precipitò nel mare, affinchè restasse sempre sepolto negli abissi. Avrebbe molto patito, se Teti ed Eurinome figliuola dell' Oceano, non l'avessero raccolto. Vi restò per nove anni in una profonda grotta impiegato a far ad esse delle fibbie, delle collane, dei braccialetti, degli adornamenti da petto, e degli spilloni per li capelli: intanto il mare rotolava i suoi flutti sopra la testa di lui, e lo nascondeva così bene, che nè i Dei, nè gli uomini sapevano dove fosse, fuorchè Teti, ed Eurinome. Conservando Vulcano nel cuore lo sdegno contro sua Madre per questa ingiuria, lavorò una sedia d'oro con una susta, e la mandò in Cielo. Giunone, che non si difidava del donativo di suo figliuolo, volle sedervi, e restò presa come in un trabocchetto, e bisognò, che Bacco ubbriacasse Vulcano per indurlo a venire a liberare Giunone, che avea dato materia di riso a tutti i Dei per questo accidente.

Lo stesso Omero in due altri luoghi (*b*) scrive, che fosse Giove quello che precipitò Vulcano dal sacro Atrio. Un giorno, in cui il Padre degli Dei sdegnato contro Giunone per aver ella suscitata una tempesta, l'avea sospesa nel mezzo dell'aria con due pesanti incudini ai piedi, Vulcano volle portarsi in ajuto di sua Madre; Giove sdegnato lo prese per un piede, e lo precipitò nell' Isola di Lenno, dove cadette semivivo, dopo di aver rotolato per tutto quel giorno nella vasta estensione dell'aria. Gli abitanti di Lenno lo raccolsero, e lo portarono via, ma restò sempre zoppo per questa caduta. Con tuttociò pel credito di Bacco, fu richiamato in

(a) *Iliad. Lib. XVIII.*
(b) *I nLib. I., e XV.*

in Cielo, e rimesso nella grazia di Giove, il quale gli fece sposare la più bella di tutte le Dee, Venere Madre di Amore, ovvero secondo Omero, la vezzosa Carite, la più bella delle Grazie.

Fabbricossi Vulcano in Cielo un Palazzo tutto di bronzo seminato di stelle risplendenti; ed ivi questo Dio Fabbro di una statura straordinaria, tutto coperto di sudore ed annerito dal fumo, e dalle ceneri, si occupava del continuo coi mantici della sua fucina a mettere in esecuzione le idee, che gli somministrava la sua scienza divina. Andò un giorno a trovarlo Teti per dimandargli delle arme per Achille " Incontanen-
" te Vulcano si levò dalla sua
" incudine, dice Omero, e zop-
" picando colle sue gambe fra-
" gili, e torte, non lasciò di cam-
" minare di passo fermo. Allon-
" tanò i suoi mantici dal fuo-
" co, e li ripose con tutti gli
" altri suoi stromenti in una
" Cassa d'argento: con una spu-
" gna si lavò la faccia, le brac-
" cia, il collo, e 'l petto; si pose
" una veste magnifica, prese uno
" scettro d'oro, e in questo stato
" uscì dalla fucina. A motivo
" del suo incomodo gli cammina-
" vano ai fianchi per sostentarlo
" due belle Schiave tutte d'oro,
" fatte con un'arte così divina,
" che parevano vive. Elleno era-
" no dotate d'intendimento, par-
" lavano, e per una grazia par-
" ticolare degli Dei aveano im-
" parata così bene l'Arte del suo
" Padrone, che lavoravano seco,
" e lo ajutavano a fare quei la-
" vori maravigliosi, ch' erano lo
" stupore degli Dei, e degli uo-
" mini . . . . . Per fare le arme
" di Achille ritornò alla fucina,
" accostò subito i mantici al fuoco,
" e ordinò ad esse di lavorare;
" in uno stesso tempo soffiarono
" in venti fornelli, e accomoda-
" rono così bene il soffiar loro
" alle intenzioni del Dio, che
" gli facevano il fuoco, ora vio-
" lente, ed ora lento secondo il
" bisogno. Gettò delle lastre di
" rame, e di stagno, con del-
" le verghe d' oro, e d' argen-
" to in queste fornaci ardenti,
" si pose sotto i piedi un incudi-
" ne grandissima, prese con una
" mano un pesante martello, e
" coll' altra delle forti tenaglie,
" e si pose a lavorare uno scu-
" do, che fece di una straordi-
" naria grandezza, e di una so-
" lidità impenetrabile. "

Cicerone (*a*) conosce molti Vulcani: il primo era figliuolo del Cielo, il secondo del Nilo, il terzo di Giove, e di Giunone, e 'l quarto di Menalio. Ma un Vulcano più antico di tutti questi, se si vuole, il Vulcano figliuolo del Cielo è il Tubalcain della Sacra Scrittura, il quale essendosi applicato a lavorare il ferro, divenne il modello e l'originale di tutti gli altri, secondo i Mitologi moderni.

Il Vulcano figliuolo del Nilo avea regnato il primo in Egitto, secondo la tradizione dei Sacerdoti, e la invenzione stessa del fuoco gli procacciò il Regno; imperciocchè al riferire di Diodoro, avendosi attaccato il fuoco celeste ad un albero sopra una montagna, ed essendosi comunicato

(a) *De Nat. Deor. Lib. III.*

cato ad una selva vicina, accorse Vulcano a questo nuovo spettacolo; ed essendo nella stagione del verno, si trovò con molto suo piacere riscaldato. Quindi, allorchè cominciava ad estinguersi il fuoco, lo mantenne col gettarvi nuove materie combustibili, dopo di che chiamò i suoi compagni, perchè anch'essi si approfittassero di una tale scoperta. L'utilità di questa invenzione, non meno che la saviezza del suo Governo gli meritarono dopo la morte che fosse non solamente posto nel numero degli Dei, ma che in oltre fosse alla testa delle Divinità Egizie.

Il terzo Vulcano figliuolo di Giove, e di Giunone fu uno dei Principi Titani, il quale si rese illustre nell' arte di lavorare il ferro. Diodoro di Sicilia (*a*) asserisce che Vulcano „ è il primo „ Autore dei lavori di ferro, di „ bronzo, d'oro, d'argento, e in „ una parola di tutte le materie „ fusibili. Insegnò tutti gli usi che „ gli artefici, e gli altri uomini „ possono fare del fuoco; ond' è „ che tutti quelli che lavorano „ in metalli, o piuttosto gli uo„ mini in generale danno al fuo„ co il nome di Vulcano, ed of„ feriscono a questo Dio dei sa„ grifizj in riconoscenza di un „ dono cotanto vantaggioso. “ Essendo stato questo Principe sfortunato, si ritirò nell'Isola di Lenno, dove fece fare delle fucine; e questo è il senso della Favola di Vulcano precipitato dal Cielo in terra; e forse dovea naturalmente essere zoppo. v. *Toante*, *Lenno*. Adattarono poscia i Greci al loro Vulcano tutti i lavori che venivano riputati per capi d'opera nell'arte fabbrile; come il Palazzo del Sole, le arme di Achille, quelle di Enea, il famoso scettro di Agamennone, la collana di Ermione, la corona di Arianna ec.

Gli antichi monumenti rappresentano questo Dio in una figura uniforme: lo mostrano barbuto, con una capigliatura negletta, coperto di un mezzo abito che gli discende fino alle ginocchia, con una berretta rotonda e puntita, tenendo nella destra un martello, e nella sinistra le tenaglie. Tuttochè i Mitologi lo dicano zoppo, le sue immagini però non lo rappresentano tale. Gli antichi Pittori, o scultori, o sopprimevano questo difetto, o pure lo esprimevano poco sensibilmente. „ Noi ammi„ riamo scrive Cicerone (*b*) quel „ Vulcano di Atene fatto da Alc„ mene; egli è zoppo e vestito; „ comparisce zoppo, ma senza „ deformità. “ Gli Egizj dipignevano Vulcano in una sconcia figura. Cambise, scrive Erodoto (*c*) entrato nel Tempio di Vulcano in Menfi, si rise della sua figura, e diede in uno scoppio di riso. „ Rassomigliava, dic'egli, a „ quegli Dei, che i Fenicj chia„ mano Pataici, e che dipingo„ no sulla prora dei loro navi„ gli: quelli che non ne hanno „ mai veduto intenderanno la „ mia comparazione, quando di„ rò,

(a) *Hist. univ. Lib. V.*
(b) *De Nat. Deor. Lib. I.*
(c) *In Euterpe.*

„ rò, che questi Dei sono fat-
„ ti come i Pigmei. " Il Tempio di Vulcano in Menfi dovea essere dell' ultima magnificenza, se stiamo al racconto di Erodoto. I Re di Egitto aveano per gloria l'abbellirlo a gara, cominciando da Manete che lo edificò, e fu il primo dei Re di Egitto conosciuti.

Ebbe questo Dio molti Templi in Roma, ma il più antico edificato da Romolo era fuori del ricinto della Città, per aver giudicato gli Auguri, che il Dio del fuoco non dovesse stare nella Città medesima. Tazio però gliene fece fabbricare uno in Roma, e in questo Tempio bene spesso si facevano le adunanze del Popolo, nelle quali trattavansi gli affari più importanti della Repubblica, non credendo i Romani, che si potesse invocare cosa più sacra per assicurare le decisioni e i trattati che vi si facevano, quanto il fuoco vendicatore, di cui questo Dio era il simbolo. Solevano nei sagrifizj far consumare dal fuoco tutta la vittima, nulla riserbando per lo convito sacro, cosicchè questi erano veri olocausti. Quindi il vecchio Tarquinio dopo la disfatta dei Sabini, fece abbruciare in onore di questo Dio le loro arme, e le loro spoglie. I cani erano destinati alla custodia de' suoi Templi, e gli era consacrato il lione, il quale co' suoi ruggiti pare che getti fuoco dalla bocca. C'erano anche delle feste instituite in suo onore, e nella principale correvano con torcie accese, che dovevansi portare senza estinguerle fino al luogo destinato.

Consideravano come figliuoli di Vulcano tutti quelli che si resero celebri nell' arte di lavorare i metalli, come Oleno, Albione, ed alcuni altri. Bronteo ed Erittonio passavano per suoi veri figliuoli. I nomi più ordinarj che si danno a questo Dio, sono Efesto, Leranio, Mulcibero, o Mulcifero, Etneo, Tardipede, Giunonigeno, Crisoro, Callopodione, Anfiguneo. v. tutti questi nomi.

Vulgare: Venere Vulgare, o Popolare era quella che presiedaeva agli amori carnali e sozzi; ed era opposta alla Venere Urania.

Vulturio, soprannome di Apollo, detto comunemente Apollo dagli Avoltoj, e così fu detto per un caso ben singolare che racconta Conone (a). Due Pastori che facevano pascere la loro gregge sul monte Lisso vicino ad Efeso, avendo vedute ad uscire alcune Api da una caverna, uno di essi vi si fece calare con una cesta, e vi trovò un tesoro. Quegli ch' era restato fuori avendo ricevuto il tesoro col mezzo della stessa cesta, vi lasciò il compagno, ben sicuro che vi morrebbe. In tempo che questo abbandonato Pastore si trovava nell' ultima disperazione, si addormentò, ed Apollo gli apparve in sogno, e gli disse, che si ammaccasse il corpo con un sasso, ed egli lo esequì. Alcuni Avoltoj tratti dall' odore delle piaghe che costui si avea fatte, entrarono nella caverna ed avendo cacciato il becco in que-

(a) *Nel suo racconto* 35.

queste piaghe e negli abiti, presero nel tempo stesso il volo, e trassero questo 'infelice fuori della caverna. Risanato che fu portò le sue doglianze ai Magistrati di Efeso, i quali fecero morire l'altro Pastore, e diedero la metà dell'oro trovato nella caverna allo sfortunato, il quale fece edificare sullo stesso monte un Tempio ad onore del suo Liberatore sotto il nome di Apollo degli Avoltoj.

X A

Xanto, uno dei cavalli immortali di Achille. Questo Eroe avendogli rimproverato di aver lasciato sul campo di battaglia il corpo di Patroclo, mosso il cavallo da questo rimprovero, girò la testa, ed avendo ricevuto da Giunone l'articolazione della voce, predisse ad Achille che l'ora della sua morte si avvicinava, che l inevitabile destino ne sarebbe solo la cagione, e non la pigrizia, e lentezza de' suoi cavalli. Non sì tosto ebbe Xanto pronunciate queste parole, che le furie gli levarono la voce.

Xanto, fiume della Troade che passava sotto le mura di Troja. Achille perseguitando i Trojani che credevano di essere fuggiti dalle sue mani col gettarsi nel fiume, vi si gettò anch'esso, e ne fece una stragge grande. Insultò lo stesso Xanto dicendo (a) „ Questo fiume così rapido, al quale voi sacrificate tanti tori, „ e nelle voragini di cui gettate „ tanti cavalli vivi, non vi sarà di tanto ajuto che vi faccia ora vedere il suo potere „ col darvi soccorso. " Queste parole misero in collera il Xanto, che pensò alla maniera di trattenere il furore di Achille. Esortollo prima a ritirarsi, ma l'Eroe gli rispose arditamente: Xanto figliuolo di Giove ubbidirò ai tuoi ordini un'altra volta; per oggi non cesserò di trucidare i Trojani. Sdegnato il fiume per questa insolenza sollevò tosto le sue acque, sparse quà e là con orridi muggiti i morti, de' quali era ripieno il letto, e spinse le acque con tanta forza, che l'Eroe non potè tenersi in piedi, e fu costretto ad afferrare un grand'orno, che fortunatamente si troveva vicino. Il peso del suo corpo e lo sforzo dell'acqua sradicarono l'albero, che cuopriva il fiume co' suoi rami, e formava una spezie di ponte. Achille se ne servì per sottrarsi dall'impeto, ed atterrito dal pericolo scorso, volò con tutta la premura verso la pianura: il fiume lo inseguì, scatenò dietro a lui tutte le sue acque, e lo prevenne a qualunque parte rivolga i passi. Le onde stesse per secondare il furore del Dio, si alzarono come monti dirupati e portarono l'Eroe fino alle nuvole. Ma Giunone credette già di vederlo ingojato negli abissi, onde mandò Vulcano in suo ajuto armato con tutti i suoi fuochi. Questo Dio accende tosto tutta la pianura e 'l fiume stesso, e lo costringe a ritirarsi nel suo letto, e a giurare che non ajuterà i Trojani. Questa favola di Ome-

(a) *Iliad. Lib. XX.*

Omero altro non significa, senon che ritrovandosi il letto del Xanto pieno di cadaveri, l' acqua smarginò, e inondò tutta la campagna, finchè ne furono tratti i corpi per farli ardere sopra un rogo.

Xanto, una delle Ninfe Oceanidi compagna di Cirene madre di Aristeo, secondo Vergilio.

Xenio Giove, che vuol dire l' Ospitale (*a*).

Xenoclea, Sacerdotessa di Delfo, la quale avendo veduto a venire Ercole a consultare l' Oracolo di Apollo, ricusò di dargli alcuna risposta, perchè era ancora tutto contaminato dal sangue d' Ifito che aveva ucciso. Offeso Ercole da questo rifiuto, portò via il tripode della Sacerdotessa, nè volle restituirglielo se prima non ebbe la sua soddisfazione. Quindi è, dice Pausania, che i Poeti hanno presa occasione di fingere ch' Ercole combattesse contro Apollo per un tripode.

Xifeo, Genero di Ereteo, lo stesso che *Xuto*.

Xisutro, Capo della decima generazione, secondo alcuni antichi Autori Caldei citati da Giorgio Sincelo, sembra essere lo stesso che Noè, come agevolmente si può comprendere dal seguente racconto tratto dagli Autori medesimi. Xisutro fu avvisato in sogno da Saturno che ai quindici del mese Dresio sarebbe distrutto tutto il genere umano da un Diluvio: nello stesso tempo ebbe ordine di scrivere la origine, la Storia, e la fine di tutte le cose, e nascondere sotterra le sue memorie nella Città del Sole, chiamata Sippara: di fabbricarsi una nave, mettervi tutte le provisioni necessarie, chiudervi gli uccelli, i quadrupedi, e di entrarvi lui stesso con tutti i suoi parenti ed amici. Esequì Xisutro puntualmente i suoi ordini, e fece un naviglio lungo cinque stadj, e largo due (Lo stadio è 90. pertiche). Appena vi fu entrato, che la terra tutta rimase innondata. Qualche tempo dopo vedendo calate le acque, lasciò andare alcuni uccelli, i quali non ritrovando cibo, nè luogo dove riposarsi, ritornarono al naviglio. Alcuni giorni dopo ne lasciò degli altri, che ritornarono con un poco di fango ai piedi; e la terza volta che li lasciò andare, non ritornarono più. Fece allora un' apertura alla nave, e vedendo che si trovava fermata sopra una montagna, ne uscì colla moglie, sua figliuola e 'l Pilota, e salutata la Terra, eresse un' altare; e sagrificò ai Dei, e poi esso e tutti quelli che l' aveano accompagnato disparvero. Quelli ch' erano restati nella nave non lo vedendo a ritornare, uscirono, e lo cercarono indarno: una voce solamente udirono, che loro diceva che la pietà di Xisutro gli avea meritato di essere trasportato in Cielo, ed essere posto nel numero degli Dei con tutti quelli che l' aveano accompagnato. La stessa voce esortolli ad essere religiosi, e a trasferirsi in Babilonia, dopo di avere disotterrate a Sippara le memorie che vi erano state depositate. Cessata la voce, andarono a rifabbricare

(a) ξένος, ospite, forastiere.

re la Città del Sole, e molte altre.

Ognuno vede che questa Storia è stata copiata quasi parola per parola dai Libri degli Ebrei, de' quali i Babilonesi ebbero cognizione nel tempo della schiavitù di questo popolo.

Xuto, figliuolo di Eleno, e nipote di Deucalione, era dell'Acaja. Un giorno portossi in ajuto degli Ateniesi, ch' erano in guerra, ed ajutolli ad ottenere una vittoria contro i loro nemici, e Creusa figliuola di Eretteo insieme colla corona di Atene fu il premio della sua generosità e del suo valore. Narrano che dopo molti anni non avendo figliuoli, risolvette di portarsi all' Oracolo di Delfo. Apollo, che avea amata Creusa prima del suo matrimonio, e ne avea avuto un figliuolo chiamato Jone, consigliò Xuto a riconoscere per suo figliuolo il primo giovane che incontrasse nell' uscire dal Tempio. Incontrò appunto Jone, e fu riconosciuto per figliuolo del Re. Questa è la tradizione che ha seguita Euripide nella sua Tragedia d' Jone; ma gli Storici dicono che Xuto ebbe due figliuoli Jone ed Acheo, che furono il tronco dei Jonj, e degli Achei. V. *Creusa*, *Jone*.

Z A

Zamolsi, era il gran Dio dei Traci, e dei Geti al dire di Erodoto (*a*), e loro serviva per tutti gli altri, mentre non volevano onorare che questo solo. Zamolsi fu a principio schiavo nella Jonia, e dopo di avere ottenuta la libertà, acquistò ricchezze grandi, e ritornò nel proprio Paese. La sua prima mira fu quella di dirozzare una nazione incolta, e farla vivere all' uso dei Jonj. Per riuscirvi fece edificare un sontuoso Palazzo, dove regalava di mano in mano tutti gli abitanti della Città, insinuando ad essi dopo il pranzo, che quelli che vivevano com' esso, sarebbero immortali, e che dopo di avere pagato alla natura il tributo che le debbono pagare tutti gli uomini, sarebbero ricevuti in un luogo delizioso, dove goderebbero eternamente una vita felice; e intanto faceva lavorare una camera sotterranea, e sparito improvvisamente vi si chiuse, e vi stette nascosto per lo spazio di tre anni. Fu pianto come morto ma nel principiare dell' anno quarto si fece vedere di nuovo, e questo supposto prodigio sorprese talmente i suoi compatrioti, che si mostrarono disposti a credere tutto quello avea loro detto. In seguito fu posto nel numero degli Dei, ed ognuno fu persuaso che morendo andasse

(a) *Nella sua Melpomene cap.* 94., e 95.
(b) *Da* Ζωή, *vita*, *e* φέρειν, *portare*.

dasse ad abitare con questo Dio: Gli esponevano le loro occorrenze, e mandavano a consultarlo ogni cinque anni. La maniera per altro stravagante e crudele, colla quale facevano questo, dà a divedere che Zamolsi morendo non era molto riuscito nell'umanizzarli e renderli colti. Scelto che aveano colui, che dovea andare ad esporre a questo loro Dio ciò che ad essi occorreva, facevano tenere tre alabarde colla punta all'insù da tre persone, e intanto altri prendevano il deputato per li piedi, e gettandolo in aria lo facevano cadere sulla punta di queste alabarde. Se ne restava ferito a segno di morire sul fatto, credevano che il Dio fosse ad essi favorevole, ma se non moriva, gli facevano degli atroci rimproveri, e lo consideravano come un uomo cattivo. Sceglievano poscia un altro deputato, e lo spedivano a Zamolsi, senz'assoggettarlo alla pruova. Quando il tempo s'intorbidava minacciando qualche tempesta, questi stessi popoli tiravano delle freccie contro il Cielo, come per minacciare il loro Dio, non credendo già come abbiamo detto, che vene fossero altri che Zamolsi.

Zan, primo nome di Giove, cioè, di quello che regnò in Creta. v. *Zeus*.

Zeomebuch, vale a dire il Dio nero; con questo nome chiamavano i Vandali il cattivo Genio, al quale offerivano dei sagrifizj per allontanare la sua collera.

Zefiro, o sia il Vento Occidentale, era uno di quelli ch' Esiodo dice ch' erano figliuoli degli Dei. Anchise sagrificò a Zefiro una pecora bianca prima d' imbarcarsi. Nell' Attica c' era un Altare dedicato a Zefiro. Questo è quel Vento, dicono i Poeti, che fa nascere i fiori, e le frutta della terra col suo soffio dolce e grazioso, che ravviva il calore naturale delle piante, e che dà la vita a tutte le cose; e questo è quello che significa il suo nome.

Zete, o Zeto fratello di Anfione, nacque di Giove, e di Antiope, ed ajutò suo fratello a fabbricare la città di Tebe. v. *Anfione*.

Zete, e Calai, due Argonauti figliuoli di Borea, e di Orizia v. *Calai*.

Zeumichio, che vuol dire, Giove Macchinista, nome che si dava a Crisore per avere fatte molte scoperte utili, e inventate parecchie macchine, come l'amo, le reti da pescare, e l' uso delle barchette per la pescagione. v. *Crisore*.

Zeus, questo è il nome che i Greci davano a Giove: e significa colui che dà la vita a tutti gli animali. (*a*)

Zogonoi: questi presso i Greci erano i Dei, che presiedevano alla vita degli uomini, e che s' invocavano per la propria conservazione, e per ottenere una lunga vita. I fiumi, e le acque correnti erano quelli, che con ispezialità erano consacrati a questi Dei.

Zo-

(a) Da Ζάω, *io vivo, o pure, io faccio vivere*.

Zoroastro, celebre Legislatore degli antichi Persiani, il quale diceva di avere un Genio famigliare, che gli dettava le Leggi, ch' egli proponeva a' suoi popoli. Egli fu quello che stabilì il culto, che prestar doveano al Sole, ed alle Stelle. v. *Sabismo*.

IL FINE.